

Pagina INDICE

3	Presentazione
9	Avvertenza dell'autore all'edizione inglese
11	Prefazione all'edizione americana
Libro I - Preliminari	
15	1 - Esposizione del soggetto
50	2 - L'impossibile
58	3 - Il miracoloso
75	4 - L'improbabile
Libro II - Considerazioni su alcune fasi del sonno	
95	1 - Il sonno in generale
110	2 - I sogni
Libro III - Disturbi popolarmente detti infestazioni	
162	1 - Carattere generale dei fenomeni
165	2 - Narrazioni
225	3 - Riepilogo
Libro IV - Delle apparenze comunemente dette apparizioni	
228	1 - Dell'allucinazione
239	2 - Apparizioni di viventi
268	3 - Apparizioni di defunti
Libro V - Indicazioni di interferenze personali	
318	1 - Retribuzione
333	2 - Spiriti custodi
Libro VI - I risultati suggeriti	
351	1 - Il cambiamento della morte
372	2 - Conclusione
377	Appendice

«Così come è metodo peculiare dell'Accademia non interporre alcun giudizio personale, ma accogliere quelle opinioni che appaiono più probabili, confrontare gli argomenti e scegliere tutto ciò che può essere ragionevolmente constatato in favore di ogni proposizione, senza imporre minimamente la propria autorità e lasciando libero e impregiudicato il giudizio degli ascoltatori egualmente seguiremo questa usanza, che risale a Socrate; e a questo metodo, caro fratello Quinto, ci atterremo il più possibile in tutti i dialoghi che terremo insieme».

Cicerone, **De Divinatione**, II, 72.

PRESENTAZIONE

Passi sui confini di un altro mondo (Footfalls on the Boundary of Another World), come suona letteralmente il titolo, è l'opera più importante scritta sui fenomeni paranormali nel primo periodo dello spiritismo. **Uscita negli Stati Uniti nel 1860 e a Londra nel 1861**, vale a dire circa una dozzina d'anni dopo i famosi fenomeni di Hydesville, che diedero origine al movimento, ebbe subito quella vasta diffusione che ottenevano allora i libri di questo genere nel mondo anglosassone (dieci edizioni americane in un anno), ma molto più **per il suo interesse aneddotico** che per il suo reale valore critico e speculativo che la differenzia da tutte le altre numerose opere affini che vennero pubblicate intorno a questo periodo. Tale valore si cominciò a capirlo solo più tardi, circa una ventina di anni dopo, e anche più, quando si delineò il cosiddetto spiritismo scientifico, di cui l'Owen deve essere considerato a buon diritto il fondatore.

Abbiamo parlato di spiritismo, e in realtà l'Owen fu uno spiritista convinto. Ma il suo libro rientra molto più nella storia della parapsicologia che in quella dello spiritismo. Troviamo qui le basi di tutti gli studi sul paranormale condotti con intenti scientifici nell'ultimo trentennio del secolo scorso e nel primo del nostro. I suoi argomenti e il suo metodo di ricerca sono quelli che hanno dominato in questo sessantennio, **esposti con una chiarezza e una consapevolezza che non vennero più superate.**

Il metodo dell'Owen è quello sintetizzato dal Bozzano, suo più diretto seguace, nell'espressione «analisi comparata e convergenza delle prove».

L'Owen lo considerava un metodo scientifico, e come tale fu accolto dagli studiosi fino all'avvento del metodo quantitativo affermato ufficialmente dal Rhine negli anni Trenta. Oggi è stato ripudiato perlomeno in gran parte, e alcuni parapsicologi rigidamente ortodossi lo respingono nel modo più deciso; altri lo seguono, in modo informale, accanto al metodo quantitativo. Dobbiamo soffermarci un poco sulla questione.

Diciamo subito che, **se consideriamo la scienza in senso strettamente galileiano**, come traduzione del fenomeno in numeri, il metodo dell'Owen non può essere giudicato scientifico. Ma, **se ammettiamo che la storiografia sia una scienza, le indagini del diplomatico americano hanno pieno diritto a questo titolo, perché in realtà si tratta di un metodo storiografico**. L'Owen ne era chiaramente consapevole: egli presenta la sua ricerca anzitutto come un'indagine storica e mette chiaramente l'accento sul carattere storico del suo studio. E' questo un punto che, più tardi, verrà del tutto dimenticato. **I fatti paranormali, egli dice in sostanza, sono fatti umani**, e lo studio dei fatti umani trova la sua prima sede adeguata nell'opera dello storico che li analizza, li confronta e dà loro un significato fondandosi sulla convergenza delle prove in una visione globale dell'insieme. **La stessa psicologia è rimasta a lungo legata a questo metodo, che, del resto, non ha del tutto abbandonato**. Dove c'è un fatto umano, il metodo storico non è mai totalmente superabile perché **dove c'è un fatto umano c'è storia**. L'uomo non si può ridurre tutto in numeri, e c'è da domandarsi anche se una storiografia non sia, o non dovrebbe essere, un approccio complementare anche delle altre scienze, non solo quali la biologia, la geologia, l'astronomia, ma anche delle scienze fisiche. Dovunque appare un'evoluzione vi è una storia.

Con il suo metodo, Owen ha raccolto un'ottantina di fatti che, se anche risalgono a epoche relativamente lontane, appaiono solidamente attestati e rientrano in una realtà storica che non può essere trascurata, schierandosi decisamente a sostegno delle più moderne ed elaborate conquiste dell'indagine quantitativa.

D'altra parte Owen non sostiene affatto che il metodo storico sia l'unico di cui lo studioso può disporre per l'approccio al paranormale. Egli fu indiscutibilmente il primo ad avere l'idea esatta che i fatti paranormali rientrano nel complesso della natura e che, come tutti i fatti naturali, devono essere regolati da leggi loro proprie, tali da non contrastare con le leggi conosciute ma da completarle e integrarle nell'insieme di una legislazione molto più vasta di quella nota al suo tempo e, possiamo dire, anche al nostro. Questa idea verrà ripresa dagli studi successivi ed è oggi dominante. Con un certo orgoglio egli afferma, nella prefazione all'edizione inglese, che il successo della sua opera deve essere attribuito soprattutto al fatto «che **le varie classi di fenomeni raggruppati nel presente volume, vi sono presentate**

non come al di là della natura, ma come in armonia con essa; non come eccezioni che interrompano l'uniformità di un vasto sistema, ma come una parte necessaria e integrante di questo sistema stesso; non, infine, come una violazione o una trascendenza delle leggi generali che vediamo regolare l'universo, ma come occorrenti nella più stretta conformità con queste leggi ...».

Ci si può semmai domandare se questa seconda concezione non sia in contrasto con la prima: se, una volta riconosciuto che la vicenda umana, normale o paranormale, deve essere anzitutto avvicinata col metodo dello storico, che accerta la realtà dei fatti e ne trae una sua interpretazione, non sia una contraddizione ammettere che questa stessa vicenda possa essere soggetta a rigorose leggi matematiche che l'uomo potrà un tempo conoscere come ha conosciuto le leggi della gravitazione o della termodinamica. In realtà Owen non affronta questo problema, si può anzi dire che lo ignori. La sua concezione della legge è ancora mistica, o, perlomeno, filosofica e speculativa. Per lui la legge naturale è ancora indizio di un ordine divino che imbriglia il caos del caso e permette a una mente universale di agire nella regola. Egli non esprime mai esplicitamente questa idea ma tutto il suo libro ne è permeato: la materia è legislicata perché possa servire da mezzo allo spirito che la pervade, e lo scienziato, rivelando la legge, non raggiunge una conoscenza conclusiva, ma solo le fondamentali di una conoscenza più completa che, su quella base, deve edificare un sistema spirituale. Di qui l'accordo naturale tra scienza esatta e storiografia: nello studio dell'uomo e dei viventi in genere, esse devono procedere di accordo integrandosi a vicenda: la storiografia nutre la scienza offrendole il materiale di studio, e la scienza permette alla storiografia di giungere a conclusioni esatte su dati sicuri. Di qui anche la preferenza che Owen dà ai fenomeni spontanei e una sua certa diffidenza per quelli provocati artificialmente nelle sedute medianiche del suo tempo, in cui egli sospetta l'infiltrarsi, insieme alla volontà degli sperimentatori, di elementi estranei che possono inquinare il fenomeno e falsarne la genuina storicità: critica, questa, che solo in anni recenti è stata chiaramente formulata.

Così, dal punto di vista parapsicologico, Owen ci appare decisamente un anticipatore: non solo pone le basi di più di un sessantennio di studi, ma stabilisce fatti e motivi che, anche quando questi studi saranno superati e volti nella direzione del metodo quantitativo, rimarranno a ricordare agli studiosi la necessità di non perdere di vista una problematica propria della fenomenologia paranormale molto più vasta di quella che può essere affrontata e risolta da una scienza galileiana.

Ma, abbiamo detto, Owen è inequivocabilmente uno spiritista. Tutta la sua ricerca ha uno scopo preciso: risolvere il problema della sopravvivenza, e, al termine dell'indagine, la sua risposta è affermativa. Gran parte dei fenomeni, dal Poltergeist all'apparizione di defunti, vengono da lui attribuiti a entità intelligenti che sono realmente quello che dicono di essere. Dobbiamo considerare anche questo lato della sua opera. Egli dedica molte pagine alla confutazione della dottrina luterana secondo cui l'anima umana, dopo la morte, entrerebbe immediatamente - o dopo un lungo sonno protratto fino al giorno del Giudizio - in uno stato beatifico o in uno stato di eterna dannazione. Questo gratuito dono di ogni perfezione al giusto (che, per quanto tale, rimane tuttavia una creatura imperfetta) e questa non meno gratuita eliminazione di ogni virtù nell'ingiusto (che, per quanto malvagio, non è mai assolutamente tale) non solo offendono la giustizia divina, ma costituiscono un'intima deformazione della personalità per cui il beato e il dannato verrebbero a costituire due esseri diversi da quelli che erano nella vita terrena. Per Owen, l'aldilà non può essere che una continuazione dell'aldiquà, in cui lo spirito mantiene tutti i suoi caratteri terreni e continua quell'evoluzione iniziata nella spoglia mortale, in una condizione che, se da un lato la facilita per la mancanza di un corpo materiale e degli impacci che ne derivano, dall'altra la rende più ardua per la stessa maggiore vibratilità dello spirito, per la sua maggiore libertà, per le maggiori possibilità che gli si offrono. Tra la fase terrena e la fase ultraterrena vi è dunque una perfetta continuità, che porterà, probabilmente, a una terza fase in cui lo spirito raggiungerà la perfetta armonia col tutto.

Così l'Owen getta le basi dello spiritismo anglosassone che, come dottrina a fondo religioso, trova nella sua opera una prima enunciazione ragionata e coerente, al di fuori di arbitri mistici e visionari, fondata sull'osservazione di fatti secondo il criterio della convergenza delle prove. Perché l'Owen non è, e non vuole essere, un veggente. Anche se legato intimamente alla sua fede protestante e all'autorità delle Scritture, continua è in lui l'esigenza dell'osservazione e del ragionamento, così che, anche da questo punto di vista, il suo libro rimane un documento umano in cui ognuno può vedere riflessi i propri problemi e trovare un chiarimento.

Dobbiamo chiederci a questo punto quale valore il lettore di oggi possa concedere alla vasta casistica che l'autore ci presenta in questa opera e su cui fonda le proprie speculazioni. I più remoti di questi casi risalgono al secolo XVI, i più recenti a circa la metà dell'Ottocento: sono dunque tutti molto distanti da noi nel tempo. Oggi l'aneddoto è in discredito, e l'aneddoto vecchio

di più di un secolo è considerato addirittura trascurabile. Ma questo atteggiamento è fondato piuttosto su di una convenzione che su di un ragionamento: si è voluto mettere da parte il più possibile il «fatto raccontato», che si può scarsamente controllare e sa di fiaba. Ma, così facendo, si è rinunciato praticamente a tutta la fenomenologia spontanea, la più completa e la più genuina.

Innegabilmente la scienza non può fondarsi su di un sentito dire, ma non può nemmeno escludere drasticamente il sentito dire perché in tal caso dovrebbe rinunciare alla storia. Finché il fatto umano manterrà una differenza dal fatto fisico, un'indagine storica dovrà necessariamente accompagnare un'indagine di tipo galileiano ed entrambe le ricerche dovranno egualmente meritare il titolo di scienze. L'aneddoto entra dunque di diritto nello studio del paranormale quando sia studiato con il metodo che è suo proprio, ossia con il metodo storico. Quando diciamo che la formula dell'acqua è H₂O, enunciamo una forma di realtà indiscutibile; quando diciamo che Augusto fu il primo imperatore romano, enunciamo egualmente una forma di realtà non meno indiscutibile, che però è di natura essenzialmente diversa dalla prima e accertata con un metodo del tutto diverso. Ma queste due forme di realtà rientrano egualmente nel panorama della conoscenza umana, e sarebbe un grave errore considerare l'una meno reale dell'altra.

Su di un piano storico, che è quello su cui si è posto l'Owen decidendo di studiare solo i fenomeni spontanei, lo studio aneddótico è dunque perfettamente lecito, non solo, ma presenta anche alcuni vantaggi sullo studio quantitativo, anche se non si possono negare degli svantaggi. Di questi vantaggi l'Owen è perfettamente consapevole. Anzitutto il fenomeno spontaneo si presenta nella sua forma più integra, interamente calato nel soggetto 0 nei soggetti in cui si manifesta, mentre il fenomeno sperimentale include necessariamente la figura dello sperimentatore, che può essere addirittura dominante. In secondo luogo, studiato storicamente, nel suo ripetersi per vaste estensioni di tempo, il fenomeno spontaneo può offrirci maggiori garanzie della sua realtà. A esempio, un fenomeno di tiptologia avvenuto nel secolo XVII fra persone che non avevano la minima idea del suo manifestarsi, per le quali esso rappresentava un fatto assolutamente nuovo - permettendoci così di escludere che fra le sue cause potessero esservi l'aspettativa del soggetto o degli astanti, la loro immaginazione, i loro desideri ecc. - e tuttavia manifestatosi con le stesse precise modalità degli stessi fenomeni quali ci si presentano oggi, ha, per questo fatto stesso, una forza di convinzione che manca a qualsiasi moderno fenomeno sperimentale. L'importante è di vedere se la casistica dell'Owen è, «storicamente», autenticata a sufficienza. E, per lo meno per la grande maggioranza dei casi,

possiamo rispondere affermativamente. L'Owen ha scelto la sua casistica con grande scrupolo e con molta accortezza. Molti episodi sono di prima mano, tutti sono riferiti da persone su cui uno storico riporrebbe ogni fiducia qualora si trattasse di relazioni di fatti sociali e politici. Per gli eventi più vicini, sebbene ormai vecchi per noi, l'autore ha potuto parlare con gli stessi protagonisti. Non vi è dunque ragione di dubitare della realtà storica dei vari episodi. E questa realtà è tale non solo da indurci a meditare su questa vasta fenomenologia, ma da poter anche servire allo studioso galileiano per inquadrare in un campo più aperto e più genuino le sue stesse ricerche. Non crediamo che siano molti gli studiosi attuali che hanno letto il libro dell'Owen, specialmente in Italia: anche a loro offriamo questa traduzione. Le due ricerche, lo ripetiamo, dovrebbero andare di pari passo; e, se siamo certo molto lontani dal momento in cui potranno (seppure è possibile) fondersi in una ricerca unica, la loro integrazione non può meno sicuramente attuarsi nell'intima certezza morale dello scienziato e dell'uomo.

La traduzione che presentiamo è stata condotta sull'edizione inglese del 1861, corretta e aumentata dall'autore dopo le prime dieci edizioni americane. E' integrale e fedele anche se talora la prosa dell'Owen può apparire, al gusto attuale, un tantino verbosa e se a volte l'autore indulge a considerazioni religiose piuttosto lontane da una mentalità non protestante: certe opere bisogna accoglierle nel clima del loro tempo.

Il testo dell'opera, oggi praticamente introvabile, ci è stato cortesemente fornito dal dottor Gastone De Boni, come tutti quelli della nostra collana, che, se non avesse potuto attingere alla sua biblioteca, unica in Italia, non avrebbe potuto essere realizzata.

Ugo Dèttore

Avvertenza dell'autore all'edizione inglese

Sei mesi trascorsi dalla data di pubblicazione permettono a un autore di riconsiderare la propria opera alle luci delle varie critiche e di giudicare in certa misura i suoi effetti sulla mente del pubblico.

Cercando di approfittare di tale opportunità, e delle numerose comunicazioni private che mi sono giunte e mi giungono ogni giorno in relazione al soggetto trattato in questo volume, **non ho trovato finora che approvazione e incoraggiamento**. L'accoglienza fatta a questo libro, sia per quel che riguarda le copie vendute, sia per l'estensione e il genere di recensioni che ha suscitato, ha superato grandemente perfino le previsioni dell'autore.

Considero che questo soddisfacente risultato sia dovuto soprattutto al fatto che le varie classi di fenomeni raggruppati nel presente volume, **vi sono presentate non come al di là della natura, ma come in armonia con essa**; non come eccezioni che interrompano l'uniformità di un vasto sistema, ma come una parte necessaria e integrante di questo sistema stesso; non, infine, come una violazione o una trascendenza delle leggi generali che vediamo regolare l'universo, ma come occorrenti nella più stretta conformità con queste leggi: anche se solo con una parte di esse - l'ultraterrena - che non abbiamo l'abitudine di studiare per quanto possano essere eminentemente degne di studio accurato.

Presentati come miracoli, i fenomeni ultraterreni sono giustamente respinti come incredibili, come contrastanti il progresso della nostra conoscenza attuale e inconciliabili con gli insegnamenti della scienza moderna. **Ma, se presentati come classi di avvenimenti naturali - certo inesplorati, diretti da leggi ancora sconosciute o solo oscuramente distinte, ma sicuramente comprese nell'ordinata economia del mondo come la luce del sole o un uragano - l'aspetto del problema cambia**. Non si tratta più di cercare se Dio, per affrontare un'emergenza particolare, sospende di tempo in tempo l'una o l'altra delle sue leggi, ma solo se non abbiamo finora trascurato una parte di queste leggi stesse: quella parte che serve a collegare la seconda fase della nostra esistenza con la presente.

Credo che la mia opera debba soprattutto a questo modo di presentare il problema, la rapida vendita e la favorevole accoglienza che ha incontrato.

Ma questa è la ricompensa minore. **La maggiore è nelle espressioni di simpatia e di gratitudine che mi sono state rivolte**. Una madre a cui la morte aveva strappato il figlio diletto, e che rifiutava ogni conforto perché egli non

era più, confessa di dovere a queste pagine la sua salutare e fiduciosa concezione della morte, i suoi rinnovati spiriti, il suo coraggio di operare e di attendere. Uno scettico nelle cui mani il volume era caduto poche settimane prima del suo trapasso, ha chiesto che, dopo la sua morte, io venissi informato che a questo volume, e in particolare al capitolo al cambiamento al momento della morte egli doveva la rivoluzione delle sue idee e la prima convinzione consolante che avesse mai raggiunto sull'esistenza di un altro mondo più bello e migliore verso il quale egli si stava affrettando.

Queste e altre simili testimonianze, vero premio per un autore, mi fanno rallegrare che un editore inglese stia per ripubblicare la mia opera. Questa edizione è stata rivista da me e contiene alcune correzioni e aggiunte.

Robert Dale Owen

Londra, luglio 1860

Prefazione all'edizione Americana

Può interessare il lettore, prima che egli scorra questo volume, conoscere alcune delle circostanze che lo precedettero e portarono alla sua stesura.

I soggetti qui trattati vennero per la prima volta a mia conoscenza in un paese in cui, eccetto che per lo straniero privilegiato, essi sono proibiti: a Napoli nell'autunno del 1855. Fino a questa data avevo considerato l'intero argomento come un'illusione, che invero nessun pregiudizio mi avrebbe impedito di esaminare con cura, ma in cui, in mancanza di questo esame, non avevo alcuna fede.

Rimarrò sempre debitore a un ottimo amico ed ex collega, il visconte di St. Amaro, ministro del Brasile a Napoli, per avere richiamato per la prima volta la mia attenzione sui fenomeni di carattere magnetopsicologico, e sullo studio degli argomenti analoghi. Nei suoi appartamenti, il 4 marzo 1856, e in presenza di lui e di sua moglie, insieme con un membro della famiglia reale di Napoli, fui per la prima volta testimone, con sentimenti misti di sorpresa e di incredulità, di certi movimenti fisici apparentemente senza agente materiale. Tre settimane più tardi, a una serata presso il ministro di Russia, avvenne un incidente fortuito, come lo chiamiamo, che, dopo il più rigoroso esame, mi trovai incapace di spiegare senza riferirlo a qualche agente intelligente estraneo agli spettatori presenti, nessuno dei quali, dobbiamo aggiungere, conosceva o aveva praticato alcunché che avesse a che fare con il cosiddetto spiritismo o medianità. Da quel giorno decisi di studiare a fondo la materia. I miei doveri pubblici mi lasciavano, d'inverno, poche ore libere, ma parecchie nei mesi d'estate e di autunno. E, per più di due anni, dedicai questi periodi di libertà a una ricerca (condotta in parte con osservazioni personali in privato, in parte con la lettura di libri) sul gran problema se agenti di un'altra fase di esistenza intervengano e operino in questi fenomeni per il bene o per il male del genere umano.

Per qualche tempo le osservazioni da me fatte furono molto simili a quelle che, negli ultimi dieci anni, tante migliaia di sperimentatori hanno compiuto nel nostro paese e in Europa, e le mie letture si limitarono alle opere pro e contro il magnetismo animale e pro e contro la moderna teoria spiritista. Ma, via via che il campo si apriva dinanzi a me, trovai opportuno allargare la mia sfera di ricerche, consultare le migliori opere di fisiologia per professionisti, sul sonno, sull'allucinazione, sulla pazzia, sulle grandi epidemie mentali in Europa e in America, insieme con i trattati sull'imponderabile, comprese le curiose osservazioni di Reichenbach e le relazioni di interessanti ricerche

recentemente fatte in Prussia, in Italia, in Inghilterra e altrove a proposito dell'elettricità umana connessa con la sua influenza sul sistema nervoso e sui tessuti muscolari.

Raccolsi anche le più importanti tra le vecchie opere che contenevano racconti di apparizioni, infestazioni, presentimenti e simili, insieme a dissertazioni sul mondo invisibile, e avanzai faticosamente attraverso enormi pile di paglia per raccogliere qualche chicco di buon grano.

A poco a poco mi convinsi che tutto ciò che da molti era considerato come un insieme di fenomeni nuovi e senza eguali, non era che la fase moderna di qualche cosa che era sempre esistito. E infine giunsi alla conclusione che, per capire adeguatamente molto di ciò che ha eccitato e reso perplessa la mentalità del pubblico sotto il nome di manifestazioni spiritiche, bisognava far precedere la ricerca storica a ogni altra ricerca: che avremmo dovuto esaminare le varie classi di fenomeni del passato tentando di ordinarli ognuno nella sua nicchia più appropriata.

Mi resi anche conto della necessità che lo studioso di questo campo (almeno in un primo momento) dedicasse la sua attenzione ai fenomeni spontanei piuttosto che a quelli provocati: alle apparizioni e ai disturbi che si presentavano solo occasionalmente, è vero, ma non ricercati né attesi, come l'arcobaleno, o l'aurora boreale, o il vento che soffia dove vuole, incontrollati dai desideri o dall'intervento dell'uomo. Limitando la ricerca a questi fenomeni viene completamente eliminato ogni sospetto di essere sviati da un'eccitazione epidemica o da intense aspettative.

Una relazione di tali fenomeni, accuratamente scelti e autentici, rappresenta il nucleo fondamentale del presente volume. Nel pubblicarlo non posso essere accusato, non più di un naturalista o di un astronomo, di immischiarmi in cose sacre. Per quel che riguarda il particolare scopo di quest'opera, nessuna accusa di necromanzia o di ricerca illegale deve essermi posta poiché non è applicabile in alcun modo. L'accusa, se mai può essercene una, sarà d'altro carattere. Se incorro in un sospetto, non sarà quello di stregoneria ma quello di superstizione: di un tentativo, forse, di far rivivere illusioni popolari che le luci della scienza moderna hanno da lungo tempo sgominato, o di essermi abbassato a esumare relazioni di fatti che non sono altro che fiabe da ragazzi.

Accettando questa accusa, mi limito a fare appello al paese. Chiedo un giusto giudizio davanti a una giuria che non abbia pregiudizi. Chiedo per la mia testimonianza un uditorio paziente, sicuro che il verdetto finale, quale che possa essere, sarà in accordo con la ragione e con la giustizia.

Io non voglio costruire una teoria. Dubito che vi sia un vivente preparato a farlo su questo soggetto. Il mio meno ambizioso scopo è di raccogliere solide pietre che potranno servire a qualche futuro architetto. Già oltre la mezza età, non è probabile che io rimanga in questo mondo tanto da vedere l'edificio costruito. Ma altri lo potranno. La razza permane, sebbene l'individuo passi a un altro stadio di esistenza.

Se non stimassi di grande importanza il mio soggetto, sarei indegno di accingermi a trattarlo. Se avessi trovato altri scrittori pronti ad accordargli quell'attenzione che la sua importanza merita, sarei rimasto in silenzio. Ma, stando così le cose, penso, con uno scrittore moderno, che «nascondere al mondo una grande verità può essere il tradimento di una fiducia ancora più grande» (1).

Sono consapevole, d'altra parte, che si è sempre pronti a sopravvalutare l'importanza del proprio lavoro. Tuttavia anche uno sforzo come questo può essere sufficiente a dare una giusta o una sbagliata direzione all'opinione pubblica. Grandi risultati sono talora determinati da piccole cause. «Una tegola sulla cuspide di una villetta nel Derbyshire», dice Gisborne, «decide se la pioggia che cade dal cielo sarà diretta nel Mare del Nord o nell'Atlantico».

Prego il lettore, prima che si addentri nella ricerca se le interferenze ultramondane siano una grande realtà o un'immensa illusione, di concedermi ancora un'osservazione. Egli troverà che, nel trattare questa ipotesi, ho lasciato molte cose oscure e non interpretate. Quando nessuna teoria era chiaramente indicata, ho preferito constatare i fatti e rinunciare a ogni spiegazione, avendo raggiunto quel periodo della vita in cui, se è stato fatto buon uso degli anni passati, non ci si vergogna di dire: «Non lo so»; in ogni caso quello in cui il dir questo è semplice verità. Dobbiamo tuttavia tenere a mente che una difficoltà non risolta non costituisce un argomento in contrario (2).

Queste pagine devono il loro principale valore ai molti amici il cui affetto ha aiutato la mia impresa. Ad alcuni, nominati nell'opera, posso manifestare la mia grande riconoscenza. Ad altri, che mi hanno assistito in privato, non sono meno debitore.

Non dubito che, se differissi di alcuni anni la pubblicazione di questo libro, troverei molto da modificare e qualche cosa da ritrattare. Ma, in questo mondo, se rimandiamo il nostro lavoro fino a quando lo si possa considerare perfetto, la morte ci coglie in questa esitazione, e non riusciamo a far niente per l'inutile avidità di fare troppo.

Robert Dale Owen

Note

(1) ***Friends in Council*** (Amici a consiglio), Art. Truth.

(2) «Quando non possiamo rispondere a tutte le obiezioni, siamo tenuti, secondo ragione e onestà, ad accettare l'ipotesi meno improbabile». ***Elements of Logic*** (Elementi di logica), dell'Arcivescovo Whately.

«E' considerato probabile ciò che ha migliori argomenti a favore che non contro». South.

LIBRO I - PRELIMINARI

1 - Esposizione del soggetto

«Come ho sempre ritenuto, può esservi altrettanta vanità nel frenare e trattenere le presunzioni umane (a meno che non siano di una natura), quanta ve ne è nell'imporle; così, in questi particolari: ho fatto la parte dell'Inquisitore, e non ho trovato in essi nulla che, a mia opinione, fosse contrario o dannoso per lo stato o i modi della religione, ma piuttosto, credo, salutare».

Bacone, **Dedica dei Saggi**, 1597.

In un'epoca così utilitaristica come la presente, nessuna ricerca può verosimilmente impegnare l'attenzione del pubblico, se non è pratica nei suoi portati.

E anche allora, se il corso di tale inchiesta conduce all'esame di fenomeni straordinari, si troverà che le prove più dirette, apparentemente sufficienti, a dimostrare la realtà di essi, lasciano le menti umane incredule o dubbiose, se le apparenze appaiono di carattere isolato, prive di veri precedenti nel passato e tali da non potere essere classificate in una loro propria nicchia, fra risultati analoghi; e tanto più se implicano una sospensione delle leggi della natura.

Se ho una qualche speranza di farmi udire dal pubblico mentre intavolo, vastamente e francamente, la questione se occasionali interferenze da un altro mondo in questo siano una realtà o un'illusione, è, anzitutto, perché confido di poter mostrare che la ricerca è di natura pratica; e, secondariamente, perché i fenomeni che mi propongo di esaminare in connessione con ciò non sono di carattere isolato e tanto meno miracoloso. Nel senso etimologico della parola, non sono **inverosimili** in quanto molti di essi possono essere adeguatamente attestati come veri nella storia. Essi appaiono in gruppi e, al pari di tutti gli altri fenomeni naturali, si prestano a una classificazione.

Di solito vengono considerati straordinari e perfino stupefacenti; e questo non tanto perché siano realmente eccezionali, quanto perché sono stati, in certa misura, tenuti fuori di vista. E questo avviene a sua volta in parte perché pochi osservatori appassionati li hanno esaminati pazientemente; in parte

perché il pregiudizio, che li scredita, ha trattenuto migliaia di coloro a cui si sono presentati dal dare pubblica o anche privata testimonianza di ciò che hanno osservato; in parte perché, sebbene questi fenomeni non siano affatto di origine moderna, o determinati da leggi solo di recente operative, sembrano essere molto aumentati in frequenza e varietà e avere raggiunto un nuovo stadio di sviluppo negli ultimi pochi anni; e infine perché sono tali da far facilmente sorgere nelle menti deboli la cieca credulità o il terrore superstizioso, abbondanti fonti di stravaganza e di esagerazione. Così che gli intelligenti li celano e gli ignoranti non li capiscono. Questa condizione di cose complica il soggetto e aumenta di molto la difficoltà di trattarlo.

Inoltre, sebbene nessun articolo della fede umana sia meglio fondato della credenza nel definitivo prevalere della verità, tuttavia, in tutto ciò che si riferisce al progresso terreno, il tempo interviene come elemento essenziale. Il frutto non cade se non è maturo: se attaccato dal golpe o colto prima del tempo, è imperfetto e senza valore. E il mondo della mente, come quello della natura fisica, ha le sue stagioni; le sue primavere in cui le linfe si risvegliano; le sue estati fiorite; i suoi autunni dorati dal grano. In nessun campo bisogna mietere prima del tempo della raccolta.

Tuttavia, per quanto gradualmente siano le innovazioni del tempo e i corrispondenti progressi della mente umana, vi sono certe epoche in cui, per ciò che le nostre limitate vedute chiamano caso, particolari soggetti escono alla luce per un subito impulso, attirando l'attenzione generale e così inducendo le menti umane a impegnarsi nell'investigazione di essi. In tali epoche, parole che in altri tempi sarebbero cadute senza essere ascoltate possono penetrare profondamente e dare buoni frutti.

Accade comunque raramente che, al primo esprimersi di qualsiasi grande eccitazione, quando strane novità sembrano erompere nel mondo, le menti, sia dei sostenitori sia degli avversari, mantengano la dovuta moderazione nell'affermare come nel negare. L'ardore di un nuovo zelo e il senso del pregiudizio da lungo tempo dominante, pronti all'offesa quando per la prima volta si contrastano, sono egualmente sfavorevoli per una calma inchiesta e un giudizio critico.

Così al giorno d'oggi (in cui il tumulto degli inizi si è placato e anche una piccola voce può essere udita), forse meglio che in qualsiasi altro momento degli ultimi dieci anni durante i quali il nostro paese è stato testimone del sorgere e del progredire di ciò che può essere chiamato un risveglio di pneumatologia, il soggetto può essere discusso con minor passione e accolto con minor pregiudizio. E se uno scrittore, nel trattarlo in tali condizioni, sfugge ad alcune di quelle secche sulle quali i primi ricercatori si sono arenati,

questo può esser dovuto tanto a una felice scelta del momento quanto al merito di un superiore discernimento.

Inoltre, per quel che riguarda la questione di cui mi propongo di esaminare le probabilità, eventi recenti hanno non solo richiamato l'attenzione dell'udienza, ma anche, in certa misura, aperto la via al conferenziere. Il rigore del tabù si è allentato. E questo era particolarmente desiderabile. Poiché, dato che l'inchiesta tocca la probabilità di un intervento ultraterreno - sebbene non si possa dire che esso sia stato perso di vista in un qualsiasi momento a cominciare dall'alba della civiltà, sebbene le Scritture ne diano testimonianza fin dalle prime epoche, e sebbene, negli ultimi tempi, abbia sfidato spesso, in varie forme di superstizione, il terrore degli ignoranti - è sembrato, nel secolo scorso, che essa perdesse gradualmente credito e reputazione, fino a essere esclusa dalla società rispettabile e dai circoli filosofici. Gli uomini più accorti si guardavano bene dal mettere a repentaglio la reputazione del loro buon senso, occupandosene in qualche modo.

Questo, tuttavia, con onorevoli eccezioni. Fra queste non ne ho mai incontrata una così originale nel pensiero e così filosofica nello spirito come **Isaac Taylor**. Tuttavia egli ha trattato con mano maestra una sola branca dell'argomento: quella analogica (1).

Un'altra parte di questo campo di ricerche è stata parzialmente occupata, ogni tanto, da una classe di scrittori, spesso tedeschi, generalmente considerati superstiziosi sognatori; fra questi **Jung Stilling** è forse uno dei migliori esempi (2), pio, franco, abile, di una probità oltre ogni sospetto, ma anche in qualche modo mistico, il Consigliere aulico del Baden cercò prove della sua speculazione in pretesi avvenimenti oggettivi (come apparizioni, case infestate e simili) di cui accettò le relazioni e sui quali eresse la sua teoria spiritista con una facilità di fede per la quale l'apparente evidenza sembra essere, in molti degli esempi citati, insufficiente garanzia. Ai nostri giorni molti hanno seguito una simile linea di argomentazione accogliendo la simpatia del pubblico almeno in un caso, se sedici edizioni in sei anni possono esserne conferma (3).

Si può ammettere tuttavia che queste narrazioni sono state lette in genere piuttosto per passare un'ora piacevole che per scopi più seri. Hanno spesso suscitato la meraviglia, di rado ispirato convinzioni. Ma questo, credo, è dovuto, non a una vera insufficienza in questo campo, ma piuttosto, anzitutto, a un modo non filosofico di presentare il soggetto, parlando di meraviglie e di miracoli là dove era solo questione di fenomeni naturali anche se ultraterreni; e, secondariamente, a un indiscriminato frammischiarsi del vero con l'apocrifo, alla mancanza di giudizio nella cernita e di attività nella verifica. Io non mi sono fatto scrupolo di scegliere da queste fonti, cercando tuttavia di

separare il grano dalla paglia, e contento, nel far così anche se il materiale utilizzabile che restava si riduceva a ben poco.

Essenzialmente collegati con questa inchiesta, e tali da essere studiati da chiunque vi si impegni, sono i fenomeni raggruppati in quello che abitualmente viene chiamato **magnetismo animale**. Il magnetismo animale, palesatosi dapprima in Francia tre quarti di secolo fa, vide i suoi progressi arrestati all'inizio, quando le sue affermazioni erano ancora vaghe e i suoi principali fenomeni non erano stati ancora osservati, dal celebre rapporto di Bailly (4). Spesso è caduto nelle mani di osservatori inesperti e superficiali, talora di ciarlatani matricolati, le sue pretese sono state stravagantemente sostenute da alcuni e arrogantemente negate da altri. **Ma si è fatto tuttavia strada attraverso gli errori degli amici e le denunce dei nemici** e (cosa che è ancor più difficile a combattersi) attraverso le frequenti mistificazioni di impostori e i grossi abusi occasionali dei suoi poteri, **fino a essere oggetto di considerazione e di studio da parte di uomini di talento e di reputazione indubbi** - fra i quali eminenti membri del corpo medico - e ha per lo meno ottenuto un posto modesto anche negli accreditati e popolari trattati di scienza fisiologica (5).

Le prove e gli argomenti analogici a cui abbiamo alluso in favore degli eventi ultraterreni, insieme a conferme come quelle portate dai fenomeni di sonnambulismo, erano già note al mondo prima che, nell'oscuro villaggio di Hydesville, una ragazzina (6), rispondendo agli insistenti colpi che per più notti avevano turbato il sonno di sua madre e delle sue sorelle, ebbe la ventura di scoprire che questi suoni sembravano mostrare caratteristiche di intelligenza.

Da quel giorno una nuova e importante fase si offrì allo studioso di pneumatologia, e con essa un nuovo dovere: quello di determinare il vero carattere **di quella che fu talora chiamata Epidemia americana**, più meravigliosa nelle sue manifestazioni, più vasta nella sua espansione di ogni altra fra le epidemie mentali - talune delle quali accompagnate da straordinari fenomeni - ricordate dai medici e dagli psicologi dell'Europa continentale.

Da quel giorno, inoltre, venne gradualmente alla luce un nuovo settore della scienza dell'anima: quello positivo e sperimentale. Fino a ora, il maggior numero di opere di psicologia o pneumatologia sono consistite esclusivamente in speculazioni tratte o dall'analogia o dalla storia, sacra o profana: fonti eminenti ma non uniche. Oggi un tale lavoro non può essere considerato completo senza un esame dei fenomeni e una citazione delle autorità. E così sebbene una parte del presente volume consista di ricordi storici, poiché le meraviglie del presente non possono essere appropriatamente giudicate senza l'aiuto del passato, un'altra e più vasta

parte abbraccia racconti di data moderna, fenomeni avvenuti relativamente di recente, le cui prove sono state raccolte con la stessa cura con cui un membro della professione legale deve esaminare le sue testimonianze e preparare il caso per un processo.

Nello scorrere un'opera di questo carattere, il lettore farà bene a tenere a mente che i fenomeni esistono indipendentemente da ogni opinione relativa alla loro natura e alla loro origine. Un fatto non deve essere trascurato o respinto perché può essere stata avanzata una falsa teoria per spiegarlo. Se è importante, la sua importanza non dipende dalle teorie.

E se si replicasse, per questa classe di fatti, che essi non hanno importanza intrinseca, la risposta è, anzitutto, che, sebbene l'età presente, come ho ammesso fin dall'inizio, sia utilitaristica - in quanto cerca il positivo e tende al pratico - tuttavia il positivo e il pratico possono essere intesi in un senso falsamente restrittivo. Non si vive di solo pane. Si vive per svilupparci e migliorarci non meno che per esistere. E lo sviluppo e il miglioramento sono cose reali quanto l'esistenza stessa. Ciò che porta alla nostra coscienza nobili idee, gioie raffinate, ciò che produce buoni frutti nella mente, anche se non lo percepiamo con gli occhi e non lo tocchiamo con le mani, è talora qualche cosa di più di un sogno ozioso. La poesia della vita è qualche cosa di più di una metafora. Il sentimento è legato all'azione. E il mondo, con tutto il suo rude materialismo, non è morto per questa verità. Vi è un angolo, anche nelle nostre anime prosaiche, in cui si annida l'ideale e dal quale esso può essere evocato per divenire non una mera fantasia ma il prolifico genitore del progresso. E, di tempo in tempo, esso è realmente evocato per nobilitare ed elevare. Non si tratta solo di aspirazioni entusiaste. Che cosa è la civiltà se non la realizzazione delle aspirazioni umane?

Tuttavia non mi fondo su sole generalità. Quando mi si dice che studi come quelli che formano la base di questa opera sono soltanto curiosi e di carattere speculativo, che non portano a niente di solido e che quindi non meritano di attirare l'attenzione di un mondo affaristico, la mia seconda risposta è che tale obiezione è una virtuale richiesta di quei problemi stessi che mi propongo di discutere in questo volume. E' un assumere in anticipo un atteggiamento negativo; è un prendere per dimostrato che i fenomeni in questione non possono stabilire la realtà di un intervento ultraterreno.

Perché, se la stabiliscono, deve essere ben rozzo e trascurato l'uomo che chiede: «Qual è l'utilità?». Questa non è la nostra dimora definitiva; e sebbene durante il nostro soggiorno di sessanta o settant'anni si debbano dedicare le nostre migliori energie alla causa del miglioramento terreno e della felicità, sebbene sia nostro stretto dovere, finché siamo qui, di provvedere in certa misura al benessere terreno di tutti e in particolare alle esigenze e ai conforti

del focolare domestico, e sebbene, in quanto esseri umani attivi, la parte di gran lunga maggiore dei nostri pensieri e del nostro tempo debba, o dovrebbe, essere impiegata in tal modo, **tuttavia, se la nostra definitiva abitazione deve essere presto stabilita altrove**, se via via che gli anni passano i nostri affetti ci sfuggono laggiù, dinanzi a noi, se il nostro cerchio domestico dissolvendosi qui si ricostituisce nuovo e durevole in altre regioni (7), **dovremo considerare quella nostra futura dimora una mera e oziosa curiosità, una fantasia che non val la pena di accertare, anche se, in verità, un cenno di essa può sempre raggiungerci qui, nel nostro pellegrinaggio, prima del distacco?**

Non possiamo risolvere frettolosamente questo problema, come alcuni credono di poter fare, con un argomento **a priori** contro la possibilità di un rapporto umano con gli abitanti di un altro mondo. In particolare la Bibbia ci impedisce di farlo. **Quello che è avvenuto un tempo può ancora avvenire** (8). Le Scritture insegnano che tali rapporti vi furono nei tempi antichi, e in nessun luogo affermano che in seguito non sarebbero più avvenuti.

E quando, anticipando ogni accurato esame di questo problema, decidiamo che, almeno ai nostri giorni, un tale intervento è impossibile, sarebbe bene che considerassimo se il nostro sadduceismo non vada oltre quello che pensiamo; **se, forse inconsciamente, non colpisca più a fondo di un semplice scetticismo nei moderni agenti spirituali.** Guardiamo se, scartando sprezzantemente ciò che è di moda considerare superstizione, non neghiamo virtualmente anche ciò che è essenzialmente fede (9). L'esistenza attuale di un altro mondo è in noi come una verità vivente? Crediamo noi **veramente** di essere circondati da **esseri di un'altra sfera che ci proteggono e ci amano?** Con il nostro cuore, o solo con le labbra, accogliamo, se pur la accogliamo (10) la dottrina contenuta nei versi di Milton:

Milioni di esseri spirituali passano sulla terra
non visti, sia che vegliamo o dormiamo?

Se tutto ciò è per noi qualche cosa di più di un puro suono, con quale ombra di ragione possiamo considerare sicuro e stabilito, prima di ogni discussione in proposito, che una comunicazione con un altro mondo non ci è più concessa in questo?

Ogni ragionamento **a priori**, se vi si fa ricorso, parla in favore di tale intervento. Uno dei più forti argomenti naturali a prova dell'immortalità dell'anima è sempre stato considerato il fatto dell'universale credenza dell'uomo nell'aldilà; sentimento, questo, così comune a tutte le età e a tutti i paesi che può rivendicarsi i caratteri di un istinto (11).

Ma la credenza nella **occasionale comparsa o influenza negli affari umani di spiriti disincarnati** (12), non è meno generale né meno istintiva, sebbene si debba ammettere che **nei secoli oscuri degenerò di solito nella demonologia** (13). Il principio, tuttavia, può essere vero e la forma sbagliata, cosa che ricorre costantemente nella storia della mente umana, come quando una religione, per esempio, assunse e mantenne per secoli la forma pagana.

La materia in discussione deve dunque essere affrontata più da vicino. **Non abbiamo il diritto di considerarla una questione chiusa, di respingerla bruscamente in quanto implica assunti incredibili o di liquidarla con conclusioni anticipate negandola genericamente** (14). Non è né logico né conveniente decidere, prima dell'investigazione, che la presenza di interferenze ultraterrene sarebbe contraria all'economia divina. E' nostro compito esaminare le opere del Creatore, e di lì, se proprio dobbiamo, trarre conclusioni circa le Sue intenzioni. Rientra nella nostra attività cercare e stabilire fatti e poi costruire su di essi; non erigere sulla sabbia di preconcepite teorie arrischiate che la scienza, nel suo progresso, può assalire e rovesciare come il sistema di Galileo fece con gli inquisitori di Roma (15).

Così pure è biasimevole, qualora nella nostra ricerca di prove ci si imbatta nella testimonianza di persone umili e incolte, il respingere un fatto bene accertato perché consideriamo la sua origine scarsamente reputabile. Possiamo imparare da ogni classe di persone. Dobbiamo trovare le verità in ogni rango sociale. Cose che sfuggono a chi è reputato saggio e prudente possono essere percepite da coloro che in fatto di conoscenza tecnica sono solo dei fanciulli al confronto. Il semplice sapere non sempre illumina: può essere distorto e oscuro. E' un'acuta ironia, spesso applicabile nella vita pratica, che Goethe pone in bocca all'uomo dalla Mano di Ferro, il forte «Götz di Berlichingen». Quando il suo figlioletto, dopo avere ripetuto la sua lezione di geografia, bene imparata a memoria, sul villaggio e il castello di Jaxthausen, sede della famiglia Berlichingen sulle rive del Jaxt, non riesce a rispondere alla domanda del padre, di qual castello stesse parlando, il vecchio guerriero esclama: «Povero bambino! Non conosce, per averlo veramente appreso, la casa di suo padre!».

La maggior parte delle persone colte respinge senza scrupoli tutte le storie di case infestate, tutti i racconti di apparizioni, tutte le affermazioni di previsioni impressionanti o di sogni chiaroveggenti e simili come volgari manifestazioni di superstizione. Tuttavia vi è stata di recente una reazione. Ne vediamo i segni qua e là. So che da alcuni anni, in una delle principali università inglesi, si è formata una società fra i suoi membri più distinti con lo scopo di istituire, come dice la loro circolare a stampa, «**una seria e franca inchiesta sulla natura dei fenomeni che vengono vagamente chiamati soprannaturali**». I membri hanno sottoposto questi fenomeni a un'accurata

classificazione, hanno pregato i loro amici fuori della società di aiutarli a formare una vasta raccolta di casi autentici, come di sogni notevoli e di apparizioni sia da parte di persone viventi sia da parte di defunti; l'uso che ne verrà fatto sarà sottoposto a futura considerazione (16).

Bisogna tuttavia riconoscere che esempi come questo, per quanto significativi, sono solo eccezioni. La regola è di considerare le prove di rivelazioni in sogno, o del carattere oggettivo delle apparizioni, o **della realtà di quei disturbi che vanno sotto il nome di infestazioni**, come dovute o a coincidenze accidentali, o a malattie, o a illusioni, o a voluto inganno. Uno degli scopi del presente volume è di cercare se, facendo così, non trascureremo qualche fenomeno effettivo.

Oltre questo, non ho intenzione di affrontare un soggetto affine. **Non investigherò in quest'opera ciò che va sotto il nome di manifestazioni spiritiche**, come movimenti di tavoli, colpi, medianità e simili. Come il geologo preferisce esaminare dapprima la roccia **in situ**, così io reputo meglio, in questo momento e in questo contesto, **esaminare i fenomeni spontanei piuttosto che quelli che vengono provocati**: i fenomeni che sembrano presentarsi non richiesti, o, come di solito diciamo, per intervento divino, piuttosto di quelli che sembrano essere stati richiamati mediante il deliberato sforzo dell'uomo. Io ho studiato i primi molto più accuratamente dei secondi; e, in un solo volume, mi mancherebbe lo spazio per trattarli entrambi.

Ma, se avessi spazio, e mi sentissi al livello dell'impresa, non sarei spaventato dal fatto che il soggetto sia ancora considerato con molta diffidenza e spesso sia affidato a mani disgraziate. So che è di moda - una moda molto repressibile - coprire di ridicolo e disprezzo i risultati straordinari che sembrano presentarsi in questi casi. Comunque stiano le cose, un tale atteggiamento non è né politico né saggio. **Non si corregge l'errore disprezzandolo**. Nessun uomo sensato, bene informato dei fatti, nega che, come ogni altro procedimento che tenda a spiegare la conoscenza oltre la tomba, anche questo abbia i, suoi fanatici, traviati da fantasie e perduti nei meandri dell'immaginazione. Ma non abbiamo giustificazione nel mettere sommariamente da parte, senza farne prova, ogni classe di fenomeni asseriti, solo perché abbiamo scoperto fra i loro sostenitori osservazioni superficiali e falsa logica. Le opinioni razionali possono essere sostenute irrazionalmente. Un credo può essere vero anche se i suoi difensori possano dare insufficienti ragioni per la loro fede. Origano, maestro di astronomia del famoso Seni, al servizio del Wallenstein, fu uno dei primi difensori del sistema copernicano; e tuttavia i suoi argomenti per provare il movimento della terra sono esattamente sullo stesso piano, quanto all'assurdità del loro carattere, di quelli avanzati dalla parte opposta per provare l'immobilità di essa.

Non vi è dunque nulla di conclusivo nel fatto che l'investigatore di questo soggetto incontri migliaia di esagerazioni. Che a ogni passo si scoprano errori e assurdità, non risolve la questione. Il vero problema è molto più profondo. «Vi sono errori», dice Coleridge, «che nessun saggio tratterà severamente finché c'è una probabilità che siano il riflesso di qualche grande verità ancora nascosta dietro l'orizzonte» (17). E deve essere uno scettico incorreggibile colui che abbia esaminato criticamente i fenomeni in questione senza giungere alla conclusione che, per quanto inesattamente essi possano essere stati interpretati fino a oggi, i nostri migliori poteri della ragione hanno il compito di determinare il loro esatto carattere.

In questi fatti vi sono meraviglie che si dischiudono alla mente umana. Possono essere puramente scientifiche nella loro natura, ma, in tal caso, meritano un posto accanto alle meraviglie dell'elettricità nelle sue varie fasi. Anche se alla fine risultassero essere fenomeni esclusivamente fisici, non dovremmo umiliare e scoraggiare coloro che cercano scoprirvi agenti ultraterreni. Vi sono ricerche in cui, se non si risparmiano pene e lavoro, cadere onestamente è onorevole come, trionfare in altre. E alcune delle più importanti scoperte sono state fatte durante una ricerca dell'impossibile. Si dice che Muschenbroeck sia inciampato nell'invenzione della bottiglia di Leida mentre cercava di raccogliere e imprigionare l'effluvio elettrico di Talete.

Anche i moralisti e gli uomini di stato dovrebbero mettersi in mente di avere qui a che fare con un argomento che influenza già seriamente l'opinione umana. I fenomeni talora detti spiritici, genuini o spuri che siano, hanno richiamato l'attenzione e si sono accattivati più o meno la fiducia non solo di migliaia ma di milioni di persone (18). E se queste stupefacenti novità hanno modo di espandersi fra noi senza carte geografiche né bussola con cui guidare il nostro viaggio attraverso un inesplorato oceano di mistero, possiamo trovarci alla mercé di ogni sinistra influenza.

Fra le comunicazioni comunemente ottenute, che pretendono essere ultraterrene, ve ne sono parecchie che sembrano giustificare il vecchio detto di Pitagora: «Non con ogni pezzo di legno può essere fatto un Mercurio». Sia che ci vengano da un altro mondo o da questo, non poche di esse contengono un vasto frammischiarsi di verità e di falsità e una massa di puerilità che si alternano con la ragione. A volte manifestano passioni inferiori; ogni tanto sono caratterizzate da espressioni blasfeme; e alcune di esse, anche quando non sono da presumere una frode o un agente cosciente, mostrano inconfondibili prove di un'origine o di una influenza terrestri: come ammettono anche i più candidi e sensibili sostenitori della teoria spiritista dopo una sufficiente esperienza (19).

Da questo proviene senza dubbio un grande pericolo per le menti deboli e troppo credule.

Questo pericolo è enorme perché gli uomini sono inclini a considerare sicuro che, quando avremo dimostrato (se potremo dimostrarlo) il carattere spiritico di una comunicazione, non occorrerà altra dimostrazione della verità dei fatti affermati e delle opinioni espresse in essa.

Questa è una conclusione molto illogica, sebbene uomini di valore vi siano spesso pervenuti (20). Altra cosa è determinare l'origine ultraterrena di una comunicazione e altra cosa è provare la sua infallibilità o anche la sua autenticità. In realtà vi sono più plausibili ragioni che non si creda a favore dell'opinione propria di alcuni uomini di talento, protestanti o cattolici (21), che le comunicazioni in questione provengano dai Poteri delle Tenebre e che «entriamo sulla soglia di un processo di manifestazione demoniaca, i cui risultati non possono essere previsti». Ma non vedo una qualsiasi giusta causa per tale opinione. Le ragioni per questo risveglio di credenze antiche mi sembrano solo plausibili. Dio ha permesso che il diavolo esista in questo mondo; tuttavia non dobbiamo concludere, per questa ragione, che l'inferno regni sulla terra. Pensiamo che forse in questo antagonismo possa celarsi la via del progresso. O, almeno, pesiamo il bene contro il male e contiamo nella benevolenza del Creatore. Ma il Suo potere non è limitato a questa vita terrena. E se Egli **permette** comunicazioni con l'altra sponda, sarebbe forse in accordo con i Suoi attributi che tali comunicazioni si risolvano in una mera ossessione demoniaca?

Le ragioni di una credenza così tetra e scoraggiante mi sembrano soprattutto fondate, almeno presso i protestanti, su di un errore di influenza molto negativa e del quale, in un capitolo successivo, sul «Cambiamento della morte», avrò occasione di parlare a lungo. Alludo all'opinione, nutrita da molti, che il carattere dell'uomo sia sottoposto, dopo la morte, a una subitanea trasformazione; e che le peculiarità e i pregiudizi che distinguono l'individuo in questo mondo non passino con lui nell'altro. Ma se invece passano, l'eterogeneo carattere delle comunicazioni ottenute di là (se tali comunicazioni esistono) non deve sorprenderci. E' precisamente quanto possiamo ragionevolmente attenderci. Dio permette che dagli esseri di molteplice carattere di questo mondo, verità e menzogna frammiste possano raggiungerci: perché non dovrebbe avvenire altrettanto con gli esseri di un altro mondo, se vi prevale la stessa varietà di sentimenti e di opinioni? Noi siamo di continuo chiamati, dall'esercizio della nostra ragione, a separare il vero dal falso nel primo caso. Chi può assicurarci che siamo dispensati da questo dovere nell'altro? Affinchè non immaginassimo che, quando ci si comanda di provare **tutte** le cose, questa ingiunzione si limitasse ai soli

agenti terreni, è stato aggiunto espressamente un testo (22) per dichiarare che anche gli spiriti devono essere sottomessi a prova.

Un mondo in cui gli uomini fossero esonerati dal dovere, o privati del diritto, di mettere in giuoco il proprio giudizio, di separare, secondo i rigorosi dettami della coscienza, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, sarebbe un mondo disgraziato e degradato. Se un tal principio venisse portato alle ultime conseguenze, vi sarebbe infine un mondo privo non solo dell'esercizio della ragione, ma della ragione stessa. L'uso, per un'estensione che è difficile determinare, è essenziale per il continuare dell'esistenza. Quello che cessa di adempiere ai suoi compiti, in definitiva cessa di esistere. Gli occhi dei pesci trovati nell'interno della Caverna di Mammoth nel Kentucky, chiusi per sempre alla luce del giorno, sono solo rudimentali (23).

Ma non è concepibile che nella divina economia sia mai permesso un ordine di cose in cui l'uomo sia privato del suo più nobile attributo, quello che, più di ogni altro, stabilisce la sua superiorità, in questa terra, sopra le inferiori razze animali che condividono con lui le sue attività e le sue gioie. La ragione umana è il pilota designato dell'umana civiltà; certo fallibile come tutti i timonieri, ma tuttavia essenziale al progresso e alla sicurezza. Allontanate questo pilota dalla barra e la barca avanzerà a caso abbandonata alla capricciosa influenza di ogni corrente casuale e di ogni vento che spira.

Immaginiamo a esempio un caso. Supponiamo che, da qualche innegabile sorgente spirituale, come le parole di un'apparizione o una voce che risuoni nell'aria, giunga a noi l'ingiunzione di adottare il principio della poligamia sia come sistema legalmente riconosciuto, come in Turchia, sia nella forma non dichiarata che appare nelle grandi città del mondo civile. Che faremo, in questo caso? Il mondo è opera divina. L'esperienza del mondo è la voce di Dio. Dovremo mettere da parte questa esperienza, la quale ci proclama che solo sotto il principio della monogamia i poteri fisici e gli attributi morali dell'uomo hanno sempre mantenuto il loro ascendente, mentre debolezza e decadenza nazionale seguono il costume della poligamia sia apertamente praticato come nel deserto e a Costantinopoli o segretamente seguito come a Londra o New York? Abbandoneremo il certo per l'incerto? Cederemo gli insegnamenti di Dio, attraverso le sue opere, per i comandi di non sappiamo chi?

La follia e il pericolo di una tale condotta sono evidenti. Le ingiunzioni che provengono da un altro mondo (supponendo la loro realtà) possono essere utili; possono essere altamente suggestive; possono fornire preziosi materiali per il pensiero: esattamente come i consigli di un saggio o i pareri di qualche amico giudizioso su questa terra. Ma nessuna opinione, nessun consiglio di un amico o di un estraneo devono essere accolti come infallibili o accettati

come regola di azione finché la ragione non abbia emesso il suo giudizio e deciso, meglio che può, sulla loro verità e il loro valore.

Non esistono, né possono sorgere, circostanze che giustifichino l'accoglimento, da parte dell'uomo, di una tale comunicazione come infallibile e ingiuntiva. Supponiamo un caso estremo. Immaginiamo che da qualche intelligenza evidentemente ultraterrena, ci giunga una certa comunicazione che, esaminata, dalla ragione, ci appaia superare in profondità e saggezza tutto ciò che la ragione, da sola, può creare. Dovremo forse, in considerazione dell'evidente eccellenza di questa comunicazione, accogliere con assoluta acquiescenza tutte le comunicazioni seguenti che sembrano provenire dalla stessa fonte? Nel capitolo sul Sonno vengono presentati alcuni casi a prova che i nostri poteri intellettuali durante il sonno **talora** sorpassano ogni sforzo mentale che possiamo fare durante la veglia. E tuttavia quale uomo ragionevole concluderebbe di qui che dobbiamo lasciarci dirigere dai nostri sogni?

Mi sono soffermato e ho insistito anche a costo di ripetermi su questo argomento a causa dei diffusissimi errori che, in tal connessione, la cieca credulità ha fatto sorgere specialmente in questi ultimi tempi; a causa dell'urgente necessita di distinguere giudiziosamente e di esaminare cautamente. Ma egualmente urgente è la necessita di ricordare che il giudizio e la cautela sono esattamente l'opposto della negazione e del pregiudizio. Nella supposizione che gli spiriti comunichino effettivamente, se coloro che dovrebbero dare tono e direzione alla pubblica opinione si limitano a denunciare arrogantemente tutto l'insieme come un'enorme impostura, vengono a perdere ogni facoltà e ogni opportunità di regolare una realtà di cui negano l'esistenza (24). E, nel caso qui supposto, le nostre guide morali e religiose rischiano di perdere la loro influenza e la loro posizione trascurando una importantissima ricerca, cosa che tutti loro sembrano non avere notato.

Le lagnanze in proposito da parte del clero e di altri pubblici insegnanti non sono fondate solo sul fatto che questa eresia (se di eresia si tratta) è penetrata in ogni classe sociale e adesso influenza più o meno le opinioni e la condotta di milioni di persone in tutto il mondo civile. Queste lagnanze vanno più oltre, provenendo dalla necessita del caso. La questione circa l'investigazione o la non investigazione è solo una questione di tempo. Una volta venuta in discussione e afferrata dalla simpatia popolare, una materia come questa **deve** essere accertata nelle sue basi. Non c'è altra via di uscita, non possiamo liberarcene altrimenti. Non potremo passarla sotto silenzio se volessimo, e non dovremmo farlo se potessimo. Considerata nel suo aspetto scientifico, potremmo con la stessa ragione vietare lo studio dell'elettricità o l'impiego dei fili magnetici. E quanto alle sue pretese spirituali, o sono pericolose illusioni che devono essere scoperte e demolite, come deve esserlo

ogni illusione, per mezzo di ricerche accuratamente condotte, o sono una realtà più importante di tutte le altre in cui ci imbattiamo ogni giorno nel nostro cammino. Se sono un'illusione che svia il gregge, a chi spetta il compito di denunciarla più che al pastore? **Ma si tratta di denunciarla *dopo averla investigata*; poiché, secondo le parole di un saggio degli antichi tempi, «Chi risponde prima di avere ascoltato avrà stoltezza e vergogna» (25).** Se d'altra parte fosse provato che sono una realtà, come sarebbe grave la loro responsabilità nell'opporvisi ciecamente! In questo caso una ricerca da parte dei pubblici insegnanti sale al livello di un sacro dovere, se non vogliono sciaguratamente trovarsi come i miscredenti di tempi di Gamaliele, a combattere contro Dio.

E questo dovere è sacro soprattutto a causa di una grande difficoltà, suggerita dalle narrazioni che formano il tessuto di questo volume, che si presenta necessariamente alla politica della non investigazione. Si tratta di vedere fino a che punto si possa portare avanti questa politica. Negli ultimi dieci anni, specialmente nel nostro paese, gli uomini, in questo campo, hanno rivolto in particolare la loro attenzione a quella che, in un certo senso, può essere chiamata la fase artificiale del soggetto. Si sono soprattutto preoccupati di esaminare i fenomeni che avvengono come risultato di una intenzione espressa e di un metodo calcolato; fenomeni che sono stati provocati e non semplicemente osservati: come le manifestazioni che si presentano attraverso la cosiddetta medianità nei circoli spiritisti, attraverso la scrittura automatica, il sonnambulismo artificiale e simili. Questi costituiscono solo una piccola frazione di un soggetto di studi molto più vasto. Per la maggior parte si sono presentati solo da pochi anni, mentre la vasta massa dei fenomeni evidentemente collegata con essi, ma puramente spontanei, si distendono nei secoli e ci giungono da tutta la storia trascorsa. Questi ultimi si presentano non solo inattesi e non cercati, ma spesso non desiderati, deprecati, talora anche nonostante suppliche e preghiere. Spesso, è vero, assumono il carattere di manifestazioni da parte di spiriti benevoli e gentili; ma altre volte hanno le sembianze di persecuzioni punitrici e terribili (26). I primi appaiono esporre la dottrina di custodi celesti, mentre i secondi sembrano mandati da Dio così come Egli manda sul mondo gli uragani e i terremoti. Ma entrambi sono indipendenti dal volere o dall'azione umana: avvengono come cadono la pioggia e i fulmini.

Questo complica il caso. Noi possiamo condannare come pitonismo o denunciare come illegale necromanzia, la ricerca dei fenomeni spiritici (27).

Ma, così facendo, ci riferiamo solo a un ramo secondario del soggetto. Come dobbiamo comportarci con le manifestazioni ultraterrene qualora sia provato che spesso avvengono non solo senza la nostra azione ma a dispetto dei nostri scongiuri? Ammettiamo che sia poco saggio e perfino peccaminoso

andare in cerca di interventi spiritici: ma che dobbiamo dire se il fenomeno ci coglie all'improvviso e non sollecitato, e, per il bene o per il male, si presenta come un intruso sul nostro cammino terreno? Anche in questa fase (qualora sia dimostrato realmente presente) dobbiamo ignorare la sua esistenza. Dovremo negarlo e respingerlo senza alcuna ricerca sul carattere della sua influenza? Quale che sia la forma che assume, dovremo, come la principessa Parizade delle **Mille e una notte**, tapparci le orecchie col cotone contro le voci che ci sono attorno?

Il diritto astratto di investigare il vasto problema della realtà delle interferenze ultraterrene, non sarà mai messo seriamente in dubbio negli Stati Uniti. Non vi è mai stato un periodo nella storia del mondo in cui la tirannia umana abbia precluso, salvo per un momento, la strada a un qualsiasi ramo del sapere che Dio ha posto realmente alla portata dell'uomo; tanto meno un ramo che implicasse interessi così vitali come questo. Né vi è alcun paese del mondo civile in cui il tentativo possa essere fatto con minore probabilità di successo che nel nostro.

Molti, tuttavia, che concedono tale diritto, giudicano la sua pratica densa di pericoli per il benessere e la felicità dell'uomo. Indubbiamente qualche pericolo vi è. Quale cosa in natura presenta un solo lato? Quale dei nostri studi può essere intrapreso senza giudizio o seguito senza prudenza? In tutte le imprese umane qualche cosa bisogna rischiare; e questo rischio, in genere, è tanto maggiore quanto più importanti sono le mete. Le ricerche religiose comportano maggior rischio delle secolari: esse richiedono dunque una maggior cautela e uno spirito più spassionato. Dobbiamo evitarle per questa ragione? La loro interdizione metterebbe al sicuro il benessere e la felicità dell'uomo?

La teoria del sistema solare, che è oggi ammessa da ogni astronomo e insegnata in ogni scuola, veniva considerata un tempo piena di pericoli per il bene e la felicità della razza umana, e il suo autore fu costretto a inginocchiarsi e giurare che non l'avrebbe mai più propagata con parole o con scritti. E tuttavia quale ipotesi scientifica gli uomini di oggi si farebbero scrupolo di esaminare? E se è così di una teoria scientifica, perché non dovrebbe esserlo di una teoria spirituale? Saremo pronti a confidare nella nostra ragione nel primo caso, ma ne respingeremo le conclusioni nel secondo? Dobbiamo dire di questa nobile facoltà quello che un cavillatore tedesco esprime a riguardo del telescopio che per primo rivelò agli uomini la presenza dei satelliti del pianeta Giove: «Fa meraviglie sulla terra, ma rappresenta falsamente gli oggetti celesti?» (28).

Fatevi coraggio e confidate nei sensi che Dio vi ha dato. Nella codardia non vi è alcuna salvezza, e l'evasione, anche se fosse possibile, non serve a nulla.

Se dovremo giungere, prima o poi, a investigare questa materia, è saggio e virile farlo subito.

Una gran parte dei periodici moderni hanno finora o totalmente ignorato l'argomento delle interferenze ultraterrene, o lo hanno sorvolato con qualche cenno superficiale e sprezzante fra non molto vi sarà un cambiamento (29). Il soggetto va gradualmente aumentando di ampiezza e di importanza, e guadagnandosi un livello di attenzione che sarà avvertito dalla miglior parte della stampa così da ottenere quella rispettabile valutazione che è dovuta a un avversario onorato. Certo così dovrebbe essere. Comunque stiano le cose, si adempie meglio al dovere della stampa e del pulpito e meglio si allontanano i danni inerenti al soggetto, promuovendo la ricerca che scoraggiandola (30); ma una ricerca, completa, minuziosa, accurata e imparziale nel senso più stretto della parola.

Il primo requisito per chi intraprenda una tale investigazione - ancora più importante di una preparazione scientifica a una ricerca accurata - è che ci si avvicini a essa senza pregiudizi e con mente libera, senza portare con sé alcuna teoria favorita da costruire, né opinioni preconcelte che possano essere soddisfatte o contrariate, e nemmeno il desiderio che i risultati siano di questo o quel carattere, ma solo con il vivo interesse di scoprire **di quale carattere siano**.

Fino a che punto io abbia dimostrato questi requisiti nel mio lavoro, è cosa che potranno decidere i lettori di queste pagine. Nessuno è giudice imparziale della propria imparzialità. Io diffido della mia. Sono consapevole di un elemento di disturbo: un'inclinazione della mia mente, distinta dal semplice desiderio di scoprire la realtà. Non che, in una severa autocritica, possa accusarmi di voler insinuare in tale ricerca qualche preconcetto scientifico o teologico, e nemmeno della minima contrarietà ad accettare o ad arrendermi a una qualche opinione, ortodossa o eterodossa, che il progresso dell'indagine possa affermare o negare. Questo no. Ma sono consapevole di un sentimento che si è rafforzato in me via via che le ricerche procedevano; un desiderio diverso dalla pura tendenza a esaminare con spassionata equanimità i fenomeni quali si presentavano; una viva speranza, in particolare, che essi finissero col fornire alla prova dell'esistenza indipendente e dell'immortalità dell'anima, un contributo tratto da una fonte in cui tale prova, fino a tempi molto recenti, è stata raramente cercata.

L'esploratore di un campo come questo dovrebbe stare particolarmente in guardia contro l'inclinazione di questa speranza così intrecciata all'umana natura. E' una delle tante difficoltà con cui lo studioso deve combattere. «E' facile», diceva giustamente Bonnet, il dotto ginevrino, «è facile e piacevole credere; dubitare richiede uno sgradevole sforzo». E la tendenza a concludere

sulla base di una prova insufficiente è più grande quando cerchiamo qualche cosa che desideriamo intensamente trovare. Le nostre passioni sopraffanno il nostro giudizio. Ma che cosa è più fortemente desiderabile della certezza che la morte, la più temuta, sia un amico piuttosto di un nemico aprendoci, quando il nero sipario cala sulle scene terrene, le porte di una migliore e più felice esistenza?

E' comune opinione che l'unica fonte sufficiente e appropriata da cui derivare questa convinzione è la storia sacra.

Ma, per quanto fortemente si possa affermare che le prove date dalla Scrittura dell'immortalità dell'anima dovrebbero guidare la fede di tutto il genere umano, rimane il fatto che non è così (31). Molti rimangono scettici; ancora di più portano con sé, riguardo al futuro destino dell'anima, una fede smorta e sterile; e anche fra coloro che la professano più intensamente, il loro credo si può per lo più riassumere in questa esclamazione: «Signore, io credo: vieni in aiuto alla mia mancanza di fede!» (32).

Poiché dunque, nessuna lagnanza è più comune, perfino a pulpito, di quella sulla contraddizione, discussa in tutto il mondo, anche tra i più zelanti fedeli, tra fede e pratica, non possiamo forse rintracciare le cause di questa contraddizione nella debolezza della fede, così al disotto della certezza che i nostri sensi ci danno della realtà delle cose, e che ci tiene così incerti? (33).

E' anche importante distinguere fra coloro che sono chiamati genericamente miscredenti. Pochi di essi negano che l'uomo abbia un'anima immortale; gli altri si limitano ad affermare di non avere ancora trovato una prova conclusiva dell'esistenza ultraterrena dell'anima; e questi sono molto più numerosi dei primi.

La differenza fra i due è grande: il credo degli uni può essere tacciato di presunzione, quello degli altri solo di insufficienza. Gli uni affermano di avere già raggiunto lo scopo; gli altri riconoscono di essere ancora sulla via della ricerca.

Ma per questi ultimi, ogni classe di prove che noi possiamo trovare relativamente alla natura dell'anima ha una particolare importanza. E qui giungiamo al punto fondamentale della questione. Perché, considerando che gli uomini sono così variamente costituiti e diversamente educati a trovare se stessi, la stessa prova non convincerà mai tutti. Ed è ugualmente non cristiano (34), non filosofico e ingiusto condannare il nostro prossimo perché le testimonianze che convincono noi lasciano lui nel dubbio e nella miscredenza. Possiamo immaginare che un Dio giusto si unisca a noi in questa condanna? O non possiamo, più razionalmente, credere come più probabile che, nell'ulteriore corso della Sua economia, Egli possa provvedere

per ogni genere di mentalità quel tipo di prova che è meglio adatto alla peculiare natura di ognuno?

Un medico parigino del più alto livello, il dott. Georget, noto autore di un trattato di fisiologia del sistema nervoso (35), fece testamento il primo marzo 1826 morendo poco dopo. In questo documento vi è una clausola nella quale, dopo avere alluso al fatto che nel trattato citato egli aveva apertamente professato il materialismo, dice: «Avevo appena pubblicato la **Physiologie du système nerveux**, quando nuove meditazioni su di un fenomeno straordinario, il sonnambulismo, non mi permisero più di dubitare dell'esistenza, in noi e fuori di noi, di un principio intelligente, del tutto diverso dalle esistenze materiali». E aggiunge: «Questa dichiarazione vedrà la luce quando la mia sincerità non potrà più essere messa in dubbio né le mie intenzioni sospettate». Concludendo con una viva richiesta, rivolta a coloro che sarebbero stati presenti all'apertura del testamento, di dare alla dichiarazione tutta la pubblicità possibile.

Troviamo così un uomo di valore, vivente in un paese cristiano, dove aveva accesso a tutte le consuete prove della nostra religione, che rimane un materialista per la maggior parte della vita e, verso la sua fine, trova in un fenomeno psicologico una prova sufficiente per dargli la profonda convinzione che il suo credo di vita è stato un errore e che l'anima umana ha un'esistenza immortale.

La Bibbia non era riuscita a convincerlo dei suoi errori. Ma ogni credente nell'immortalità dell'anima non dovrebbe forse rallegrarsi del fatto che una miscredenza risultata inconquistabile dalla testimonianza dalle Scritture abbia ceduto di fronte a una prova tratta dall'esame di una delle meraviglie esibite da ciò che tutti, a eccezione degli atei, dichiarano essere opera di Dio?

E poiché tale meraviglia appartiene a una classe di fenomeni negata da molti e messa in dubbio dai più, ogni amico della religione non dovrebbe forse augurare buona fortuna al ricercatore che spinge la sua indagine nelle regioni che hanno prodotto frutti così importanti?

Non è certo un vero amico della religione né della propria razza colui il quale non desidera che gli uomini ottengano la più convincente prova dell'immortalità dell'anima e della realtà di una vita futura. Ma se v'è realmente una prova fisica, conoscibile con i sensi, di queste grandi verità, essa è, e dovrà sempre essere, più forte di qualunque altra possa risultare dalla testimonianza delle Scritture. I cristiani intelligenti, anche i più ortodossi, lo ammettono; Tillotson, per esempio. Esso forma in realtà il tessuto del suo argomento contro la **reale presenza**. Dice questo dotto prelato: «La miscredenza non sarebbe possibile all'uomo se tutti gli uomini

avessero, in favore della religione cristiana, le stesse prove che hanno contro la transustanziazione; ossia la chiara e irresistibile prova dei sensi» (36).

Le Scritture e il senso comune sostengono egualmente questa dottrina, addirittura il nostro linguaggio di ogni giorno presuppone la sua verità. Se un amico, anche il più fidato, ci racconta qualche incidente a cui è stato presente, in quali termini esprimiamo la nostra convinzione che egli ci ha detto la verità? Diciamo forse: «Conosco la sua testimonianza?». Una tale espressione non esiste nella lingua inglese. Noi diciamo. «Credo nella sua testimonianza» (37). E' vero che questa prova, soggetta comunque a controprova, decide, in una corte di giustizia, delle vite e degli averi umani; ma solo per la necessità del caso; solo perché i giudici e la giuria non possono essere essi stessi testimoni oculari e **auricolari** dei fatti che devono essere provati; e, anche esaminando con ogni cura tali testimonianze, sono già stati mandati al patibolo degli innocenti. Né, salvo casi straordinari ed eccezionali, nel nostro sistema vengono accettate in giudizio testimonianze di seconda mano (38). E quando un testimone prende a ripetere quello che altri hanno visto o udito, qual è la frase usata per richiamarlo nei limiti del suo dovere? «Non diteci quello che gli altri vi hanno detto; limitatevi a quello che potete deporre per vostra propria **conoscenza**».

Così pure, quando nella Scrittura ci si riferisce a persone che hanno fede o che ne sono prive, come vengono designate? Forse come **conoscitori** e **non conoscitori**? No, ma come **credenti** e **non credenti**. «Colui che crede» - non colui che conosce - «sarà salvo». Per quel che riguarda le cose spirituali, la Bibbia (con rare eccezioni) parla della nostra fede al di qua della tomba, e della nostra conoscenza solo al di là. «Allora conosceremo, così come siamo conosciuti».

Ma discutere per esteso un tal punto è eccessivo. Vi sono alcune verità la cui evidenza non può essere rafforzata da alcun argomento perché fanno appello direttamente alla nostra coscienza e sono subito accolte senza contestazione. Una pia madre perde il suo bambino - sebbene la frase sia inesatta: ella si diparte da lui un certo tempo - ma nel linguaggio del mondo e in quello del suo cuore, perde il suo bambino perché è morto. Ebbene, se proprio nel momento in cui il suo lutto è sentito nel modo più disperato, forse nel momento più amaro, mentre la bufera invernale infuria al di fuori, quando le balena il pensiero che la fredda tormenta batte sulla tomba ancor fresca e deserta del suo caro, se in questo terribile momento la raggiungesse subito e inatteso un segno visibile ai sensi, un'apparizione in forma corporea, o forse un effettivo messaggio che lei **sapesse** provenire direttamente dal suo fanciullo, un'apparizione o un messaggio ad assicurarla che colui che aveva pensato come esanime, strappato al suo affetto, sotto le zolle battute dalla tempesta non è là ma si sente molto più felice di quanto lei abbia mai saputo

renderlo, più protetto di quanto sia mai stato fra le sue braccia: in un tal momento quanto povere e incapaci si rivelerebbero tutte le arti della logica per provare che la luce di tale assicurazione inattesa, venuta attraverso le tempestose nubi del suo dolore per riaccendere le sue morte speranze, non ha aggiunto niente al grado della sua fede nell'immortalità, non ha accresciuto la forza delle sue convinzioni relative al Gran Futuro, non ha alzato dalla fede alla conoscenza il credo con cui può ripetere alla sua anima le parole ispirate che, sebbene la polvere sia tornata alla terra da cui veniva, lo spirito è nelle mani, di Dio suo creatore!

Se dunque avvenisse che la «Notte sconosciuta», potesse essere conosciuta in certa misura anche qui; se avvenisse che il Grande drammaturgo avesse avuto torto nel descrivere l'aldilà come **«la sconosciuta landa dai cui confini nessun viaggiatore fa ritorno;»** se fosse vero che in certe occasioni abbiamo diretta prova dei nostri sensi per dimostrare il continuarsi dell'esistenza e degli affetti degli amici che hanno oltrepassato questi confini stessi; se fosse volere divino che, a questo stadio del continuo progresso umano, fenomeni più chiaramente distinti che, almeno nei tempi moderni, sono stati usualmente disprezzati o negati, raggiungessero un punto in cui la **fede**, la più alta convinzione che la Scrittura o l'analogia possano offrire, possa salire al grado della **conoscenza**; se tutto questo divenisse una realtà di fatto, non sarebbe questa una realtà magnifica, da desiderarsi intensamente e da accogliersi con animo grato?

E coloro che, con l'occhio rivolto alla verità, interrogano la natura con fiducia e pazienza per scoprire se è realtà o illusione, non dovrebbero forse, questi onesti e zelanti investigatori, essere confortati nel loro cammino e lodati per i loro studi? Se è un sacro e solenne dovere studiare le Scritture in cerca di fede religiosa, è forse un dovere meno sacro e meno solenne studiare la natura in cerca di una religiosa conoscenza?

Nel proseguire questa ricerca, se alcuno teme di peccare oltrepassando i limiti di un'indagine permessa, passando su di un terreno empio e proibito, si ricordi che Dio, il quale nasconde i suoi misteri, ha reso impossibile questa colpa; prosegua pure, certo con reverenza, ma liberamente e senza esitazioni. Se Dio ha sbarrato la via, l'uomo non potrà passare al di là. Ma se Egli la ha lasciata aperta, chi può proibire di entrarvi?

E' bene prendere con noi, come compagno nella nostra vita, un grande e incoraggiante soggetto; e ne sentiamo il bisogno quanto più avanziamo negli anni. Tra le varie citazioni che ho potuto scegliere, particolarmente vera è la felice espressione di uno scrittore moderno, che «viaggiando con esso si va verso il sole, lasciando cadere dietro di noi le ombre del nostro fardello» (39).

Qualcuno ha suggerito che, se vogliamo veramente stabilire se in ogni momento agiamo in modo degno di un essere razionale e immortale, dobbiamo chiedere al nostro cuore se siamo disposti ad accogliere la morte nel momento della nostra azione. Non vi è prova più severa. E se la applichiamo in ricerche come queste, come ne risulterà chiaramente il loro carattere superiore! Se, mentre si dedica a questo intento, l'osservatore sarà sopraffatto dalla morte, il distruttore non ha il potere di arrestare le sue osservazioni. L'esito fatale non farà che estendere il suo campo. La torcia non si spegne nella tomba. Arde ancora più fulgida di quanto non abbia mai fatto in questo nostro oscuro mondo. Qui il ricercatore brancola e inciampa, vedendo come attraverso un vetro affumicato. La morte, che ha liberato dall'infelicità tanti milioni di uomini, dissiperà i suoi dubbi e risolverà i suoi problemi. La morte, la grande spiegazione, trarrà da parte il velo lasciando la chiara luce. Quello che è debolmente iniziato in questa fase di esistenza sarà molto meglio proseguito in un'altra. L'indagine raggiungerà il suo fine laggiù? Chi può dirlo?

Note

(1) ***Physical Theory of Another Life***, by the Autor of the ***Natural History of Enthusiasm***; ***Teoria fisica di un'altra vita***, dell'autore della ***Storia naturale dell'entusiasmo*** - Isaac Taylor, Londra 1839.

(2) ***Theorie der Geisterkunde*** (Teoria dello spiritismo, o, letteralmente, della conoscenza spiritica) di Jung Stilling, 1809. Johann Heinrich Jung, meglio noto con l'aggiunta del nome Stilling, nato nel Ducato di Nassau nel 1740, salì dalla povertà e dalla condizione più umile fino a essere, prima, professore di economia politica a Heidelberg, e poi membro del consiglio Aulico del Granducato di Baden.

Jacob Böhme è da alcuni messo in prima fila fra i pneumatologi; ma io confesso la mia incapacità di scoprire gran che di pratico o solo di intelligibile nelle mistiche effusioni del degno calzolaio di Görlitz. La colpa, tuttavia, può essere mia; perché, come ha detto qualcuno: «egli è sempre il mistico che vive in un mondo lontanissimo dal nostro».

Swedenborg, il grande spiritualista del diciottesimo secolo, è uno scrittore della cui voluminosa opera sarebbe presuntuoso dare un giudizio senza averla accuratamente studiata; e io non sono stato ancora capace di farlo. Si può tuttavia con una certa sicurezza affermare questo, che qualunque giudizio si dia su quella che il veggente svedese chiama la sua esperienza spirituale, e per

quanto poco si sia pronti a sottoscrivere le decise affermazioni poco saggiamente attribuitegli dai suoi discepoli, un eminente e poderoso spirito parla dai suoi scritti, che, anche a uno sguardo superficiale, richiamano l'attenzione di chi ha mente chiara. La sua idea di Gradi e Progressi, che giungono dalla terra al cielo; la sua dottrina degli Usi egualmente lontana da una ascetica fantasticheria e da un utilitarismo nel rude senso moderno; la sua asserzione dell'Influsso, o, in altre parole della costante influenza esercitata dal mondo spirituale su quello materiale; perfino la sua teoria delle Corrispondenze, e, ultima e fondamentale, la sua ardente valutazione di quel principio di Amore che è il compimento della Legge: queste e altre affini caratteristiche del sistema swedenborghiano sono di troppo profonda e genuina importanza per essere sorvolate alla leggera. Per non dire altro, sono perlomeno meravigliosamente suggestive e quindi altamente apprezzabili.

D'altra parte si può apprezzare Swedenborg al di fuori del swedenborghianismo. «Quanto a noi», scrive Margaret Fuller, «Swedenborg ci interessa non come veggente di fantasmi ma come veggente della verità».

(3) **Night Side of Nature** (Il Lato oscuro della natura, Londra), di Catherine Crowe. L'opera, pubblicata nel 1848, raggiunse la sedicesima edizione nel 1854. Al pari delle antiche collane narrative di Glanvil, Mather, Baxter, Beaumont, Sinclair, Defoe e altri dello stesso genere, è esposta alle stesse critiche di quella di Stilling; tuttavia, chi si senta disposto a mettere da parte il volume come semplice ingannevole raccolta di storie di fantasmi, farà bene, prima, a leggere la sua introduzione e il decimo capitolo: «Il futuro che ci attende».

Un recente volume della stessa autrice (**Ghosts and Family Legends** - Fantasmi e leggende di famiglia, 1859) non ha pretese di autenticità né mira a più alti scopi che di aiutare a passare una sera d'inverno.

(4) Presentato al re di Francia l'11 agosto 1784. Era firmato, fra gli altri membri della commissione, da Franklin e da Lavoisier.

Dovrebbe essere in particolare ricordato che i membri della commissione, in questo rapporto, mentre parlavano in duri termini contro il magnetismo del 1784, con le sue **tinozze** magnetiche, le sue **crisi** isteriche e le sue convulsioni - e anche contro la teoria di Mesmer di un fluido universale che fluisce e rifluisce, mezzo di influenza dei corpi celesti sul sistema umano e agente curativo universale -, non espressero alcuna opinione, favorevole o sfavorevole, riguardo al sonnambulismo propriamente detto. Si ammette in generale che il sonnambulismo, con i suoi fenomeni annessi nella forma in cui li conosciamo, sia stato osservato per la prima volta dal marchese de Puységur nella sua proprietà di Buzancy presso Soissons il 4 marzo 1784; ma Puységur rese pubbliche le sue osservazioni solo alla fine di quell'anno, quattro mesi

dopo che il rapporto della commissione era stato fatto. Bailly e i suoi colleghi, dotti e candidi com'erano, non devono essere citati come responsabili della condanna di ciò che non avevano mai visto e di cui non avevano mai sentito parlare. Di questo fatto dà onestamente testimonianza Arago, un uomo che si elevò al di sopra dei comuni pregiudizi dei suoi colleghi. Traduco dal suo resoconto sulla vita e la carriera dello sfortunato Bailly, pubblicato «nell'Annuaire du Bureau des Longitudes» del 1853. «Il rapporto di Bailly», scrive, «sconvolge dalle sue fondamenta le idee, il sistema, la pratica di Mesmer e dei suoi discepoli: permetteteci di aggiungere in piena sincerità, che non abbiamo il diritto di appellarci alla sua autorità contro il **sonnambulismo** moderno. La maggior parte dei fenomeni raggruppati sotto questo nome non erano né conosciuti né annunciati nel 1783. Un magnetizzatore dice indubbiamente una delle cose meno probabili di questo mondo quando afferma che un tale individuo, in stato di sonnambulismo, può vedere qualsiasi cosa nell'oscurità perfetta, o leggere attraverso un muro, o anche senza l'aiuto degli occhi. Ma l'improbabilità di queste asserzioni non risulta dal famoso rapporto. Bailly non accenna a queste meraviglie né per sostenerle né per negarle. Il naturista, il fisico o il semplice investigatore curioso, che si impegnano negli esperimenti di sonnambulismo, che considerano loro dovere cercare se, in certi stati di eccitamento nervoso dati individui sono realmente dotati di facoltà straordinarie - quella, ad esempio, di leggere mediante l'epigastrio o i talloni -, che desiderano accertare di fatto fino a qual punto i fenomeni annunciati con tanta sicurezza dai moderni magnetizzatori appartengono solo al dominio dell'inganno e della frode, tutti questi ricercatori, dico, non devono, in questo caso, combattere contro un giudizio reso: non si oppongono, in realtà, a un Lavoisier, a un Franklin, a un Bailly. Essi entrano in un mondo completamente nuovo, nel vivo dell'esistenza di ciò che questi illustri scienziati non sospettavano». (pagg. 444-445).

Un poco più oltre nello stesso articolo, Arago aggiunge: «Il mio scopo è stato di mostrare che il sonnambulismo non dovrebbe essere respinto **a priori** specialmente da coloro che hanno seguito i progressi della moderna scienza fisica». E a riprova di questa presunzione, che tanto spesso nega senza avere esaminato, cita questi versi che, egli dice, i veri scienziati dovrebbero avere sempre in mente:

«Croire tout découvert est une erreur profonde:
C'est prendre l'horizon pour les bornes du monde».

(Credere che tutto sia stato scoperto è un profondo errore: è prendere l'orizzonte per i confini del mondo).

(5) Se ne può trovare un esempio nei ***Principles of Human Physiology*** di William Carpenter, dottore in medicina e membro della Royal Society, quinta edizione 1855, paragrafo 696, sotto il titolo «Mesmerismo». Il dott. Carpenter respinge i più alti fenomeni della chiaroveggenza, ma **ammette**:

1° Uno stato di completa insensibilità durante il quale possono essere compiute alcune operazioni chirurgiche senza che il paziente ne abbia coscienza.

2° Un sonnambulismo artificiale con manifestazioni degli ordinari poteri della mente, ma senza che ne permanga il ricordo nello stato di veglia.

3° Esaltazioni dei sensi durante tale sonnambulismo così che il sonnambulo percepisce ciò che in condizioni naturali non potrebbe percepire.

4° Azioni, durante tale sonnambulismo sull'apparato muscolare così da produrre, a esempio, una catalessi artificiale; e 5° forse effetti curativi.

Il dott. Carpenter dice di essersi convinto della realtà di questi fenomeni e che «non vede perché dovrebbero essere tenuti in qualche discredito». (Nota a pag. 649).

Le numerose opere di fisiologia e scienza medica di questo scienziato sono troppo note perché il suo carattere e la sua reputazione abbiano bisogno di garanzia.

(6) Kate, la figlia più giovane dei coniugi Fox, che aveva allora nove anni. Fu nella notte del 31 marzo 1848. Questa, comunque, come vedremo in seguito, non fu affatto la prima volta che venne osservato come simili suoni mostrassero un'apparenza di intelligenza.

Per i particolari della storia di Hydesville, si veda l'ultimo racconto del Libro III.

(7) «Iniziamo la vita in una compagnia compatta; fratelli e sorelle, amici ed esseri amati, vicini e camerati sono con noi: si formano circoli entro circoli e ognuno di noi ne è piacevolmente al centro dove gli affetti del cuore sono ardenti e di dove si irraggiano sulla società fuori di noi. La giovinezza è esuberante di gioia e di speranza; la terra sembra bella perché scintilla delle rugiade di maggio e nessuna ombra è caduta su di essa. Siamo tutti qui e potremmo vivere qui per sempre. **Il nostro centro domestico è sul lato al di qua del fiume, e perché dovremmo tendere il nostro sguardo per guardare al di là?** Ma questo stato di cose non dura a lungo. Il nostro circolo si accresce sempre meno. Si spezza sempre di più per poi richiudersi, ma ogni volta diviene più angusto e più piccolo. Forse prima che il sole sia al meridiano, la maggior parte è passata sull'altra sponda; laggiù il circolo è grande come

quello di qui, e noi siamo tratti in direzioni opposte e vibriamo fra i due. Ancora un poco e quasi tutti sono passati al di là; la bilancia pende dal lato spirituale e il centro domestico si trasferisce nella sfera superiore. Alla fine non vediamo altro che un vecchio pellegrino, solitario sulla riva, che fissa Intento la regione sull'altro lato». **Foregleams of Immortality** (Barlumi di immortalità) di Edmund H. Sears, quarta edizione Boston 1858; cap. XVI, «Casa», pag. 136.

(8) «Perché gli spiriti, dal regno della gloria
Non vengono a visitare la terra come un tempo...
Il tempo degli antichi scritti e della storia sacra?
Il cielo è più distante? o la terra si è raffreddata?

La musica di Betlemme fu il loro ultimo canto,
Quando altre stelle si oscurarono dinanzi all'Unico?
La loro ultima presenza si manifestò nella prigione di Pietro,
o là dove i martiri esultanti intonarono l'inno?

Julia Wallice

(9) Di dove i ragionatori abili come il dott. Strauss traggono le loro più valide armi contro la fede? **Dalla moda moderna di negare ogni intervento ultraterreno**. Ciò che respingiamo come incredibile, se avvenuto oggi, per quale processo diviene credibile se fatto regredire a duemila anni fa?

«La totalità delle cose finite», dice Strauss, «forma un vasto circolo che, eccetto il fatto che deve la sua esistenza e le sue leggi a un potere superiore, non accetta intrusioni dal di fuori. Questa convinzione è così abituale al pensiero moderno, che nella vita attuale la credenza in una manifestazione soprannaturale, in una immediata azione divina, viene subito attribuita a ignoranza o impostura». (**Vita di Gesù**, I, pag. 71).

(10) «Gli uomini sono sempre stati familiari con l'idea che lo spirito non resta col corpo nella tomba, ma passa d'un tratto in nuove condizioni di essere. Questa opinione ha molti aderenti e contrasta con quella più materiale che resti addormentato col corpo, per attendere un comune giorno di risveglio e di giudizio; e le idee in proposito sono così confuse che si può udire un sacerdote, nel suo sermone funebre, esprimere entrambe le opinioni nello stesso contesto e dire, in un sol fiato, che la signora appena defunta è una paziente abitatrice della tomba e un membro dei cori angelici. Ma l'idea di una vita ininterrotta fa tanta presa sugli affetti, i quali non possono adattarsi a pensare anche una temporanea estinzione di ciò a cui si aggrappano, da

rimaner legata istintivamente a quasi tutti coloro che hanno sentito profondamente la morte o la hanno vista faccia a faccia». (Londra, **National Review** del luglio 1853.)

Il problema di uno stato di esistenza intermedio che abbia inizio al momento della morte, l'Ade degli antichi e del cristianesimo primitivo, sarà toccato più avanti in questo volume.

Vi sono coloro che ammettono la realtà oggettiva delle apparizioni e tuttavia, negando l'esistenza di uno stato intermedio dopo la morte, **adottano la teoria che si tratti di angeli di un rango inferiore, che, per buoni fini, impersonano ogni tanto persone defunte, perché chi si è dipartito non torna più.** Questa è l'ipotesi di Defoe, ed è abilmente difesa da lui nella sua **Universal History of Apparitions**, Londra 1727.

Il problema è se «creature spirituali», angeli o anime di defunti, siano realmente intorno a noi.

(11) I migliori argomenti analogici che ricordi di avere incontrato in favore dell'immortalità dell'anima sono contenuti nella già citata opera di Isaac Taylor, la **Physical Theory of Another Life**, da pag. 64 a 69. Questo argomento fondato sull'analogia, a mio parere, è molto più convincente della logica astratta con cui gli antichi filosofi cercavano di stabilire la verità in questione. Quando Cicerone, seguendo Socrate e Platone, dice dell'anima: «Nec discerpi, nec distrahi potest, nec igitur interire», (Non può essere né lacerata né fatta a pezzi, dunque non può morire), l'ingenuità del ragionamento è più evidente della sua conclusività.

(12) **Disincarnati**, ossia separati dal corpo naturale; non **nonincarnati**; perché non impugno affatto l'ipotesi di un corpo spirituale. Vedi I, **Corinzi**, XV, 44.

(13) «Negare la possibilità, anzi, l'attuale esistenza della magia e della stregoneria è contraddire in pieno la parola rivelata di Dio in vari passi dell'Antico e del Nuovo Testamento; la cosa stessa è una verità di cui ogni paese del mondo ha dato, a suo turno, testimonianza, sia con esempi bene comprovati, sia con leggi repressive che presuppongono almeno la possibilità di avere commercio con cattivi spiriti. **Blachstone Commentaries**, IV, 6.

Cito quanto sopra da una fonte così distinta in considerazione dei suoi contributi all'universalità della credenza umana nelle comunicazioni ultraterrene e alla confutazione delle presunzioni contro queste comunicazioni, oggi in voga; **non come prove della realtà di questi rapporti.**

(14) Bisogna qui ricordare al lettore che **per uomini come Johnson e Byron l'universale credenza umana nelle comunicazioni con gli spiriti dei defunti era considerata come prova probabile della sua occasionale realtà.** Si ricorderà

che il primo, nel suo **Rasselas**, pone in bocca del saggio Imlac questa sentenza: «Che i morti non siano più visti non cercherò di sostenerlo contro le testimonianze concordi di tutti i tempi e di tutti i paesi. Non vi è alcun popolo, per quanto rozzo e incolto, nel quale apparizioni di defunti non siano riferite e credute. Questa opinione, che prevale dovunque sia diffusa l'umana natura, è potuta divenire universale solo per la sua verità: genti che non sono mai venute a contatto fra loro non avrebbero potuto essere concordi su di una fiaba che solo l'esperienza può rendere credibile. Che sia messa in dubbio da singoli cavillatori non può indebolire l'evidenza generale; e alcuni che la negano con la lingua la confermano con le loro paure».

A questo passo Byron allude nei versi:

«Intendo solo dire quello che dice Johnson,

Che, nel corso di circa seimila anni,

Tutti i popoli hanno creduto che dai morti

Giunga ogni tanto un visitatore.

E quel che c'è di più strano in questo strano argomento E' che, qualunque ostacolo venga eretto dalla ragione

Contro tale credenza, vi è qualche cosa di ancora più forte

In suo favore, lo neghi chi vuole».

L'opinione di Addison su tale soggetto è ben nota. E' contenuta in uno dei numeri dello **Spectator** certo di suo pugno, e precisamente il n° 110 pubblicato venerdì 6 luglio 1711, con queste parole:

«Considero una persona, che sia atterrita dall'immaginazione di spettri e fantasmi, molto più ragionevole di una che, contraria alle relazioni di tutti gli storici, sacri o profani, antichi o moderni, e alle tradizioni di tutte le nazioni, consideri fantastiche e senza fondamento le apparizioni degli spiriti. Se non potessi arrendermi a questa generale testimonianza del genere umano, dovrei farlo dinanzi alle relazioni di particolari persone attualmente viventi, alle quali non posso non prestar fede in altri argomenti».

Un altro distinto collaboratore dello **Spectator** sembra avere condiviso la stessa opinione: l'autore di **A Treatise on Second Sight, Dreams and Apparitions** (Trattato sulla seconda vista, sui sogni e sulle apparizioni), un ecclesiastico scozzese, credo, di nome Macleod, ma che scrive sotto la fuma di **Theophilus Insulanus**, dice:

«Ciò che mi fece indagare più a fondo il soggetto fu una conversazione che ebbi con Sir Richard Steele, che mi indusse a cercare prove ben confermate». Edimburgo 1763, pag. 97.

(15) Taylor ha, su questo soggetto, un passo che merita di essere citato. Parlando della credenza in «occasional comunicazioni dei morti con i vivi», che, dice, «non dovrebbero essere liquidate sommariamente come semplici follie popolari», aggiunge:

«Nel considerare problemi di questo genere, non dovremmo ascoltare, per un momento, quelle frequenti ma non pertinenti massime che vengono avanzate con lo scopo di arrestare l'inchiesta; a esempio: "Che bene deriva dai cosiddetti fenomeni extranaturali?" o: "E' forse degno della Suprema Saggezza permetterli?" e così via. E' una questione, anzitutto, di **testimonianze**, che devono essere giudicate in base ai principi stabiliti dell'evidenza, e poi di **fisiologia**; ma non di teologia né di morale. Alcuni pochi esseri umani camminano dormendo e, immersi in un profondo sonno, compiono con precisione e sicurezza, atti della vita quotidiana, **tornando poi nel loro letto e restando tuttavia inconsci, quando si svegliano, di quello che hanno fatto.** Ebbene, considerando questa o qualsiasi altra classe di fatti straordinari, il nostro compito è, anzitutto,, **di ottenere un certo numero di casi confermati da distinte e impeccabili testimonianze di osservatori intelligenti**; e poi, giunti così in possesso dei fatti, farli concordare meglio che si può con le altre parti della nostra filosofia sull'umana natura. Dovremo forse permettere a un obiettore di ostacolare la nostra curiosità scientifica sul soggetto, per esempio, del sonnambulismo, dicendo: "Una quantità di questi racconti sono risultati esagerati o totalmente falsi", o: "Questo camminare nel sonno non dovrebbe essere considerato possibile né permesso dal Benevolo Guardiano del benessere umano?" **Physical Theory of Another Life**» (Teoria fisica di un'altra vita). pag. 27.

(16) Tale società fu formata sul finire dell'anno 1851 a Cambridge, da alcuni **membri dell'Università**, taluni dei quali attualmente a capo di note istituzioni, molti dei quali ecclesiastici e membri del Trinity College e quasi tutti uomini insigniti dei più alti onori. I nomi dei più attivi fra di loro mi sono stati gentilmente forniti dal figlio di un pari inglese, lui stesso uno dei principali membri. **A lui devo anche una copia della circolare a stampa della società, un documento abile ed equilibrato che sarà trovato per esteso nell'Appendice (Nota A).** Questo stesso signore mi ha informato che le ricerche della società hanno portato alla convinzione, condivisa, a suo credere, da tutti i membri, **che vi siano sufficienti testimonianze per le apparizioni, sia al momento della morte sia dopo di essa, di persone defunte**, mentre, per altre classi di apparizioni, le prove finora ottenute sono state giudicate troppo deboli per dimostrare la loro realtà.

Scrissi a un signore che era stato uno dei membri più attivi della società, il reverendo W., dandogli il titolo della presente opera ed esponendogli in termini generali lo spirito e il modo con cui intendevo scriverla. Nella sua

risposta mi dice: «Vorrei essere capace di portare qualche contributo all'opera che vi proponete, proporzionato all'interesse che sento a suo riguardo, ... Sono felice di sapere che l'argomento sarà trattato in modo pacato e filosofico. E' quello che richiede; e, per mia parte, non dubito che dalla pubblicazione dell'opera che state preparando risulterà un gran bene. La mia esperienza mi ha portato a una conclusione, simile a quella che mi avete comunicato: che la possibilità di interferenze ultraterrene è un tema che attrae sempre più l'attenzione, specialmente fra gli uomini colti. E questo mi rende tanto più desideroso che sia loro presentata chiaramente una scelta dei fatti».

La società, popolarmente conosciuta come il «Circolo del Fantasma» ha richiamato molta attenzione al di fuori della sua cerchia. La sua natura e i suoi scopi vennero per la prima volta a mia conoscenza mediante il vescovo di ..., che si interessò alla sua attività e si diede da fare per ottenere contributi ai suoi rapporti.

(17) Nel suo primo «Sermone profano».

(18) Il mio amico William Howitt, noto scrittore, che, con la sua gentile moglie, ha dedicato molto tempo e molto studio a questo soggetto, dice, in una recente replica ai discorsi del reverendo Edward White pronunciati nella cappella di San Paolo a Kentish Town nell'ottobre, novembre e dicembre 1858: «A quanto si dice, lo spiritismo ha convertito tre milioni di persone nella sola America. In Europa credo che non siano meno di un altro milione; e la rapidità con cui si va diffondendo in ogni rango e classe, letteralmente dalle più alte alle più umili, dovrebbe far pensare. Qualcuno dovrebbe scoprire in quanti palazzi reali di Europa si è fermamente insediato e con qual vigore si vada diffondendo in tutte le classi e professioni che non si curano di nascondere: uomini e donne di fama letteraria, religiosa o scientifica».

Io non ho mezzi per giudicare l'esattezza della valutazione totale di Howitt. Deve essere necessariamente poco esatta. Ma quanto all'ultima parte della sua osservazione, posso sostenerlo per conoscenza personale. In Europa ho trovato ricerche interessate e attive su questo soggetto in ogni strato sociale, dalla regalità in giù: principi, nobili, uomini di stato, diplomatici, ufficiali dell'esercito e della marina, dotti professori, scrittori, giuristi, mercanti, privati, signore alla moda, madri di famiglia. Molti di costoro, è vero, conducono le loro ricerche in privato, e confidano le loro opinioni solo ad amici intimi o simpatizzanti. Ma nondimeno queste idee si diffondono e si allarga sempre più la cerchia di coloro che le accolgono.

Se si chiedessero ulteriori prove di queste affermazioni per quanto riguarda l'Inghilterra, si possono trovare in uno degli ultimi numeri di un noto trimensile londinese, di cui sarebbe difficile trovare un periodico più opposto al movimento. Nella **Westminster Review** del gennaio 1858, in un

elaborato articolo dedicato al soggetto, lo scrittore dice: «Saremmo in grande errore se supponessimo che le tavole giranti o quel gruppo di pretesi fenomeni che in questo paese vengono così chiamati e che in America assumono il più nobile nome di spiritismo, pur cessando di occupare l'attenzione del pubblico in generale, abbiano anche cessato di richiamare l'attenzione di ogni parte di esso. Le cose stanno molto diversamente. I nostri lettori sarebbero sbigottiti se mettessimo sotto i loro occhi i nomi di parecchi di coloro che ne sono irriducibili credenti o che si dedicano allo studio o alla riproduzione di tali meraviglie. Non solo sopravvivono ma sopravvivono con tutto il fascino e tutte le stimolanti attrattive di una scienza segreta. Finché la mentalità pubblica inglese sarà pronta ad ascoltarli, o finché le prove saranno presentate in forma da rafforzare la convinzione generale, la politica attuale del movimento sarà di alimentarlo senza far rumore e di allargare la cerchia della sua influenza in un tacito sistema di estensione. Se questa politica avrà successo è cosa che rimane da vedersi, ma non vi è dubbio che, se venisse il tempo di un risveglio di questo movimento, i suoi capi sarebbero uomini e donne le cui qualifiche intellettuali sono note al pubblico e che godono della sua fiducia e della sua stima». Pag. 32.

(19) De Gasparin considera un argomento decisivo contro la teoria spiritista il fatto che «le particolari opinioni di ogni medium possono essere riconosciute nei dogmi che egli promulga in nome degli spiriti». (***Des tables tournantes, du Surnaturel en general et des esprits***, del conte Agénor de Gasparin, Parigi, 1855, vol. II, pag. 497). Questo è vero solo parzialmente. Colui che interroga, forse non meno spesso del medium, riceve in risposta le sue proprie opinioni. Ma questo è vero solo qualche volta in entrambi i casi. Comunque, senza dubbio, talora è vero; e il fatto, comunque venga spiegato, mette in rilievo, con molti altri, la necessità urgente, da parte di coloro che accettano l'ipotesi spiritista, di accogliere con estrema prudenza, e solo dopo un rigoroso esame, qualsiasi comunicazione, quali che siano le loro opinioni.

Finché gli spiritisti non prenderanno tali precauzioni, finché non giudicheranno quello che ricevono, separando il grano dalla paglia, essi non potranno lagnarsi se la maggioranza degli uomini intelligenti respingeranno il tutto perché una parte è chiaramente priva di valore. Frattanto, sebbene un'arguta satira non provi nulla, non può essere negato ciò che Saxe lancia contro alcuni cosiddetti spiriti comunicatori del nostro tempo:

«Se non potete avere riposo nel vostro nuovo stato,
E dovete tornare, oh, esaudite la nostra richiesta:
Venite con un'aria nobile e celestiale,
E dimostrate il vostro diritto ai nomi che portate;
Date qualche prova della vostra nascita celeste;

Scrivete in buon inglese come scrivevate sulla terra:
E, cosa che un tempo era superfluo aggiungere,
Non dite, vi prego, tante solenni menzogne».

(20) Vedi, per esempio, ***Esperimental Examination of the Spirit Manifestations*** (Esame sperimentale delle manifestazioni spiritiche), di Robert Hare, dottore in medicina, professore emerito di chimica nell'università di Pennsylvania, quarta edizione 1856, pagg. 14-15. Quando il venerabile autore ottenne, secondo le sue parole, «la sanzione degli spiriti in condizioni di prova», ossia con mezzi molto ingegnosamente da lui ideati per prevenire ogni illusione, o (per usare ancora le sue parole) per fare in modo «che fosse assolutamente fuori del potere umano falsare i risultati in modo che non fossero una pura emanazione degli spiriti i cui nomi erano dati», accetto come autentiche, senza ulteriori dubbi né richieste, certe straordinarie credenziali che sostenevano di provenire da un altro mondo. Il prof. Hare è adesso lui stesso un abitatore di quel mondo in cui gli errori onesti vengono corretti e dove l'onestà ha la sua ricompensa.

(21) Come il reverendo Charles Beecher nella sua ***Review of Spiritual Manifestations*** (Esame delle manifestazioni spiritiche), cap. VII, dove si troverà la citazione data nel testo.

De Mirville (***Des esprits et de leurs manifestations fluidiques***, del marchese de Mirville, Parigi, terza edizione 1854) è il più abile esponente moderno della dottrina cattolica della demonologia. La quarta edizione di questa opera, come gli editori mi informano, è oggi (maggio 1859) quasi esaurita. La Chiesa Romana, come è risaputo, riconosce come articolo di fede la dottrina della possessione da parte di cattivi spiriti: «Quod daemon corpora hominum possidere et obsidere possit, certum de fide est (Che il demonio possa possedere e ossessionare i corpi umani è certo per fede, ***Theologia Mystica ad usum directoru animarum***, Parigi 1848, vol. I, pag. 376). Il Rituale Romano (Cap. «De exorcizandis obsessis a Demonio») offre particolareggiatamente le regole per esorcizzare il demonio; e di fatto gli esorcismi, a Roma e altrove nei paesi cattolici, sono oggi di occorrenza giornaliera, sebbene di solito condotti in privato e senza farne parola fuori dell'ambito della Chiesa.

(22) I, Giovanni, IV, 1.

(23) Questo fatto è stato verificato dalla dissezione. Il pesce in questione (l'unica specie conosciuta del genere ***Amblyopsis spelaesus***) si trova tuttavia, credo, solo in località simili. Né è certo che questo pesce non abbia la possibilità di distinguere la luce dalle tenebre; perché il lobo ottico è rimasto.

I dottori Telkampff, di New York, e Wyman, di Boston, hanno pubblicato articoli su questo argomento.

Sarebbe un esperimento interessante portare alcuni di questi pesci alla luce e vedere se, nel corso di generazioni, i loro occhi tornerebbero gradualmente perfetti.

(24) Nel febbraio del 1859, mentre desinavo presso un ricco e noto capitalista londinese, seduto a fianco della padrona di casa, questa affrontò l'argomento dello spiritismo. Le chiesi se era stata testimone di qualcuno dei pretesi fenomeni. Mi rispose di no; che, da quanto aveva udito, era convinta che ci fosse in essi qualche realtà; ma che, essendo di temperamento nervoso e non sicura del suo autocontrollo, si era trattenuta dall'esaminare le manifestazioni. «E poi so che lo spiritismo ha prodotto tanti guai. Non è vero?» (E si rivolse a un signore vicino). Questi confermo energicamente. Io lo pregai di darmi un esempio. «Posso darvene parecchi», rispose, «solo nella cerchia delle mie conoscenze; ma ne ricordo uno in particolare. La figlia di un mio amico, di una famiglia della massima rispettabilità, e lei stessa graziosa e intelligente, proprio in questi tempi è travolta dalle sue illusioni. Ottiene colpi dal tavolo, e ha preso l'abitudine di chiudersi ogni giorno nell'abbaino della casa di suo padre sillabando comunicazioni che immagina provenire da spiriti di defunti. Non vuole nemmeno fare il moto necessario alla sua salute con la scusa che, quando è fuori, può perdere l'occasione di ricevere qualche messaggio divino. Non valgono le rimostanze dei suoi genitori, che non sono per nulla affetti da questa mania; e questo li addolora molto».

Comunque si possano interpretare quelli che sono stati chiamati colpi spiritici e le comunicazioni così ottenute, è evidente che questo caso sa di fanatismo e chiede di essere urgentemente regolato. Nessuna condizione della mente può essere salutare se ritrae ogni pensiero dai doveri della vita terrena, perfino dalla cura della salute fisica, per accogliere solo il nutrimento di tali comunicazioni; soprattutto quando queste sono accettate senza critica, come rivelazioni divine e infallibili.

Ma negare i fenomeni effettivi non è il miglior modo per curare una mente sviata o malata.

(25) Proverbi, XVIII, 13.

(26) Vedi, come esempio dei primi, il racconto intitolato «Il corteggiatore respinto», e, come esempio dei secondi, quello intitolato: «Quello che dovette sopportare un ufficiale inglese», entrambi presentati nei capitoli seguenti di questo libro.

(27) Nei documenti del passato, di tanto in tanto incontriamo la prova che gli uomini sono stati inclini a considerare misteriosamente empio quello che

non riuscivano a capire. Nel racconto di Chaucer del «Valletto del canonico, si parla della chimica come di un'arte degli elfi, ossia insegnata o condotta da spiriti. Questa, secondo Warton, è un'idea araba. Vedi **Storia della poesia inglese** di Warton, vol. I pag. 169.

(28) Martin Korky, in una delle **Kepleri Epistolae**. Fu colui che dichiarò al suo maestro Keplero: «Non concederò mai a questo italiano di Padova i suoi quattro pianeti, dovesse costarmi la vita», e quello di cui, quando in seguito prego di essere perdonato per il suo presuntuoso scetticismo, Keplero scrisse a Galileo: «Gli ho nuovamente concesso il mio favore a questa esplicita condizione, da lui accettata, che io gli avrei mostrato i satelliti di Giove e che **lui li avrebbe guardati** ammettendo che esistono».

Oggi vi sono molti Martin Korky con i quali, per quel che riguarda alcuni fenomeni esposti in questo libro, bisognerebbe fare lo stesso accordo.

(29) Rispettabili periodici, liberi da opinioni preconcepite, hanno già cominciato a trattare il soggetto in generale, con maggior deferenza di un tempo. Per esempio, in un lungo articolo intitolato: «Fantasmi della vecchia e della nuova scuola», in uno dei trimestrali londinesi, mentre vengono screditati i principali fenomeni detti spiritici, si trovano ammissioni come la seguente: «**Vi sono serie di fatti che richiedono una più profonda ricerca e una più perseverante investigazione di quanta ne abbiano avuta fin ora, sia che debbano essere definitivamente giudicati falsi, sia che possano essere ridotti a un ordine scientifico.** Tali sono l'apparenza di fantasmi, il potere di una seconda vista, la chiaroveggenza e altri fenomeni di magnetismo e mesmerismo; la natura del sonno e dei sogni, delle illusioni fantomatiche (in se stesse prova decisiva che il senso della vista può essere sperimentato appieno indipendentemente dall'occhio); i limiti e l'attività dell'illusione mentale e dell'eccitazione entusiasta». **National Review**, luglio 1858, pag. 13.

(30) «Eclairons-nous sur les vérités, quelles qu'elles soient, qui se présentent à notre observation; et, loin de craindre de favoriser la superstition en admettant de nouveaux phénomènes, quand ils sont bien prouvés, soyons persuadés que le seul moyen d'empêcher les abus qu'on peut en faire, c'est d'en répandre la connaissance». (Chiariamoci le idee sulla verità, quali che siano, che si presentano alla nostra osservazione; e **lungi dal credere di favorire la superstizione ammettendo dei nuovi fenomeni, quando sono bene provati, persuadiamoci che il solo mezzo di impedire gli abusi che se ne possono fare, è di diffonderne la conoscenza**). **Bertrand**.

(31) **Il numero dei materialisti tra la parte colta della società civile, specialmente in Europa, è molto più grande di quanto appaia alla superficie.** Se si interpellano soggetti seri, il fatto si rivela da sé. Conversavo un giorno

con una signora francese dell'alta società, intelligente e speculatrice più della media della sua classe, e mi capitò di esprimere l'opinione che il progresso è probabilmente una regola del mondo futuro come di questo. «Credete dunque davvero in un altro mondo?» mi chiese.

«Certo, contessa».

«Ah, siete un uomo fortunato», ribatté vivacemente. «Quanti di noi non vi credono!».

(32) Troviamo spesso nelle espressioni usate da persone superiori (specialmente fra i rappresentanti della scienza) per manifestare quanto considerino importante una sicura fede religiosa, piuttosto il desiderio di ottenerla e l'invidia per coloro che la possiedono, che non l'affermazione di avere loro stessi trovato tutto quello che cercavano. Ecco un esempio eloquente:

«Invidio negli altri non già le qualità della mente e dell'intelletto, né il genio, né il potere, né lo spirito né la fantasia; ma, se potessi scegliere quello che sarebbe per me più piacevole e, credo, più utile, preferirei una sicura fede religiosa a qualsiasi altra dote. Perché essa fa della vita una disciplina nel bene, crea nuove speranze quando ogni speranza terrena vien meno e getta sulla decadenza e la distruzione dell'esistenza la luce più splendida; risveglia la vita nella morte, ed evoca dalla corruzione e dallo sfacelo la bellezza e la gloria eterna». **Sir Humphry Davy**.

(33) Uno fra i mille esempi di questa contraddizione si può trovare nell'amara angoscia - tale da rifiutare ogni conforto - con cui spesso i sopravvissuti piangono i morti; un'angoscia infinitamente più intensa di quel che proverebbero nel vederli imbarcarsi per un altro emisfero senza attesa del loro ritorno e senza certezza della loro felicità. Se non lo abbiamo dimenticato, dovremmo renderci conto di quell'articolo di fede che ci insegna che essi sono morti **solo per noi**. L'espressione idiomatica tedesca, a questo proposito, è giusta quanto bella:

«Den Oberlin hatte zuweilen die Ahnung wie ein kalter Schauer durchdrunghen, dass sein geliebtes Weib **im** sterben könne» (Oberlin era talora preso dal presentimento, quasi lo attraversasse un freddo brivido, che la sua amata sposa **gli** potesse morire). **Des grosse Geheimniss der menschlichen Doppelnatur** (Il grande mistero della doppia natura dell'uomo) Dresda 1855.

(34) Matteo, VII, 1. E' del tutto contrario alla realtà sostenere che gli scettici, in genere, siano volontariamente ciechi. Molti, è vero, specialmente nel vigore della gioventù, cadono nella miscredenza o in una indifferenza che

molto le somiglia, per semplice negligenza; mentre altri evitano deliberatamente di pensare a un altro mondo per tema che ciò diminuisca i piaceri di questo; ma i migliori, e probabilmente i più numerosi, non appartengono a queste due classi. Essi dubitano perché incontrano delle difficoltà: dubitano involontariamente e costretti. L'autore dell'**Eclipse of Faith** (Eclisse della fede), scritto in risposta alle **Phases of Faith** (Fasi della fede) di Newman, dà come confessione di uno di costoro quello che potrebbe riferirsi a centinaia di migliaia:

«Sono stato rudemente strappato alle mie antiche credenze; la mia fede cristiana di un tempo ha ceduto al dubbio; la piccola capanna sul fianco del monte, dove pensavo di abitare in semplicità pastorale, è stata travolta dalla tempesta ed io mi sono trovato in mezzo alla raffica senza un riparo. Ho vagato in lungo e in largo ma non ho trovato il riposo che a quanto mi dite bisogna trovare. Quando esamino tutte le altre teorie, mi sembrano oppresse da difficoltà almeno eguali a quella a cui sono stato abbandonato. Non posso **accontentarmi**, come altri fanno, di non credere a nulla. E tuttavia non ho nulla in cui credere. Ho lottato a lungo e duramente contro i Titani miei nemici, ma senza successo. Mi sono volto invano verso ogni parte dell'universo. Ho interrogato la mia anima ma non ho avuto risposta. Ho fissato la natura, ma le sue mille voci non parlano un linguaggio articolato per me; e, in particolare, quando guardo la brillante pagina dei cieli notturni, quegli astri versano su di me una luce così fredda e in un silenzio così assoluto, che mi sento, con Pascal, atterrito allo spettacolo di un'infinita solitudini», pag. 70.

(35) **De la physiologie du système nerveux, et spécialement du cerveau**, del signor Georget, dottore in medicina della facoltà di Parigi, ex interno di prima classe della divisione degli Alienati dell'Ospizio della Salpêtrière, Parigi, 1821.

Il testo originale della clausola del testamento di Georget, qui citato, si troverà in **Rapports et discussions de l'Académie Royale de Médecine sur le magnetisme animal**, del dott. P. Foissac, Parigi, 1833, pag. 289. Le precise parole della sua confessione sono: «A peine avais-je mis au jour la **Physiologie du système nerveux**, que de nouvelles méditations sur un phénomène bien extraordinaire, le somnambulisme, ne me permirent plus de douter de l'existence, en nous et hors de nous, d'un principe intelligent, tout-à-fait différent des existences matérielles».

Husson, membro dell'Accademia di Medicina di Parigi, in una relazione fatta a quel corpo accademico nel 1825, parla di Georget come del «notre estimable, laborieux et modeste collègue». Foissac, **Rapports et discussions**, pag. 28.

(36) **Opere del reverendissimo dott. John Tillotson, già arcivescovo di Canterbury**, ottava edizione Londra 1720, Sermone XXVI.

(37) Nel presente volume avrò occasione di testimoniare molte cose che ho visto e udito. Né immagino che uomini, in se stessi sinceri, sospetteranno in me una mancanza di sincerità; perché quando un uomo onesto che cerca solo la verità espone chiaramente e imparzialmente la sua esperienza, ciò che dice porta generalmente con sé, per le menti rette, un'intima garanzia di sincerità. Ma anche la mia testimonianza è, e deve essere, per il lettore una prova molto minore e meno convincente di quella che avrebbe ottenuto se fosse stato lui stesso testimone di quello che racconto. La differenza è inerente alla natura delle cose.

(38) Parlo dei principi di prova riconosciuti dalla legge comune; un sistema sotto il quale i diritti personali e le salvaguardie della libertà dei cittadini sono probabilmente meglio garantiti che sotto ogni altro; sebbene, per quanto riguarda alcuni principi di proprietà, il sistema legislativo civile possa rivendicarsi la superiorità.

La prova di seconda mano è ammissibile nel caso di un morente, consapevole di avvicinarsi alla morte, o di quello che è stato detto, non contraddetto, in presenza e a portata di voce di un prigioniero; ma queste sono eccezioni che confermano la regola generale.

(39) **Essays written during the Intervals of Business** (Saggi scritti durante gli intervalli fra gli affari, Londra 1853, pag. 2).

2 - L'impossibile

«Chi, al di fuori della matematica pura, pronuncia la parola impossibile, manca di prudenza».

Arago: *Annuaire du Bureau des Longitudes*, 1853 (1).

Nell'aprile del 1492, avvenne nella città di Barcellona una di quelle grandi scene che si riscontrano solo raramente nella storia della nostra razza.

Un marinaio genovese, di umile nascita e condizione, un entusiasta, un sognatore, un seguace di Marco Polo e di Mandeville convinto della realtà delle loro belle fiabe - le spiagge dorate di Cipango, il paradiso profumato di spezie del Catai - aveva concepito il magnifico progetto di cercare la prova di un altro emisfero del mondo conosciuto. Era andato mendicando appoggi e sussidi di paese in paese, di monarca in monarca. Respinte le sue proposte dalla città natale, le aveva presentate alla Spagna, allora governata da due dei sovrani più abili che avesse mai avuto. Ma laggiù la sua consueta sfortuna parve seguirlo. Il suo miglior protettore era un umile frate guardiano di un convento dell'Andalusia; la sua dottrina fu respinta dal confessore della regina in quanto sapeva di eresia; le sue ambiziose pretese vennero disprezzate dalla nobiltà e dall'alto clero come quelle di un avventuriero straniero e squattrinato; il suo progetto fu giudicato dai dotti magnati del collegio di Salamanca (quando mai la scienza ufficiale si è messa all'avanguardia?) «vano, irrealizzabile e troppo poco fondato per meritare l'aiuto del Governo». Alla fine era riuscito a racimolare, dalla pur illuminata e intraprendente regina Isabella, una somma che ogni dama della sua corte avrebbe potuto spendere in un braccialetto di diamanti o in una collana di perle (2).

E adesso, tornato quasi da morte, sopravvissuto a un viaggio cui sovrastavano orrori soprannaturali, dopo avere risolto trionfalmente il suo grande problema a dispetto degli uomini e della natura, il visionario veniva accolto come un trionfatore; l'avventuriero squattrinato veniva riconosciuto Ammiraglio dell'Oceano Occidentale e Vicerè di un nuovo continente, veniva ricevuto in forma solenne dai più grandi sovrani del mondo che si alzavano per accoglierlo e invitato (formalismo castigliano superato dal potere intellettuale) a sedersi dinanzi a loro. Egli raccontò la sua meravigliosa storia e mostrò, come prove della sua veridicità, gli abbronzati selvaggi e l'oro barbaro. Il re, la regina e la corte caddero in ginocchio e risuonò il Te Deum come per una vittoria trionfale.

Quella notte, nel silenzio della sua camera, quali pensieri saranno passati nella mente di Colombo? Quali esultanti emozioni avranno gonfiato il suo cuore? Il vecchio mondo aveva considerato l'emisfero orientale come l'unica terra abitabile. I secoli erano seguiti ai secoli senza far cadere l'interdetto che proibiva all'uomo di esplorare oltre i pilastri montani (3). E tuttavia lui, scelto da Dio per risolvere i più grandi misteri terrestri, affrontando quella che i rudi marinai di Palos avevano sempre considerato come distruzione sicura - lui che era rimasto fiducioso quando tutti avevano disperato - aveva compiuto ciò che la concorde voce del passato aveva dichiarato impossibile.

Ma adesso, nella quiete di quella notte, se a quell'uomo entusiasta, pieno di fede e sognatore qual era, fosse apparso un qualche Nostradamus del XV secolo, dotato di mente profetica, e avesse dichiarato al dominatore dell'oceano che non sarebbero passati quattro secoli prima che l'immensa distesa di acque - dalla più remota spiaggia da cui, in mesi di tempesta, aveva appena compiuto il faticoso ritorno - non opponesse più alcun ostacolo alla libera comunicazione del pensiero umano, che un uomo, dai lidi occidentali dell'Europa avrebbe potuto, entro trecento settant'anni da quel giorno, conversare con un amico che fosse sui lidi orientali del nuovo mondo, e, meraviglia delle meraviglie, che quello stesso fulmine che durante il suo terribile viaggio aveva tante volte illuminato la distesa d'acque intorno a lui, sarebbe divenuto l'agente della comunicazione attraverso l'oceano tempestoso, che creature mortali, senza l'aiuto di angeli né di demoni, senza interventi celesti o patti diabolici, avrebbero addomesticato quel fulmine e lo avrebbero impiegato come un corriere o un Colombo viaggiatore per portare i loro messaggi quotidiani: a una predizione così stravagante da oltrepassare l'assurdo, quale fede avrebbe potuto prestare Colombo? Quale risposta possiamo immaginare che avrebbe potuto dare a una tale visione profetica, con tutta la sua esperienza delle anguste vedute dell'uomo? Probabilmente una risposta di questo genere; che, per quanto nel futuro potessero avvenire molte cose strane, una tale manomissione della natura - a meno di un miracolo divino - era **impossibile**.

Arago aveva ragione. Con le verità esatte possiamo comportarci in modo positivo. In un esagono regolare inscritto in un cerchio, ogni lato ha la stessa lunghezza del raggio: è **impossibile** che sia più lungo o più corto. La superficie contenuta nel quadrato dell'ipotenusa è esattamente la stessa di quella contenuta nella somma dei quadrati dei cateti dello stesso triangolo retto: è **impossibile** che sia maggiore o minore. Possiamo dichiarare impossibili queste cose con la stessa sicurezza ed esattezza con cui dichiariamo di esistere, e non vi è maggiore presunzione nell'affermare l'una cosa che nel sostenere l'altra. Ma, fuori dal dominio della matematica pura o

delle affini regioni della verità astratta e intuitiva, la fallibile e limitata creatura umana deve essere cauta e modesta nelle sue affermazioni. In base a quale garanzia può determinare ciò che la legge divina permette e ciò che nega? Con quale autorità può affermare che tutte queste leggi sono da lui conosciute? Il termine della sua vita fino al giorno, i limiti della sua conoscenza fino al millesimo: di dove gli proviene, mentre va brancolando nella breve spanna del suo presente, l'autorità di proclamare arrogantemente quello che avverrà e quello che non avverrà nel suo futuro? La storia non presenta forse in ogni pagina la condanna di questa empietà? L'esperienza di ogni giorno non testimonia forse a gran voce contro questa solenne presunzione?

Non parlano e non ragionano così coloro a cui una profonda ricerca ha insegnato quanto piccolo sia il loro sapere. L'umile saggezza di questi uomini si rende conto che possono esistere leggi di natura totalmente a loro sconosciute (4); e forse alcune di esse non si sono mai attuate da quando l'uomo è qui per osservarle.

Sir John Herschel ha opportunamente illustrato questa verità. «Fra tutte le possibili combinazioni, scrive questo illuminato filosofo, «dei cinquanta o sessanta elementi che i chimici hanno mostrato esistenti sulla terra, è certo che alcune non si sono mai formate; questi elementi, in certe proporzioni e in certe circostanze, non sono ancora mai stati messi in relazione gli uni con gli altri. Tuttavia nessun chimico dubita che è **già stabilito** che cosa farebbero se se ne desse il caso. Essi obbedirebbero a certe leggi, di cui attualmente nulla sappiamo, ma che devono essere già stabilite perché altrimenti non sarebbero leggi» (5).

E quello che è vero per le leggi dell'affinità chimica è egualmente vero per le leggi fisiologiche o psicologiche. Invero è molto più probabile che vi sia una frequente verità nelle leggi della mente che in quelle della materia, perché nel mondo non vi è niente in così costante progresso come la mente dell'uomo. Solo la sua razza, fra tutte le razze animate che conosciamo, cambia e si eleva di generazione in generazione. L'elefante e il castoro di oggi non sono, che si sappia, più intelligenti o più sviluppati che non fossero l'elefante e il castoro di tremila anni fa. Il loro destino è stazionario mentre quello dell'uomo progredisce, avanzando dagli istinti selvaggi ai sentimenti civili, dalla rozzezza primitiva alle arti, alle scienze, alla letteratura, dall'anarchia all'ordine, dal fanatismo al cristianismo.

Ma proprio nel caso di un essere il cui progresso è costante e il cui destino avanza e si eleva, noi possiamo con maggiore fiducia attendere, in certe epoche del suo sviluppo, che si rivelino nuove relazioni e si dispieghino nuove leggi fin allora solo imperfettamente conosciute.

Vi è, è vero, un altro punto di vista da cui guardare la cosa. Ad alcuni sembrerà un'analogia arbitraria e forzata affermare che, poiché nel settore della chimica possiamo prevedere combinazioni non ancora formate, dirette da leggi non ancora operanti, si debba concludere che anche nel settore della mente ci si possano aspettare simili fenomeni. Si può obiettare che la mente e la materia sono separate da una così ampia linea di demarcazione che quello che è vero per l'una può essere falso per l'altra.

Ma sono esse così ampiamente separate? Distinte lo sono di certo - nulla è così insostenibile come gli argomenti dei materialisti - e tuttavia quanto sono intimamente connesse! Basta una pressione sulla sostanza cerebrale perché il pensiero sia interrotto; applichiamo alle narici una spugna con poche gocce di anestetico, e sopravviene l'insensibilità; inaliamo un'altra sostanza volatile e si estingue la vita.

E se l'azione della materia sulla mente è tale, non meno rigoroso è il controllo della mente sulla materia. L'influenza dell'immaginazione è proverbiale; tuttavia è sempre stata sottovalutata. La mente eccitata può curare il corpo sofferente. La fede esaltata fino all'estasi ha arrestato malattie (6). Il dominio della volontà, interamente esercitato, spesso trascende i poteri curativi del fisico e del medico.

Ma non in sole considerazioni generali come queste l'argomento viene a toccare l'intima connessione tra le influenze materiali e i fenomeni mentali. Lo studio moderno degli imponderabili, già produttivo di risultati fisici che ai nostri antenati sarebbero parsi puri miracoli, ha portato lampi di progresso in un'altra direzione che può affermarsi in scoperte di fronte alle quali l'attraversare l'oceano con un filo elettrico diventa insignificante. Le prime affrettate inferenze di Galvani sull'elettricità animale sono state in certa misura confutate dalle più rigorose esperienze di Volta. Ma in Italia, in Prussia e in Inghilterra, esperimenti di recente data, seguendo la giusta per quanto imperfetta idea del professore bolognese, hanno stabilito il fatto che le contrazioni muscolari, volontarie o automatiche, che producono l'azione delle membra viventi, corrispondono a correnti elettriche che esistono lì in quantità apprezzabili (7). Lo scopritore del creosoto ha dato al mondo i risultati di dieci anni di lavoro; si può dire, nello stesso campo; distinguendo comunque ciò che chiama forza **Odica** dall'elettricità (8). Arago giudicò il caso di Angélique Cottin (nota sotto il nome di «Ragazza elettrica») degno di essere portato a conoscenza dell'Accademia delle Scienze di Parigi (9) e, parlando, sette anni più tardi, «dell'effettivo potere che un uomo può esercitare su di un altro senza l'intervento di alcun agente fisico conosciuto», dichiara che anche il rapporto di Bailly contro l'ancor grezza teoria di Mesmer mostra «come le nostre facoltà dovrebbero essere studiate sperimentalmente, e con quali mezzi la psicologia potrà un giorno ottenere un posto fra le scienze

esatte» (10). Cuvier, più familiare di Arago con i fenomeni della natura vivente, paria più decisamente di lui sullo stesso soggetto. «Non vi è dubbio», dice l'insigne naturalista, «che la vicinanza di due corpi viventi, in certe circostanze e con certi movimenti, ha un effetto reale indipendentemente da ogni partecipazione dell'immaginazione dell'uno dei due»; e aggiunge inoltre che «appare adesso abbastanza chiaro che gli effetti sono dovuti a qualche comunicazione stabilita fra i loro sistemi nervosi» (11). Questo significa ammettere il principio che è alla base del mesmerismo, ammissione che è sostenuta da infinite osservazioni, in alcuni casi poco credibili, ma in altri, specialmente recenti, accuratamente condotte da sperimentatori onesti e capaci, nel contestato campo del sonnambulismo artificiale e dei fenomeni affini.

Senza fermarci qui a cercare fino a quanto queste varie sorprendenti novità richiedano una conferma o in che misura le deduzioni che se ne possono trarre possano essere modificate o negate dalle osservazioni future, vi si possono trovare elementi abbastanza sicuri se non per indicare che ci troviamo già sul lido di quel Grande Oceano che svela lentamente i suoi misteri e la cui esplorazione ci offrirà più ricompense di quelle date dall'Atlantico a Colombo, per lo meno per convincerci che l'osservazione filosofica di Herschel può avere un'estensione più vasta di quella che egli intendeva darle; che in fisiologia e in psicologia, come in chimica, possono esservi combinazioni che non si sono ancora formate sotto i nostri occhi, nuove relazioni e nuove condizioni che devono ancora esistere o apparire, e che dovranno tutte essere dirette, quando si manifesteranno, da leggi che in realtà esistono fin dalla creazione del mondo, ma che sono rimaste finora, se non inattive, per lo meno nascoste all'osservazione generale.

Dico all'osservazione **generale**; perché, sebbene non riconosciute dalla scienza, esse non devono essere considerate come sconosciute. Uno degli scopi che ci proponiamo nelle pagine seguenti è di spigolare, dal passato come dal presente, indizi sparsi dell'esistenza di leggi in base alle quali è stato indotto che l'uomo può trarre, da fonti diverse dalla rivelazione e dall'analogia, qualche sicurezza relativa al mondo e venire. E poiché è evidente che nessuna verità astratta è violata dall'ipotesi dell'esistenza di tali leggi, non posso forse addurre nomi come quelli di Arago e di Herschel per sostenere il mio asserto che mancano di prudenza coloro i quali affermano in anticipo che chiunque affronti questo tema si impegna in una ricerca dell'impossibile?

Note

(1) L'originale del contesto è: «Le **doute** est une preuve de modestie, et il a rarement nui aux progrès des sciences. On ne pourrait dire autant de l'**incrédulité**. Celui qui, en dehors des mathématiques pures, prononce le mot **impossible**, manque de prudence. La réserve est surtout un devoir quand il s'agit de l'organisme animale». (Il dubbio è una prova di modestia e raramente ha nociuto al progresso delle scienze. Non si potrebbe dire altrettanto dell'incrédulità. Chi, al di fuori della matematica pura, pronuncia la parola **impossibile**, manca di prudenza. La riserva è soprattutto un dovere quando si tratta dell'organismo animale.) **Annuaire**, pag. 445.

(2) Settemila fiorini costituirono la modesta somma che l'organizzazione della prima spedizione di Colombo costò alla corona di Castiglia. Quanto sono sproporzionati, talora, anche i nostri successi con l'importanza di qualche nobile, ma nuovo oggetto di ricerca!

(3) ...quella foce stretta
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocché l'uom più oltre non si metta.
Dante, **Inferno**, Canto XVI.

(4) Traduco dalla **Théorie analytique des probabilités** di La Place: «Siamo così lontani dal conoscere tutti gli agenti della natura e i loro vari modi di azione che non sarebbe filosofico negare un qualsiasi fenomeno solo perché, nell'attuale stato della nostra conoscenza, esso è inesplicabile. Solo questo dovremmo fare: prestare una tanto più scrupolosa attenzione al suo esame quanto più difficile sembra ammetterlo». Introduzione, pag. 43.

Da un'autorità vastamente accettata e ancora più conosciuta, estraggo, nello stesso contesto, la seguente citazione, nella cui ultima riga, tuttavia, la parola **possibilità** sarebbe più esatta invece di **probabilità**:

«Un illimitato scetticismo è proprio di una mente angusta, che ragiona su dati imperfetti o fa delle proprie conoscenze e delle proprie osservazioni il modello e la prova delle probabilità ...

«Accogliendo, da testimonianze, constatazioni che sono respinte dal volgo come totalmente incredibili, un uomo di mente colta è influenzato dal ricordo di molte cose che un tempo gli apparivano meravigliose e che adesso sa essere vere e di qui conclude che possono esservi, nella natura, ancora molti fenomeni e molti principi dei quali è interamente all'oscuro. In altre parole, ha imparato dall'esperienza a non fare della sua conoscenza la misura delle probabilità, **Intellectual Powers**, (Poteri intellettuali) di Abercrombie, pagg. 55 e 60.

(5) **Preliminary Discourse on the Study of Natural Philosophy** (Discorso preliminare allo studio della filosofia naturale) di Sir John F.W. Herschel, Londra, seconda edizione 1851, pag. 36.

(6) Queste opinioni trovano ampia conferma - per scegliere uno fra molti esempi - in un ramo di studio che interessa egualmente il medico e lo psicologo: e cioè la storia delle grandi epidemie mentali nel mondo. Il lettore le troverà brevemente riassunte più avanti.

(7) La prima feconda osservazione di Galvani su di un agente elettrico che produce contrazioni muscolari negli animali, fatta il 20 settembre 1786, fu, dopo tutto, il punto di partenza delle interessanti ricerche di Du Bois-Reymond, Zantedeschi, Matteucci e altri nel continente europeo, e di Rutter e Leger in Inghilterra. Du Bois-Reymond, membro dell'Accademia delle scienze di Berlino, ammette molto candidamente questo fatto. In una introduzione storica alla sua opera sul magnetismo animale (**Untersuchungen über thierische Electricität**, Berlino, 1848-49), questo scrittore dice: «Galvani, in realtà, non scoprì solo il fondamentale esperimento fisiologico del galvanismo propriamente detto (la contrazione della rana quando toccata da due metalli diversi), ma anche quello dell'elettricità inerente ai nervi e ai muscoli. Entrambe queste scoperte, tuttavia, erano nascoste in una tale confusione di circostanze che il risultato, in un caso come nell'altro, appariva egualmente dipendere dalle membra o dai tessuti degli animali impiegati».

Il lettore che desideri seguire più a fondo questo soggetto può consultare un'opera del medico H. Bence Jones, intitolata **On Animal Electricity: being an Abstract of the Discoveries of Emile Du Bois-Reymond** (Sull'elettricità animale: estratto dalle scoperte di Emile Du Bois-Reymond) Londra 1852. E anche il **Trattato dei fenomeni elettro-fisiologici degli animali**, di Carlo Matteucci, professore nell'università di Pisa, 1844; nonché l'opera del barone Humboldt sulle Fibre nervose e muscolari stimulate (**Versuche über die gereizte Muskel-und Nervenfaser**, u.s.w.).

In Inghilterra esperimenti in questo ramo sono stati portati più avanti che in qualsiasi altro paese, specialmente da Rutter, di Brighton, e dal dott. Leger, la cui morte prematura è stata una perdita per le scienze fisiologiche come per le psicologiche. Ho avuto l'opportunità, grazie alla gentilezza del signor Rutter, di osservare di persona gli straordinari risultati a cui aveva portato la sua paziente ricerca, e deploro che lo spazio non mi permetta qui di darne più diffusamente notizia. Non posso che rimandare alla sua opera **Human Electricity: the Means of its Development, illustrated by Experiments** (Elettricità umana: i mezzi del suo sviluppo illustrati da esperimenti). Londra 1854, e a un altro breve trattato sullo stesso soggetto del dott. T. Leger, intitolato **The Magnetoscope: an Essay on the**

Magnetoid Characteristics of Elementary Principles, and their Relations to the Organization of Man (Il magnetoscopio: saggio sulle caratteristiche magnetoidi di principi elementari, e delle loro relazioni con l'organismo umano) Londra 1852.

L'intero soggetto è singolarmente interessante e ripaga generosamente lo studio che può esservi dedicato.

(8) Mi riferisco qui all'eleborato trattato su ciò che egli chiama «forza odica», senta esprimere alcuna opinione sull'esattezza delle conclusioni dell'autore. Reichenbach scoprì il creosoto nel 1833.

(9) La relazione di Arago su questo soggetto fu fatta il 16 febbraio 1846. C'è da deplorare, in questo caso, che un osservatore così sagace non abbia avuto l'opportunità di continuare i suoi primi frettolosi esperimenti.

(10) ***Biographie de Jean-Sylvain Bailly***, di Arago, pubblicata dapprima nell'***Annuaire du Bureau des Longitudes*** del 1853, pagg. 345-625.

(11) ***Leçons d'anatomie comparée*** di G. Cuvier, Parigi. An. VIII. vol. II, pagg. 117- 18. Il testo originale è il seguente:

«Les effets obtenus sur des personnes déjà sans connaissance avant que l'opération commençât, ceux qui ont lieu sur les autres personnes après que l'opération leur fait perdre connaissance, et ceux que présentent les animaux, ne permettent guère de douter que la proximité de deux corps animés, dans certaines positions et avec certains mouvements, n'ait un effet réel, independant de toute participation de l'immagination d'une des deux. Il paraît assez clairement, aussi, que les effets sont due à une communication quelconque qui s'établi entre leurs systèmes nerveux». (Gli effetti ottenuti su persone già senza conoscenza prima che l'operazione cominciasse, quelli che avvengono sulle altre persone dopo che l'operazione ha fatto loro perdere coscienza, e quelli che vengono presentati dagli animali, non permettono di dubitare che la vicinanza di due corpi viventi ecc.).

3 - Il miracoloso

**«La causa universale
agisce non per leggi parziali, ma generali»**

Pope

Gli uomini sono generalmente concordi nel considerare colpito dalla superstizione o accecato dalla credulità colui che crede in un qualsiasi miracolo nei tempi moderni. E quanto più il mondo invecchia, tanto più questo scetticismo di fronte al soprannaturale acquista forza e universalità.

La ragione sembra essere che, quanto più attentamente la scienza esplora il meccanismo dell'universo e svela il piano del suo governo, tanto più evidente appare l'opinione del poeta secondo il quale l'universo è diretto non da leggi parziali ma universali.

In tale dottrina non è affatto implicata la questione dell'onnipotenza di Dio. Non si tratta di sapere se Egli **può** fare eccezioni in un sistema di leggi universali, ma se lo **fa**. Se possiamo permetterci di parlare delle scelte e delle intenzioni di Dio, non si tratta di sapere se, per far fronte a un'esigenza occasionale, Egli ha il potere di sospendere l'ordine di quelle sequenze costanti che, appunto per la loro costanza, noi chiamiamo leggi; ma solo se, come dato di fatto, egli sceglie questo modo occasionale per realizzare i suoi propositi o se non consideri più opportuno porli in atto secondo un piano più stabile e con mezzi meno arbitrari ed eccezionali. E' una questione fondamentale.

Ma la scienza moderna, nel suo progresso, non solo elimina l'uno dopo l'altro ogni articolo di quella che si era soliti considerare la lista delle eccezioni all'ordine generale della natura: ci mostra anche, ogni giorno con maggiore chiarezza, la semplicità della legge naturale e il principio di unità sotto il quale i vari rami del sapere sono connessi come parti di un unico sistema.

Così, considerando quello che avviene oggi, l'insieme dell'esperienza toglie credito alla dottrina delle cause occasionali e alla credenza nel miracoloso. Se qualcuno ci riferisce, anche per sua propria esperienza, qualche incidente che implichi chiaramente un agente soprannaturale, le ascoltiamo con una spallucciata di compassione. Se abbiamo una troppo buona opinione dell'onestà del narratore per sospettare che egli voglia farsi giuoco della nostra credulità, concludiamo senza esitare che si è ingannato. Non ci

fermiamo a esaminare la realtà di un miracolo moderno: lo respingiamo per principio generale.

Ma, nell'accogliere questo scetticismo, faremmo meglio a considerare che cosa sia un miracolo. Hume, nel suo noto capitolo su questo argomento, porta un utile chiarimento. Il principe indiano, dice, che respinse ogni testimonianza sull'esistenza del ghiaccio, rifiutò di accettare fatti che derivavano da uno stato di natura a cui non era abituato e che presentava scarsissime analogie con quegli eventi di cui aveva avuto costante e uniforme esperienza. Di questi fatti egli dice che «sebbene non fossero contrari alla sua esperienza, non erano conformi a essa» (1). E, a spiegazione della distinzione fatta, aggiunge in una nota: «Nessun indiano, è evidente, poteva avere esperienza di acqua che non gela nei climi freddi» (2).

Questa distinzione è sostanziale? Se lo è, porta molto più lontano di quanto Hume si proponesse.

Non solo il principe indiano non aveva mai visto acqua allo stato solido; fin allora non ne aveva nemmeno sentito parlare. Non solo la sua esperienza si opponeva ai fatti sostenuti, ma le esperienze dei suoi padri, le tradizioni del suo paese, tutto affermava che l'acqua era sempre stata, ed era, un fluido. Non aveva dunque il diritto di dire che un'acqua solida era cosa contraria alla sua esperienza? O non avrebbe dovuto, con filosofica moderazione, limitarsi a dichiarare che il fenomeno del ghiaccio, se pure esiste veramente, «derivava da uno stato di natura a cui non era abituato?».

Noi, che abbiamo tante volte camminato su acqua solida, non troviamo difficoltà nel sostenere che così avrebbe dovuto dire. Perdoniamo dunque all'ignorante selvaggio la sua presuntuosa negazione, poiché noi stessi, in un caso simile, avremmo dovuto essere perdonati.

Pensiamo a quanta cauta saggezza, che non troviamo neppure fra i meglio informati e i più dotti di noi, pretendiamo da un barbaro incolto. Domandiamoci se Hume, calmo e filosofico qual era, non viene meno a quella stessa saggezza che esige. Egli dice nello stesso capitolo:

«Un miracolo è la violazione delle leggi della natura; e, poiché una sicura e inalterabile esperienza ha stabilito queste leggi, la prova contro il miracolo, proveniente dalla natura stessa dei fatti, è completa al pari di ogni argomento che possiamo immaginare proveniente dall'esperienza» (3).

Vi sono qui due proposizioni: l'una che ciò che una sicura e inalterabile tradizione stabilisce è una legge di natura; l'altra che una variante di questa legge è un miracolo.

Ma nessuna esperienza umana è **inalterabile**. Possiamo solo dire che finora è stata **inalterata**. E anche questo è sempre rischioso dirlo.

Se qualcuno ha il diritto di parlare così delle esperienze sue e dei suoi compagni, non era forse giustificato, quel principe indiano, nel considerare provato da un'inalterabile esperienza che una pietra, posta sulla superficie di uno specchio d'acqua, va a fondo? Non era forse pienamente giustificato, secondo le stesse premesse di Hume, nel deridere le affermazioni in contrario del viaggiatore, come se affermassero un miracolo, e nel respingerlo come impossibile in quanto tale?

«Nessun indiano», dice Hume, «poteva avere esperienza di acqua che non gela nei paesi freddi». No, naturalmente. Questo era un fatto che oltrepassava la sua esperienza. E non vi sono fatti che oltrepassano la nostra? Non vi sono forse stati di natura a cui non siamo abituati? Quel principe indiano era forse il solo ad avere un'esperienza limitata e fallibile?

Quando un uomo parla dell'esperienza del passato come regolatrice delle sue credenze, si riferisce - **può** riferirsi - solo a quella esperienza che è venuta, mediatamente o immediatamente, a sua conoscenza. In tal caso, dunque, per esprimersi correttamente, non dovrebbe dire «l'esperienza del passato», - perché questo implicherebbe che egli conosce tutto quello che è avvenuto, - ma solamente «la mia passata esperienza».

Allora l'asserzione di Hume nel paragrafo citato, è che la **sua** passata esperienza, essendo sicura (4) e inalterabile, gli permette di stabilire quali sono le leggi invariabili della natura e, di conseguenza, che cosa sono i miracoli.

Né la sua argomentazione si ferma qui. Altrove, nello stesso capitolo, l'autore dice «che un miracolo sostenuto da qualsiasi testimonianza umana è piuttosto un soggetto di derisione che un argomento» (5).

In connessione con il paragrafo citato sopra, quale mostruosa dottrina viene qui svolta! In parole semplici essa afferma: «Io considero la mia passata esperienza come sicura e inalterabile. Se un testimone, per quanto credibile, sostiene in qualsiasi caso qualche cosa di contrario a questa esperienza, io non discuto con costui: è solo degno di derisione».

Sebbene ai nostri giorni, centinaia di persone che dovrebbero essere meglio informate agiscano secondo questa dottrina, non voglio affermare che Hume intendesse esporla. Spesso non ci rendiamo conto delle legittime conseguenze delle nostre premesse.

Ma facciamo ancora un passo avanti. Cerchiamo di sapere in quali circostanze abbiamo il diritto di dire: «Questo fatto è incredibile perché sarebbe miracoloso».

La questione ci riporta alla nostra prima domanda su che cosa è un miracolo. Esaminiamo la definizione di Hume:

«Un miracolo può essere esattamente definito una trasgressione di una legge di natura per una particolare volizione della divinità o per l'interposizione di qualche agente invisibile» (6). Io noto di passaggio, che l'espressione «per l'interposizione di qualche agente invisibile», non è esatta. Il freddo è un agente invisibile: e non è nemmeno un agente positivo perché si tratta di una diminuzione di calore. E tuttavia contravviene a quella che il principe indiano aveva forti ragioni per considerare una legge di natura.

Rimane tuttavia l'affermazione principale: «Un miracolo è la trasgressione di una legge di natura per una particolare volizione della divinità».

Anche qui l'espressione non è felice. Quando parliamo di una cosa che avviene per volere di Dio, intendiamo, con questa espressione, solo ciò che è atto divino; perché le intenzioni di Dio sono per noi imperscrutabili eccetto in quanto si manifestano nei suoi atti. Possiamo forse parlare di qualche cosa che non avvenga per volere divino?

Anche la parola «trasgressione» non sembra essere la migliore (7). Naturalmente deve essere presa nel senso originale di andare o passare al di là. L'autore evidentemente intende un contravvenire temporaneo in seguito a una particolare emergenza; e questa sarebbe stata l'espressione più appropriata.

L'idea di Hume, dunque sembrerebbe più esattamente espressa in questi termini: «Un miracolo è una sospensione, in una particolare emergenza e solo temporaneamente, di una legge di natura per diretto intervento della divinità». Potremmo aggiungere, per completare la comune concezione di miracolo, le parole: «in attestazione di qualche verità».

E qui sorge la questione principale, già accennata. Come possiamo conoscere, di fronte a un fenomeno inconsueto che ci si presenti, che esso è realmente un effetto dello speciale intervento di Dio? In altre parole se è o no miracoloso?

Ma non voglio nemmeno porre la questione a noi, finiti e limitati come siamo. Essa può essere posta ancora più energicamente. Immaginiamo un saggio, dotato più di ogni altro mortale, di una mente così lucida, di una cultura così vasta che l'intera esperienza del mondo passato, secolo per secolo, fin dalla creazione dell'uomo, gli si dispieghi chiaramente dinanzi. Immaginiamo che la domanda sia rivolta a lui. Ebbene, un essere così soprannaturalmente dotato, avrebbe il diritto di decidere, avrebbe i **mezzi** per decidere, in ogni evento che possa capitare oggi, se è o non è un miracolo?

Egli può sapere, cosa che noi mai potremo, che un'uniforme esperienza, continuata per migliaia di anni e non mai interrotta da una sola eccezione ha stabilito, per quanto una passata esperienza possa stabilire, l'esistenza di una

legge naturale o di una sequenza costante; e può osservare una variazione, la prima mai capitata, a questa legge. Ma gli è forse dato di conoscere se la divinità, per certe esigenze, ho sospeso le sue proprie leggi o se questa variazione non è parte integrale della stessa legge originale? In altre parole, se la legge apparente, giudicata da un'induzione che corre per migliaia di anni, è la piena espressione di quella legge, o se l'eccezione che appare adesso per la prima volta non è compresa nella primaria espressione della legge stessa quando agì per la prima volta nel grande meccanismo dell'universo?

Forse il Creatore del mondo non ha il potere di stabilire, per dirigerlo, leggi, per così dire, di carattere cangiante? Ossia tali da mantenere per il corso di molti secoli, una sequenza costante e poi, a un certo momento, per virtù di questo carattere (impresso dallo stesso originale comando che aveva determinato la diuturna costanza di prima), manifestare una variazione?

Noi, sue creature, anche con poteri limitati, sappiamo come imprimere ai meccanismi umani leggi di un tale carattere. L'esempio fornito dalla macchina calcolatrice di Babbage, per quanto familiare, si presenta così naturalmente a questo proposito, che posso essere scusato se lo presento.

La macchina di Babbage, intesa a calcolare e stampare tavole matematiche e astronomiche per il Governo Britannico, offre interessanti risultati accidentali. Ne è un esempio il seguente, fornito dall'inventore stesso; e di tal carattere che non è necessaria né la conoscenza del meccanismo né una familiarità con le scienze matematiche per capirlo.

Egli ci invita a immaginare che la macchina sia stata messa a punto. Essa viene posta in movimento da una forza, e lo spettatore, seduto davanti a essa, osserva una ruota che si muove di un piccolo angolo attorno al suo asse presentando successivamente al suo occhio, a brevi intervalli, una serie di numeri stampati sulla sua superficie graduata. Ci chiede di supporre che le figure così viste siano la serie dei numeri naturali, 1, 2, 3, 4, ecc. ognuno superiore di un'unità a quella precedente. Allora così continua:

«Adesso, lettore, permettetemi di chiedervi quanto a lungo avrete contato prima di esservi fermamente convinto che il congegno, supponendo che la sua regolazione sia rimasta inalterata, continuerà, finché è in moto, a produrre la stessa serie di numeri naturali. Forse alcune menti sono tali che, dopo che siano passati i primi cento numeri, si convincano di avere capito le legge. Dopo avere visto cinquecento numeri pochi ne dubiteranno, e dopo cinquemila, la tendenza a credere che il numero successivo sarà cinquemila e uno diverrà quasi irresistibile. Questo numero, infatti, sarà cinquemila e uno, e la stessa regolare successione continuerà: il cinque milionesimo e il cinquanta milionesimo numero appariranno nell'ordine atteso, e una

ininterrotta catena di numeri naturali passera dinanzi ai vostri occhi **da uno a cento milioni**.

«Secondo la vasta induzione che è stata così fatta, il prossimo numero sarà di cento milioni e uno; ma, in seguito, il successivo numero presentato dal margine della ruota, invece di essere cento milioni e due è cento milioni **diecimila** e due. L'intera serie dall'inizio, sarà:

	1	
	2	
	3	
	4	
	...	
	
	99.999.999	
	100.000.000	
regolare fino a	100.000.001	
	100.010.002	la legge cambia
	100.030.003	
	100.060.004	
	100.100.005	
	100.150.006	
	100.210.007	
	

«La legge che sembrava dapprima governare questa serie è venuta meno al centomilionesimo secondo numero, che è superiore di 10.000 al numero atteso. Il numero seguente è superiore di 30.000, e l'eccesso dei numeri seguenti a quello che ci aspettavamo è di 10.000, 30.000, 60.000, 100.000, 150.000 ecc; si tratta infatti di una serie di cosiddetti **numeri triangolari**».

Babbage continua dicendo che questa nuova legge, dopo essere continuata per 2761 numeri, viene meno al duemila settecento sessantaduesimo numero, quando entra in azione una terza legge che continua per 1430 numeri, dopo di che cede il posto a un'altra che si estende per 950 numeri, e questa, come le precedenti, viene meno a sua volta ed è sostituita da altre leggi che appaiono a differenti intervalli.

Babbage così commenta questo straordinario fenomeno:

«Si noterà che la legge **che ogni numero presentato dalla macchina supera di un'unità il precedente**, dedotta dall'osservatore da un'**induzione di cento milioni di prove**, non era la vera legge che regolava l'azione; che il presentarsi del numero 100.010.002 al centomilionesimo secondo termine era una **necessaria** conseguenza della regolazione originale e poteva essere preveduta all'inizio al pari della successione regolare dei numeri intermedi al loro immediato precedente. Lo stesso si può notare della successiva **apparente** deviazione dalla nuova legge fondata su di un'induzione di 2761 numeri, e di tutte le successive leggi; con solo questa limitazione che, mentre la loro consecutiva introduzione a vari dati intervalli è una necessaria conseguenza della struttura meccanica dell'apparecchio, la nostra conoscenza dell'analisi non ci permette ancora di predire i periodi nei quali le leggi più lontane verranno introdotte» (8).

L'esempio non deve essere preso per dimostrare più di quanto non dimostri. E' certo non solo un saggio ma un necessario provvedimento della natura il fatto che la costanza di ogni sequenza nel passato ci ispiri la fiducia che continuerà nel futuro. Senza tale fiducia la comune economia della vita si arresterebbe. Se dubitassimo che il sole si alzerà domani come ha fatto oggi o che le stagioni continueranno ad alternarsi regolarmente, vivremmo in mezzo a scrupoli ed esitazioni. Ogni calcolo verrebbe deluso, ogni attività sarebbe scoraggiata.

Le probabilità, così incalcolabilmente grandi, nella maggioranza dei casi, da divenire praticamente certezza, sono in favore della costanza delle sequenze naturali. E la corrispondente aspettativa, comune a uomini e animali, è istintiva.

Tutto questo non è soltanto vero ma è palpabile dalla nostra coscienza quotidiana: una verità su cui è fondata l'intera superstruttura delle nostre speranze e delle nostre azioni di ogni giorno. La ruota con la sua superficie graduata, sempre in moto, presenta effettivamente agli occhi umani, secolo dopo secolo, uniformità di sequenza; e quando la catena continua è scorsa per migliaia e milioni di volte, siamo giustificati, ampiamente giustificati se aspettiamo che il prossimo termine obbedirà alla stessa legge che ha determinato il precedente. Tutto quello che ho voluto fare, nella mia argomentazione, è di tener viva nella nostra mente la convinzione che **può** esservi un centomilionesimo secondo termine nel quale la vasta induzione viene meno; e che, se questo avviene, non abbiamo il diritto di concludere che il cambiamento, per quanto appaia senza **precedenti**, non sia una necessaria conseguenza di una regolazione originaria come lo era l'infinita uniformità che lo precedeva.

Bisogna ammettere l'estrema rarità di ciò che ho chiamato leggi cangianti della natura; ma non l'improbabilità della loro esistenza. In un mondo che porta stampata in ogni parte l'insegna del progresso e che, per quanto sappiamo, può continuare a durare per innumerevoli secoli, leggi di tal carattere, che si adattano a nuovi stati di cose, possono essere considerate molto verosimili (9).

Ma, per il presente argomento, basta stabilire la possibilità di tali leggi. Se esse sono possibili, allora relativamente a ogni evento dei tempi moderni (sia pure di carattere strano, ma bene attestato), non possiamo più sostenere che, poiché contrario alla passata esperienza, esso sarebbe miracoloso e di conseguenza impossibile. Non possiamo farlo così come chi osservi l'apparecchio di Babbage non può affermare, quando la lunga uniformità di una frequenza trascorsa viene inaspettatamente violata, che l'autore è ricorso alla magia nera ed è sconfinato nel soprannaturale (10).

In verità, vi sono molte più forti ragioni contro tale supposizione nel nostro caso che in quello di un supposto osservatore davanti alla macchina calcolatrice. Egli ha osservato l'intera serie fino a cento milioni. Quanto insignificante è la frazione che è passata dinanzi ai nostri occhi! Quanto imperfetta la nostra conoscenza della frazione passata sotto gli occhi dei nostri antenati! Quanto insufficienti sono dunque i dati per decidere che l'uniformità del passato è stata continua!

E qui, oltre ogni dubbio, troviamo una fonte di errore infinitamente più frequente di quanto non sia l'errore nel riconoscere una legge cangiante. Io ho avanzato l'esistenza di tali leggi come una possibilità che l'uomo non può negare; e tuttavia solo come un argomento per far fronte a un caso estremo, un caso così estremamente raro, che, nonostante la sua sicura possibilità, può non presentarsi mai alla nostra osservazione. Per quanto estesa sia la portata della nostra limitata esperienza, l'argomento, innegabile, può non avere alcuna applicazione pratica. Forse non avremo mai la fortuna di trovarci davanti alla macchina nel momento in cui il cento milionesimo secondo termine, presentandosi inaspettamente, indica un allontanamento da tutti i precedenti.

Fra le leggi che vediamo all'opera, può darsi che non ne osserviamo mai una che i nostri antenati non abbiano già visto operare. E' molto probabile. In altre parole, se ci si presenta ora un fenomeno che noi siamo tentati di considerare come una violazione della legge naturale, è più probabile - diecimila probabilità contro una - che un simile fenomeno si sia già manifestato più o meno frequentemente nel passato che non che si presenti ora per la prima volta nella storia della nostra razza.

La fonte del nostro errore, dunque, quando scambiamo lo straordinario per il miracoloso, è molto più frequente nella nostra ignoranza di ciò che è stato, che nella nostra falsa concezione di ciò che può essere.

L'errore stesso, quali che ne siano le fonti, è grave, comportando importanti conseguenze pratiche che hanno variato i loro principali caratteri nei vari periodi del mondo. Ai nostri giorni il risultato usuale è l'incredulità, prima ancora dell'esame, su tutti i fenomeni che sembrano, alla nostra limitata esperienza, incapaci di spiegazione razionale. Uno o due secoli fa lo stesso errore ha assunto spesso forme diverse. Quando si presentava agli uomini di allora un fenomeno di cui non comprendevano le cause e che, per questo, sembrasse loro fuori del corso della natura, essi erano indotti a considerare certo che avveniva o per opera del diavolo o per intervento della divinità per affermare qualche verità contestata. Così Racine riferisce quella che chiama la miracolosa guarigione della signorina Perrier, nipote di Pascal, allora interna del celebre Convento di Port-Royal; e Pascal stesso cerca di provare che questo miracolo era necessario alla religione, e che venne attuato per giustificare le suore di quel convento, ardenti gianseniste e per questo messe al bando dai Gesuiti. La Place, considerando tutto ciò come impostura, lo presenta come un incretoso esempio - «penoso a vedersi e a leggersi» - di quella cieca credulità che è spesso la debolezza dei grandi uomini (11).

La verità in questo caso, come in molti altri, può essere razionalmente cercata fra queste opinioni estreme. A tanta distanza di tempo, non possiamo stabilire con esattezza i fatti; ma, senza mettere in dubbio la buona fede di una folla di rispettabili testimonianze, possiamo giudicare probabile che la guarigione sia stata veramente straordinaria, dovuta forse all'influenza di una mente eccitata sul corpo, o a qualche agente magnetico o non ancora riconosciuto dalla scienza; a ogni modo a qualche causa naturale sebbene nascosta. Pascal e La Place sono senza dubbio ugualmente in errore: quest'ultimo negando che fosse avvenuta una meravigliosa guarigione, il primo cercando le sue cause nello speciale intervento di un potere soprannaturale e immaginando che Dio avesse sospeso per l'occasione una grande legge naturale allo scopo di sostenere le cinque proposizioni di Giansenio, di ammonire un certo ordine religioso e di offrire un momentaneo trionfo a poche suore perseguitate.

Errori simili avvengono di frequente. Forse il più impressionante esempio che si ricordi è contenuto in quello straordinario episodio della storia delle epidemie mentali d'Europa, la storia di coloro che sono stati chiamati i **Convulsionari** di St. Médard. A questo allude Hume nel paragrafo da cui ho già tratto citazioni quando scrive:

«Non vi è certo mai stato un maggior numero di miracoli attribuiti a una persona di quelli che ultimamente si disse fossero avvenuti in Francia sulla tomba dell'abate François de Pâris, il famoso giansenista, della cui santità il popolo si illuse così a lungo. Le guarigioni dei malati, che davano udito ai sordi e vista ai ciechi, erano celebrate dappertutto come consueti effetti di questo santo sepolcro. Ma, cosa ancor più straordinaria, molti dei miracoli erano immediatamente provati sul luogo, davanti a giudici di indubbia attendibilità, attestati da testimoni onorevoli, in un secolo dotto, e sulla scena più eminente che ci sia oggi al mondo. Né è tutto: una relazione di quei miracoli fu pubblicata e diffusa dappertutto; e i Gesuiti, ordine dotto, sostenuti dalla magistratura civile e nemici dichiarati di quelle opinioni in favore delle quali si diceva che i miracoli fossero avvenuti, non riuscirono mai a respingerli decisamente o a smascherarli. Dove potremo trovare un tal numero di circostanze concordanti per corroborare un fatto? E che cosa possiamo opporre a un tale stuolo di testimonianze se non l'assoluta impossibilità della natura miracolosa degli eventi riferiti? Certo solo questo, agli occhi di tutte le persone ragionevoli, sarà considerato una sufficiente confutazione».

Hume si pone qui nella categoria di coloro che Arago considera scarsi di prudenza. Egli afferma che certi eventi sono impossibili perché contrari alla sua esperienza. E' ingannato dalle pretese di coloro che riferivano i fatti. L'eminente magistrato alla cui elaborata opera dobbiamo il racconto di questi eventi (Carré de Montgéron) afferma che essi erano stati prodotti dallo speciale intervento di Dio, inteso, per intercessione del defunto abate, a sostenere la causa dei Giansenisti Appellanti e a condannare le dottrine della bolla Unigenitus (13). Hume non può ammettere la ragione e la giustizia di tali pretese. Non possiamo farlo neppure noi. Ma qui bisogna distinguere. Una cosa è rifiutare credito alla realtà del fenomeno, e un'altra respingere l'interpretazione che ne viene data. Possiamo ammettere l'esistenza delle comete e tuttavia negare che esse indichino la nascita o la morte di un eroe. La prima è una questione di fatto, la seconda è solo un' inferenza dell'immaginazione.

Questo punto di vista non sembra essersi presentato, a suo tempo, né ai sostenitori né ai negatori. Gli inquisitori gesuiti, incapaci di contestare i fatti, non trovarono altra spiegazione che attribuirli alla stregoneria e al diavolo. Né venne loro in mente altro modo per confutare l'opera di Montgéron che di farla bruciare per mano del carnefice il 18 febbraio del 1739.

La scienza moderna è più discriminatrice. I migliori fra coloro che hanno scritto sull'insania e soggetti affini, dopo aver fatto le debite concessioni alle esagerazioni proprie del calore della controversia e delle inesattezze in cui l'ignoranza della fisiologia faceva sicuramente cadere osservatori inesperti,

trovano tuttavia sufficienti prove residue per accertare, senza cavilli, la realtà di certe guarigioni e di altri meravigliosi fenomeni esibiti; ma ne cercano la spiegazione in cause naturali (14). Non immaginano che la divinità sospenda le leggi di natura per disapprovare una bolla papale; ma nemmeno dichiarano, con Hume, l'impossibilità dei fatti detti miracolosi.

Un giudizio simile a quello che lo storico scozzese, più di un secolo fa, diede sui miracoli di St. Médard, viene dato ai nostri giorni, da una vasta maggioranza in tutto il mondo, per tutte le cosiddette apparizioni o altri fatti di carattere ultraterreno. L'opinione comune è che tali cose non possono avvenire se non miracolosamente, ossia per speciale intervento divino e temporanea sospensione da parte di esso, in favore di certe persone, di una o più leggi che governano l'universo. E coloro che non credono ai miracoli respingono, senza esame, ogni prova tendente a stabilire la realtà di questi fenomeni.

Io non sto qui ad affermare che tali fenomeni avvengono. Cerco solo di sostenere l'opinione che, se avvengono, sono il risultato di leggi naturali come la pioggia o il tuono. Cerco di presentare a chi crede nella loro esistenza le ragioni per cui dovrebbero cessare di appigliarsi a ogni tendenza verso il soprannaturale.

Nei capitoli seguenti si troveranno numerosi esempi di questi fenomeni. Frattanto, ammettendo per un momento la realtà di questo punto, potrei avanzare, su semplici principi generali, un argomento che si riconnette a esso. A una domanda che si presenta naturalmente, a cioè a qual fine Dio permetta (se lo permette) eventi ultraterreni, io posso rispondere che questo avviene indubbiamente per un proposito comprensivo quanto benevolo; che possiamo ragionevolmente immaginare che Egli apra alla nostra razza un mezzo per conoscere con maggiore certezza un altro mondo, onde dare nuovo impulso al nostro progresso verso la saggezza e la bontà in questo, e più specialmente per correggere quella assorbente mondanità, vizio assillante della nostra epoca, che si insinua nella sua civiltà e avvileisce le aspirazioni più nobili. E, se si ammette che questa sia una congettura razionale, posso andare oltre e chiedere come possiamo supporre, con qualche probabilità, che Dio attui questo intento: se in modo parziale ed eccezionale, con una inopportuna sospensione delle Sue stesse leggi a beneficio di alcuni dei suoi figli favoriti, o per l'opera dell'ordine universale della natura a comune vantaggio di tutte le Sue creature, in silenziosa imparzialità e armonia, così come fa sorgere il sole al mattino e cadere la rugiada alla sera.

Potrei fare ancora un passo e chiedere se, qualora una tale estensione del nostro orizzonte terreno entri nel disegno divino, si possa ragionevolmente immaginare che il Grande Costruttore trovi il suo proposito ostacolato dalle

leggi da Lui stesso costruite; o se non si adatti meglio all'idea della onnipotenza e onnipresenza divina concludere che, nell'originale regolazione dell'economia del mondo, una tale contingenza era stata prevista provvedendo in proposito, come certo è avvenuto per ogni altra esigenza umana.

Questi argomenti possono non essere inopportuni. Tuttavia ogni ragionamento **a priori** che riguardi le intenzioni divine e i mezzi che immaginiamo possano essere scelti da Dio per attuarle, mi sembra arrischiato e inconclusivo. Penso che facciamo meglio a prender nota di quello che Dio fa, piuttosto che a congetturare i Suoi pensieri, che, ci è stato detto, non sono come i nostri. E' più sicuro ragionare secondo la nostra esperienza delle Sue opere, che secondo la nostra concezione dei Suoi attributi; perché questi sono avvolti nel mistero, mentre quelle sono aperte dinanzi a noi.

Fondo dunque il caso non sull'indefinitezza di un'induzione generale, ma sulle dirette prove dei fenomeni osservati. Queste prove verranno date a suo tempo. Per il momento mi limiterò a esprimere la mia convinzione, fondata sulla prova sperimentale, che **se** la divinità sta adesso permettendo una comunicazione fra le creature mortali in questo stadio di esistenza e gli spiriti disincarnati, in un altro stadio, Essa si vale di cause naturali e di leggi generali per raggiungere il Suo scopo, senza ricorrere per questo all'occasionale e al miracoloso.

Nota

Sarà evidente per l'attento lettore che l'argomento trattato nel presente capitolo vale solo in quanto possiamo accettare la popolare definizione di miracolo; la stessa adottata da Hume. Alcuni illustri teologi ne hanno assunta una molto diversa; Butler, per esempio, nella sua nota **Analogia della religione**, nella quale inclina per una concezione del soggetto non dissimile da quella che io stesso ho accolto. «Vi è una vera credibilità», egli dice, «nella supposizione che può far parte del piano originale delle cose il fatto che vi siano interventi miracolosi». E lascia in dubbio se non dovremmo «chiamare miracoloso tutto quello che la Provvidenza ci dispensa come incomprensibile senza una Rivelazione e al di fuori del noto corso delle cose» (15).

Un altro distinto prelato parla ancora più chiaramente. In uno dei suoi sermoni l'arcivescovo Tillotson dice: «L'essenza di un miracolo non è, come molti pensano, il fatto che sia un immediato effetto del Potere Divino. E'

sufficiente che ecceda ogni potere naturale a noi noto come capace di produrlo» (16).

Questo cambia totalmente la definizione comune. Se non dobbiamo considerare «l'essenza di un miracolo il fatto che sia un immediato effetto del Potere Divino», se possiamo chiamare propriamente miracoloso ogni fatto che è «al di fuori del noto corso delle cose», se possiamo considerare miracolo qualsiasi fenomeno «che ecceda ogni potere naturale a noi noto come capace di produrlo», allora è evidente che il miracolo di un'epoca può essere un evento naturale in un'epoca successiva. In questo senso noi stiamo vivendo, anche adesso, fra i miracoli.

E seguendo in questo Butler e Tillotson, non stiamo affatto invalidando l'efficacia dei primi miracoli cristiani. La loro influenza sulle menti umane fu la stessa sia che fossero il risultato di leggi parziali o generali. Praticamente attrassero l'attenzione, rafforzandoli, sugli insegnamenti di un sistema la cui innata bontà e la cui grandezza morale erano insufficienti a sostenerlo nella semibarbarie dei tempi. Quale che fosse il loro carattere, assolsero al loro compito. E gli errori su questo carattere, se vogliamo chiamarli errori, possono essere stati i mezzi stessi offerti dalla Provvidenza per favorire e far progredire, nella sua infanzia, una religione di pace e di buona volontà che zampillava in un'epoca di guerre e di discordie. E, in un certo senso, non fu un errore, se vogliamo considerarlo tale, di essenza, ma piuttosto di modo. I segni e le meraviglie che si affermarono sull'indifferenza e risvegliarono la fede degli Ebrei e dei Gentili, sia che fossero prodotti dalla momentanea sospensione di una legge o da una sua attività preordinata, erano egualmente opera di Colui da cui procede ogni legge. E dovremo giudicare minore l'opera di Dio solo perché, nel progresso dei suoi insegnamenti, Egli ci mostra gradualmente i modi con cui agisce per attuarla? In tal caso Lo venereremmo meno in cielo che sulla terra.

E' forse una supposizione irragionevole quella che può essere proposito divino alzare il velo di mille e ottocento anni a seconda che i nostri occhi siano in grado di sostenere la luce? A seconda che le nostre menti possano accogliere le tante cose che Cristo non insegnò ai suoi tempi a coloro che non potevano comprenderle? A seconda che siamo preparati a ricevere il cristianesimo per la sua intrinseca eccellenza e per la sua intima evidenza, senza l'aiuto di garanzie esterne?

Ma io avanzo queste supposizioni che toccano solo incidentemente e ipoteticamente materie che sono oltre la nostra conoscenza. Esse non sono essenziali per il mio ragionamento né strettamente incluse nei propositi di esso che sono quelli di trattare i miracoli moderni, e non gli antichi.

Note

(1) ***Essays and Treatise on Various Subjects***, (Saggi e trattati su vari soggetti), di Hume, seconda edizione, Londra 1784, vol. II pag. 122.

(2) **Saggi** di Hume, vol. II, Nota K, pag. 479.

(3) **Saggi** di Hume, vol. II, pag. 122.

(4) In un altro passo (pag. 119) Hume usa la parola **infallibile** in questo contesto: «Un uomo saggio proporziona le sue credenze all'evidenza. In tali conclusioni, fondate su di un infallibile esperienza, egli attende l'evento con l'estremo grado di sicurezza, e considera la sua passata esperienza come una completa **prova** della futura esistenza di quell'evento».

(5) «Saggi» di Hume, vol. II, pag. 133.

(6) «Saggi» di Hume, vol. II, nota K, pag. 480

(7) Sarebbe ipercritico opporci a questa espressione genericamente. I migliori autori la hanno usata nel senso di Hume, sebbene piuttosto in poesia che in prosa. Così Dryden:

«A lungo rimase il nobile giovane, oppresso da sacro terrore,
E stordito dalle meravigliose cose che vedeva,
Tali da sorpassare la fede comune e da trasgredire le leggi della natura».

Ma l'approssimatività di un'espressione che adorna una frase poetica, o passa senza biasimo in un testo letterario, dovrebbe essere evitata in un argomento strettamente logico e in particolare in una definizione.

(8) ***Ninth Bridgwater Treatise***, di Charles Babbage, seconda edizione Londra 1838, pagg. 34-39. Il passo è stato già citato da altri a proposito di una questione fisiologica.

(9) La scienza moderna ci sta rivelando alcune luci che possono brillare come prove positive di questa ipotesi. Sir John Herschel, scrivendo al geologo Lyell e alludendo a ciò che chiama «il mistero dei misteri, la sostituzione di specie estinte da parte di altre», dice:

«Per parte mia, non posso che considerare una inadeguata concezione del Creatore credere sicuro che le Sue combinazioni siano esaurite nei vari teatri del loro primitivo manifestarsi. In questa come in altre Sue opere, noi siamo indotti da tutte le analogie a supporre che Egli agisca attraverso una serie di cause intermedie, e che, in conseguenza, l'origine di nuove specie, se mai

potesse venire a nostra conoscenza, risulterebbe un processo naturale e non miracoloso; sebbene non si possa scorgere indizio di alcun processo, attualmente in atto, tale da portare verosimilmente a questi risultati». Lettera di Herschel del 20 febbraio 1836, pubblicata in appendice all'opera citata di Babbage, pag. 266.

(10) Rileggendo questo capitolo un anno dopo - e precisamente nel marzo del 1859 - in un circolo privato di amici a Londra, uno di loro richiamò la mia attenzione, riguardo all'argomento di esso, su di un articolo appena pubblicato sull'**Athenaeum** di Londra, attribuito (credo esattamente) al professor De Morgan dell'università londinese. Si trattava di un esame di quello strano incarico assunto da un uomo di prim'ordine, virtualmente seguace delle false direttive di Hume: la straordinaria conferenza di Faraday sull'**Educazione mentale**, pronunciata dinanzi al principe Alberto alla Royal Institution. E fu per me una soddisfazione trovare in questo articolo scritto dalla penna di uno dei primi matematici di Europa, un paragrafo come il seguente:

«Il filosofo naturale, quando immagina una **impossibilità fisica**, che non sia qualche cosa di inconcepibile, afferma semplicemente che il suo fenomeno è contrario a tutto ciò che è stato fin allora conosciuto nel corso della natura. Prima di poter sostenere una impossibilità egli deve fare accettare al suo lettore o ascoltatore un postulato che la natura non ha mai insegnato: ossia che il futuro concorda sempre col passato. Come possiamo sapere che questa sequenza di fenomeni sarà sempre tale? Si risponde: perché è sempre stato così. Ma, anche ammettendo che è sempre stato così, come possiamo sapere che quello che è sempre stato sempre sarà? Si risponde: sento che la mia mente mi costringe a questa conclusione. E come potete sapere che le inclinazioni della vostra mente sono sempre dirette verso la verità? La risposta **dovrebbe essere**: perché sono infallibile; ma questa risposta non viene mai data». **Athenaeum**, n° 1637, 12 marzo 1859, pag. 350.

(11) Vedi l'introduzione alla sua **Théorie analytique des Probabilités**, VII vol. delle sue opere, Parigi 1847, pag. 95.

Per la storia stessa il lettore può riferirsi all'**Abregé de l'histoire de Port-Royal**, di Racine, Parigi 1673. Il cosiddetto miracolo avvenne nel 1656. La giovane Perrier era afflitta da una fistola lacrimale. All'occhio malato venne applicata una reliquia: si diceva una spina della corona che i soldati ebrei avevano posto per derisione sulla testa di Cristo. La ragazza disse che il contatto l'aveva guarita. Alcuni giorni dopo venne esaminata da vari medici e chirurghi, che confermarono il fatto della sua guarigione ed espressero **l'opinione** che esso non fosse stato compiuto per trattamento medico né per

cause naturali. Inoltre la guarigione fu attestata non solo da tutte le suore del convento - famose in tutta Europa per la loro austerità - ma confermata da tutte le prove che una moltitudine di testimonianze di indubbio carattere - uomini di mondo e medici - potevano dare in proposito. La Regina Reggente di Francia, che aveva molti pregiudizi contro Port-Royal come covo di giansenisti, mandò il suo stesso chirurgo, il signor Felix, a esaminare il miracolo; ed egli tornò totalmente convertito. Esso appariva così incontestabile, anche ai nemici delle suore, che salvò letteralmente, per qualche tempo, il convento dalla rovina da cui era minacciato da parte dei Gesuiti: rovina che tuttavia avvenne cinquantatrè anni dopo, con la soppressione del convento; esso fu chiuso nell'ottobre del 1709 e raso al suolo l'anno successivo.

A Racine - che scriveva nel 1673 e quindi non poteva essere al corrente di questi fatti - non venne in mente che Dio stesso non accetta di essere deriso dall'uomo, e che è difficile immaginare che interferisca, oggi, a sostegno di una causa, permettendo che domani essa precipiti dinanzi agli sforzi dei suoi nemici.

Ma qui ci avviciniamo a un soggetto nascosto ai nostri limitati sguardi: le intenzioni dell'Infinito. Noi non siamo maggiormente giustificati nell'affermare che Dio non aveva particolari propositi nel permettere un fenomeno straordinario che all'ignoranza dei tempi sembrava un miracolo, che nell'affermare quali questi propositi potessero essere.

(12) **Saggi** di Hume. vol. II, pag. 133.

(13) **La Verité des miracles opérés par l'intercession de M. de Paris et autres Appelans**, del signor Carré de Montgéron, Consigliere al Parlamento di Parigi, seconda edizione, Colonia 1745.

Copio dalla sua «Avvertenza», a pag. 5: «Il s'agit de miracles qui prouvent évidemment l'existence de Dieu et sa providence, la vérité du Christianisme, la sainteté de l'église Catholique et la justice de la cause de Appelans de la bulle **Unigenitus**». (Si tratta di miracoli che provano evidentemente l'esistenza di Dio e della sua provvidenza, la verità del cristianesimo, la santità della Chiesa cattolica e la giustizia della causa degli Appellanti contro la bolla **Unigenitus**).

Il peso delle prove portate, in questa singolare opera, a favore dei principali miracoli considerati sicuri, sarebbe sufficiente a una giuria di venti uomini in una corte di giustizia. Non credo che una tal massa di testimonianze sia mai stata raccolta per sostenere dei fatti contestati.

Avevo preparato e intendevo inserire in questo volume, un capitolo che conteneva un riassunto di tale meravigliosa epidemia e dei fenomeni da essa

portati alla luce; e volevo anche dedicare vari altri capitoli ai particolari di altri episodi storici di simile carattere. Ma il soggetto mi crebbe fra le mani fino a tali dimensioni che fui costretto a rinunciarvi.

(14) Consultare, per esempio, l'eccellente opera del dott. Calmeil, ***De la folie, considérée sous le point de vue pathologique, philosophique, historique et judiciaire***, Parigi 1845. Si troverà nel vol. II, pagg. 313-400, nel capitolo intitolato «Théomanie extato-convulsive parmi les Jansénistes», in cui il soggetto viene esaminato nei particolari da un punto di vista medico e spiegazioni naturali vengono offerte per i fenomeni in questione, molti dei quali sono così impressionanti che Hume, ignaro com'era degli effetti prodotti dal sonnambulismo, dalla catalessi e da altri stati normali dell'uomo, può essere perdonato per la sua incredulità.

Calmeil crede - e sembra molto probabile - che queste convulsioni costituissero una malattia nervosa di carattere grave, probabilmente isteria complicata da sintomi estatici e catalettici. Egli dice: «Dès 1732, l'hystérie se complique de phénomènes extatiques, et phénomènes cataleptiformes». Vol. II pag. 395.

(15) ***Analogy of Religion to the Constitution and Course of Nature***. (Analogia della religione con la costituzione e il corso della natura). Parte II, cap. 2.

(16) Sermone CLXXXII.

4 - L'improbabile

«Si può dire, rigorosamente parlando, che questi tutta la nostra conoscenza consiste di sole possibilità».

La Place; ***Théorie des Probabilités***, Introduzione.

Nella ricerca della verità vi sono due modi di procedere: l'uno è di mettersi lì con una massa di preconetti; stabilire, prima di cominciare la ricerca, quello che può essere, o non può essere, o deve essere; farci in anticipo quelle che chiamiamo idee chiare su ciò che è naturalmente possibile o impossibile; e poi partire, armati contro tutte le novità che non si conformano alle nostre idee, col fermo proposito di non perder tempo a esaminarle. L'altro, modesto e baconiano, è di avanzare nel mondo con gli occhi e gli orecchi aperti, come liberi osservatori, col nostro pacco di opinioni non ancora legato e incompleto; senza alcun paravento di **deve essere** innalzato per impedirci di vedere e udire tutto quello che si presenti; senza alcuna impossibilità già pronta per eliminare testimonianze attendibili; senza pregiudizi che ostacolino la via contro prove di cose improbabili.

Pochi si rendono conto di quanto arbitrarie e inattendibili possano essere le loro nozioni su ciò che è improbabile. Noi ridiamo della madre di Jack, che, quando suo figlio, marinaio, cercò di convincerla che esistevano dei pesci volanti, considerò il tentativo come un'offesa al suo buon senso, ma accettò senza riserve la storia di quel briccone circa una ruota del cocchio del faraone portata su da un dente dell'ancora dal fondo del Mar Rosso. Tuttavia quella vecchia signora fa parte di una vasta classe che annovera fra i suoi membri celebrità dotte e letterate, le quali hanno i loro pesci volanti che offendono il loro buon senso al pari di lei. Sono fenomeni frequenti nell'ambito di accademie scientifiche e di istituzioni reali.

Noi dimentichiamo, dopo un certo tempo, quelli che sono stati i pesci volanti del passato. Sono necessarie referenze ufficiali per convincerci che per quasi mezzo secolo dopo la brillante scoperta di Harvey, l'Accademia di Medicina di Parigi fece parte di coloro che la classificavano fra le impossibilità (1). Abbiamo quasi dimenticato che, fino all'inizio del nostro secolo, le vecchie signore del mondo scientifico respingevano, con lo stesso sdegno del prototipo della storiella, ogni fatto che provasse la realtà degli aeroliti (2).

Le pietre meteoriche e la circolazione del sangue hanno perduto adesso il loro carattere di pesci volanti, sono state tolte dalla lista delle impossibilità e

inserite nel catalogo accreditato delle verità scientifiche. Un tempo era volgare e ridicolo ammetterle; oggi la volgarità e l'assurdità consistono nel negarne l'esistenza.

I fenomeni di Mesmer, d'altra parte, sono un esempio delle improbabilità non ancora accettate.

«Quando ero a Parigi», scrive il poeta Rogers nei suoi **Discorsi da tavola** «andai da Alexis e lo pregai di descrivermi la mia casa in Piazza St. James. Sulla mia parola mi strabiliò. Descrisse nel modo più esatto tutti i particolari delle scale; disse che non lontano dalla finestra del salotto c'era il quadro di un uomo armato (il dipinto del Giorgione) e così via. Il colonnello Gurwood, poco prima della sua morte, mi assicurò che Alexis gli aveva fatto ricordare alcune circostanze che gli erano capitate in Spagna, e che egli non riusciva a concepire come un qualsiasi essere umano, eccetto lui stesso, potesse conoscere. Tuttavia non posso credere alla chiaroveggenza **perché è impossibile**» (3).

Non perché le possibilità di osservazione erano troppo poche e gli esperimenti richiedevano di essere ripetuti: questa sarebbe stata un'obiezione valida. Non perché la prova era imperfetta e richiedeva una conferma: l'opposizione di Rogers era più radicale. **Nessuna** prova sarebbe stata sufficiente. I pesci non possono avere le ali: era cosa impossibile.

Un esempio ancora più grave e più ricco di influenze si può trovare in una conferenza pronunciata nel 1854 alla Royal Institution dinanzi al Principe Alberto e a una scelta udienza dal massimo studioso inglese di elettricità. Il pesce volante di Rogers era la chiaroveggenza, quello di Faraday erano le tavole giranti (4).

Ma, se i grandi uomini cadono in un estremo, non lasciamoci per questo trascinare all'estremo opposto. Ricordiamoci che, prima che fossero addotte sufficienti prove per accertarli, la circolazione del sangue, la caduta di meteoriti, i fenomeni di chiaroveggenza, la realtà delle tavole giranti erano - o sono ancora - delle improbabilità.

Ma vi sono poche proposizioni che il senso comune, confermando le più accreditate autorità scientifiche, accolga più prontamente e con maggior giustizia di questa: che quanto più un evento o un fenomeno sono per loro natura improbabili, tanto più convincente deve essere la prova richiesta per assicurarci della loro realtà (5).

E' vero che il contrario di questa proposizione è stato talora plausibilmente sostenuto quando meno ci saremmo aspettati una scusante per la credulità (6); ma gli uomini sono stati tanto spesso mendaci, e tanto ancor più spesso, ingannati, che, quando viene addotta la loro testimonianza come prova di

qualche cosa di meraviglioso e di unico, ogni insegnamento dell'esperienza ci sconsiglia di accettarlo se non dopo il più severo esame e, se possibile, con il concorso di molte testimonianze disinteressate e indipendenti l'una dall'altra.

Comunque l'argomento relativo al valore della prova ottenuta mediante questo concorso di testimonianze su di uno stesso fatto, è stato spinto spesso, a mio giudizio, oltre la sua portata. Quando la testimonianza umana entra come elemento nel calcolo, la sua forza di disturbo può essere tale da indebolire, fin quasi al punto di annullarla, la forza di ogni dimostrazione strettamente matematica.

In sostanza l'argomento è stato posto così (7). Supponiamo due persone, A e B, così veritiere e di mente lucida da potersi considerare molto probabile che dicano la verità e che non vengano ingannate in dieci casi su undici. E supponiamo che queste due persone, assolutamente sconosciute l'una all'altra e senza rapporti reciproci, debbano testimoniare su qualche fatto. Se le loro testimonianze sono concordi, quante sono le probabilità che il fatto sia realmente accaduto?

Evidentemente cento a una. Perché, se la loro testimonianza concorda e il fatto non è avvenuto, deve esservi l'intervento di una menzogna o di un errore. Ma, siccome, anzitutto, vi sono dieci probabilità contro una che A non menta e non sia ingannato, e, qualora questo avvenisse, vi sono ancora dieci probabilità contro una che B riferisca la verità, è evidente che le probabilità contro il doppio evento sono dieci volte dieci (ossia cento) contro una.

Proseguendo lo stesso calcolo, troviamo che, qualora le testimonianze relative allo stesso fatto fossero tre, le probabilità sarebbero mille a una contro la falsità della loro testimonianza, diecimila contro una se le testimonianze fossero quattro, e così via. E' dunque necessario solo un piccolo numero di tali testimonianze per stabilire un grado di probabilità che, in pratica, è molto vicino alla certezza.

E, seguendo ancora questo principio, si troverà che, se possiamo procurarci testimonianze tali che sia solo più probabile la loro esattezza che la loro falsità, ne troveremo sempre in numero sufficiente per stabilire l'avvenimento di qualsiasi fatto o la realtà di qualsiasi fenomeno per quanto improbabili o meravigliosi possano essere se considerati in se stessi.

Se i postulati sono sicuri, queste conclusioni ne seguono con evidenza; e sono state usate dal dott. Chalmers (8) e da altri, a proposito dei miracoli, per illustrare la grande massa di probabilità che risulta dal concorso di testimonianze indipendenti.

La difficoltà sta nei postulati. A prima vista sembra facile trovare testimonianze di così modesta veracità e intelligenza da poter dichiarare più probabile la loro verità che la loro falsità.

Per quel che riguarda la falsità voluta, la cosa è fuor di dubbio. Comunque il cinismo voglia presentarci il mondo, vi è in esso più sincerità che falsità. Ma quanto alla certezza di non ingannarsi, questa è molto più difficile da ottenere. In gran parte dipende dal genere dell'evento testimoniato o del fenomeno osservato.

Un caso estremo ci può assicurare di questo. Se due testimoni indipendenti di buona veracità depongono di aver visto una venditrice di mercato trarre sei dozzine di uova da un paniere evidentemente abbastanza grande per poterle contenere, giudicheremo il fatto sufficientemente provato. Ma se duemila testimoni, egualmente di buona veracità, affermano di aver visto il Signor Blitz o Robert Houdin trarre lo stesso numero di uova da un cappello normale, non riusciranno a convincerci che quel cappello le conteneva realmente, e noi diremo che sono stati ingannati da una destrezza di mano.

In questo caso, dunque, il postulato deve essere respinto. E, senza parlare di impossibilità matematiche, nei riguardi delle quali, ovviamente, nessun numero di testimonianze concordi può valere come prova, il carattere dell'evento o del fenomeno testimoniati avrà sempre molta importanza; e, qualunque cosa un teorico possa dire, influenzerà sempre notevolmente la nostra opinione non forse per quello che riguarda l'onesta ma per quello che riguarda la possibilità di essere ingannati propria dei testimoni. Così che, nel caso in cui sia in questione la prova di qualche meraviglia, la condizione assunta, e cioè che ci varremo di testimoni capaci piuttosto di dire la verità che di mentire o di essere ingannati, può non essere sufficientemente rispettata.

La difficoltà di ottenere tale sicurezza, può inoltre, in certe circostanze, aumentare grandemente. Vi sono epidemie mentali come ve ne sono di fisiche, e durante la loro prevalenza le menti umane possono essere eccitate così morbosamente e l'immaginazione così esaltata, che intere masse diverranno incapaci di presentarsi come testimoni spassionati.

Vi è un'altra considerazione notata da Hume nel suo capitolo sui miracoli, che non deve essere trascurata. «Sebbene si sia pronti a respingere», egli dice, «ogni fatto che è inconsueto e incredibile in un grado ordinario, tuttavia, andando oltre, le menti non osservano sempre la stessa regola». Egli pensa che spesso accettiamo una affermazione fattaci, proprio per quella ragione che dovrebbe indurci a respingerla, per il suo carattere più che meraviglioso. E ne è spiegata, acutamente la ragione: «Poiché la sorpresa e la meraviglia che sorgono dai miracoli sono emozioni piacevoli, ne deriva una sensibile

tendenza a credere a quegli eventi da cui tali emozioni provengono» (9). In una parola dovremmo stare in guardia da quell'amore per il meraviglioso che è inerente alla nostra natura.

Queste e simili considerazioni avranno sempre un peso per l'osservatore prudente e riflessivo. Tuttavia bisogna ammettere che il principio surriferito, del vasto accumularsi delle prove per il concorrere di testimonianze attendibili, non solo è giusto se matematicamente considerato, ma, in una quantità di casi, strettamente applicabile in pratica.

Troviamo, per esempio, in diverse epoche del mondo e in varie nazioni, esempi costantemente ricorrenti di uomini che attestano certi fenomeni di questo o simile carattere, e per quanto tali fenomeni ci sembrano altamente improbabili, non saremmo giustificati se attribuissimo al caso il concorso di queste testimonianze o considerassimo il tutto come sciocca superstizione, sebbene al giorno d'oggi sia molto di moda farlo, orgogliosi di avere superato le favole da ragazzi. Disgustati di avere scoperto un certo frammischiarsi di errore e di follia, spesso mettiamo da parte un'intera classe di racconti come assurdi e privi di fondamento, dimenticando che quando, in periodi remoti e in luoghi distanti, senza possibilità di collusione, si manifestano ripetutamente le stesse o simili apparenze, questa coincidenza dovrebbe suggerirci la probabilità che qualche cosa di più consistente di un'illusione possa entrare nel contesto delle cause che li producono (10). E' vero solo quello che è aderente alla vita e che nasce, con ricorrente sforzo, attraverso lo scorrere dei secoli rimanendo elastico sotto la pressione e il disprezzo.

Prendiamo, per esempio, quelle descrizioni popolari che si riferiscono a case infestate, la cui universale prevalenza è ammessa da coloro stessi i quali si fanno beffe dell'idea che possano provare qualche cosa di diverso dalla follia e dalla creduloneria del genere umano (11). E' forse filosofico ignorare presuntuosamente ogni prova che può presentarsi in favore della realtà di questi disturbi?

Si può ammettere senz'altro che per molte di queste storie non si possa trovare altro fondamento che i terrori panici da cui sono aggredite le menti ignoranti; che altre siano certamente dovute a un semplice spirito di malignità che vuole trarre divertimento da queste paure; e infine che in alcuni casi la mistificazione possa avere coperto intenti più gravi (12). Ma per il fatto che vi sono monete false dovremo escludere che ve ne siano delle buone? Le imitazioni non hanno forse un originale?

In un'altra parte di quest'opera darò le prove che si presentano spontaneamente a chi cerchi di rispondere con serietà a queste domande (13).

A coloro che affermano in anticipo che la risposta non merita di essere cercata, ricorderemo che vi sono venti rapporti degni di esame per ogni rapporto che può essere accolto senza esitazioni.

Vi è inoltre una classe di fenomeni, non meno diffusi dei disturbi a cui abbiamo accennato - probabilmente collegati in qualche modo con essi, ma più importanti - ai quali si applica perfettamente lo stesso principio relativo alla concordanza delle testimonianze nelle varie epoche e nei vari paesi; e cioè quelle strane manifestazioni che, per mancanza di un termine più preciso, possono essere raggruppate come **mesmeriche**.

Senza cercare tra le ombre della remota antichità una spiegazione per tutto quello che leggiamo delle cosiddette arti occulte - come tra i maghi dell'Egitto, i precognitori e gli indovini della Giudea, le sibille e gli oracoli della Grecia e di Roma (14) - troveremo, in tempi più recenti, ma cominciando da molto prima della comparsa di Mesmer, una serie di fenomeni abbastanza simili per far pensare a un'origine comune ed evidentemente riferibili alle stesse cause inesplicabili e nascoste che operano durante uno stato anormale del sistema umano da cui provengono le varie fasi del sonnambulismo e di altre manifestazioni analoghe, fisiche e mentali, osservate dagli studiosi del magnetismo animale.

Di tempo in tempo, nella storia psico-medica del medioevo e dell'Europa moderna - talora fra i cattolici, altre volte fra i protestanti - questi fenomeni ricorrono, per lo più in forma epidemica finché durano, pur rimanendo tuttavia ogni fenomeno indipendente dagli altri e separato da essi dal tempo e dallo spazio. Tutti sono narrati da scrittori che assumono le posizioni più diverse quanto alla loro natura e alle loro cause, e tuttavia tutti, quale che sia il narratore, con tratti di somiglianza familiare tanto più evidenti quanto più studiati da vicino.

Gli esempi sono numerosi: la cosiddetta ossessione (dal 1632 al 1639) delle Orsoline di Loudun con il suo seguito, nel 1642, fra le suore di Santa Elisabetta a Louiviers; l'aberrazione mentale dei Profeti o Shakers (Trembleurs) delle Cevennes (dal 1686 al 1707) causata dalle persecuzioni che seguirono la revoca dell'Editto di Nantes; e gli pseudomiracoli dei convulsionari di San Medardo (dal 1731 al 1741) sulla tomba dell'abate Pâris (15).

Tutto ciò avvenne, sarà stato osservato, prima che il nome di Magnetismo Animale fosse conosciuto o che fosse sospettata qualche naturale spiegazione per queste strane manifestazioni; in un tempo in cui la loro investigazione era considerata campo dei tribunali ecclesiastici e non della professione medica o del ricercatore psicologo.

E per questa ragione, considerando che molti dei fenomeni in questione, in quasi tutti gli esempi dati, assomigliano più o meno da vicino ad altri riportati come osservati dai magnetizzatori moderni, la notevole concordanza di testimonianze fra i narratori di essi diviene tanto più convincente della realtà, in una forma o in un'altra, dei fatti narrati.

Poiché, quando troviamo, in una successione di esempi, una **classe** di fenomeni, per quanto straordinari e inesplicabili, la probabilità che siano genuini aumenta considerevolmente. Un fenomeno può essere giudicato improbabile finché ci si presenta come unico della sua classe. Ma, appena ne abbiamo raggruppati attorno a esso altri simili, raggiungiamo uno dei più solidi argomenti a sostegno della probabilità della sua esistenza.

Ma, oltre alla probabilità o improbabilità inerenti a ogni fenomeno riferito, e oltre alle considerazioni generali, universalmente ammesse, relative al numero e alla concordanza dei testimoni, al loro carattere veritiero, alla loro indipendenza da ogni interesse in quello che affermano, oltre tutto ciò, il modo proprio di ogni deposizione o narrazione individuale ha molta importanza per la fiducia che possiamo accordare al narratore. Se la testimonianza è orale, vi sono sguardi e accenti di verità che ispirano un'istintiva fiducia. E, sebbene in una testimonianza scritta la simulazione sia più facile, anche in questo caso, tuttavia, un'aria di candore, o un certo senso della mancanza di esso, sono in genere così legati a uno scritto che, se abbiamo una qualche esperienza del mondo, possiamo formarci un'idea esatta sull'onestà di chi scrive.

La modestia e la moderazione nel narrare richiamano la nostra fiducia: noi siamo inclini a credere a ciò che viene affermato con minore arroganza. La franchezza di convinzione del teste è in realtà necessaria per provocare una corrispondente convinzione in chi ascolta; ma non ci sono due cose più opposte della franchezza e il dogmatismo. Noi perdiamo ogni fiducia in un uomo che, a starlo a sentire, è sempre nel giusto, che non fa alcun calcolo che non sia esatto, non conduce alcuna esperienza che non riesca. Un parziale fallimento spesso ci ispira più fiducia di un completo successo.

Né la probabilità di una osservazione, in se stessa attendibile, viene materialmente indebolita dal fatto che altri sperimentatori in cerca di eguali risultati, non li abbiano ottenuti. Un esperimento riuscito, sufficientemente provato, non viene annullato da venti non riusciti. Il fatto che altri non lo abbiano visto non toglie nulla a quello che ho visto io. Le condizioni di successo possono essere difficili e precarie, specialmente quando sono soggetto dell'esperimento esseri viventi. E anche per quello che riguarda le sostanze inanimate, non vi è naturalista che abbia raggiunto alla fine qualche importante scoperta senza prima essere fallito cento volte durante la sua

ricerca. Se anche molti osservatori intelligenti affermano di non avere ottenuto risultati, la loro testimonianza negativa, a meno che non sia quasi universale, può ridursi solo a una supposizione contraria e provare la realtà del fenomeno studiato (16).

Se ad alcuni sembra che questa osservazione sia così evidente da essere inutile, possono venire addotti esempi eminenti per mostrare che si tratta di un errore a cui gli uomini sono particolarmente inclini.

Il 28 febbraio 1826, venne formata una commissione fra i membri della Reale Accademia di Medicina, di Parigi, per esaminare il soggetto del magnetismo animale. Dopo un'investigazione durata più di cinque anni, ossia fino al 21 giugno 1831, la commissione si pronunciò, con molti particolari, attraverso il suo presidente, dott. Husson, in favore della realtà di certi fenomeni sonnambolici, fra i quali l'insensibilità, la visione con gli occhi chiusi, la precognizione sulle proprie malattie e, in un caso, la precognizione sulle malattie altrui. Il rapporto fu firmato all'unanimità. Alcuni anni più tardi, e precisamente il 14 febbraio 1837, la stessa Accademia formò una seconda commissione per lo stesso scopo; e questa, dopo circa sei mesi (il 7 agosto 1837), si pronunciò pure all'unanimità, attraverso il suo presidente, dott. Buboïs, esprimendo la sua convinzione che nessuno di questi fenomeni avesse alcun fondamento eccetto che nell'immaginazione degli osservatori. Si giunse a questa conclusione dopo avere esaminato due soli sonnambuli.

Il dott. Husson, commentando dinanzi all'Accademia (17) le conclusioni di quest'ultimo rapporto, osserva giustamente che «le esperienze negative così ottenute non avrebbero mai potuto distruggere i fatti positivi osservati dalla commissione precedente, poiché, sebbene diametralmente opposti, entrambi potevano essere egualmente veri» (18).

E' un fatto curioso e degno di essere ricordato a questo proposito, che lo stesso dogmatico scetticismo che spesso mette le pastoie al progresso della conoscenza, può tradursi, in certe occasioni, nell'errore esattamente opposto.

Perché vi sono alcuni che passano dallo scetticismo estremo all'estrema credulità. Una volta convinti del loro errore nel negare ostinatamente un fatto evidente, ammettono d'un tratto non solo quel fatto ma venti altri non contestati a seguito del primo. Difendono fino all'ultimo il muro esterno della fortezza, ma, una volta che questo sia stato espugnato, abbandonano senza ulteriore sforzo l'intera cittadella. «Tale», dice Buffon, «è la comune tendenza della mente umana, che, quando è stata impressionata una volta da un oggetto meraviglioso, si compiace di fare affidamento sulle sue proprietà chimeriche e spesso assurde». Dovremo sempre stare in guardia contro questa tentazione.

Rimane da trattare, relativamente all'osservazione di fenomeni in se stessi improbabili, una considerazione di una certa importanza. Fino a quando e in quali circostanze è ragionevole non fidarsi dell'evidenza dei sensi?

Vi sono centinaia di esempi del modo in cui l'uno o l'altro dei nostri sensi può momentaneamente ingannarci (19). I più comuni sono forse quelli detti trucchi di prestigiatori. Coloro che, come me, hanno passato una sera con Robert Houdin, mantengono forse un vivo ricordo di come questo meraviglioso artista realizzava quello che sembrava assolutamente impossibile davanti agli occhi del suo pubblico mistificato. Ma questo avveniva nel suo teatro, dopo che per mesi e anni aveva preparato il suo macchinario nascosto e il suo apparato magico, e dopo un'intera vita spesa a perfezionare la sua destrezza di mano. Vi è una scarsa analogia tra queste esibizioni di professionisti e i fenomeni che si presentano spontaneamente o almeno senza calcolata preparazione, in una casa privata o all'aria aperta, spesso con persone che non se li aspettano e non li desiderano.

Ma qui si presenta inoltre l'ipotesi di una allucinazione. Questo soggetto sarà trattato in un prossimo capitolo (20). Qui basti dire che, secondo la dottrina contenuta nelle più accreditate opere sull'argomento, se due o più persone, facendo indipendentemente uso dei loro sensi, percepiscono nello stesso tempo e nello stesso luogo la stessa apparenza, non si tratta di allucinazione: ossia vi è in quell'apparenza un qualche fondamento. Entrambe possono prendere una cosa per un'altra; ma vi è sempre qualche cosa su cui sbagliare.

D'altra parte, se una sola persona percepisce un qualche prodigio, può trattarsi solo di pura allucinazione specialmente se questa persona è sotto l'influenza di una grande agitazione o di un sistema nervoso indebitamente eccitato. Se questa persona percepisce quello che altre, attorno a lei, non percepiscono, si può supporre, **prima facie**, che sia stata soggetto di un'allucinazione. E tuttavia possiamo immaginare circostanze che respingono tale supposizione. Se, per esempio, fosse sufficientemente provato, in un dato caso, che una data apparenza percepita da un solo testimone fra molti presenti, abbia comunicato a questo testimone, con indubbia esattezza, precise informazioni relative al lontano futuro, impossibili a ottenersi con mezzi normali, dovremmo concludere che in questo caso vi è stata qualche cosa di più di un'allucinazione. La cosiddetta seconda vista in Scozia e specialmente nell'isola di Skye (21), se perfettamente accertata in ogni esempio in cui una precognizione casuale o una congettura non possono essere immaginate, sarebbero un caso del genere. Non vi è comunque alcun dubbio che questi casi dovrebbero essere scrupolosamente esaminati. Che una predizione improbabile si realizzi, mentre altre cento falliscono, può essere solo una rara coincidenza ascrivibile a ciò che chiamiamo caso.

Cicerone riferisce che Diagora, quando era in Samotracia, essendogli state mostrate in un tempio, come prova del potere della divinità ivi adorata, le numerose offerte votive di coloro che, dopo avere invocato il suo aiuto, erano stati salvati da un naufragio, chiese quante altre persone, nonostante questa invocazione, fossero perite (22).

Le predizioni, tuttavia, possono essere di tal natura e così particolareggiate che le probabilità contro una loro realizzazione casuale siano sufficienti a rendere impossibile questa supposizione.

In linea generale si può dire che qualora un fenomeno osservato da varie persone, per quanto straordinario e unico possa essere, ha un aspetto chiaro ed evidente, percepibile con i sensi, specialmente con la vista, non possiamo diffidare della prova dei sensi a suo riguardo (23).

Supponiamo per esempio (24) che, in un locale bene illuminato, dove non sia possibile nascondere ordigni o altri trucchi, in compagnia di tre o quattro amici, tutti buoni osservatori, intorno a una grande tavola del peso di ottanta o cento libbre, mentre tutti i presenti vi posano le mani, uno veda e senta la tavola stessa, mentre il suo piano resta orizzontale, sollevarsi improvvisamente inaspettatamente all'altezza di otto o dieci pollici dal pavimento, restare sospesa nell'aria per il tempo in cui si può contare fino a sei o sette e poi tornare a terra; e supponiamo che tutti gli spettatori concordino nel testimoniare questo avvenimento con solo piccole varianti circa l'esatto numero di pollici al quale la tavola si è alzata e il preciso numero di secondi durante il quale è rimasta sospesa: i testimoni di questa apparente sospensione della legge di gravità potranno pensare che i loro sensi affermino il falso?

Il signor Faraday sostiene che, se non fanno così, sono non solo «ignoranti per quel che riguarda l'educazione del giudizio», ma anche «ignoranti della loro ignoranza» (25). Un giudizio educato, secondo lui, sa che «è impossibile creare della forza». Ma, «se potessimo, con le dita, alzare senza sforzo una pesante tavola di legno e poi tornarla a posare, produrremmo, data la sua gravità, uno sforzo eguale al suo peso, cosa che sarebbe una creazione di energia e che **è impossibile**» (26). La sua conclusione è che il tavolo non si alza mai. E' cosa impossibile.

Questo è un modo comodo per tagliar corto a ogni difficoltà. C'è solo la piccola obiezione che i fatti lo contraddicono. E' giustissimo che il signor Faraday pretenda nei testimoni un giudizio educato. Ma questo non si applica al caso. Questo giudizio educato, a meno che non li persuada di non avere visto quello che hanno visto e di avere sentito quello che hanno sentito, non darà mai loro la certezza che quanto è avvenuto dinanzi ai loro occhi **è impossibile**, come il signor Faraday vorrebbe.

Essi potrebbero più giustamente domandarsi se quello che hanno visto e sentito era veramente una sospensione di una legge universale come quella della gravità. Farebbero molto male ad affermare, come Faraday ha la certezza che avrebbero dovuto, di avere «tirato su con le dita, senza sforzo, un pesante mobile di legno» (27): potrebbero prendere il **post hoc** per il **propter hoc**. Tutti loro sarebbero nel giusto dicendo che posavano la mani sulla tavola **e che questa si alzò**.

Se poi il signor Faraday ribattesse che la tavola **non** si alzò perché non poteva, presenterebbe un eminente esempio di un verità vecchia come Giobbe, che cioè «i grandi uomini non sempre sono saggi». Quello che accade **realmente, può** accadere, e cercare di indurre gli uomini a credere il contrario con argomenti è fatica persa.

Io non affermo che le tavole siano alzate da agenti spirituali. Ma supponiamo che il signor Faraday, respingendo ogni altra ipotesi, conduca qualcuno a questa (28): sarebbe molto più filosofico adottarla che rifiutare la chiara e palpabile prova dei sensi.

Perché, se assumiamo qualsiasi altro principio, tutte le regole accettate dell'evidenza devono essere giudicate nulle (29); e la nostra vita stessa sarebbe fatta di incertezze e di congetture. Potremmo cominciare a dubitare dei più comuni eventi quotidiani (30), e forse, infine, a sognare, con Berkeley, che il mondo esterno esiste solo nelle nostre sensazioni. In verità se i sensi di un'intera comunità umana concorressero a imporre loro visioni e suoni irreali, che apparissero gli stessi a tutti, chi potrebbe chiamare ciò un'illusione e con quali mezzi si potrebbe provarla tale?

E non è irrazionale credere all'evidenza dei nostri sensi in casi così meravigliosi che respingeremmo le comuni testimonianze per sentito dire presentate come prova. «Devo vederlo per crederci» è spesso l'espressione di uno scrupolo non irragionevole (31).

La Place afferma che non dovremmo credere alla testimonianza di una persona la quale sostenga di avere gettato in aria cento dadi e di averli visti cadere tutti sulla stessa faccia, ma che, se vedessimo accadere la cosa dopo avere accuratamente esaminato i dadi a uno a uno, dovremmo lasciar cadere ogni dubbio. Scrive: «Dopo un tale esame non dovremmo più esitare ad ammettere il fatto, nonostante la sua estrema improbabilità, e nessuno dovrebbe tentare, per spiegarlo, di ricorrere all'ipotesi di una illusione provocata da qualche infrazione delle leggi della vista. Di qui possiamo concludere che la probabilità della costanza delle leggi naturali è per noi maggiore della probabilità che l'evento in questione non avvenga».

E così può benissimo avvenire per i fenomeni testimoniati da me stesso o da altri, ai quali è stata fatta allusione, in particolare il movimento, senza apparenti agenti fisici, di tavoli o altri oggetti materiali. Questi fenomeni sono così straordinari che la prova delle testimonianze, per quanto credibili, può non convincere il lettore della loro realtà. Se è così, egli non fa che trovarsi nella stessa condizione in cui ero io prima di averli testimoniati. Al pari di quel tale che La Place suppone avere udito la storia dei cento dadi, io dubitavo di ciò che avevo sentito dire anche da persone la cui testimonianza, in altri casi, sarebbe stata accolta senza esitazioni. Ma mi limitavo a dubitare: non negavo. Decisi di esaminare di persona alla prima occasione, e la prova dei miei sensi mi diede una convinzione che le testimonianze non mi avevano dato. Se il lettore, dubitando al pari di me, cercherà semplicemente lo stesso modo per risolvere i suoi dubbi, io gli avrò forse reso un servizio. Chieda pure, come Tomaso, di vedere e di toccare, esamini i dadi l'uno dopo l'altro, eviti, come ho cercato di indurlo a fare nelle precedenti pagine, di cadere negli estremi della credulità e dello scetticismo; ma non pensi che i sensi che il Creatore gli ha dato siano testimoni menzogneri solo perché testimoniano contro i suoi preconcetti.

E così, forse, imparerà anche una lezione salutare: la lezione di guardarsi da quella assoluta fiducia nella propria saggezza che, a quanto si dice, è più disperata della stessa follia.

Così anche, forse, potrà essere indotto, come lo sono stato io, ad ascoltare pazientemente le testimonianze altrui, come quelle contenute in molte delle pagine seguenti, relative a ciò che io una volta consideravo, e che lui può considerare ancora, semplici superstizioni fantastiche. E così può essere condotto, al pari di me, a sopportare accuratamente le probabilità contrastanti di questi strani fenomeni. Non pretendo di avere raggiunto un'assoluta certezza. Quanto raramente questa viene raggiunta in qualsiasi ricerca. Quando la natura del caso ammette solo delle deduzioni più o meno probabili, è sufficiente presentare un buon peso di prove in favore delle conclusioni che ipotizziamo. E non è irragionevole fondarsi su questa ipotesi sebbene non comporti prove infallibili. Di tutte le varie conoscenze che regolano le nostre azioni giornaliere, quanta parte, come ci ricorda La Place, appartiene, a rigore di termini, solo alle varie ombre del possibile!

E di questa conoscenza, quanta parte è stata tolta a poco a poco dall'oscurità dove era nascosta da secoli, velata dalla nebbia dell'incredulità, sotto il bando dell'improbabile!

Note

(1) Nel rapporto della Accademia Reale di Medicina di Parigi, leggiamo che, ancora nel 1672, un candidato all'Accademia stessa, François Bazin, cercò di conciliarsi il favore di questa dotta istituzione scegliendo come argomento **l'impossibilità** della circolazione del sangue («ergo sanguinis motus circularis impossibilis»). Harvey aveva dato al mondo la sua grande scoperta nell'anno 1628; ma quarantaquattro anni non bastarono a procurargli la sanzione dell'autorità medica ufficiale nella capitale francese.

(2) La caduta di masse minerali grandi o piccole, generalmente chiamate meteoroliti, fu a lungo considerata dal mondo **scientifico** come favola popolare, nonostante la testimonianza di tutta l'antichità in suo favore. Pietre che si dicevano cadute dal cielo erano conservate in vari antichi templi, come nel tempio di Cibeles. Plutarco, nella sua vita di Lisandro, descrive un celebre aerolite caduto in Tracia, presso la foce dell'Egosspotamos. Ma questo, e altre centinaia di casi analoghi riferiti da tutto il passato, non riuscirono a disperdere l'incredulità scientifica, finché Chladni, un naturalista di Wurtemberg, verificò la caduta di un meteorite a Siena, in Toscana, il 16 giugno 1794. Il suo rapporto di quella meraviglia scosse lo scetticismo di molti. E tuttavia solo nove anni più tardi, quando cioè, il 26 aprile 1803, un aerolite cadde in pieno giorno a l'Aigle, in Normandia, ogni dubbio fu superato. L'Accademia delle Scienze di Parigi nominò una commissione che facesse un'inchiesta sul caso, e il rapporto di essa risolse la questione. Howard, un naturalista inglese, preparò in seguito una lista di tutti gli aeroliti conosciuti caduti sul nostro pianeta fino all'anno 1818, e Chladni continuò l'elenco fino all'anno 1824.

(3) Siamo leali con la Scienza e diamole il credito di questa citazione. La trovo nel **Medical Times and Gazette** di Londra, n° 444, nuova serie; il corsivo non è mio ma dell'editore scientifico.

(4) Rogers evidentemente non aveva mai letto la celebre opera di Laplace sulle probabilità, o per lo meno non accettava la sua dottrina. Leggiamo questo passo: «E' troppo antifilosofico negare i fenomeni magnetici solo perché non sono spiegabili nell'attuale stato delle nostre conoscenze» **Calcul des probabilités**, pag. 348.

E' notevole come, in una materia come questa, generalmente considerata intinta di immaginazione, il matematico biasimi l'incredulità del poeta.

(5) «Plus un fait est extraordinaire, plus il a besoin d'être appuyé de fortes preuves. Car ceux qui l'attestent pouvant se tromper, ou avoir été trompés, ces deux causes sont d'autant plus probables que la réalité du fait l'est moins en

elle-même». (Più un fatto è straordinario e più ha bisogno di essere sostenuto da forti prove. Poiché coloro che lo attestano possono ingannarsi o essere stati ingannati, e queste due cause sono tanto più probabili quanto meno probabile è la realtà del fatto) **La Place: Théorie analytique des probabilités**, Introduzione, pag. 12.

(6) Come nell'Enciclopedia francese alla voce **Certitude** (certezza).

(7) Il lettore può consultare la **Teoria analitica delle probabilità** di La Place, dove sono dati nei particolari i calcoli connessi con tale argomento; o, se non è preparato alle difficoltà del calcolo, troverà la materia riassunta in forma più popolare da Babbage nel suo **Ninth Bridgwater Treatise**, seconda edizione pagg. 124-131; e alla nota E, nell'Appendice della stessa opera.

L'argomento, come si è detto, è esposto in forma molto popolare, e, a rigore di termini, piuttosto alla buona e superficialmente. Lo spazio non mi permette di dire di più.

(8) **Evidences of Christian Revelation** (Prove della rivelazione cristiana), vol. I pag. 129.

(9) **Saggi** di Hume, vol. II pag. 125.

(10) «Prendete uno qualsiasi di quelli che sono chiamati errori o superstizioni popolari, e, osservandolo attentamente, vi troverete certo un solido sostrato di verità. Vi potranno essere ancor più follie e sciocchezze che non sospettiate; ma, quando le avete tolte, rimane ancora abbastanza di solido, che non appartiene alle persone o ai periodi ma che è comune di ogni età, per lasciare interdetto il dotto e ridurre al silenzio il derisore». **Rutter: Human Electricity**, Appendice, pag. VII.

Lo stesso significato ha l'espressione di un celebre filosofo francese: «In ogni errore vi è un nucleo di verità: cerchiamo di strappare questo nucleo dall'involucro che lo nasconde ai nostri occhi». **Bailly**.

(11) «Chi non ha visto o sentito parlare di qualche casa, chiusa e disabitata, caduta in decadenza, tetra e smorta, dalla quale, a notte alta, sono stati uditi uscire strani suoni, colpi aerei, stridore di catene o lamenti di spiriti in pena? Una casa che il popolo considera pericoloso avvicinare di notte, che per anni nessuno ha voluto abitare anche se fosse stato pagato per farlo? Oggi vi sono centinaia di case simili in Inghilterra, centinaia in Francia, in Germania e in quasi ogni paese d'Europa, marcate con il marchio della paura, luoghi tali che le persone pie si fanno il segno della croce e chiedono protezione quando vi passano accanto, abitazioni di fantasmi e di malvagi spiriti. Di case simili ve ne sono molte a Londra: e se qualche vano millantatore del progresso dell'intelletto si prendesse la briga di individuarle e di contarle, si

convincerebbe che l'intelletto deve fare ancora enormi passi prima che questa antica superstizione venga sradicata». **Popular Delusions** (Illusioni popolari), di Mackay, vol. II, pag. 113. L'autore non giudica degna di considerazione, neppure come semplice possibilità, l'ipotesi che in questi fenomeni vi sia qualche cosa di reale.

L'idea delle case infestate non era meno diffusa nell'antichità che ai nostri giorni. Plauto ha una commedia intitolata **Mostellaria** (La commedia dei fantasmi) da uno spettro che si diceva si fosse mostrato in una certa casa, rimasta per questo deserta. La storia particolare può essere stata inventata dal commediografo, ma basta a indicare l'antichità dell'idea.

(12). Uno di questi casi è riferito da Garinet nella sua **Histoire de la magie en France** (pag. 75); un astuto tiro giocato da certi monaci a quel re la cui pietà doveva procurargli il titolo di **Il Santo**, Luigi IX di Francia.

Avendo udito il suo confessore magnificare la bontà e la dottrina dei monaci di San Bruno, il re esprime il desiderio di fondare una comunità di questi monaci presso Parigi. Bernard de la Tour, il superiore, inviò sei confratelli, e Luigi assegnò loro come residenza un bell'edificio nel villaggio di Chantilly. Avvenne che, dalle loro finestre, essi avessero una piena vista del vecchio palazzo di Vauvert, eretto in origine come residenza reale dal re Roberto, ma che era rimasto deserto per anni. I degni monaci, dimentichi del decimo comandamento, pensarono che il luogo conveniva loro, ma vergognandosi, probabilmente, di farne formale domanda al re, misero, a quanto pare, le loro menti al lavoro per escogitare uno stratagemma. Certo è che il palazzo di Vauvert, la cui reputazione era rimasta intatta finché quei monaci non divennero suoi vicini, cominciò quasi subito dopo ad avere una cattiva fama. A notte si udivano uscire di là paurose strida, luci azzurre, rosse e verdi furono viste abbagliare alle sue finestre e subito scomparire. Seguì un rumore di catene insieme con i gemiti di persone in gran pena. Poi un truce spettro in vesti verdi, con una lunga barba bianca e coda di serpente apparve alla finestra principale mostrando i pugni ai passanti. Questo andò avanti per mesi. Il re, al quale, naturalmente tutti questi prodigi vennero debitamente riferiti, deplorò lo scandalo e mandò una commissione a vedere quello che succedeva. A questa commissione i sei monaci di Chantilly, sdegnati che il demonio giocasse tali scherzi sotto il loro naso, suggerirono che, se avessero avuto il palazzo come loro residenza, sarebbero riusciti a sbarazzarlo al più presto da ogni intruso spettrale. Un atto munito del sigillo reale ratificò la cessione di Vauvert ai monaci di San Bruno. Porta la data 1259. Da quel momento tutti i disturbi cessarono; e lo spettro verde, secondo le credenze delle anime pie, fu costretto a restare per sempre sotto le onde del Mar Rosso.

Un altro esempio, avvenuto nel castello di Arsillier in Picardia, si trova nelle **Causes Célèbres**, vol. XI, pag. 374; l'amministratore del castello si era travestito da bianco fantasma proteggendosi da un colpo di pistola con una pelle di bufalo bene aderente al corpo. Finalmente fu scoperto e l'inganno denunciato.

(13) Vedi più avanti al capitolo «Disturbi popolarmente detti infestazioni».

(14) Il curioso di tali argomenti può consultare la **Geschichte der Magie** (Storia delle magie), del dott. Josep Ennemoser, Lipsia 1844, di cui, se non è familiare col tedesco, troverà una traduzione inglese di William Howitt, **History of Magic**, Londra 1854.

Inoltre **Cradle of the Twin Giants: Science and History** (Origine dei giganti gemelli: scienza e storia), del reverendo Henry Christmas, Londra 1849. Entrambe sono opere molto consultate.

(15) Per particolari sui disturbi di Loudun consultare **La démonomanie de Loudun**, di La Flèche, 1634; **Cruels effets de la vengeance du Cardinal Richelieu, ou Histoire des diables de Loudun**, Amsterdam 1693; **Examen et discussion critiques de l'Histoire des diables de Loudun** del signor de la Ménardaye, Parigi 1747; **Histoire abrégé de la possession des Usulines de Loudun**, del Padre Tissot, Parigi 1828. Per quelli di Louviers, vedi: **Réponse à l'examen de la possession des religieuses de Louviers**, Rouen, 1643. Per i Profeti delle Cevennes, vedi: **Théâtre Sacré des Cevennes**, del signor Misson, Londra 1707; **An Account of the French Prophets and their Pretended Inspirations**, Londra, 1708; **Histoire des troubles des Cevennes**, del signor Court, Alais 1819. Delle opere sui disturbi di St. Médard si parla altrove.

(16) In una parte successiva di questo lavoro («Disturbi popolarmente detti infestazioni») si troverà la celere storia di Glanvil generalmente chiamata «Il tambureggiatore di Tedworth». A suo tempo richiamo tanto l'attenzione che il re mando alcuni gentiluomini di corte a esaminare il fatto, i quali passarono una notte nella casa ritenuta infestata senza però udire nulla; e questo fu considerato come una decisiva prova contro gli eventi narrati. Glanvil (nella terza edizione del suo **Saddicismus Triumphatus**, pag. 337). nota giustamente in proposito:

«E' vero che quando i gentiluomini inviati dal re furono qui, la casa rimase silenziosa e nulla fu visto né udito in quella notte, cosa che fu senza esitazioni e trionfalmente addotta come una confutazione della storia. Ma è cattiva logica concludere su dati di fatto in base a una sola prova negativa contro tante altre affermative, e sostenere così che una cosa non è mai avvenuta perché non è avvenuta in un dato momento, o che nessuno ha visto quello che

un dato uomo non è riuscito a vedere. Con lo stesso modo di ragionare, potrei sostenere che non vi sono mai stati furti a Salisbury Plain, a Hounslow Heath, o in altri noti luoghi, perché ho spesso viaggiato in queste contrade e non sono mai stato derubato: e bene avrebbe ragionato quello spagnolo che disse: “In Inghilterra il sole non esiste: ci sono stato sei settimane e non l’ho mai visto”».

Glanvil ci ricorda a ragione che «il disturbo non era costante, ma intermittente, talora per alcuni giorni, talora per settimane». In tali circostanze è evidente che un suo non manifestarsi durante una sola notte non prova niente.

(17) Si ricordi l’aneddoto di quel buffone il quale voleva respingere la testimonianza di una persona attendibile che aveva giurato di avere udito una certa frase, presentando dieci testimoni pronti a giurare di non averla udita.

(18) Sessione del 22 agosto 1837. Il discorso del signor Husson è riportato letteralmente nel ***Traité du magnetisme animal, précis historique***, di Ricard, pagg. 144-164.

(19) Ogni senso può ingannarci. Noi abbiamo continuamente la convinzione che la luna, quando sorge, appaia più grande di quando è vista al meridiano. Tuttavia, se per mezzo di un piccolo telaio con due fili di seta messi opportunamente misuriamo la grandezza apparente della luna all’orizzonte e poi la stessa al meridiano, ci accorgeremo che è la stessa. Così per il senso del tatto. Se con gli occhi chiusi, tocchiamo con due dita incrociate una pallina o un pisello messi sul tavolo e li facciamo rotolare fra di esse, avremo l’impressione di toccare due palline o due piselli.

Una trattazione popolare degli errori dei sensi si può trovare nel ***Museum of Sciences and Art*** di Lardner, vol. I, pag. 81-96.

(20) Vedi Capitolo I del libro IV, «Apparenze comunemente chiamate apparizioni».

(21) Il curioso potrà trovare molti particolari sulla seconda vista scozzese e in particolare delle Ebridi in ***Description of the Western Island of Scotland***, del signor Martin, Londra 1706. L’autore considera sufficientemente provato questo fenomeno, specialmente fra gli abitanti dell’isola di Skye. Egli sostiene che il dono della seconda vista è generalmente ereditario; che gli animali percepiscono, insieme al veggente, apparizioni che lui solo fra tutti gli esseri umani presenti percepisce, e ne sono violentemente impressionati. Aggiunge che il dono sembra endemico, poiché i nativi di Skye noti come veggenti perdono il loro potere se si trasferiscono in luoghi lontani, ma lo recuperano appena tornano nella terra natale.

L'argomento è menzionato anche in ***Journey to the Western Islands of Scotland*** (Viaggio alle isole occidentali della Scozia), del dott. Johnson, pag. 247, e nel ***Journal of a Tour to the Hebrides with Samuel Johnson*** (Diario di un giro alle Ebridi con Samuel Johnson), di Beswell, 1785, pag. 490.

Anche Scheffer, ***History of Lapiland*** (Storia della Lapponia), dà vari esempi che gli sembrano indicativi di una seconda vista fra i popoli di quella regione. Ma questa sembra differire formalmente dalla seconda vista scozzese ed essere più vicina al sonnambulismo; perché il veggente, secondo Scheffer, è immerso in un profondo sonno, o letargia, durante il quale vengono pronunciate le sue profezie. Vedi la sua opera tradotta in francese dall'originale latino, dal geografo del re, e intitolata ***Histoire de Laponie***, Parigi, 1778, vol. IV pag. 107 e seguenti.

(22) Cicerone, ***De natura deorum***, libro III.

(23) Un distinto teologo fa notare: «In alcune circostanze i sensi possono ingannarci; ma nessuna facoltà ci inganna così poco né così raramente; e, quando i sensi ci ingannano, solo con l'aiuto dei sensi stessi quell'errore può essere corretto». ***Opere*** di Tillotson, Sermone XXVI.

(24) Il caso supposto non è immaginario. E' avvenuto nei miei appartamenti a Napoli l'11 marzo 1856 e, con piccole varianti, in due occasioni successive. Avevo pesato la tavola e la lampada che usavamo in questi casi. Il peso della prima era di settantasei libbre e quello della seconda di quattordici: complessivamente novanta libbre.

(25) Questa affermazione si trova nella conferenza del signor Faraday alla Royal Institution a cui abbiamo già accennato, tenuta il 6 marzo 1854. Si può supporre che rappresenti la deliberata opinione dell'autore perché dopo cinque anni è stata ripubblicata da lui nelle sue ***Experimental Researches in Chemistry and Physics***, Londra 1859. Il passo citato nel suo essenziale contesto, suona così:

«Si sente dire, ai nostri giorni, che alcune persone possono posare le dita su di un tavolo e poi alzare le mani in modo che il tavolo si sollevi seguendole; che il mobile, per quanto pesante, si alza realmente e che le loro mani non sentono alcun peso né sono tratte in giù dal legno ...

Queste affermazioni vengono accolte in ogni strato sociale e in classi che vengono stimate colte. Ebbene, questo non implica forse che la società, generalmente parlando, non solo è ignorante per quel che riguarda l'educazione del giudizio, ma è anche ignorante della propria ignoranza?» pag. 470.

(26) Opere citate, pag. 479. Il corsivo è di Faraday.

Questo signore è fra coloro che pensano che «prima di considerare qualsiasi questione implicante principi fisici, dobbiamo avere idee chiare su ciò che è naturalmente possibile e impossibile». pag. 478. Ma non serve a nulla avere quello che chiamiamo idee chiare se, cammin facendo, incontriamo fenomeni che le contraddicono. Il signor Faraday è uno di quegli imprudenti di cui parla Arago (Vedi la sentenza in testa al cap. II, libro I).

(27) L'imposizione delle mani non è una condizione necessaria. Nella sala da pranzo di un nobile francese, il conte d'Ourches, presso Parigi, ho visto, il 1° ottobre 1858, in pieno giorno, al termine di un **déjeuner à la fourchette**, una tavola da pranzo con sette persone attorno e con sopra frutta e vino, alzarsi e abbassarsi come già descritto mentre tutti gli ospiti vi erano seduti intorno e **nessuno la toccava minimamente**. Tutti i presenti videro la stessa cosa. Il signor Kyd, figlio del defunto generale Kyd, dell'esercito inglese, e la sua signora mi dissero (a Parigi nell'aprile del 1859) che nel dicembre del 1857, durante una visita serale a un amico residente in via De la Ferme des Mathurins, 28, a Parigi, la signora Kyd, mentre era seduta in una poltrona, la senti improvvisamente muoversi come se qualcuno la spingesse in alto dal di sotto. Poi, lentamente e gradualmente, si alzò nell'aria e vi rimase sospesa per lo spazio di circa trenta secondi, mentre i piedi della signora erano a quattro o cinque piedi dal pavimento; poi si riabbassò piano e gradualmente così che non si senti alcun urto quando toccò di nuovo il tappeto. Nessuno toccava la poltrona quando si solleva, ne vi si avvicinò mentre era sospesa nell'aria, a eccezione del signor Kyd, il quale, temendo un incidente, si fece avanti e toccò la moglie. La stanza in quel momento era chiaramente illuminata, come sono di solito i salotti francesi, e tutte le otto o nove persone presenti videro la stessa cosa nello stesso modo. Io presi nota dell'episodio mentre il signore e la signora Kyd me lo narravano; ed essi mi permisero gentilmente di usare i loro nomi a garanzia della verità.

Qui non si tratta di oggetti pesanti tirati su con le dita senza sforzo, concomitanza che il signor Faraday considera indispensabile. E il fenomeno avvenne in un salotto privato, fra persone di alta posizione sociale, colte e intelligenti. Migliaia di persone, nelle più illuminate regioni del mondo possono testimoniare altrettanto. Dobbiamo considerarli tutti «ignoranti della propria ignoranza?».

(28) Egli disprezza questa idea. Nella sua lettera sulle tavole giranti pubblicata sul **Times** di Londra il 30 giugno 1853. dice: «L'effetto prodotto da coloro che fanno girare le tavole è stato collegato all'elettricità, al magnetismo, all'attrazione, ad alcuni sconosciuti o finora non riconosciuti poteri fisici capaci di agire sui corpi inanimati, alla rivoluzione terrestre e perfino ad agenti diabolici o soprannaturali. Il filosofo può investigare tutte queste supposte cause eccetto l'ultima: questa, per lui, è troppo collegata con

la credulità e la superstizione per richiedere una qualsiasi attenzione da parte sua». Opere citate, pag. 382.

E' un rifiuto comodo e sommario, più comodo che soddisfacente. Il signor Faraday pensa degli agenti ultraterreni ciò che Hume pensava dei miracoli, che «sostenuti dalla testimonianza umana, sono piuttosto soggetto di derisione che di discussione». Sta venendo il tempo in cui, in questo mondo o in un altro, si renderà conto del suo errore.

(29) Il lettore troverà nell'eccellente opera di Reid sulla mente (Saggio 2 «Percezione») alcune note molto opportune. Egli scrive: «Nessun giudice penserà mai che i testimoni possano essere respinti perché si sono fidati dei loro occhi e dei loro orecchi; e se un avvocato scettico perorasse contro la validità di testimoni adducendo che non hanno altra prova di quello che affermano eccetto quello che hanno visto e udito e che non dobbiamo fidarci dei nostri sensi a tal punto da privare un uomo della vita e degli averi in base alla loro testimonianza, nessun giudice saggio ammetterebbe mai una tesi di questo genere. Credo che nessun avvocato, per quanto scettico, abbia mai osato esporre questo argomento; e che, se questo avvenisse, sarebbe respinto con sdegno».

(30) Le relazioni legali del medioevo ci forniscono esempi appena credibili di questo scetticismo. Durante i mille processi per stregoneria che avvennero in Francia nel sedicesimo secolo, le donne sospette erano in genere accusate di avere partecipato alla danza delle streghe, a mezzanotte, sotto una quercia disseccata. «I mariti di parecchie di queste donne (due delle quali erano giovani e belle) giurarono che, in quel momento, le loro mogli dormivano tranquille nelle loro braccia; ma invano. La loro parola fu creduta, ma l'**arcivescovo** disse che erano stati ingannati dal demonio e dai loro stessi sensi. E' vero che potevano avere avuto l'apparenza delle loro mogli nel loro letto, ma gli originali erano lontani, alla danza diabolica sotto la quercia». **Popular Delusions** di Mackay, capitolo sulla mania delle streghe.

(31) «In definitiva sono giunto a pensare che, per quel che riguarda i fenomeni di carattere straordinario, si possa, a forza di argomenti avere la convinzione che vi sono sufficienti ragioni per credervi, ma che ci si crede realmente solo dopo averli visti». Bertrand: **Traité de somnambulisme**, pag. 165.

LIBRO II - CONSIDERAZIONI SU ALCUNE FASI DEL SONNO

1 - Il sonno in generale

«Passiamo metà dei nostri giorni nelle ombre terrestri, e il fratello della morte ci porta via un terzo della nostra vita».

Sir Thomas Browne

Se cerchiamo di chiarirci che cosa sia e che cosa non sia lo straordinario, di definire con precisione il **meraviglioso**, troviamo forse molto maggiori difficoltà che non supponiamo. Lo straordinario, in genere, ci sorprende di più; ma l'ordinario può essere non solo molto più degno di attenzione, ma anche molto più inesplicabile.

Siamo abituati a chiamare **naturali** le cose che si presentano costantemente alla nostra osservazione, e a pensare che questa sola parola comporti una sufficiente spiegazione per esse. E tuttavia vi sono meraviglie quotidiane, miracoli casalinghi che, se non fossero familiari, se non fossero di ricorrenza giornaliera, verrebbero da noi considerati - solo che vi ponessimo attenzione - il mistero dei misteri. Ogni notte, se siamo tranquilli e in buona salute, passiamo, in un momento inconscio, il confine dell'esistenza materiale, entrando in un altro mondo nel quale vediamo, ma non con i nostri occhi; dove udiamo senza che i nostri orecchi ci portino alcuna percezione; dove parliamo e ascoltiamo parlare sebbene nessun suono esca dalle nostre labbra o raggiunga i nostri organi dell'udito.

In quel mondo siamo spinti alla gioia o al dolore, siamo mossi a pietà o siamo travolti dall'ira; e tuttavia queste emozioni non sono state provocate da realtà oggettive. Laggiù il nostro giudizio è di solito oscurato e le nostre facoltà intellettive sono per lo più in difetto; e tuttavia l'anima, quasi in anticipazione dei poteri che l'ultimo sonno le potrà conferire, sembra liberata dagli ostacoli terreni. Il tempo ha perso i suoi confini, gli oceani non interpongono barriere, il passato restituisce i suoi spenti fantasmi, la tomba restituisce i suoi morti.

Noi possiamo gettare qualche sguardo in quel mondo. Una parte di esso ci è oscuramente rivelata nei ricordi di alcuni pensieri di sogno. Ma una parte è imperscrutabile, quasi quanto l'altro mondo oltre la tomba.

Quali mezzi abbiamo per conoscere quello che passa per la nostra mente nel sogno? Nessuno eccetto la nostra memoria, a meno che non si parli in sogno e qualcuno ci ascolti. I pensieri avuti in sogno e non ricordati, sono per noi, nello stato di veglia, come se non fossero mai esistiti. Ed è certo che molti di tali pensieri sono del tutto obliati prima che ci svegliamo. Ne abbiamo la prova sicura nel caso di persone che parlino in sogno indicandoci così il soggetto dei loro sogni. E' regola che queste persone, interrogate al mattino, neghino di avere sognato, e anche se l'argomento dei loro discorsi fatti in sogno viene loro suggerito, esso non suscita alcun ricordo (1).

La questione se possiamo dormire senza sognare - vecchia sin dai tempi di Aristotele - è non meno curiosa che difficile a risolversi. A sostegno della teoria secondo la quale nessun momento del sonno è privo di pensieri o di sensazioni, abbiamo alcuni nomi come Ippocrate, Leibnitz, Descartes e Cabanis. La più formidabile autorità nel campo opposto è Locke. Ma questa illustre personalità, evidentemente, non aveva dinanzi a sé tutti i fenomeni necessari per una completa comprensione di questo soggetto. La sua definizione del sogno è difettosa (2), e l'argomento con cui sostiene il suo punto di vista, e cioè che «l'uomo non può pensare in nessun caso, sveglio o dormiente, senza averne coscienza» (3), evidentemente non si adatta al caso.

Fra gli scrittori più moderni, Macnish e Carpenter concludono che il sonno profondo è senza sogni; mentre Holland, Macario e (per quanto si esprimano) Abercrombie e Brodie, sono del parere opposto. Per entrambe le opinioni possono essere addotte ragioni plausibili.

Quali che siano le condizioni di quel misterioso meccanismo che collega il principio immateriale dell'uomo con il cervello, questo è certo, che per tutta l'esistenza in stato di veglia un'azione cerebrale di qualche genere è il necessario antecedente o concomitante del pensiero. Questa azione, in qualche forma modificata, sembra continuare almeno in quei periodi di sonno in cui avvengono sogni di tal carattere da essere ricordati o tali che la loro presenza sia attestata da segni esteriori di emozione nel dormiente.

Il dott. Perquin, un medico francese, ha riferito il caso di una donna di ventisei anni che aveva perso per malattia una buona parte delle ossa craniche e della dura mater così che una corrispondente porzione del cervello era nuda e aperta all'esame. Egli scrive: «Quando dormiva senza avere sogni il suo cervello era immobile e rimaneva nel cranio. Quando il suo sonno era imperfetto ed ella era agitata da sogni, il cervello si muoveva e sporgeva dal cranio formando un'ernia cerebrale. Nei sogni più vividi, riferiti come tali da lei stessa, la protrusione era considerevole; e quando lei era perfettamente sveglia, specialmente se impegnata in una conversazione vivace, era ancora più grande. La protrusione non avveniva a tratti alternati con regressione,

come se fosse causata dall'impulso del sangue arteriale. Rimaneva stabile per tutta la durata della conversazione» (4).

Qui abbiamo tre distinti stati mentali con una corrispondente azione cerebrale manifesta, per quanto le manifestazioni esterne possano essere un indizio: lo stato di veglia, in cui il cervello dà segni di piena attività; uno stato considerato di sogno durante il quale vi è ancora azione cerebrale ma in un grado minore; e un terzo stato che non esibisce alcuna prova di sogno né lascia dietro di sé alcun ricordo, e durante il quale l'attività cerebrale non è più percepibile dall'osservatore.

Ma spingiamo l'induzione troppo avanti se affermiamo, come alcuni fisiologi fanno (5), che in questo terzo stato non vi è attività cerebrale e non vi sono sogni.

Tutto quello che possiamo concludere è che, durante questo periodo di apparente riposo, l'attività cerebrale, se continua come tale, è molto diminuita (6), e i sogni, se sogni vi sono, sono separati, dalla memoria o da altro, dalla nostra vita di veglia.

Se spingiamo oltre le nostre ricerche e indaghiamo su quale può essere lo stato dell'anima e quali le condizioni dei suoi legami con il cervello durante lo stato di quiescenza, entriamo in un campo dove incontreremo migliaia di speculazioni e forse nessuna verità attendibile oltre il semplice fatto che, finché vi è vita, deve essere mantenuta **qualche** connessione fra mente e materia. Possiamo immaginare questa connessione come solo intermedia, sostenuta forse da quello che Bichât chiama il sistema della vita organica (7), e solo attraverso la mediazione di questo sistema, per anastomosi o altrimenti, con il sistema della vita animale e il suo centro, i lobi cerebrali, o possiamo supporre la connessione in continuazione diretta con il cervello. Tutto quello che sappiamo è che, in ogni momento, nel sonno sano, un suono più o meno alto, un tocco più o meno rude sono sufficienti per riportare il cervello alla sua completa attività e a ristabilire, se pure si è mai interrotta, la diretta comunicazione con la mente.

La dottrina cartesiana, che l'anima non dorme mai, è incapace di essere confutata come di essere praticamente applicata. Se immaginiamo che l'anima abbia bisogno di riposo, dobbiamo ammettere, come corollario, che il sonno è un fenomeno proprio dell'altro mondo come di questo. Se invece affermiamo che non può esservi un momento in cui uno spirito immortale sia privo di pensieri e di sensazioni, si può rispondere che le parole **pensiero** e **sensazione**, quando sono usate da esseri umani relativamente alla loro attuale fase di vita, si applicano propriamente solo alle condizioni mentali che presuppongono l'azione del cervello umano; e che, per quel che riguarda l'attività dell'anima senza quella del cervello, se un tale stato può esistere

finché l'anima è collegata con il corpo, è poco saggio occuparcene. Nulla possiamo dire di questo perché nel vocabolario umano mancano perfino le parole necessarie a esprimere ogni concezione di questi fenomeni.

Così anche quando ammettiamo che solo l'organismo corporeo, non il principio spirituale, sperimenta un senso di fatica e la necessita di una pausa nell'azione, non dobbiamo concedere, con questa ammissione, che i sogni, nel preciso significato del termine, pervadano tutto il sonno.

Meglio ci avviciniamo a una soluzione quando cerchiamo se, come regola generale, persone che vengono bruscamente svegiate da un sonno profondo, al momento del risveglio sono consapevoli di avere sognato. Ma qui i fisiologi non sono d'accordo sui fatti. Locke sembra avere accolto la negativa. Macnish afferma, in base a certi esperimenti fatti in proposito, che, nella maggioranza dei casi, il dormiente, al momento del risveglio, non conservava questa coscienza (8). Io ne dubito molto. Certo è che, se questi esperimenti non sono stati condotti con cura scrupolosa, i veri risultati possono facilmente sfuggirci. Se, due anni fa, mi fosse stato chiesto se avevo l'abitudine di sognare, avrei risposto di sognare molto raramente, perché allora, come adesso, raramente ricordavo i miei sogni o potevo riferirli al mattino stesso a colazione. Ma, dopo che la mia attenzione si è rivolta, recentemente, a questo soggetto così da farmi prendere l'abitudine di tenere particolarmente conto delle mie sensazioni al momento del risveglio, mi sono accorto, dopo ripetute osservazioni, che in ogni caso ero consapevole di avere sognato. Tuttavia, con pochissime eccezioni, il ricordo del mio pensiero nel sonno era così vago e labile, che anche dopo dieci o addirittura cinque secondi, era scomparso, e così completamente che mi era del tutto impossibile risovvenirmi del mio sogno e riferirlo. Dopo quel periodo non ricordavo più nulla eccetto che ero stato realmente cosciente di avere sognato; e anche per ottenere la certezza di questo dovevo svegliarmi con l'**intenzione** di notarlo. Queste percezioni erano così brevi, vaghe e sfuggenti che, nella grande maggioranza dei casi, non potevo fare alcuno sforzo per arrestarle: mi sfuggivano nel momento stesso in cui cercavo di fissarmele nella memoria.

E' vero che queste osservazioni erano generalmente fatte nel momento in cui mi svegliavo naturalmente dal sonno notturno, e che i più decisi sostenitori della teoria del sonno senza sogni (come Lord Brougham nel suo ***Discourse on Natural Theology*** (Discorso sulla teologia naturale), ammettono che un sonno imperfetto, sul limite dello stato di veglia, è pieno di sogni. Ma tuttavia la realtà di pensieri in stato di sonno così deboli ed evanescenti da richiedere uno sforzo intenzionale per scoprire la loro esistenza, dovrebbe indurci ad accogliere con molte riserve le affermazioni di coloro che sostengono di non avere sogni (9).

Un altro argomento a questo proposito è il fatto, probabilmente notato spesso da tutti, che di rado ci svegliamo da un breve sonno, per quanto profondo e tranquillo, senza avere coscienza del tempo trascorso da quando ci siamo addormentati. Ma il tempo, o meglio l'umana percezione di esso, può esistere solo in rapporto con una serie di pensieri e di sensazioni. Di qui la probabilità che essi, anche durante un sonno profondo, influenzino la mente.

Nel complesso, sebbene non si possa provare falsa la teoria del sonno senza sogni avanzata dal Locke e da altri sostenitori, le probabilità mi sembrano contrarie a essa. Poiché numerosi indizi ci assicurano che in migliaia di casi in cui il sonno sembra senza sogni e l'insensibilità completa, esiste tuttavia una costante successione di pensieri e di sensazioni, penso che vi siano sufficienti ragioni per credere, con Brodie, che «il non sognare non sia la regola ma l'eccezione alla regola (10); e, se è così, quanti fenomeni del sonno possono essere sfuggiti finora alla nostra osservazione! E quanti di più ancora possono rimanere coperti da un velo che rimarrà per sempre impenetrabile agli occhi mortali! (11).

Questa vasta classe di fenomeni che avvengono durante il sonno, di cui non serbiamo alcun ricordo da svegli e che sono così distaccati dalla nostra coscienza di veglia, hanno attratto, e meritano senz'altro, molta più attenzione nei tempi moderni, particolarmente durante gli ultimi settant'anni, che in qualsiasi altro periodo. Settantacinque anni fa il sonnambulismo artificialmente indotto era sconosciuto. Ma come, sonnambulismo, **trance**, estasi possono essere propriamente considerati come fasi di sonno, certo anormale e quindi ampiamente diverso per alcuni rispetti dal sonno normale, e tuttavia stati strettamente ipnotici, che faremo bene a studiare nei loro reciproci rapporti.

Troveremo che hanno molto in comune. La stessa insensibilità che spesso sopravviene durante il sonnambulismo e il coma, si presenta in un certo grado anche durante il sonno normale. I fanciulli, in particolare, spesso vengono svegliati con difficoltà; e persone immerse in sonno profondo, di età adulta, non di rado restano insensibili a forti rumori e ad altri notevoli disturbi. Mi è spesso capitato di non avere udito nulla, o almeno di non avere mantenuto il ricordo di avere udito qualche cosa, durante un lungo e violento uragano che aveva disturbato e allarmato i miei vicini; e nell'anno 1856, a Napoli, ho dormito tranquillamente durante un terremoto che, con le sue scosse, aveva riempito le strade di una folla atterrita e implorante l'aiuto della Madonna.

Anche alcuni dei più notevoli fenomeni di sonnambulismo e di estasi appaiono in forma modificata durante il sonno naturale. L'esaltazione dei poteri mentali che forma una delle principali caratteristiche dei due stati

suddetti, si trova in numerosi esempi durante il sonno comune. Leggiamo che Cabanis, in sogno, vide spesso chiaramente l'andamento degli eventi politici che lo avevano lasciato perplesso da sveglia; e che Condorcet, quando era impegnato in qualche calcolo profondo e complesso, era costretto a lasciarlo a mezzo e andare a dormire: i risultati gli apparivano in sogno (12). Brodie cita il caso di un suo amico, distinto chimico e pensatore, il quale gli aveva assicurato di avere più volte escogitato in sogno gli apparecchi per gli esperimenti che si proponeva di fare; e quello di un altro amico, un matematico dotato di vasta cultura generale, il quale aveva risolto in sogno problemi che gli sfuggivano da sveglia. Lo stesso autore cita il caso di un suo conoscente, procuratore legale, il quale, molto perplesso sul modo di trattare un affare legale, immaginò in sogno una linea di azione che non gli era venuta in mente da sveglia e che adottò con successo.

Carpenter ammette che «il processo del ragionamento può essere continuato nel sonno con inconsueto vigore e successo», e cita come esempio il caso di Condillac, il quale racconta che quando era impegnato nel suo **Cours d'étude**, spesso sviluppava in sogno un soggetto che aveva lasciato interrotto prima di coricarsi. Carpenter suppone che questo avvenga «in conseguenza della libertà da ogni distrazione dovuta alla sospensione delle influenze esterne» (13).

Abercrombie, a questo proposito, cita il caso dei dott. Gregory il quale aveva in sogno nuove idee, anche nella loro forma di espressione, che gli apparivano poi, da sveglia, così giuste nel ragionamento e nell'esposizione e così felicemente espresse, che se ne serviva nelle sue lezioni e nelle sue meditazioni. Anche il nostro pratico e poco immaginoso Francklin sembra avere fornito un esempio di questa esaltazione dell'intelletto durante il sonno. «Il dott. Francklin comunicò a Cabanis», scrive Abercrombie, «che l'andamento e le conclusioni di eventi politici che lo avevano imbarazzato da sveglia, gli si risolvevano non di rado nei suoi sogni» (14).

Un ancor migliore avvicinamento ad alcuni fenomeni di sonnambulismo artificiale e di estasi e alla scrittura automatica dei medium moderni avviene quando il dormiente dà una vera e propria relazione dei suoi pensieri di sogno. Un notevole esempio di ciò è riferito da Abercrombie, nel caso di un distinto legale del secolo scorso nei cui ricordi di famiglia sono conservati tutti i particolari. Eccoli:

«Questo eminente personaggio era stato consultato circa un caso di grande importanza e di non minore difficoltà, ed egli lo aveva studiato con intenso scrupolo e attenzione. Dopo vari giorni che era così occupato, fu notato da sua moglie alzarsi dal letto e andare a una scrivania che era nella stanza matrimoniale. Vi si sedette e scrisse a lungo su di un foglio che ripose nella

scrivania; poi torno a letto. Il mattino seguente disse alla moglie di avere avuto un sogno interessantissimo; aveva sognato di dare una chiara e illuminata opinione su di un caso che lo aveva reso quanto mai perplesso, e avrebbe dato qualunque cosa per ritrovare il filo del ragionamento che gli si era presentato in sogno. Ella allora lo diresse alla scrivania, dove trovò la sua opinione scritta per intero con grande chiarezza. Si trovò poi che era perfettamente esatta »(15).

Carpenter ammette, durante certe fasi del sonno, l'esaltazione non solo dei poteri mentali, ma anche dei sensi. Parlando di quello che il signor Braid chiama **ipnotismo** (16) - che è in realtà solo un sonno artificialmente indotto guardando fissamente un oggetto vicino - egli ricorda alcuni casi caduti sotto la sua osservazione, come questi:

«L'autore è stato presente a un caso in cui si manifestò una tale esaltazione del senso dell'olfatto, che il soggetto scoprì, senza difficoltà, il proprietario di un guanto messo nelle sue mani in una riunione di cinquanta o sessanta persone; e nello stesso caso, come in molti altri, vi fu una simile esaltazione del senso della temperatura. L'esaltazione del senso muscolare, per la quale vari atti che normalmente richiedono la guida della vista vengono diretti indipendentemente da essa, è un fenomeno comune fra i soggetti mesmerizzati, con altre varie forme di sonnambulismo artificiale o naturale.

«L'autore ha visto più volte i soggetti ipnotizzati da Braid scrivere con perfetta regolarità mentre uno schermo opaco era interposto fra i loro occhi e il foglio, tracciando righe equidistanti e parallele, e non era raro, per lo scrivente, far tornare indietro la penna o la matita per mettere il punto su una **i** o il trattino di una **t**, o correggere una lettera o una parola. Il signor Braid aveva un paziente che rivedeva così e correggeva esattamente l'intero foglio di un taccuino; ma se il foglio era mosso dalla posizione che occupava sul tavolo, tutte le correzioni avvenivano in punti **sbagliati** relativamente alla nuova posizione del foglio, ma **giusti** relativamente alla posizione prima occupata. Talora, tuttavia, egli prendeva una nuova partenza toccando l'angolo superiore sinistro del foglio; e allora tutte le correzioni venivano fatte nel punto esatto nonostante che il foglio fosse stato mosso» (17).

Ancora il dott. Carpenter ci fa sapere che quando l'attenzione del paziente era fissata su di un certo giro di pensiero, tutto quello che veniva detto in armonia con questo era udito e valutato; ma ciò che non era in relazione con esso o ne discordava, veniva del tutto trascurato.

Che cosa potrebbe essere in più completo accordo con certi fenomeni sonnambolici la cui esistenza è stata decisamente negata?

Ma una breve accurata ricerca in questo campo può presentarci rassomiglianze ancora più numerose. Riguarda più propriamente il prossimo capitolo sui sogni, che non questo, cercare se, in casi eccezionali, durante il sonno naturale, non si presentino alcuni dei più straordinari poteri o attributi; gli affermati, e raramente creduti, fenomeni di sonnambulismo, come la chiaroveggenza, la vista a distanza e anche la facoltà più fortemente contestata, quella della precognizione o istinto profetico.

Ma vi è un altro punto di analogia, a cui può essere utile alludere qui, collegato con l'influenza rinnovatrice del sonno e le cause che rendono necessaria all'uomo una tale attività intermittente.

Sbaglierei se dicessi che il continuo esercizio di una funzione genera fatica e di conseguenza, rende necessario il sonno. Notoriamente questo è vero solo di alcune funzioni. Non è vero per le funzioni della vita organica, quelle automatiche e involontarie. Ci stanchiamo di camminare, di pensare, di vedere e di udire; ma non ci stanchiamo mai di respirare sebbene il respiro sia un'azione molto più continua di tutte queste.

Questo fatto ovvio suggerì ai fisiologi, prima del tempo di Darwin, l'opinione, poi sviluppata da questo naturalista, che **la parte essenziale del sonno è la sospensione della volizione**. E alcuni sono giunti ad affermare che la sola fonte di fatica, e quindi la sola necessita di sonno, è l'esercizio della volizione, adducendo a sostegno di questa teoria l'osservazione che, quando i muscoli di un braccio o di una gamba sono contratti sotto l'influenza del volere, la fatica appare in pochi minuti; mentre, se la stessa contrazione avviene involontariamente (come nella catalessi, naturalmente o mesmericamente indotta) può continuare a lungo senza alcuna fatica.

Ma non possiamo accettare incondizionatamente questa opinione senza presumere che non vi è stato di veglia nel quale la volizione sia sospesa o inattiva. Perché non conosciamo alcuno stato di veglia, per quanto indifferente e senza scopi, la cui continuazione non richieda il sonno dopo un periodo relativamente breve. E non è vero che uomini di forte volontà e di costante attività richiedano più sonno degli indolenti e degli scarsamente volitivi. Si dice che tre o quattro ore di sonno, per interi mesi, siano state sufficienti a Napoleone, vera personificazione di energia di propositi e di continua volizione.

Dobbiamo nondimeno riconoscere la verità e l'importanza dell'osservazione di Darwin secondo la quale l'essenziale condizione del sonno è la sospensione del volere. E, sotto questo aspetto, è notevolissima la somiglianza fra il sonno e i vari stati del sistema umano durante i quali si presentano i fenomeni mesmerici e quelli che abbiamo chiamato spiritici. Dei

sonnambuli e dei medium si dice che la prima condizione del loro successo nel produrre i fenomeni cercati è che il soggetto rimanga assolutamente passivo e abbandoni implicitamente la sua volontà all'azione delle influenze esterne. In realtà un sonnambulo viene addormentato artificialmente in modo non meno completo dal magnetizzatore. E quando un medium si unisce a un circolo attorno a un tavolo, o inizia una scrittura automatica, dopo un breve periodo viene generalmente colpito da sonnolenza.

Nell'insieme, i fatti sembrano giustificare l'affermazione che tutti i fenomeni mesmerici e cosiddetti spiritici, in quanto dipendono da una peculiare condizione del sistema umano, sono più o meno di carattere ipnotico. Per capir bene la loro vera natura e valutare in modo discriminato i risultati ottenuti, bisogna sempre tenere a mente questo.

Per il resto si può dubitare che la popolare opinione, secondo la quale solo durante il sonno si accumuli nei lobi cerebrali fluido nervoso, sia giusta, e che si debba considerare il consumo di tale fluido come limitato al solo stato di veglia.

La migliore opinione sembra quella secondo cui, come regola generale, vi è in ogni momento una produzione e un consumo, e, tanto nel sonno come nella veglia, il misterioso processo che distribuisce forze rinnovate al sistema umano è continuamente attivo: la produzione sarebbe insufficiente alla richiesta, diminuendo gradatamente le sue scorte, durante le ore di veglia, ma eccederebbe durante il sonno, accumulando scorte a poco a poco. In altre parole possiamo supporre regolare e costante la produzione, sia di giorno che di notte, come nel caso di quell'altro processo automatico, egualmente poco conosciuto, che è l'assimilazione. La richiesta non cesserebbe mai del tutto, né sarebbe forse regolare nelle sue esigenze, ma sarebbe intermittente nella quantità, di solito ogni ventiquattro ore, facendo le sue richieste, finché il volere è attivo e i sensi sono svegli, in tal misura da esaurire, dopo un certo tempo, le scorte; e poi, durante la relativa inattività del sonno, limitando le richieste così che il fluido nervoso possa aumentare in quantità e accumulare nuove scorte prima del mattino.

Che, in ogni caso, rimanga una certa riserva è evidente dal fatto che, in casi di necessità, possiamo rimandare il sonno anche per parecchie notti. Ma questo abuso ha in genere conseguenze dannose. Egualmente non sembra che il cervello possa essere sovraccaricato di fluido nervoso con danni minori di quelli provenienti da un'indebita privazione: perché vi sono disturbi prodotti da un sonno eccessivo.

Sembra anche che il cervello possa operare oltre le sue risorse di forza nervosa solo fino a un certo punto.

Perché l'esercizio di una **violenta** volizione è comunemente seguito, dopo un breve periodo, dall'esaurimento; e il riposo (che è una cosa molto diversa dal sonno perché è solo una cessazione dell'attività) diviene necessario prima che si possa fare una seconda richiesta alla riserva nervosa.

Come ci si procuri questa riserva, per quale preciso processo si generi nel cervello questa scorta di fluido o forza, il più meraviglioso di tutti gli imponderabili, senza il quale, nel sistema umano, non vi sarebbe né l'esercizio della volizione né un qualsiasi segno esteriore di intelligenza; se questo misterioso agente sia, dopo tutto, solo una modificazione di quel fluido proteico che è l'elettricità, o se possa essere di natura elettroide se non elettrica, sono questioni che non possiamo davvero determinare. Dopo venticinque secoli da quando Talete fece la sua prima osservazione su di un pezzetto d'ambra, non possiamo ancora dire, quando parliamo di elettricità positiva e negativa, quale delle due ipotesi sia la più giusta, se quella di un singolo agente, ora in eccesso, ora in difetto, o quella di due elettricità l'una vetrosa e l'altra resinosa; ne sappiamo solo tanto da poter renderci conto che questo agente stesso, da noi chiamato elettricità, deve essere considerato come sconosciuto: sconosciuto nella sua essenza sebbene osservato da migliaia di naturalisti, in alcuni suoi effetti (18).

Intelligenti fisiologi e psicologi hanno speculato, è vero, su questo soggetto: per esempio Sir Benjamin Brodie. Parlando dei mutamenti a cui il sistema nervoso può essere considerato soggetto in relazione ai processi mentali, e in risposta alla domanda: «Sono semplicemente meccanici, o assomigliano ai cambiamenti chimici nella materia inorganica, o non appartengono piuttosto a quella classe di fenomeni che noi attribuiamo ad agenti imponderabili come l'elettricità e il magnetismo?» egli dice: «La trasmissione di impressioni da una parte del sistema nervoso a un'altra, o dal sistema nervoso alle strutture muscolari e ghiandolari, ha una più stretta somiglianza con gli effetti prodotti dagli agenti imponderabili accennati che con qualsiasi altra cosa. Sembra in realtà molto probabile che la forza nervosa sia una qualche modificazione di quella forza che produce i fenomeni di elettricità e di magnetismo; e mi sono già arrischiato a paragonare la generazione di questa forza, per azione del sangue ossigenato sulla sostanza grigia del cervello e del midollo spinale, alla produzione di energia elettrica per azione della soluzione acida sulle lastre metalliche negli elementi di una batteria voltaica» (19).

Una tale visione può aiutare le nostre insufficienti concezioni; tuttavia, secondo ogni ragionevole probabilità, quando paragoniamo la forza o fluido nervoso all'elettricità, e le azioni del cervello a quelle di un'apparecchiatura elettrica o galvanica, il confronto dovrebbe essere considerato come illustrativo e approssimativo, comprendente solo un'ombra della verità, e non

come indicativo di una stretta somiglianza e ancora meno come una vera identità di azione.

Che, in un modo o in un altro, il sangue sia un agente nella produzione di forza nervosa, è indubitabile. Sir Henry Holland, parlando delle intime relazioni fra il sistema nervoso e quello vascolare e delle ovvie connessioni strutturali fra i nervi e i vasi sanguigni, aggiunge: «Non possiamo indicare una sola parte nell'intera economia della vita animale in cui non si trovino questi due grandi poteri strettamente connessi: la loro collaborazione è così essenziale che nemmeno una funzione può operare perfettamente senza di essa. Il sangue e la forza nervosa, per quanto ne sappia, sono gli unici agenti che pervadano effettivamente tutto il corpo; la connessione del meccanismo da cui sono guidati diventa più stretta quanto più ci avviciniamo agli estremi limiti dell'osservazione. Oltre a questi risultati della loro collaborazione che riguardano gli altri numerosi oggetti e fenomeni della vita, non possiamo mettere in dubbio l'esistenza di un'azione reciproca dell'uno sull'altro, necessaria per mantenere e completare i loro rispettivi poteri ... In realtà non possiamo seguire, con chiara comprensione, la nozione dell'elemento nervoso come evoluto per l'azione del sangue, o come effettivamente **derivato** dal sangue e dipendente per il suo mantenimento e la sua energia dalle condizioni di questo fluido. Tuttavia non possiamo dubitare che esistano realmente azioni e relazioni reciproche di simile natura. La prova di questo effetto è fornita, direttamente o indirettamente, da tutti i fenomeni naturali della salute, e, ancora più notevolmente, dai risultati di disordini o malattie. L'intera ricerca è di singolare importanza per la fisiologia della vita animale» (20).

Tenendo in vista queste osservazioni, e accogliendo i suggerimenti di Brodie circa il carattere elettroide dell'elemento nervoso, ricordando anche che l'ematina, uno dei costituenti del sangue, contiene il sette o l'otto per cento di ferro, mentre altri componenti contengono, in minori quantità, altri metalli, e che, per conseguenza, noi abbiamo **una forza, o agente, elettroide** in intima relazione con **un fluido che contiene metalli**, condizione che può essere supposta favorevole a qualche cosa che assomigli a un'azione elettrochimica, non abbiamo forse un accenno al modo in cui (per prendere in prestito termini analoghi in mancanza di più precisi) la batteria cerebrale può essere caricata?

Nel toccare simili argomenti, quanto ci avviciniamo ai confini della conoscenza umana! Un giorno potremo fare ancora uno o due passi in questa direzione, ma con questo? «La catena della nostra conoscenza», dice Berzelius, «termina sempre con un anello sconosciuto». Se anche scopriremo come questa batteria viene caricata, un più profondo mistero rimane ancora

velato, cioè il modo in cui il principio spirituale che è in noi si serve di questo meraviglioso meccanismo per produrre i movimenti e dirigere il pensiero.

E un'altra ricerca, che collega più immediatamente la digressione avvenuta con il soggetto di questo capitolo, può essere qui promossa, una ricerca che alcuni abbandoneranno come indegna di essere compiuta, ma che tuttavia è giustificata, ai miei occhi, per la sua connessione con certi fenomeni psicologici che saranno presentati nelle parti successive di questo volume; e cioè l'inchiesta se, in certe eccezionali condizioni del sistema umano, come occasionalmente durante i sogni, o in altre circostanze in cui la volontà è attenuata, alcuni principi immateriali o intelligenze occulte diverse dalla nostra non possano, temporaneamente ed entro un certo raggio, possedere essi stessi il potere di impiegare il meccanismo cerebrale così da suggerire o ispirare pensieri e sentimenti che, sebbene, in un certo senso, siano nostri, tuttavia ci provengono da una fonte esterna.

Questa ipotesi, sebbene oggi adottata da non pochi uomini di senno, può, me ne rendo conto, apparire incredibile alla maggior parte dei miei lettori. Ricordo loro che la prima questione non è di sapere se è vera, ma se è degna di essere esaminata. «Nell'infanzia di una scienza», scrive Brewster, «non vi è speculazione di così poco valore da non meritare un esame. Le più remote e fantastiche spiegazioni dei fatti spesso si sono rivelate vere; e opinioni che in un secolo sono state oggetto di ridicolo, sono state accolte, il secolo dopo, tra gli elementi della conoscenza» (21).

Se si trovano ancora tra i miei lettori coloro che sono decisi a respingere fin dall'inizio la ricerca in questione come intinta di superstizione, li prego di rimandare una conclusione in proposito fino a che abbiano letto i capitoli successivi, specialmente il seguente, che tratta un soggetto difficile a separare da quello del sonno in astratto: il soggetto dei sogni.

Note

(1) Abercrombie: ***Intellectual Powers*** (Poteri intellettuali), 15a edizione Pag. 112. Ma tutti i fisiologi sono concordi su questo fenomeno. In alcuni casi, tuttavia, sembrano esservi due diversi stati mentali perché la memoria del sogno non viene perduta tanto che non possa riaffiorare, in seguito, durante il sonno.

(2) Tale definizione è: «Sognare è avere delle idee mentre tutti i sensi esterni sono arrestati, non suggerite da alcun oggetto esterno né causa conosciuta, e nemmeno sotto le leggi e la condotta dell'intelletto».

Ma in sogno, i sensi esterni sono in genere solo parzialmente arrestati; e talora l'intelletto, invece di essere detronizzato, acquista un potere e una vivacità superiori a quelli che possiede in stato di veglia.

(3) **An Essay concerning Human Understanding** (Saggio sulla conoscenza umana), libro II, cap. I, pag. 10.

(4) Questo caso fu osservato in uno degli ospedali di Montpellier, nell'anno 1821. Non è affatto un caso isolato. Macnish lo cita nella sua **Philosophy of Sleep** (Filosofia del sonno).

(5) Carpenter (**Principles of Human Physiology**, pag. 634) è del parere che durante il sonno profondo il cervello e i gangli sensori siano in «uno stato di completa inattività funzionale».

(6) Casi di catalessi o **trance**, nei quali per giorni nessuna attività del cuore e dei polmoni è percepibile dai sensi dei medici più esperti, così da far supporre una morte vera e propria, avvengono comunemente; tuttavia nemmeno uno di essi porta alla conclusione che, per quanto profonda sia la **trance**, il cuore abbia cessato di battere o i polmoni di funzionare. La loro attività si è così indebolita da divenire impercettibile: ecco tutto.

(7) Vedi **Récherches physiologiques sur la vie et la mort**, di X. Bichât, terza edizione Parigi 1805, pag. 3.

Egli divide le funzioni animali in due classi: quella della vita organica e quella della vita animale, di cui la prima include le funzioni della respirazione, circolazione, nutrizione, secrezione, assorbimento, le funzioni automatiche istintive comuni alla vita animale e vegetale; la seconda limitata alla sola vita animale e comprendente le funzioni che collegano l'uomo e gli animali con il mondo esterno, come la sensazione, la volizione, l'espressione vocale e la locomozione.

(8) Hazlitt, nella sua **Round Table**, afferma il contrario.

(9) Come quel giovane ricordato dal Locke (**Essay on Human Understanding**, libro II, cap. I, 14), uno studioso di buona memoria, il quale dichiaro che, fino al momento in cui fu colto da una forte febbre, a ventisei anni, non aveva mai sognato.

(10) **Psychological Inquiries** di Sir. B. Brodie, terza edizione, pag. 149.

(11) Gli attuali studi sul sonno, condotti con l'elettroencefalografo, hanno chiarito in gran parte il problema che appariva insuperabile all'Owen.

Oggi sembra stabilito che nel sonno si alternino tre o quattro volte per notte, fasi senza sogni e fasi con sogni, o fasi REM, così chiamate perché contraddistinte da rapidi movimenti oculari (**Rapid Eyes Movements**) (U.D.)

(12) Macnish: **Philosophy of Sleep**, pag. 79.

(13) **Principles of Human Physiology**, pag. 643.

(14) Abercrombie: **Intellectual Powers**, 15° edizione, pag. 221.

(15) Abercrombie, Opera citata, pag. 222.

Non è necessario ricordare al lettore che i casi qui citati, per quanto numerosi, sono eccezionali. Di norma le capacità di ragionamento sono indebolite durante il sonno. «Talora», scrive Müller (**Physiology**, traduzione di Baly, pag. 1417) «ragioniamo più o meno esattamente nei nostri sogni. Meditiamo su problemi e ci rallegriamo della loro soluzione. Ma, nello svegliarci da questi sogni, l'apparente ragionamento si rivela del tutto irragionevole, e la soluzione di cui ci eravamo ralleggrati è una vera sciocchezza».

Anche questo non manca di analogia con il sonnambulismo e l'estasi. Le opinioni espresse e le affermazioni fatte durante questi stati sono spesso assolutamente inattendibili.

(16) **Neurypnology, or the Rationale of Sleep** (Neuroipnologia, o il razionale del sogno), di James Braid, Londra 1843.

(17) **Principles of Human Phisiology**, pag. 646.

(18) Pochi anni fa, nella riunione della British Association for the Advancement of Science, tenuta a Swansea, essendo sorta una discussione sull'essenza o la natura dell'elettricità ed essendo stata richiesta a Faraday la sua opinione in proposito, questi, che è forse il primo studioso di elettricità del secolo, che cosa rispose? «Un tempo credevo di sapere qualche cosa in questo campo, ma quanto più vivo e quanto più attentamente studio questo soggetto, più mi convinco della mia totale ignoranza sulla natura dell'elettricità». Citato da Bakewell nella sua **Electric Science**, pag. 99.

«Alcune condizioni, che chiamiamo le leggi, dell'elettricità e del magnetismo, sono conosciute, e possono essere non impropriamente considerate come le abitudini o modi di azione di essi; i modi con cui si manifestano ad alcuni dei nostri sensi. Ma in che cosa consistano, se possiedano proprietà loro peculiari e indipendenti dalle sostanze ponderabili a cui li troviamo sempre uniti, o sotto quali rispetti differiscano dalla luce, dal calore o l'uno dall'altro, è al di là dei limiti della nostra esperienza e,

probabilmente, della nostra comprensione». Rutter, ***Human Electricity***, pagg. 47-48.

(19) ***Psychological Inquiries***, di Sir Benjamin Brodie, Londra 1856, vol. III, pagg. 158-159.

(20) ***Chapters on Mental Physiology*** (Capitoli di fisiologia mentale), di Sir Henry Holland, Londra, 1852.

(21) ***The Martyrs of Science***, di Sir David Brewster, terza edizione Londra, 1856, pag. 219.

2 - I sogni

«In un sogno, in una visione notturna, quando il sonno profondo cade sugli uomini addormentati nei loro letti, Dio apre le orecchie umane e vi sigilla il suo insegnamento».

Giobbe, XXXIII, 14.

I moderni che hanno scritto sul sonno, concordano in genere nell'affermare che i pensieri del dormiente sono privi di significato e di coerenza e che i sogni sono quindi immeritevoli di fiducia.

Non era questa l'opinione dei nostri avi, specialmente nei tempi remoti. Essi davano molta importanza ai sogni e alla loro interpretazione, ricorrendo a essi per avere una guida in casi di difficoltà o di grandi calamità. Così, quando scoppiò una pestilenza nell'esercito greco dinanzi a Troia, Omero ci presenta Achille nell'atto di proporre questo metodo per accertare la causa di ciò che era considerato un segno della collera degli dèi; e la ragione della sua proposta è:

«Perché i sogni provengono da Giove» (1).

Aristotele, Platone, Zenone, Pitagora, Socrate, Senofonte, Sofocle hanno espresso più o meno chiaramente la loro credenza nel carattere divino o profetico dei sogni. E anche alcuni degli antichi filosofi che negavano ogni altro genere di divinazione, e alcuni distinti peripatetici, ammettevano quelle che provenivano dal delirio o dai sogni (2).

Non sembra, comunque, che alcuno di questi filosofi si sia spinto ad affermare che **tutti** i sogni siano di carattere divino o attendibile. Molti derivavano dalla porta di avorio (3). In genere si accordava implicitamente fede agli ammonimenti provenienti dalla visione di qualche veggente, o augure, o sacerdote, avvenuti in un luogo sacro o consacrato. Platone, tuttavia, sembra affermare che tutti i sogni potrebbero essere creduti solo che l'uomo, prima di coricarsi, portasse il suo corpo a uno stato tale da non lasciare nulla che potesse provocare errore o disordine nei suoi sogni (4).

Aristotele, le cui opere, come quelle di Bacone, si può dire che abbiano stabilito i confini del sapere al suo tempo, limita a certi individui favoriti il dono della precognizione. Egli si esprime letteralmente così: «E non si può negare che, per certe persone, la profezia si presenta nei sogni» (5).

Che l'opinione moderna sul carattere fantastico e immaginativo dei sogni, sia per lo più giusta; che, quando i sensi sono sopraffatti dal sonno, anche il giudizio, di regola, sia o totalmente sospeso o parzialmente e molto oscuramente attivo, sono fatti così facilmente accertabili con una semplice e accurata osservazione delle nostre sensazioni notturne, da non potere essere messi in dubbio (6). Molto più difficile è stabilire se, in casi eccezionali, non vi siano sufficienti garanzie per le nozioni degli antichi relative al più elevato carattere di alcuni sogni (7).

Certo è che la struttura di molti sogni è fatta di suggerimenti derivati da idee di veglia, o da desideri che li hanno preceduti, o da incidenti avvenuti durante il loro corso e parzialmente percepiti dai sensi addormentati.

Non è improbabile che la passione dominante la vita, di un uomo prenda forma nel sogno. Il pensiero costante del giorno può influire sulla calma della notte. Così Colombo sognò che una voce gli diceva: «Dio ti darà le chiavi delle porte dell'oceano» (8). E così ogni forte passione, da noi sperimentata quando ci prepariamo al sonno, può passare nella nostra coscienza dormiente ad essere raffigurata, forse, in forma di qualche felice illusione. E' vera in natura come bella in arte quella dolce visione della casa e delle sue gioie occorsa, come descrive il poeta, al soldato esausto dopo la battaglia:

«Quando le stelle si misero di sentinella nel cielo,
Quando migliaia erano caduti a terra sopraffatti,
I sani per dormire e i feriti per morire».

Ma è degno di nota che non solo le emozioni dominanti e le impressioni mentali più vivaci diventano suggestive di sogni. Episodi minimi che sono sfuggiti al nostro ricordo prima ancora che ci si sia disposti al riposo, sono talora incorporati nelle visioni della notte seguente. Ne trovo un esempio nel mio diario sotto la data Napoli, 12 maggio 1857:

«Ieri sera il mio servitore mi avvertì che una casa, la seconda da quella in cui abito, proprio al di là di un giardino sul quale si aprono le finestre del mio appartamento, era in fiamme, e che il mobilio di varie stanze stava bruciando. Tuttavia, poiché il fuoco non aveva raggiunto le mura esterne, e poiché durante i quattro anni della mia residenza a Napoli, dove tutti gli edifici sono a prova di fuoco, non avevo mai sentito parlare di una casa che fosse stata distrutta da un incendio, poco mi curai della cosa. In seguito seppi che l'incendio era stato domato, e prima che andassi a letto, il fatto aveva cessato di occupare la mia mente.

«Tuttavia ebbi il sogno seguente. Mi sembrava di attraversare una cittadina in cui una casa era in fiamme. Di lì passai in un'aperta campagna e arrivai a

un punto da cui potevo vedere tutta una vallata attraversata da un fiume; sulle rive di questo fiume vi erano alcuni grandi edifici. Notai che due di essi, a una certa distanza l'uno dall'altro, erano in fiamme. Questa vista mi suggerì subito l'idea che i fuochi dovevano essere opera di incendiari; nel sogno pensai che non era probabile che tre edifici, perfettamente separati e tuttavia non molto distanti l'uno dall'altro, si incendiassero per puro accidente nello stesso tempo. Subito dopo pensai: "Sta cominciando qualche sommossa o qualche rivoluzione?" E, nel sogno, udii vari colpi da differenti parti del luogo, confermando (forse creando) la mia idea di un disordine popolare. A questo punto mi svegliai e, dopo essere rimasto per qualche momento in ascolto, mi resi conto che qualcuno stava lanciando dei fuochi d'artificio nella strada, un divertimento napoletano molto comune».

Le cause che mi predisponavano a un sogno simile sono evidenti. Poco prima di andare a letto avevo sentito parlare di una casa in fiamme; e l'idea, in forma modificata, era continuata nel mio sonno. Era un paese in cui si viveva tra continue dicerie di movimenti rivoluzionari; di qui, probabilmente, il suggerimento della causa dei fuochi. E questo ebbe una conferma dalle effettive detonazioni dei fuochi d'artificio, che la mia fantasia onirica tradusse in un succedersi di fucilate.

Bisogna notare, tuttavia, che queste circostanze suggestive non erano affatto tali da fare molta impressione sui miei pensieri di veglia. Non mi ero minimamente preoccupato del fuoco; ed ero vissuto così a lungo tra i rapporti giornalieri di una rivoluzione imminente, che avevo smesso di dar loro alcun credito o alcuna probabilità. Sembra che si possa dedurre che anche deboli impressioni di veglia possano suggerire sogni.

Si è accertato ogni tanto che i sogni possono effettivamente essere costruiti dai suggerimenti di coloro che stanno intorno al letto del dormiente. Un esempio notevole è dato dal dott. Abercrombie, nel caso di un ufficiale inglese nel quale «si poteva provocare ogni genere di sogni bisbigliandogli negli orecchi, specialmente se questo avveniva da parte di un amico la cui voce gli fosse familiare» (9). In questo modo egli era stato condotto lungo l'intero svolgersi di un litigio finito con un duello; e infine, essendogli stata messa in mano una pistola, egli la scaricò e fu svegliato dalla detonazione. Esempi simili son stati riferiti anche altrove come quello di uno studente di medicina dato da Smellie nella sua **Storia naturale**, e un altro ricordato dal dott. Beattie, di un uomo in cui sogni di ogni genere potevano essere indotti dai suoi amici parlando piano in sua presenza del soggetto su cui volevano che sognasse.

Sembra che lo stesso potere sia esercitato a volte da un magnetizzatore su di un soggetto che egli è solito magnetizzare. Foissac riferisce della sua

sonnambula, la signorina Coeline, che, **nel suo sonno naturale**, non solo egli poteva indurre a sognare tutto quello che voleva, ma anche fare in modo che ricordasse il sogno quando si svegliava (10). Nel caso ricordato da Abercrombie, il soggetto non manteneva ricordi distinti di quello che aveva sognato.

Vi è un altro notevole fenomeno connesso con la suggestione di sogni, che merita di essere messo in **luce**. Sembrerebbe che, come in quella che Braid chiama condizione ipnotica, vi è talora un'esaltazione dell'intelletto e dei sensi, così, nei sogni, vi sia talora una sorta di risveglio e illuminazione della memoria. Brodie ne dà un esempio per una sua propria esperienza. «Una volta», dice, «sognai di essere ancora ragazzo e di raccontare a un altro ragazzo una storia che mi era familiare in quel periodo della mia vita, sebbene non l'avessi più letta né vi avessi più pensato in seguito. Mi svegliai e me la ripetei subito, in modo, mi sembra, molto esatto; ma il giorno seguente l'avevo di nuovo dimenticata». Quando dunque nei sogni ci ricordiamo di qualche cosa di cui, nello stato di veglia, non serbiamo alcun ricordo, non dobbiamo concludere per questo che vi sia in essi qualche cosa di più misterioso che non in molte altre comuni, anche se non spiegate, operazioni della mente.

Dovremmo anche guardarci da un'altra classe di sogni, talora interpretati in senso spiritico, che lasciano adito all'ipotesi che siano solo il risultato di un forte desiderio e di un'intensa aspettativa del sognatore. Uno di questi è esposto nella bibliografia di William Smellie, autore della **Filosofia della storia naturale**. Intimo amico del reverendo William Greenlaw, aveva fatto con lui un patto solenne, sottoscritto col loro sangue, che, chiunque di loro fosse morto prima, sarebbe tornato, se possibile, per dare testimonianza al sopravvissuto sul mondo degli spiriti; ma, se il defunto non fosse apparso entro un anno dal giorno della sua morte, bisognava concludere che non poteva tornare. Greenlaw morì il 26 giugno del 1774. Poiché si avvicinava il primo anniversario della sua morte ed egli non dava alcun segno, Smellie divenne estremamente ansioso, fino a perdere il sonno per parecchie notti di seguito, aspettando il ritorno del suo amico. Infine, stanco della veglia, ed essendosi addormentato nella sua poltrona, Greenlaw gli apparve affermando di essere in un altro e migliore mondo, dal quale aveva trovato grande difficoltà per comunicare con l'amico lasciato dietro di sé, e aggiungendo che, in quel mondo, «le speranze e i desideri degli abitanti non erano mai soddisfatti perché, al pari degli abitanti di questo mondo più basso, essi guardavano sempre dinanzi a sé nella speranza di raggiungere uno stato di esistenza ancora migliore» (11).

Coloro che credono di avere sufficienti prove, in altri esempi, della realtà di questi ritorni, concluderanno probabilmente, come il biografo afferma che

fece lo stesso Smellie fino al giorno della sua morte, che il suo amico Greenlaw gli era realmente apparso; ma è evidente che l'incidente può essere interpretato anche diversamente, perché è chiaramente presupponibile, in questo caso, come in quello del soldato esaurito dal combattimento della ballata di Campbell, che i desideri del giorno abbiano generato la visita della notte.

Ma, mentre ammettiamo, cosa che i fatti provano abbondantemente, che nella grande maggioranza dei casi i sogni siano, o possano essere, sia l'espressione di un forte desiderio, sia una disordinata manifestazione della fantasia fuori del controllo del giudizio, sia infine il risultato di una suggestione, talora diretta e intenzionale, più frequentemente derivata, a quanto sembra per caso, da pensieri ed emozioni precedenti, rimangono tuttavia alcuni casi eccezionali, che non sembra si possano includere propriamente in alcuna di queste categorie. Per giudicarli ragionevolmente, dobbiamo esaminarli nei particolari.

Possiamo disporre, in via preliminare, di una classe evidentemente suscettibile di una spiegazione semplice e naturale; e precisamente quei sogni che, più o meno chiaramente, portano con sé le ragioni del loro compimento.

Tale, per esempio, è una vecchia storia citata da vari autori italiani, di un mercante che, viaggiando da Roma a Siena, sognò di essere assassinato per via. Il suo ospite, a cui egli aveva confidato il sogno, lo consigliò di pregare e di confessarsi. Lo fece, e in seguito fu assassinato per la strada da quello stesso prete a cui, in confessione, aveva parlato delle ricchezze che portava con sé e delle sue apprensioni.

Un caso simile, avvenuto pochi anni più tardi presso Amburgo, fu riferito nei giornali dell'epoca. L'apprendista di un fabbro di quella città, di nome Claude Soller, un giorno informò il suo principale che, la notte precedente, aveva sognato di essere assassinato sulla strada da Amburgo a Bergsdorff. Il fabbro, ridendo, gli disse di avere appunto centoquaranta talleri che doveva inviare a suo cognato a Bergsdorff, e, per dimostrargli quanto fosse ridicolo credere a certi presagi, volle che glieli portasse proprio lui, l'apprendista. Il giovane, dopo avere protestato invano, fu costretto a mettersi in viaggio, cosa che fece verso le undici del mattino. Arrivato a mezza strada, al villaggio di Billwaerder, e ricordando con terrore i particolari del sogno, cercò il balivo del villaggio, lo trovò mentre stava parlando con alcuni braccianti e, in loro presenza, gli raccontò il suo sogno, disse della somma che aveva con sé e lo pregò di incaricare qualcuno di accompagnarlo attraverso il bosco che si trovava sulla sua strada. Il balivo, ridendo di quelle paure, ordinò a uno dei braccianti di accompagnarlo come desiderava. Il giorno dopo, il corpo dell'apprendista fu trovato con la gola tagliata e con accanto una falce

insanguinata. Fu poi dimostrato che l'uomo che lo accompagnava si era servito di quella stessa falce poco tempo prima per tagliare dei salici. Imprigionato, confessò il suo delitto e dichiarò che era stato proprio il racconto del sogno a spingerlo a realizzarlo.

In alcuni casi il legame tra l'influenza del sogno e la sua realizzazione, per quanto possibile non è del tutto evidente. Un esempio romantico - tuttavia perfettamente autenticato - è quello che traduco qui dall'opera di Macario sul sonno.

COME UN GIORNALISTA PARIGINO PRESE MOGLIE

In una cittadina della Francia centrale, La Charité-sur-Loire, nel dipartimento di Nièvre, viveva una ragazza di umile estrazione, figlia di un fornaio, ma notevole per la sua grazia e la sua bellezza. Molti erano gli aspiranti alla sua mano, uno dei quali, per la sua ricchezza, era il favorito dei genitori di lei. La ragazza, tuttavia, non amandolo, respinse la sua proposta di matrimonio. I genitori insistettero, e infine la figlia, stanca delle loro pressioni, andò in una chiesa, si prostro dinanzi all'immagine della Vergine e chiese fervidamente consiglio e guida nella scelta di un marito.

La notte seguente sogno di passare davanti a un giovane in abito da viaggiatore, con gli occhiali e un grande cappello di paglia; e una voce intima sembrava dirle che sarebbe stato quello il suo sposo. Appena sveglia andò dai genitori e disse loro rispettosamente ma con fermezza di aver deciso di non accettare l'uomo che le avevano scelto. Da quel momento essi non insistettero più.

Qualche tempo dopo, a un ballo del villaggio, ella riconobbe il giovane viaggiatore proprio come le era apparso in sogno. Arrossì. Lui fu attratto dalla sua bellezza, si innamorò, come si dice, a prima vista, e in breve furono marito e moglie. Suo marito è il signor Emile de la Bédollière, uno dei direttori del giornale parigino **Le Siècle**; e in una lettera al dott. Macario, datata Parigi, 13 dicembre 1854, egli conferma l'esattezza in tutti i particolari di questo racconto aggiungendo alcune precisazioni. Dichiaro di aver visto per la prima volta la sua futura moglie, Angèle Bobin, a un ballo di beneficenza tenuto nell'agosto del 1833 in casa di un certo Jacquemart, dove si era recato in compagnia del suo amico Eugène Lafaure; che l'emozione di lei nel vederlo era stata evidente, e che egli aveva potuto accertare presso la direttrice del collegio in cui la fanciulla era allora, Mademoiselle Porcerat, che colei che sarebbe poi divenuta Madame de la Bédollière aveva dato alla sua maestra,

molto prima che egli giungesse per caso a La Charité, una precisa descrizione della sua persona e del suo abbigliamento (12).

In questo caso, sebbene la coincidenza sembri notevole, possiamo, per quel che riguarda la somiglianza personale, concedere qualche cosa al caso e qualche cosa all'immaginazione di una fanciulla entusiasta. Per il resto, il consapevole rossore di una bellezza paesana era sufficiente ad attrarre l'attenzione e a interessare il cuore di un giovane viaggiatore, forse di temperamento ardente e impressionabile. Sarebbe certo presuntuoso affermare che queste considerazioni forniscano la vera spiegazione. Ma bisogna concedere la possibilità che tutto ciò sia avvenuto.

Così pure in un altro caso, il sogno o la visione della figlia di Sir Charles Lee, in cui, tuttavia, la morte e non il matrimonio era stata preannunciata. Sebbene questo sia avvenuto quasi duecento anni fa, è molto bene autenticato essendo stato riferito dallo stesso Sir Charles al vescovo di Gloucester, e dal vescovo di Gloucester a Beaumont, che lo pubblicò, subito dopo averlo udito, in un poscritto al suo noto ***Treatise of Spirits*** (Trattato degli spiriti), da cui lo trascrivo.

STORIA DEL VESCOVO DI GLOUCESTER

«Avendo avuto recentemente l'onore di udire la relazione di un'apparizione dal signor vescovo di Gloucester, ed essendo troppo tardi perché possa inserirla al suo proprio luogo in questo libro, lo espongo qui come poscritto, come segue:

«Sir Charles Lee aveva avuto un'unica figlia dalla sua prima moglie, che morì mettendola alla luce; e, dopo la sua morte, la sorella di lei, Lady Everard, pregò che le fosse affidata l'educazione della bambina. Questa fu da lei allevata molto bene fino all'età del matrimonio, e fu combinata allora la sua unione con Sir William Perkins, unione che fu impedita in modo straordinario. Un giovedì notte la fanciulla, credendo di vedere una luce nella sua stanza, dopo essere andata a letto, suonò per la cameriera che subito si presentò. Le chiese perché avesse lasciato una candela accesa nella sua camera, ma la ragazza rispose di non averne lasciata alcuna e che non vi erano altre candele se non quella che teneva lei in quel momento. Allora la giovane pensò che fosse il fuoco del caminetto, ma la cameriera la assicurò che era assolutamente spento e aggiunse che, a suo parere, si trattava solo di un sogno. Lei rispose allora che forse era così e si preparò a riprendere sonno. Ma, verso le due, fu svegliata ancora e vide l'apparizione di una piccola donna tra le cortine del letto e il guanciale, la quale le disse di essere sua madre, di

sentirsi felice e che alle dodici di quel giorno ella sarebbe stata con lei. La giovane suonò ancora per la cameriera, chiese i suoi abiti e, quando fu vestita, si chiuse nel suo salottino uscendone solo alle nove. Aveva con sé una lettera sigillata per suo padre e la portò alla zia, Lady Everard, raccontandole quello che era avvenuto e pregandola di farla avere al padre appena lei fosse morta. La signora pensò che fosse improvvisamente impazzita e mandò subito a chiamare un medico e un chirurgo a Chelmsford; essi vennero immediatamente, ma il medico non trovò alcun sintomo di quello che la signora pensava né alcuna indisposizione. La signora tuttavia volle che le si praticasse un salasso, cosa che fu fatta. La giovane, dopo avere pazientemente lasciato che le si facesse tutto quello che lei voleva, chiese un cappellano per le preghiere; e quando le preghiere furono finite, prese la sua chitarra e il libro dei salmi, si sedette su di una sedia e suonò e cantò in modo così armonioso e mirabile da far stupire il suo maestro di musica che era presente. Poco prima che battessero le dodici si abbandonò in una poltrona e, dopo aver tratto due lunghi respiri, rese l'anima. Si raffreddò così rapidamente da meravigliare il medico e il chirurgo. Morì a Watham, nell'Essex, e tre miglia da Chelmsford, e la lettera fu inviata a Sir Charles, nella sua casa nel Warwickshire; egli fu così addolorato per la morte della figlia che giunse dopo che era stata sepolta, ma, appena giunto, volle che fosse esumata e sepolta a Edminton, presso la madre, secondo il desiderio da lei espresso nella sua lettera. Questo avveniva verso gli anni 1662 o 1663, e la relazione fu fatta al signor vescovo di Gloucester dallo stesso Sir Charles Lee» (13).

Nel caso qui narrato, sebbene sia indubbiamente una cosa inconsueta e straordinaria che una persona, non ridotta dalla malattia in uno stato di estrema debolezza nervosa, sia così sopraffatta dall'immaginazione da permettere che una fiduciosa attesa della morte in una data ora la provochi effettivamente pochi minuti dopo che il paziente era, secondo ogni apparenza, in buona salute, tuttavia, poiché queste cose possono avvenire, non possiamo, come negli esempi precedenti, negare assolutamente che il sogno stesso sia stato lo strumento della propria attuazione.

Vi sono tuttavia molti altri sogni per la cui realizzazione non può essere data una spiegazione del genere. Uno dei più noti e più celebri è quello di Calpurnia la notte prima delle idi di marzo. Si legge che ella quasi riuscì a trasmettere al marito l'apprensione suscitata in lei da questo preannuncio di morte, e che infine Cesare fu confermato nella sua primitiva decisione di recarsi in Senato dai motteggi di uno dei cospiratori, che eliminò i timori della matrona (14).

Questi timori, naturali in una donna il cui marito aveva raggiunto una così pericolosa altezza attraverso mille pericoli, avrebbero potuto, in realtà, avere suggerito il sogno; e la sua tempestività avrebbe potuto essere stata

determinata dalla predizione di quell'augure, Spurina, che aveva esortato il dittatore a guardarsi dalle idi di marzo. Così che, anche qui, sebbene il sogno non avesse avuto alcun effetto sulla sua realizzazione, possono essere immaginate cause naturali per spiegarlo.

Un sogno in certo modo simile, avvenuto in tempi moderni, è citato in varie opere di medicina e garantito come «totalmente autentico» da Abercrombie (15).

Eccolo.

LA PARTITA DI PESCA

Il maggiore e la signora Griffith, di Edimburgo, allora residenti nel Castello, avevano ospitato in casa loro il nipote, Joseph D'Acre, di Kirkclinton, nella contea di Cumberland, un giovane venuto nella capitale scozzese con lo scopo di frequentarvi il **college**, particolarmente raccomandato ai suoi parenti. Un pomeriggio il signor D' Acre comunicò loro la sua intenzione di unirsi, il mattino dopo, ad alcuni suoi amici per una partita di pesca a Inch-Keit, e non gli venne fatta alcuna obiezione. La notte seguente, tuttavia, la signora Griffith si svegliò di colpo da un sogno angoscioso gridando: «La barca affonda! Oh, salvateli!». Il marito attribuì il sogno alla sua apprensione; ma lei dichiarò di non avere avuto alcun timore per quella partita di pesca e di non averci nemmeno pensato. Si dispose dunque a riprendere il sonno, ma quando, per tre volte, un sogno simile si fu ripetuto nel corso della nottata (l'ultima volta presentava l'immagine della barca affondata e di tutto il gruppo annegato), seriamente allarmata ella indossò una vestaglia e, senza aspettare il mattino, si diresse alla stanza del nipote. Con una certa fatica lo persuase ad abbandonare il suo progetto e a mandare un servitore a Leith con una scusa. Il mattino era bello e il gruppo si imbarcò: ma verso le tre si levò una tempesta improvvisa, la barca affondò e tutto il gruppo perse la vita (16).

Qui si può osservare che, poiché la zia, in stato di veglia, non aveva avuto alcuna apprensione per la gita del nipote, non è probabile che un'ansietà da parte sua abbia suggerito il sogno. Tuttavia so, per mia propria esperienza, che i sogni possono essere suggeriti da incidenti che ci hanno fatto una minima impressione e che ci sono usciti di mente al momento di andare a letto. E poiché il rischio che corrono le partite di pesca nel Frithof Forth, organizzate da giovani probabilmente spensierati e incuranti del pericolo, è considerevole, le probabilità contro un risultato fatale, in ogni singolo caso, non possono essere considerate così imponenti da precluderci l'ipotesi di una coincidenza casuale. Cicerone dice giustamente: «Quale persona che miri per

tutto il giorno a un bersaglio non finirà col colpirlo? Noi dormiamo ogni notte e poche volte non **sogniamo**: ci meraviglieremo dunque se talora quello che **sogniamo** si avvera?» (17).

Tuttavia se questi esempi si moltiplicano notevolmente, e, soprattutto, se i particolari, al pari del risultato generale, corrispondono esattamente alla precognizione, le probabilità contro la coincidenza casuale aumentano.

Ma è certo che gli esempi, nella società, sono molto più numerosi di quanto immaginano coloro che hanno dedicato scarsa attenzione al soggetto. In genere si è riluttanti a riferire quello che ci espone all'accusa di creduloneria. Per lo più queste confidenze vengono fatte a un amico intimo o a persone che sappiamo seriamente interessate all'argomento. Negli ultimi tre o quattro anni durante i quali mi sono occupato di soggetti del genere, mi sono stati comunicati tanti esempi di sogni contenenti veri avvertimenti, o comunque stranamente realizzati, da darmi la convinzione che deve esservi un gran numero di persone, tra quelle che incontriamo, le quali, se volessero, potrebbero raccontarci uno o più sogni veridici avvenuti nelle loro famiglie o in quelle dei loro conoscenti. Sono sicuro che fra coloro che leggeranno questo libro ve ne saranno pochi che non possano portare prove a conferma dell'opinione qui espressa.

Presenterò, fra gli episodi di questo carattere venuti recentemente a mia conoscenza, alcuni esempi della cui autenticità posso garantire io stesso.

Nel 1818 il signor Alessandro Romano, capo di un'antica e molto rispettata famiglia napoletana, era a Patù, nella provincia di Terra d'Otranto, nel Regno di Napoli. Una notte sognò che la moglie del Cavaliere Libetta, consigliere della Corte suprema e suo amico e consulente legale, che si trovava allora a Napoli, era morta. Sebbene il signor Romano non avesse sentito dire che la signora Libetta fosse malata e nemmeno indisposta, tuttavia l'estrema vividezza del sogno produsse su di lui una grande impressione; e il mattino lo racconto alla sua famiglia aggiungendo di esserne stato sconvolto non solo per la sua amicizia verso la famiglia Libetta, ma anche perché il Cavaliere stava conducendo per lui una importante pratica legale ed egli temeva che questo lutto domestico avrebbe potuto fargliela trascurare.

Patù è a duecento otto miglia da Napoli, e ci vollero vari giorni prima che le paure del signor Romano potessero essere confermate o respinte. Infine egli ricevette una lettera dal Cavaliere Libetta, in cui lo informava di avere perso la moglie; e, confrontando le date, si trovò che essa era morta la notte stessa del sogno.

Il fatto mi venne comunicato dal mio amico Don Giuseppe Romano (18), figlio del signore di cui ho parlato, il quale viveva in casa di suo padre quando avvenne l'incidente e udì suo padre riferire il sogno il mattino dopo.

Ed eccone un altro che mi fu narrato, ricordo, in un bel giorno di giugno, passeggiando nella Villa Reale (il magnifico parco di Napoli con una meravigliosa vista sul mare), da un membro della legazione di A..., una delle più intelligenti e piacevoli conoscenze che feci in quella città.

Il 16 ottobre 1850, questo signore, che si trovava allora a Napoli, sognò di essere a fianco di suo padre, il quale sembrava essere in agonia, e dopo poco lo vide spirare. Si svegliò molto turbato, stillante un sudore freddo, e l'impressione ricevuta era così forte che si alzò immediatamente, sebbene fosse ancora notte, si vestì e scrisse al padre chiedendogli notizie della sua salute. Suo padre era allora a Trieste, distante da Napoli, per la più corta, cinque giornate di viaggio, e il figlio non aveva alcuna ragione, eccetto il sogno, di essere preoccupato per lui, dato che egli non superava la cinquantina e che non era stata ricevuta alcuna notizia di una sua malattia o indisposizione. Aspettò con una certa ansia una risposta per tre settimane, in capo alle quali giunse una comunicazione ufficiale al capo della missione con preghiera di informare il figlio che doveva prendere alcuni provvedimenti legali circa la proprietà del padre, morto a Trieste dopo breve malattia, **il sedici ottobre**.

Si osserverà che, in questo caso, l'agitazione mentale del sognatore fu molto più forte di quella che si verifica dopo un sogno comune. Quel signore si alzò, si vestì nel mezzo della notte e immediatamente scrisse al padre, tanto era in ansia per lui. La stessa cosa può essere notata in altri casi in cui il sogno si avvera, anche se la persona che sogna è scettica circa questi presentimenti.

Uno di questi scettici è Macnish, autore della ***Philosophy of Sleep*** (Filosofia del sonno) (19); e tuttavia egli ammette l'effetto che un sogno simile, avvenuto a lui stesso nell'agosto del 1821, produsse sul suo spirito. Riporto il racconto con le sue parole:

«Ero a Caithness, quando sognai che un mio stretto parente, residente a trecento miglia di distanza, era morto; immediatamente dopo mi svegliai in uno stato di inconcepibile terrore, simile a quello prodotto dal parossismo di un incubo. Lo stesso giorno, scrivendo a casa, accennai al fatto, metà per scherzo e metà sul serio. Per dire la verità non volevo parlare seriamente per paura di essere deriso per aver prestato fede a un sogno. Tuttavia, nell'intervallo fra il mio scritto e la risposta, rimasi in uno stato di ansia molto spiacevole. Avevo il presentimento che fosse accaduta o stesse per accadere qualche cosa di terribile, e per quanto non potessi fare a meno di biasimarmi per l'infantile debolezza dei miei sentimenti, non riuscivo a liberarmi dalla

penosa idea che si era radicata nella mia mente. Tre giorni dopo avere spedito la lettera, fui sbigottito nel riceverne una scritta il giorno dopo la mia, nella quale mi si comunicava che il parente da me sognato era stato colpito da una fatale paralisi il giorno prima, ossia lo stesso giorno in cui, verso il mattino, avevo visto in sogno l'evento. Posso affermare che il mio parente era in perfetta salute prima che il fatto si verificasse. Fu colpito come da un fulmine quando nessuno aveva il minimo presagio del pericolo» (20).

Ecco una testimonianza disinteressata oltre ogni dubbio, perché porta prove contro la stessa opinione dell'autore. Ma gli effetti narrati sono forse identici a quelli prodotti in genere da un semplice sogno su di una persona non superstiziosa? Un inconcepibile terrore sebbene non si trattasse di un incubo; un presentimento che qualche cosa di terribile sia avvenuto o stia per avvenire, e che dura per giorni radicandosi nei sentimenti per quanto il sognatore tenti di scacciarlo. E tuttavia, pur con tutte queste preoccupazioni, innaturali in circostanze ordinarie, come considera il caso, il narratore? Giudica debolezza infantile i suoi terrori e, per quel che riguarda la coincidenza che lo aveva tanto sbigottito, dichiara che non vi è in essa nulla che possa giustificarci se riferiamo le sue origini ad altra cosa che al caso. Se si trattasse di un caso isolato, sarebbe illogico negare decisamente questa concezione. Non abbiamo forse il diritto di includere il dott. Macnish nella categoria di coloro a cui allude il dott. Johnson quando, parlando della realtà di agenti ultraterreni, dice che «alcuni che li negano con le labbra, li confessano con le loro paure?».

Il prossimo esempio che citerò proviene in parte dalla mia conoscenza personale. Un collega del corpo diplomatico, mio intimo amico, il Signor de S..., aveva fissato per sé e per sua moglie un passaggio per il Sud Africa su un vapore che doveva salpare il 9 maggio 1856. Pochi giorni dopo una loro amica, e mia, ebbe un sogno che la mise seriamente a disagio. In questo, sogno vide una nave affondare in mare durante un violento uragano, e una voce intima le comunicò che si trattava della stessa nave su cui i coniugi de S... dovevano imbarcarsi. L'impressione fu così viva che, svegliatasi, riuscì appena a convincersi che la visione non era realtà. Tornata ad addormentarsi, ebbe una seconda volta lo stesso sogno, cosa che accrebbe la sua ansietà; e, il giorno dopo, mi chiese se non dovesse comunicare il fatto ai suoi amici. In quel tempo non avevo alcuna fede in questi presagi e le raccomandai di non farlo perché essi non avrebbero probabilmente cambiato i loro progetti e tuttavia si sarebbero sentiti a disagio, forse per nessuna ragione. Ella decise dunque di lasciarli partire senza nulla sapere. Avvenne tuttavia, come seppi alcune settimane più tardi, che circostanze fortuite inducessero i nostri amici a cambiare i loro programmi e a fissare il passaggio su di un'altra nave dopo avere ceduto i loro biglietti.

Tutto ciò mi era quasi passato di mente quando, molto tempo dopo, presso il ministro di Russia, sua moglie mi disse: «Come sono stati fortunati i nostri amici de S... a non imbarcarsi sulla nave che avevano scelto dapprima!». «Perché?» chiesi. «Non sapete», mi rispose, «che quella nave è andata perduta? Deve essere affondata in mare, sebbene siano passati più di sei mesi da quando ha lasciato il porto, non se ne è più avuta notizia».

In questo caso si noterà che il sogno mi fu comunicato alcune settimane o mesi prima che si avverasse. Bisogna ammettere tuttavia che le probabilità contro il suo avverarsi non erano tante come negli esempi precedenti. Le probabilità che una nave non affondi in un dato viaggio attraverso l'Atlantico sono molto minori di quelle che un uomo di mezza età e in buona salute non muoia in un dato giorno.

Nell'esempio che segue troveremo un nuovo elemento. La signora S... mi racconto che, dimorando a Roma nel giugno 1856, il 30 di quel mese sognò che sua madre, morta da parecchi anni, le appariva, le dava un ricciolo di capelli e le diceva: «Tieni con cura questo ricciolo, bambina mia, perché è di tuo padre, e domani gli angeli lo porteranno via da te». L'effetto di questo sogno sullo spirito della signora S... fu tale che, svegliatasi si sentì profondamente preoccupata e spedì immediatamente un dispaccio telegrafico in Inghilterra, dove era il padre, per avere notizie della sua salute. La risposta non fu immediata; ma quando arrivò porto la notizia che il padre era morto quel mattino alle nove. Ella apprese in seguito che, due giorni prima di morire, egli si era fatto tagliare una ciocca di capelli e l'aveva data a una delle sue figlie, che lo assisteva, dicendole di serbarlo per la sorella che era a Roma. Soffriva di una malattia cronica, ma le ultime notizie da lei ricevute sulla sua salute erano favorevoli e avevano fatto sorgere la speranza che egli potesse vivere ancora alcuni anni (21).

La peculiarità di questo esempio sta nel fatto che vi è una doppia coincidenza: primo, il giorno esatto della morte, e, secondo, la ciocca di capelli. Le probabilità contro la casualità di questo doppio evento sono molto maggiori che non contro quella di un evento singolo.

Abercrombie riferisce e garantisce il seguente, in cui venne previsto egualmente un doppio evento.

Un pastore protestante, che era arrivato a Edimburgo da breve distanza, mentre dormiva in un albergo, sognò di vedere un fuoco e, in mezzo a esso, uno dei suoi figli. Si svegliò con questa impressione e immediatamente si mise in viaggio verso casa. Arrivato in vista dell'abitazione, trovò che era in fiamme e arrivò giusto in tempo per salvare uno dei suoi bambini che, nella confusione, era stato lasciato in una situazione di grande pericolo (22).

Abercrombie nota a questo punto che, «senza chiamare in causa la possibilità di comunicazioni soprannaturali», l'incidente può essere spiegato con cause naturali, originate, cioè, nell'ansietà paterna, unita, forse, con l'esperienza della trascuratezza della domestica lasciata a custodia della casa. Possiamo ammetterlo; ma è evidente che il fortuito avverarsi dei due incidenti osservato nel sogno (il fuoco stesso e il particolare pericolo corso da uno dei figli) è cosa molto più improbabile di quanto sarebbe stato l'avverarsi di un incidente solo.

D'altra parte vi possono essere circostanze particolari che, in alcuni casi, aumentano le probabilità in favore di un evento fortuito. Uno di questi è dato da Macnish, sulla cui veridicità egli dice che si può confidare. E' il caso di una giovane signora di Ross-shire, in Scozia, la quale era devotamente legata a un ufficiale allora alla guerra di Spagna con Sir John Moore. Il costante pericolo a cui egli era esposto logorava il suo spirito; cominciò a deperire e cadde malata. Infine una notte, in sogno, vide l'amato, pallido, sanguinante e ferito al petto, entrare nella sua stanza. Tirò le tendine del letto e, con un dolce sguardo, le disse di essere stato ucciso in battaglia, comandandole in egual tempo di farsi forza e di non addolorarsi eccessivamente per la sua morte. Le conseguenze di questo sogno furono fatali per la povera giovane, che morì pochi giorni dopo pregando i genitori di prender nota della data del sogno, che era sicura avrebbe avuto conferma. E così fu. Poco dopo giunse in Inghilterra la notizia che l'ufficiale era caduto nella battaglia di La **Coruna** (1809), il giorno precedente la notte in cui la sua amata aveva avuto la visione (23).

Il dott. Macnish considera questo «uno dei più impressionanti esempi di identità fra il sogno e le circostanze reali, di cui egli sia venuto a conoscenza». Questo prova quanto gli uomini siano spesso poco esatti nel giudicare il carattere di fenomeni simili. In se stesso, e senza riferimento a numerosi altri casi analoghi in cui si dice che i defunti siano apparsi a qualche caro amico subito dopo il momento della morte, questo incidente è molto meno impressionante del sogno dello stesso dott. Macnish, che abbiamo già riferito. Confrontiamo i due casi. Nel primo, il pensiero costante della giovane era quello del suo amore esposto ogni giorno al pericolo. Era naturale che dovesse sognare di lui. Sarebbe stato strano se non lo avesse fatto. Che le apparisse pallido e ferito fu solo un riflesso delle immagini che, nelle sue tristi fantasticherie di ogni giorno, si era fatta certo centinaia di volte. Rimane la coincidenza quanto al giorno. Ma bisogna ricordare che l'incidente è avvenuto durante uno dei più disastrosi episodi della guerra peninsulare, quando a ogni ora ci si aspettavano notizie di una battaglia sanguinosa. Era un tempo in cui ogni ufficiale e ogni soldato sotto il comando del valoroso e sfortunato Moore, usciva, si può dire, ogni mattino con la vita fra le mani. Le probabilità di

morte per ognuno di quegli ufficiali e per ogni giorno erano forse venti, trenta, cinquanta volte maggiori di quelle di un individuo che conducesse la sua solita, pacifica vita. Le probabilità contro una fortuita coincidenza del giorno erano così diminuite in proporzione.

Molto diverse erano le circostanze nel caso del dott. Macnish. Il suo parente, come egli afferma, era in perfetta salute a trecento miglia di distanza. Non sembra che vi fosse stata qualche cosa di speciale che dirigesse i pensieri del dottore verso di lui: certo nulla che lo rendesse ansioso sul suo destino; nulla dunque che potesse suggerire un sogno su di lui e tanto meno una visione della sua morte. E tuttavia, con tutte queste improbabilità, Macnish sogna che il suo parente è morto. Né è tutto. Senza causa apparente, eccetto quella che lui considera un sentimento di superstizione infantile, egli è preso da un terrore panico, da un presentimento di disgrazia così profondamente radicato che per giorni la sua ragione è incapace di sradicarlo. Segue poi la coincidenza del giorno, anch'essa in circostanze in cui, secondo ogni calcolo umano, l'improbabilità dell'evento era estrema, dato che non vi erano basi per la minima previsione del pericolo.

E tuttavia - tale è il potere di un fatto romantico sulla nostra immaginazione - il nostro autore sorvola il proprio caso, più notevole, e dichiara che quello dei giovani innamorati è uno dei più impressionanti. Gli agenti di una compagnia di assicurazioni sarebbero stati molto più chiaroveggenti. Supponete che fosse stato loro chiesto di assicurare per un mese o due le due vite, quella dell'ufficiale esposto ogni giorno a colpi di fucile o esplosioni di bombe e quella del signore di campagna nella sua casa tranquilla. Il premio molto più gravoso che essi avrebbero certamente richiesto nel primo caso in confronto con il secondo avrebbe indicato a sufficienza quanto stimassero le probabilità di morte nei due casi.

Bisogna tenere a mente queste considerazioni nel giudicare i casi di sogni realizzati quando la realizzazione sembra dipendere da un evento che, per quanto usualmente improbabile, per peculiari circostanze di pericolo o di altro può essere portato nell'ordine della probabilità. Un esempio può essere offerto da una singolare usanza ancora viva a Newark-upon-Trent, in Inghilterra, l'11 marzo di ogni anno. In quel giorno vengono distribuite pagnotte da un penny a tutti i poveri che vengono a chiederle alla Town Hall. L'origine dell'usanza è questa. Durante il bombardamento di Newark da parte delle forze di Oliver Cromwell, un aldermanno di nome Clay sognò per tre notti consecutive, che la sua casa aveva preso fuoco, e ne fu tanto impressionato che portò la famiglia in un'altra residenza. Pochi giorni dopo, l'11 marzo, la sua casa fu incendiata dagli assediati. In segno di gratitudine per quella che considerava una salvezza miracolosa, lasciò per testamento al sindaco e aldermanno, in data 11 dicembre 1694 duecento sterline; gli

interessi di metà di questa somma dovevano essere versati annualmente al vicario a condizione che pronunciasse un adeguato sermone, e con gli interessi dell'altra metà doveva essere fatta una annuale distribuzione di pane ai poveri.

Qui la coincidenza è notevole, ma certo meno che se la casa dell'aldermanno, nelle traversie di un assedio, non fosse stata in condizioni di particolare pericolo.

Passiamo a un'altra classe di sogni generalmente considerata dipendente dal riaffiorare di antiche associazioni di idee. Uno degli esempi più notevoli è citato da Abercrombie, il quale afferma che capitò a un suo amico e che «può essere creduto nei minimi particolari». Eccolo secondo le sue parole.

«Questo signore era allora impiegato in una delle principali banche di Glasgow, ed era al suo posto di cassiere, dove si facevano i pagamenti, quando entrò un cliente che chiedeva il versamento di sei sterline.

«Vi erano già varie persone in attesa, che **dovevano** essere servite a turno prima di lui, ma egli era impaziente e piuttosto importuno, ed essendo per di più molto balbuziente, divenne così noioso che un altro signore pregò il mio amico di versargli il suo denaro e sbarazzarsi di lui. Così egli fece, ma con un gesto di impazienza per essere costretto a badare a lui prima del suo turno, dopo di che non penso più al fatto. Alla fine dell'anno, otto o nove mesi dopo, i conti della banca non tornavano: vi era un ammanco di esattamente sei sterline. Furono dedicati vari giorni e notti alla ricerca dell'errore, ma senza successo, una sera, infine, il mio amico tornò a casa stanchissimo e andò a letto. Sognò di essere al suo posto in banca, e tutta la faccenda del balbuziente, che abbiamo descritto, passò davanti a lui in tutti i particolari. Si svegliò con l'impressione che il sogno lo avrebbe condotto a scoprire ciò che cercava con tanta ansia; e, fatte le indagini, trovò che la somma pagata a quel tale nel modo che abbiamo dette non era stata inserita nel libro degli interessi e che questo spiegava esattamente l'errore del bilancio» (24).

Commentando questo caso, Abercrombie scrive: «Il fatto su cui si fondava l'importanza del caso non era l'aver pagato la somma, ma l'essersi dimenticato di annotare il pagamento. Questa dimenticanza non aveva lasciato, a suo tempo, alcuna impressione sulla sua mente, e non riusciamo a concepire in base a quale principio poté essere ricordata. In realtà, poiché l'ammanco era di sei sterline, possiamo supporre che quel signore cercasse di ricordare se vi fosse stato un pagamento irregolare di questa somma, tale da provocare un'omissione o un errore; ma nelle operazioni di una grande banca, in una grande città commerciale, un pagamento di sei sterline, alla distanza di otto o nove mesi, può aver lasciato un'impressione debolissima. E,

nell'insieme, il caso presenta forse uno dei più notevoli fenomeni mentali collegati a questo curioso argomento».

La difficoltà di questo caso non consiste nel fatto che venne ricordata in sogno una cosa che, in stato di veglia, era scomparsa dalla memoria; perché questo, come nell'esempio già citato, tratto da Brodie, è un fenomeno che spesso si presenta nei sogni. La vera difficoltà è che il fatto di cui il cassiere era in cerca, ossia l'omessa registrazione di una somma di sei sterline, **non** fu affatto ricordato dal sogno. Il sogno, infatti, **ricordò** e presentò nuovamente alla memoria in tutti i particolari una certa circostanza dimenticata, e precisamente che otto o nove mesi prima era stato fatto un pagamento in modo irregolare a un certo balbuziente importuno; e ne derivò l'impressione «che il sogno lo avrebbe **condotto a scoprire** ciò che cercava con tanta ansia»; nulla più. Fu solo un accenno, un semplice suggerimento, come se qualcuno avesse detto: «Guarda se quella faccenda del balbuziente non ha qualche cosa a che fare con l'errore che non riesci a trovare». E ci viene detto espressamente che solo dopo aver **fatto le indagini** il cassiere scoprì che il pagamento fatto al nostro cliente non era stato registrato. Se questo non è esempio di suggerimento provenuto da qualche fonte esterna, invece di essere un semplice caso di antichi ricordi riaffiorati, ne ha per lo meno tutta l'apparenza.

Altri esempi, apparentemente più straordinari e più strettamente collegati a ciò che di solito consideriamo soprannaturale, sono più suscettibili di una spiegazione naturale. Così una storia riferita da Sir Walter Scott (25) come segue:

«Il signor Rutherford, di Bowland (26), proprietario terriero nel Vale of Gala, era stato citato in giudizio per una somma molto considerevole, gli arretrati accumulati di una decima di cui si diceva fosse debitore a una nobile famiglia che ne era legalmente titolare. Il signor Rutherford era certo che suo padre, con un procedimento peculiare della legge scozzese, avesse acquistato questa decima dal titolare, e che, quindi, il presente processo non avesse basi. Ma, dopo un' accurata ricerca tra le carte di suo padre, un' indagine nei documenti pubblici e un'attenta inchiesta fra coloro che avevano condotto affari legali per suo padre, non si poté trovare alcuna prova a sostegno di quanto affermava. Egli pensava ormai che avrebbe infallibilmente perso il processo; e aveva deciso di recarsi a Edimburgo il giorno dopo per giungere a un compromesso nel miglior modo possibile. Andò a letto dopo aver preso questa decisione e, con tutti i particolari del caso che gli turbinavano per la testa, ebbe il seguente sogno. Suo padre, che era morto da parecchi anni, gli apparve e gli chiese perché mai fosse così turbato. In sogno non ci si meraviglia mai di queste apparizioni. Il signor Rutherford gli spiegò le cause del suo disagio aggiungendo che il pagamento di quella forte somma gli era

tanto più spiacevole in quanto era sicuro che non fosse dovuta, sebbene non riuscisse a trovare alcuna prova a conferma della sua certezza. “Hai ragione, figlio mio”, rispose l’ombra paterna. “Io ho acquistato il diritto su questa decima per il cui pagamento sei adesso perseguito. Le carte relative all’operazione sono nelle mani del signor..., un procuratore che si è adesso ritirato dalla professione e risiede a Inveresk, presso Edimburgo. Mi sono servito di lui, in questa occasione per una ragione particolare, ma non ha mai trattato altri affari per me. E’ molto probabile”, proseguì la visione, “che il signor ... abbia dimenticato un fatto che è ormai di vecchia data; ma puoi indurlo a ricordare grazie a questo particolare: quando andai a pagargli la parcella, ci fu qualche difficoltà nel cambiare una moneta d’oro portoghese e dovemmo cercare una bilancia in una osteria”.

«Al mattino, il signor Rutherford si svegliò con tutte le parole della visione impresse nella mente e penso che valeva la pena di fare una deviazione verso Inveresk invece di andare direttamente a Edimburgo. Giunto là, si recò dal signore indicato dal sogno, che era molto vecchio. Senza dir nulla della visione, gli chiese se ricordava di aver condotto quell’operazione per il suo defunto padre. Il vecchio dapprima non riuscì a ricordare; ma quando l’altro parlò della moneta portoghese, tutto gli tornò a mente. Cercò immediatamente i documenti e li trovò, così che il signor Rutherford poté portare a Edimburgo le carte necessarie per vincere la causa che era stato per perdere».

Sir Walter aggiunge, circa l’autenticità di questo racconto: «L’autore ha udito spesso raccontare questa storia da persone che conoscevano perfettamente i fatti, che non era probabile fossero state ingannate e che erano assolutamente incapaci di ingannare. Non può dunque rifiutarsi di darvi credito per quanto straordinarie possano apparire le circostanze».

La spiegazione che Scott offre in via di ipotesi è «che il sogno fosse solo una ricapitolazione di notizie che il signor Rutherford aveva realmente avuto da suo padre quando questi era in vita, e che, in un primo tempo, ricordava solo come impressione generale che la cosa era già stata sistemata».

La possibilità che questa sia la vera spiegazione non può essere negata; ed è più facile supporla in questo caso che non nel caso del cassiere di banca. Tuttavia si presentano serie difficoltà. Non possiamo dare a esse il giusto peso perché, come disgraziatamente avviene spesso in queste narrazioni, mancano alcuni dei particolari essenziali. Non sappiamo quanti anni avesse il signor Rutherford al tempo dell’acquisto della decima. Sappiamo solo che era una transazione «di data molto vecchia». E’ probabile che fosse un fanciullo. Se è così, non è verosimile che suo padre gli avesse riferito tutti i particolari dell’operazione come la difficoltà di cambiare una moneta portoghese e il

ricorso a un'osteria. Se, d'altra parte, egli era già adulto, non è probabile che un fatto così importante fosse totalmente svanito dalla sua memoria da non potere essere ricordato coscientemente, come lo fu dal vecchio procuratore. Ed è evidente che non fu ricordato. Il figlio era sicuro che non si trattò di un affiorare di ricordi, ma di avere realmente parlato con lo spirito di suo padre; Scott scrive infatti: «Questa notevole circostanza ebbe brutte conseguenze per il signor Rutherford, la cui salute e il cui carattere furono in seguito indeboliti dalla continua attenzione che egli credeva di dovere rivolgere alla visione di quella notte».

Vi è poi un'altra difficoltà: e cioè la coincidenza fra il suggerimento del preteso spirito e ciò che avvenne effettivamente durante la visita al procuratore di Inveresk. Egli aveva effettivamente dimenticato la transazione. Questa circostanza fu prevista per caso? La sua memoria fu effettivamente rinfrescata dall'allusione all'incidente della moneta portoghese. Avvenne anche questo per caso?

A meno che non si consideri come sicuro che una comunicazione ultraterrena non può esistere, la conclusione più semplice e naturale in questo caso è che il padre sia apparso realmente, in sogno, al figlio. E l'argomento in contrario che Scott adduce nel suo commento dell'episodio ha poco peso. Egli dice: «Pochi sopporranno che le leggi della natura siano state interrotte e sia stata permessa una speciale comunicazione fra il defunto e il vivo, solo per far risparmiare al signor Rutherford qualche centinaio di sterline». E' certamente vero che questa sarebbe una supposizione poco ragionevole. Per quanto poco si possa dire sulle vie scelte da Dio, possiamo tuttavia dar credito all'antica massima: «Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus» (Non si faccia intervenire Dio se il problema non è degno del suo intervento). Ma, supponendo per un momento che sia stato lo spirito paterno a mettersi in comunicazione col figlio, questo non implicherebbe affatto una interruzione delle leggi della natura o la necessità di uno speciale permesso. Ho già esposto (27) le ragioni per cui credo che, se vi è una occasionale comunicazione fra i morti e i viventi, questo avviene in certe date condizioni, forse fisiche, e dirette in ogni caso da leggi costanti e immutabili come quelle che tengono i pianeti sulla loro orbita stabilita. E se, come la Bibbia afferma (28) e i poeti hanno cantato (29), gli spiriti dei defunti si interessano al benessere dei loro cari rimasti in terra, e se essi possono talora, in virtù di queste leggi, manifestare quell'interesse, perché non dovremmo immaginare un padre il quale colga l'opportunità di stornare un'ingiustizia che sta per colpire suo figlio? E perché dovremmo accettare e adottare estreme improbabilità per sfuggire a ogni costo a una simile conclusione?

Il signor Rutherford sembra essere caduto nello stesso errore di Sir Walter, sebbene nel caso di quest'ultimo si sia risolto in scetticismo e, nel primo, in

superstizione. Una più illuminata visione del caso sarebbe stata più benefica per entrambi. Avrebbe indotto l'autore di **Waverley** a dubitare del diritto di negare (se realmente nell'intimo del suo cuore negò) l'occasionale realtà di un agente ultraterreno; e avrebbe risparmiato al signor Rutherford l'illusione di credersi, come sembra abbia fatto, l'oggetto favorito di uno speciale e miracoloso intervento divino.

Facciamo un passo avanti. Supponiamo che si vogliano considerare questi due casi, con tutte le difficoltà che li circondano, come semplici esempi di un riaffiorare di vecchi ricordi, e guardiamo se non vi siano casi in cui venga presentata alla mente di chi sogna una realtà che non può essere tratta dalle profondità della memoria perché non vi è mai esistita. Che fare, a esempio, di fronte a un caso come questo, capitato a William Howitt e riferito dall'autore stesso? La cosa avvenne durante il suo viaggio in Australia nel 1852.

«Alcune settimane fa, mentre ero ancora in mare, sognai di essere da mio fratello a Melbourne, e di trovare la sua casa su di una collina, all'estremo della città, presso una foresta. Il giardino scendeva per un poco giù dalla collina, fino a una costruzione di mattoni sottostante; e vi erano case verdi sulla destra presso il muro, guardando il basso della collina dalla casa. Nel mio sogno, mentre guardavo dalla finestra, vidi un bosco di alberi dal fogliame scuro, le cui cime sembravano in qualche modo isolate, ossia non formavano una densa massa come nei nostri boschi. "Laggiù", dissi in sogno volgendomi a qualcuno, "vedo la vostra foresta nativa di eucalpti!". Raccontai il sogno ai miei figli e, in egual tempo, a due miei compagni di viaggio; e, sbarcati, mentre passeggiavamo per i prati, molto prima di raggiungere la città, vidi quel bosco. "Eccolo", dissi, "è proprio il bosco del mio sogno. Adesso vedremo la casa di mio fratello". E così fu. Era esattamente là dove l'avevo vista, solo che appariva più nuova; ma là, sopra le mura del giardino, vi era il bosco esattamente come lo avevo visto e come lo vedo ora, mentre me ne sto seduto a scrivere davanti alla finestra della sala da pranzo. Quando guardo questa scena mi sembra di rivedere il mio sogno» (30).

A meno che non immaginiamo che Howitt abbia confuso immagini avute in precedenza da una minuta descrizione del panorama visibile dalle finestre di suo fratello con le impressioni qui presentate come ricevute in sogno (supposizione che nel caso di uno scrittore così intelligente è inammissibile), come possiamo spiegare questo sogno con la teoria dei ricordi riaffiorati? E qui l'ipotesi di una semplice coincidenza casuale è evidentemente fuori luogo. In realtà il caso è difficile a spiegarsi con una qualsiasi teoria comunemente accettata.

E non lo è meno il seguente, una esperienza personale esposta dalla signora Howitt nell'Appendice alla traduzione fatta da suo marito dell'opera

di Ennemoser appena citata. «La notte del 12 marzo 1853», ella scrive, «sognai di ricevere una lettera del mio figlio maggiore. In sogno mi affrettavo a rompere il sigillo e vedevo un foglio coperto da una fitta scrittura; ma il mio occhio colse solo queste parole, al centro della prima pagina, scritte in calligrafia più grande del resto e sottolineate: **“Mio padre sta molto male”**. Fui presa da una tremenda angoscia e mi svegliai d'improvviso per accorgermi che si trattava solo di un sogno; tuttavia la penosa impressione della realtà era stata così viva che rimasi a lungo senza riuscire a riprendermi. Il mattino, la prima cosa che feci fu di cominciare una lettera a mio marito riferendogli questo sogno conturbante. Sei giorni dopo, il 18, un corriere australiano mi portò una lettera, l'unica giunta con quel corriere, e non una lettera della mia famiglia, ma di un signore dell'Australia, che conoscevamo. Sull'esterno della lettera era scritto **“Urgente”**. L'aprii con mani tremanti, e il fatto è che le prime parole che lessi, scritte in calligrafia più grande, al centro della pagina e sottolineate erano: **“Il signor Howitt sta molto male”**. Tuttavia il contesto in cui si trovava questa terribile frase suonava così: “Se vi è giunta notizia che **il signor Howitt sta molto male**, permettetemi di assicurarvi che adesso sta meglio”; ma le uniche parole paurose erano quelle che avevo visto in sogno, e queste, leggermente diverse dalla realtà, che sembravano significare, come, per una ragione o per un'altra, avviene in queste impressioni mentali, o rivelazioni spiritiche, o espressioni occulte».

Che fare in un caso come questo, direttamente attestato da una signora di elevato carattere e intelligenza e garantito dalla sua personale esperienza? In sogno, nell'aprire una lettera di suo figlio, allora in Australia, vede **al centro della pagina, scritte in calligrafia più grande e sottolineate**, le parole «Mio padre sta molto male». Sei giorni dopo riceve veramente una lettera dall'Australia, non di suo figlio ma di un amico, e lì, **al centro della pagina, in caratteri più grandi e sottolineate**, le prime parole che il suo sguardo incontra sono: «il signor Howitt sta molto male». E' un caso? Tutte queste coincidenze un caso? Anzitutto le parole che corrispondono quasi letteralmente e con lo stesso significato; poi la posizione al centro della pagina; in seguito le più grandi dimensioni dei caratteri; infine la sottolineatura? La mente istintivamente e giustamente respinge questa conclusione.

Qualunque cosa sia, non è un caso. I mesmeristi la chiamano chiaroveggenza o vista a distanza (**vue à distance**), caratterizzata da una lucidità in qualche modo imperfetta.

Perché il lettore non si immagini che, fondandosi sui principi comuni per spiegare i precedenti esempi, ha raggiunto il massimo delle difficoltà relative all'argomento, citerò qui, traendoli da una moltitudine di altri esempi di ciò

che a buon diritto può essere chiamato chiaroveggenza naturale, ancora uno o due casi, che il lettore stesso troverà ancora più imbarazzanti per chi voglia spiegarli con la teoria della coincidenza fortuita.

La veridicità del primo è garantita dal dott. Carlyon, autore di un'opera da cui lo ho tolto, che lo ebbe dal testimone principale e che, come garanzia, presenta in tutti i particolari i nomi, il luogo e la data.

L'OMICIDIO PRESSO WADEBRIDGE

«La sera dell'8 febbraio 1840, il signor Nevel Norway, un gentiluomo della Cornovaglia, fu barbaramente assassinato da due fratelli di nome Lightfoot, mentre stava andando da Bodmin a Wadebridge, suo luogo di residenza.

«In quel tempo suo fratello, Edmund Norway, era al comando di una nave mercantile, "l'Orient", in viaggio da Malila a Cadice; e quel che segue è il suo resoconto di un sogno da lui avuto la notte stessa in cui suo fratello veniva assassinato».

Nave "Orient" da Manila a Cadice,
8 febbraio 1840.

«Circa le 7,30 pomeridiane, l'isola di Sant'Elena a NN.W., distante circa sette miglia; ridotto le vele puntando a est; alle otto messa la guardia e andato sotto coperta; scritta una lettera a mio fratello, Nevel Norway. Circa venti minuti o un quarto prima delle dieci andato al letto; addormentato e sognato di vedere due uomini aggredire mio fratello e ucciderlo. L'uno prese il cavallo per le briglie e fece scattare due volte una pistola, ma non udii detonazione. Poi gli tirò un colpo ed egli cadde da cavallo. Gli spararono vari colpi, lo tirarono per le spalle attraverso la strada e, lo lasciarono lì. Nel sogno v'era una casa sulla sinistra della strada. Alle quattro sono stato chiamato e sono salito sul ponte per prendere il comando della nave. Ho raccontato al mio secondo, Henry Wren, di aver fatto un sogno terribile, e cioè che mio fratello Nevel era stato ucciso da due uomini sulla strada da St. Columb a Wadebridge, ma che ero sicuro che non poteva essere lì, perché la casa avrebbe dovuto essere sul lato destro della strada; quindi doveva essere stato in un altro luogo. Lui mi ha risposto: "Non credete a nulla di questo sogno. Voi dell'ovest siete così superstiziosi! Vi angoscereste per tutto il viaggio". Poi mi fece la consegna e andò sotto coperta. Il sogno è durato in continuità dal momento in cui mi sono addormentato fino a quando fui svegliato alle quattro del mattino».

Edmund Norway

Comandante della nave Orient

«Questo il sogno. Ed ecco la confessione di William Lightfoot, uno degli assassini, che fu giustiziato con suo fratello a Bodmin il lunedì 13 aprile 1840.

«“Andai a Bodmin, sabato scorso, l’8 di questo mese (8 febbraio 1840), e nel ritorno incontrai mio fratello James all’inizio di Dummeer Mill. Era già buio. Entrammo nella strada a pedaggio e proseguimmo fino alla casa presso il luogo in cui fu commesso il delitto. Non entrammo nella casa ma ci nascondemmo in un campo. Mio fratello abbatté il signor Norway; fece scattare la pistola due volte, ma l’arma non sparò. Poi lo abbatté con un colpo di pistola. Io ero lì con lui. Il signor Norway fu colpito mentre era a cavallo. Avvenne sulla strada a pedaggio, fra Pencarrow Hill e l’indicatore stradale per Wadebridge. Non so che ora fosse. Lasciammo il corpo nell’acqua, sul lato sinistro della strada andando verso Wadebridge. Prendemmo del denaro da una borsa, ma non so quanto. Mio fratello trascinò il corpo attraverso la strada fino al rigagnolo”.

«Al processo, il signor Abraham Hambly affermò di avere lasciato Bodmin dieci minuti prima delle dieci e di essere stato raggiunto dal signor Norway a circa un quarto di miglio da Bodmin. Avevano cavalcato insieme per circa due miglia, fin dove le loro strade si separavano.

«Il signor John Hick, un agricoltore di St. Minver, lasciò Bodmin alle dieci e un quarto prendendo la via di Wadebridge, e vide il cavallo del signor Norway, che galoppava davanti a lui senza cavaliere. L’orologio batté le undici un attimo prima che giungesse a Wadebridge.

«Il signor Thomas Gregory, carrettiere del signor Norway, fu chiamato dal signor Hick verso le undici, e, andando alla stalla, trovò sulla porta il cavallo del suo padrone. Sulla sella v’erano due macchie di sangue fresco. Prese il **pony** e imboccò la strada. Era con lui Edward Cavel. Giunsero in una località chiamata North Hill, dove vi è una casetta solitaria e disabitata sul lato destro della strada andando verso Bodmin. Adiacente alla casa, dalla parte di Wadebridge c’è un orticello e un rigagnolo che scende lungo la strada. Trovarono il corpo del signor Norway nell’acqua.

«La deposizione del chirurgo, signor Tickell, mise in evidenza che la testa era stata paurosamente colpita e fratturata.

«Si noterà che il signor Edmund Norway, nel riferire il sogno, il mattino seguente, al suo secondo, osservò che il delitto non poteva essere stato commesso sulla strada di St. Columb, perché la casa, andando di lì verso

Wadebridge, rimane sulla destra, mentre, nel sogno, era sulla sinistra. Questa circostanza, sebbene apparentemente insignificante, accresce in qualche modo l'interesse del sogno senza sminuire minimamente la sua esattezza; perché tali discrepanze sono caratteristiche delle impressioni sensoriali, del tutto involontarie, e sono molto più vicine alla produzione di un dagherrotipo che a quella di un ritrattista, la cui opera dipende dalla sua volontà.

«Chiesi al signor Edmund Norway se, supponendo che non avesse scritto una lettera a suo fratello la sera dell'8 febbraio, e avesse tuttavia fatto quel sogno, l'impressione ricevuta sarebbe stata tale da impedirgli di scrivere in seguito. Mi rispose che forse il fatto non avrebbe avuto queste conseguenze, ma che non poteva dirlo con precisione.

«In ogni caso il sogno deve essere considerato notevole per la sua indubbia autenticità e la sua perfetta coincidenza nel tempo e nelle circostanze con un orribile delitto» (31).

Fin qui la relazione del dott. Carlyon. Consideriamo brevemente il caso.

La coincidenza per quel che riguarda il tempo è esatta, perché l'omicidio avvenne la notte stessa del sogno. Non si tratta di un incidente ordinario, ma di un delitto piuttosto raro. La precisa corrispondenza fra il sogno e le circostanze reali non deve essere provata da ricordi rievocati settimane o mesi dopo il sogno, perché la prova è un estratto preso **verbatim** dal giornale di bordo, la relazione immediata, quando tutto era fresco nella memoria.

E' vero che il signor Norway aveva scritto al fratello prima di andare a dormire, ed è probabile che si sia addormentato pensando a lui. Non è impossibile che, senza questa direzione dei suoi pensieri, egli non avrebbe avuto alcun sogno; perché chi può stabilire il potere della simpatia o fissare dei limiti a questo potere?

Era dunque naturale che sognasse del fratello. Ma era egualmente naturale (nella comune accezione del termine) che ogni minimo particolare di un delitto perpetrato in Inghilterra, fosse visto, nel momento stesso, in una visione notturna, da un navigatore al largo dell'isola di Sant'Elena?

La minuziosa esattezza della corrispondenza può essere meglio giudicata contrapponendo i vari incidenti visti nel sogno a quelli che furono messi in evidenza durante il processo:

Il signor Edmund Norway sognò	Il signor Nevel Norway fu aggredito
che suo fratello Nevel veniva	la stessa notte da William Lightfoot e
aggredito da due uomini e ucciso.	da suo fratello James e ucciso da loro.

Il signor Edmund Norway sognò «che si trattava della strada da St. fra Pencarrow Mill e l'indicatore Coulomb a Wadebridge». «Avvenne sulla strada a pedaggio stradale per Wadebridge».

Il signor Edmund Norway sognò James Norway «fece scattare la che uno degli uomini «prese il cavallo pistola due volte, ma l'arma non per le briglie e fece scattare due volte sparò. Poi lo abbatté con un colpo di una pistola, ma non udì la pistola» ... «Il signor Norway fu detonazione. Poi gli tirò un colpo ed colpito mentre era a cavallo». egli cadde da cavallo».

Il signor Edmund Norway sognò James Lighfoot «trascinò il corpo che gli assassini «gli spararono vari attraverso la strada fino al rigagnolo». colpi, lo tirarono per le spalle ... Gli assassini lasciarono «il corpo attraverso la strada e lo lasciarono lì». nell'acqua, sul lato sinistro della strada andando verso Wadebridge».

Difficilmente potrebbe essere immaginata una più completa serie di corrispondenze tra un sogno e la realtà: L'incidente della pistola che per due volte fa cilecca è da solo conclusivo. Le varie coincidenze, prese insieme, come prova che il caso non può essere la vera spiegazione, hanno tutta la forza di una dimostrazione di Euclide.

Vi era un'inesattezza circa la casa sulla sinistra della strada mentre in realtà si trovava sulla destra; così come le parole nella lettera della signora Howitt variavano leggermente da quelle da lei lette in sogno: inesattezze istruttive, queste, che non invalidano minimamente le prove esistenti indipendentemente da esse, ma che ci insegnano come, anche attraverso un agente che noi siamo abituati a chiamare soprannaturale, la verità può giungere a noi frammista all'errore, e come la chiaroveggenza, anche la più notevole, è per lo meno incerta e debole.

L'esempio seguente - pure di chiaroveggenza in sogno - mi è stato riferito personalmente dal protagonista.

I DUE TOPI DI CAMPO

Nell'inverno del 1835-36, una goletta rimase prigioniera dei ghiacci nella parte superiore della Baia di Fundy, presso Dorchester, che è a nove miglia dal fiume Pedeuiliac. Durante il tempo della forzata immobilità fu affidata a un certo signor Clarke, il quale è oggi capitano della goletta «Julia Hallock», che viaggia fra New York e Santiago de Cuba.

La nonna paterna del capitano Clarke, signora Ann Dawe Clarke, a cui egli era molto affezionato, era allora vivente e, per quanto egli ne sapeva, stava bene. Dimorava a Lyme-Regis, nella contea di Dorset, in Inghilterra.

La notte del 17 febbraio 1836, il capitano Clarke, allora a bordo della goletta di cui abbiamo parlato, ebbe un sogno così vivido da fare su di lui una grande impressione. Sognò di essere a Lyme-Regis e di vedersi passare davanti il funerale di sua nonna. Notò le principali persone che facevano parte della processione, osservò coloro che tenevano i cordoni, i dolenti e l'ordine in cui avanzavano e identificò il pastore officiante. Si unì alla processione che andava avvicinandosi alla porta del cimitero, e si avviò con essa fino alla tomba. Sempre in sogno gli parve che il tempo fosse piovoso e la terra umida come dopo una forte pioggia; notò anche che il vento impetuoso aveva scostato in parte, dalla bara, il drappo funebre. Il vecchio cimitero protestante, nel centro della città, in cui entrarono, era lo stesso in cui, come il capitano Clarke sapeva, vi era la tomba della sua famiglia. Ne ricordava perfettamente l'ubicazione, ma, con sua sorpresa, la processione non si avviò verso di essa ma si diresse verso un'altra parte del cimitero, a qualche distanza. Lì, sempre in sogno, vide una tomba aperta, in parte riempita d'acqua, a causa, sembrava, della pioggia; e, guardando in essa, noto particolarmente due topi di campo annegati che galleggiavano nell'acqua. In seguito gli parve di parlare con sua madre, la quale gli diceva che la mattina era stata così tempestosa che il funerale, dapprima fissato per le dieci, aveva dovuto essere differito fino alle quattro. Egli notò a sua volta che era stata una circostanza fortunata perché, essendo arrivato appena in tempo per unirsi alla processione, se il funerale fosse avvenuto il mattino non avrebbe potuto essere presente.

Questo sogno fece tanta impressione sul capitano Clarke, che al mattino prese nota della data. Qualche tempo più tardi gli giunse la notizia della morte della nonna con in più il particolare che essa era stata sepolta nel giorno stesso in cui lui, nel Nord America, aveva sognato il suo funerale.

Quattro anni dopo, quando il capitano Clarke visitò Lyme-Regis, trovò che ogni particolare del sogno corrispondeva alla realtà. Il pastore, coloro che tenevano i cordoni, i dolenti erano le stesse persone da lui viste. Tuttavia si può supporre che egli avrebbe potuto prevedere naturalmente tutto ciò. Ma il funerale era stato realmente fissato per le dieci del mattino e differito poi alle

quattro del pomeriggio in conseguenza di un uragano e della forte pioggia che cadeva. Sua madre, che era presente al funerale, ricordava distintamente che il vento aveva tirato parzialmente da parte il drappo funebre della bara. In seguito a un desiderio espresso dalla vecchia signora poco prima di morire, ella era stata sepolta non già nella tomba di famiglia, ma in un altro luogo da lei scelto; e a questo luogo il capitano Clarke si recò subito, senza avere avuto indicazioni dalla famiglia né da altri, sicuro come se fosse stato presente alla sepoltura. Infine, dopo aver mostrato le sue note al vecchio sacrestano, venne a sapere che la forte pioggia del mattino aveva riempito in parte la fossa e che in essa erano stati realmente trovati due topi di campo annegati.

Quest'ultimo fatto, anche se non ve ne fossero altri, sarebbe sufficiente a eliminare l'idea di una coincidenza casuale.

Tutto ciò mi è stato raccontato dallo stesso capitano Clarke (32), con l'autorizzazione a valermi del suo nome come prova della verità (33).

Se qualcuno fosse tentato di considerare la facoltà della chiaroveggenza naturale, evidentemente, confermata dai precedenti esempi, come un dono miracoloso, farà bene a meditare che, mentre in alcuni esempi di questa facoltà troviamo casi in cui sono in giuoco la vita o la morte, altri, egualmente autentici, sono di un carattere molto più banale.

Ecco un esempio di questi ultimi, garantito da Abercrombie: «Una signora di Edimburgo aveva mandato il suo orologio a riparare. Passò molto tempo senza che riuscisse a riaverlo, per una scusa o per un'altra, e infine cominciò a sospettare che fosse avvenuto qualche spiacevole incidente. Una notte sognò che il garzone dell'orologiaio, per mezzo del quale aveva inviato l'orologio, lo aveva fatto cadere per strada danneggiandolo irreparabilmente. Andò dall'orologiaio e, senza fare allusione al suo sogno, gli pose direttamente la domanda; l'altro confessò che era vero» (34).

In questo caso nulla potrebbe essere più ridicolo del supporre un intervento miracoloso per far sapere a una signora le ragioni per cui un orologiaio tratteneva il suo orologio; e tuttavia come è estremamente improbabile che, fra le diecimila possibili cause di questo ritardo, il caso le abbia indicato in sogno proprio quella, apparentemente fra le meno prevedibili e probabili, che coincideva esattamente con la realtà!

E' difficile spiegare anche un caso semplice come questo, a meno che non mettiamo in dubbio la buona fede della narratrice, supponendo che ella abbia volontariamente taciuto qualche circostanza essenziale, come, per esempio, che avesse avuto ragione di sospettare, in seguito a qualche informazione, che il ragazzo avesse lasciato cadere l'orologio. Ma poiché Abercrombie garantisce che la narrazione è autentica, questo esclude, naturalmente, ogni

supposizione che priverebbe l'aneddoto di ogni valore nel contesto nel quale è pubblicato.

Nei tre esempi che seguono, e che sono di un tipo diverso da quello dei precedenti, possiamo andare ancora più in là e affermare che, se il narratore non mente direttamente, vi sono fenomeni e leggi connessi col sogno che non sono ancora stati spiegati né accuratamente investigati.

Il primo mi fu comunicato nel marzo 1859 dalla signorina A.M.H., intelligente figlia di una personalità conosciuta nei circoli letterari inglesi. Lo riferisco con le sue parole.

UN SOGNO COMPLEMENTARE DI UN ALTRO

«Avevamo un amico, S., il quale alcuni anni fa si trovava in un delicato stato di salute, considerato di carattere consuntivo. Abitava a parecchie centinaia di miglia da noi, e, sebbene la nostra famiglia fosse con lui in grande intimità, non conoscevamo né la sua casa né alcuno della sua famiglia; le nostre relazioni consistevano soprattutto in lettere che ricevevamo a intervalli.

«Una notte, pur non avendo alcuna ragione per pensare a lui né alla sua salute, sognai di dover andare nella città in cui risiedeva. In sogno mi parve di arrivare a una data casa, di entrarvi e di salire direttamente in una stanza in ombra. Lì vidi, S., abbandonato sul letto come se stesse per morire. Mi avvicinai a lui e, non già con tristezza ma come animata da una fiduciosa sicurezza, gli presi una mano dicendogli: “No, non state per morire. Rassicuratevi: vivrete”. Mentre parlavo, mi sembrava di udire una squisita melodia che risuonava nella stanza.

«Svegliatami, l'impressione riportata era così viva che, incapace di metterla da parte fino al giorno dopo, la comunicai a mia madre, e poi scrissi a S., chiedendogli della sua salute ma senza fargli alcun cenno delle ragioni della mia ansietà.

«La sua risposta ci informò che egli era stato molto male - addirittura in punto di morte - e che la mia lettera, da lui letta solo alcuni giorni dopo averla ricevuta, a causa della sua malattia, lo aveva riempito di gioia.

«Tre anni dopo, mia madre e io incontrammo S. a Londra, e, poiché ci eravamo messi a parlare di sogni, io dissi: “A proposito, tre anni fa, quando eravate malato, ho avuto uno strano sogno su di voi”, e glielo riferii. Mentre parlavo notai sul suo volto una singolare espressione, e, quando ebbi finito,

egli mi disse molto commosso: “E’ una cosa molto strana, perché anch’io, una notte o due prima che arrivasse la vostra lettera, ho avuto un sogno che fa perfettamente riscontro al vostro. Mi vedevo in punto di morte e stavo dando l’ultimo addio a mio fratello. Lui mi disse: “C’è qualche cosa che possa fare per te prima della tua morte?”. “Sì”, risposi in sogno, “manda a chiamare la mia amica A.M.H. Devo vederla prima di andarmene”. “Impossibile”, disse mio fratello, “sarebbe una cosa inaudita. Non verrà mai”. Ma io insistei: “Verrà”. E aggiunsi: “Vorrei anche ascoltare, prima di morire, la mia sonata favorita di Beethoven”. “Ma sono sciocchezze”, disse mio fratello quasi con severità. “Non hai desideri più seri in un’ora così solenne?”. “No, tutto quello che voglio è di vedere la mia amica A.M. e udire la sonata”. E, mentre parlavo, in sogno vi vidi entrare. Voi vi avvicinaste al letto con aria allegra, e, mentre la musica che desideravo riempiva la stanza, voi mi parlaste incoraggiandomi e dicendomi che non sarei morto”».

Conoscendo bene la narratrice, posso garantire questo racconto che comprende il raro e notevole fenomeno di due sogni concorrenti e contemporanei.

Il secondo esempio è presentato da Abercrombie (35) come citato da Joseph Taylor (36) quale fatto indubitabile. Avvenne al defunto reverendo Joseph Wilkins, in seguito pastore dissenziente a Weymouth, nel Dorsetshire, Inghilterra, ma allora usciere di una scuola del Devonshire, quando aveva ventitré anni, e cioè nel 1754. Il signor Wilkins morì il 22 novembre 1800 nel settantesimo anno di età. Negli annunci necrologici del **Gentleman’s Magazine** vi è un trafiletto sulla sua morte, in cui si dice: «Per liberalità di sentimenti, generosità di carattere e immutevole integrità ebbe pochi eguali e quasi nessun superiore» (37).

Il racconto originale fu da lui stesso esposto per iscritto e accuratamente osservato, (io vi ho aggiunto solo il titolo) e suona così:

LA MADRE E IL FIGLIO

«Una notte, subito dopo essere andato a letto, mi addormentai e sognai di andare a Londra. Pensai che non avrei di molto allungato la strada attraversando il Gloucestershire per visitare i miei amici. Di conseguenza lo feci, ma non ricordo nulla di quanto accadde per via finché non giunsi alla casa di mio padre. Andai alla porta principale e cercai di aprirla, ma era sbarrata. Allora andai alla porta del retro, l’aprii ed entrai; poiché tutta la famiglia era a letto, attraversai le stanze, salii al piano di sopra ed entrai nella stanza in cui dormivano mio padre e mia madre. Avvicinatomi al lato del letto

in cui stava mio padre, lo trovai addormentato, o pensai che lo fosse; allora andai sull'altro lato e, appena passato oltre i piedi del letto, scorsi mia madre sveglia e le rivolsi queste parole: "Mamma, sto facendo un lungo viaggio e sono venuto a salutarti". Lei mi rispose atterrita: "Oh, figlio mio, sei morto!". A questo punto mi svegliai e lo considerai un sogno normale a parte il fatto che mi sembrava molto realistico. Pochi giorni dopo, appena il tempo necessario perché una lettera potesse arrivarmi, ne ricevetti una di mio padre. Ne fui un po' sorpreso e pensai che doveva essere successo qualcosa di straordinario, perché solo poco tempo prima avevo ricevuto una lettera di amici e tutto andava bene. Apertala, fui ancora più sorpreso perché mio padre scriveva come se fossi morto, pregando me, se ero ancora in vita, o chiunque altro nelle cui mani la lettera fosse capitata, di scrivere immediatamente. Ma i miei concludevano dicendo che, se la lettera mi avesse trovato vivo, io non sarei vissuto a lungo, e davano questa ragione dei loro timori: una notte (e la indicavano), mentre erano a letto, mio padre addormentato e mia madre sveglia, ella aveva udito qualcuno cercar di aprire la porta principale; ma trovandola sbarrata, costui era andato alla porta sul retro, l'aveva aperta, era entrato ed era salito direttamente al piano di sopra: lei aveva perfettamente riconosciuto il mio passo. Io ero andato al suo capezzale e le avevo detto: "Mamma, sto facendo un lungo viaggio e sono venuto a salutarti". Al che lei mi aveva risposto atterrita: "Oh, figlio mio, sei morto!". Le stesse circostanze, e le stesse parole da me sognate. Non vide altro e non udì altro, al pari di me nel sogno. Allora si riscosse e disse a mio padre quello che era accaduto; ma lui cerco di calmarla persuadendola che si trattava solo di un sogno. Lei insistette tuttavia che non era un sogno perché era sveglia quanto poteva esserlo e non aveva avuto la minima tendenza ad addormentarsi da quando era a letto. Da questo inferisco che doveva essere lo stesso momento in cui avveniva il mio sogno, sebbene la distanza fosse di circa cento miglia, ma su questo punto non sono sicuro. Il fatto avvenne quando ero all'accademia di Ottery, Devon, nell'anno 1754; e ogni particolare è ancora vivo nella mia mente. In seguito ho avuto spesso occasione di parlare della cosa con mia madre, e anche lei aveva ricordi non meno netti dei miei. Ho pensato più volte che le sue impressioni in proposito fossero più forti delle mie. Quel che può apparire strano è che io non ricordo nulla di particolarmente notevole che mi sia avvenuto in seguito. Questa è solo una pura e semplice narrazione di un fatto reale».

Che nulla di straordinario sia avvenuto in seguito - a esempio una morte improvvisa, di cui il sogno fosse un preavviso - è una peculiarità istruttiva di questo caso. Dovremo dire, come sogliono fare i superstiziosi, che è un caso miracoloso? Sarebbe un miracolo senza alcun motivo.

L'incidente, se ne ammettiamo l'autenticità, può solo servire a confutare le comuni nozioni che si hanno in proposito. E la completa indipendenza del fatto da ogni pretesa predizione o presentimento può essere un'ulteriore garanzia della sua verità. Non vi era nulla che potesse ingannare l'immaginazione, né alcuna base su cui si potesse avere la tentazione di creare una sovrastruttura fantastica.

Né questa narrazione, per quanto inesplicabili possano apparire le circostanze, è unica nel suo genere. Un'altra, molto bene autenticata, è presentata, fra una cinquantina di altre evidentemente apocrife, da Baxter nel suo noto ***Certainty of the World of Spirits*** (Certezza del mondo degli spiriti) (38). Proviene da un ecclesiastico residente nel Kent. La trascrivo letteralmente, aggiungendo solo il titolo.

L'AMORE MATERNO

«Reverendo Signore,

Poiché ho saputo che state scrivendo sulle arti magiche e le apparizioni, mi prendo la libertà, sebbene non mi conosciate, di mandarvi la seguente relazione.

«Mary, moglie di John Goffe, di Rochester, afflitta da una lunga malattia, si trasferì nella casa di suo padre a West Mulling, circa nove miglia distante da casa sua. E lì morì il 4 giugno di quest'anno 1691.

«Il giorno prima della sua dipartita, ella divenne ansiosa di vedere i suoi due bambini, che aveva lasciato a casa sotto le cure di una governante. Pregò il marito di noleggiare un cavallo perché voleva tornare a casa e morire accanto ai suoi figli. Cercarono di persuaderla che era impossibile dicendole che non era in condizioni di lasciare il letto e tanto meno di cavalcare, ma ella li sconsigliò tuttavia di provare. "Se non posso stare in sella", disse, "sdraiatevi sul dorso del cavallo, perché devo vedere i miei poveri piccoli". Alle dieci di quella sera era con lei un sacerdote della città, e a lui ella esprese la sua speranza nella misericordia divina e la sua rassegnazione alla morte. "Ma", aggiunse, "sono disperata per non poter vedere i miei bambini". Fra l'una e le due del mattino cadde in uno stato estatico. Una certa vedova Turner, che quella notte la vegliava, disse che i suoi occhi erano aperti e fissi e la mascella pendente. Mise la mano sulla sua bocca e le sue narici, ma non poté percepire alcun respiro. Pensò che fosse sopravvenuta una crisi e si domandò se era morta o viva.

«Il mattino dopo, la morente disse alla madre di essere stata a casa, dai suoi bambini. E' impossibile», rispose la madre, «perché sei sempre rimasta a letto». «Sì», rispose l'altra, «ma io sono stata con loro stanotte mentre dormivo».

«La governante di Rochester, una certa vedova Alexander, affermò sostenendo di poterlo giurare davanti a un magistrato e di poter ricevere il sacramento dopo il giuramento, che un poco prima delle due del mattino, aveva visto l'immagine della detta Mary Goffe uscire dalla stanza vicina (dove dormiva da solo il figlio maggiore), la cui porta era aperta, e restare per circa un quarto d'ora a fianco del suo letto, dove dormiva con lei il bambino più piccolo. Muoveva gli occhi e le labbra, ma non disse niente. La governante affermò inoltre di essere stata perfettamente sveglia. Faceva già chiaro perché era uno dei giorni più lunghi dell'anno. Si sedette sul letto e fissò l'apparizione. In quel momento udì l'orologio del ponte battere le due, e poco dopo disse: «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, chi sei?». Allora l'apparizione si mosse e andò via. Lei si infilò un abito e la seguì, ma non poté vedere dove fosse andata. Solo allora cominciò ad avere paura, uscì fuori e si mise a camminare per qualche ora lungo la riva (la casa è appunto sulla riva del fiume), andando ogni tanto a guardare i bambini. Alle cinque andò alla casa di un vicino e bussò; ma non vollero alzarsi. Alle sei vi tornò; allora si alzarono e la fecero entrare. Riferì loro quello che era avvenuto; essi cercarono di persuaderla di essersi sbagliata o di avere sognato. Ma lei affermò: «Se l'ho mai vista in vita mia, l'ho vista stanotte».

«Una di coloro a cui aveva narrato il fatto (Mary, moglie di John Sweet) ricevette nella mattina un messaggio da Mulling col quale le annunciavano che la sua vicina Goffe stava morendo e desiderava parlarle. Vi andò il giorno stesso e la trovò in punto di morte. La madre, fra l'altro, le disse quanto sua figlia avesse desiderato di vedere i bambini, e aggiunse che li aveva visti. Questo fece ricordare alla signora Sweet quello che la governante le aveva riferito il mattino; perché fin allora non ne aveva fatta parola, cercando anzi di tacerlo considerandolo frutto della mente malata della donna.

«Questo fatto non è stato riferito da John Carpenter, il padre della defunta, il giorno dopo il funerale di lei. Il due luglio parlai a lungo della vicenda con la governante e con due vicini da cui ella si era recata quel mattino. Due giorni dopo ebbi la conferma dalla madre, dal sacerdote e dalla donna che la vegliò durante l'ultima notte. Tutti concordano nel narrare la stessa storia e le loro testimonianze si rafforzano a vicenda. Sembrano persone intelligenti ed equilibrate, lontanissime dal volere ingannare o mentire; e non so concepire perché avrebbero dovuto avere la tentazione di farlo.

«Signore, Dio benedica il vostro pio sforzo per convincere gli atei e i sadducei e diffondere la vera religione e la devozione, e possa questo racconto contribuire al miglioramento del mondo: è questo il desiderio cordiale del

«Vostro fedele amico,
e umile servitore
«Tho. Tilson; ministro di Aylesford,
presso Maidstone, nel Kent».

Aylesford, 6 luglio 1691

Questa storia semplice e commovente narra eventi che si dicono avvenuti nello stesso anno in cui venne pubblicata l'opera di Baxter, ossia il 1691, riferita da un ecclesiastico delle vicinanze, il quale scriveva di fatti venuti a conoscenza cinque settimane prima e la maggior parte dei quali erano stati da lui verificati nei cinque giorni precedenti la data della lettera, e cioè il due e il quattro luglio 1691. Vengono dati i nomi e gli indirizzi di tutti i testimoni e l'ora e il luogo esatti degli avvenimenti da loro testimoniati. Sarebbe difficile trovare un racconto dei nostri giorni meglio comprovato.

L'alternativa che gli scettici possono presentare non è, probabilmente, che i testimoni si siano messi d'accordo per una menzogna, perché questo è incredibile; ma che la madre morente, attingendo una forza soprannaturale dal suo intenso desiderio di vedere i suoi figli, abbia realmente lasciato il letto nella notte dal tre al quattro giugno, abbia percorso la strada da West Mulling a Rochester, sia entrata nella sua abitazione e abbia visto i bambini tornando poi, prima di mattino, alla casa del padre; che la signora Turner, come sogliono fare le infermiere, si sia addormentata e che, anche se si svegliò accorgendosi della scomparsa della sua paziente prima del ritorno di lei, non ne abbia fatto parola temendo di essere accusata di trascuratezza nel suo dovere. E a conferma di tale ipotesi, lo scettico potrebbe citare questo aneddoto riferito da Sir Walter Scott (39).

Un circolo filosofico di Plymouth era solito tenere le sue adunanze, durante i mesi estivi, in una grotta presso il mare, e altre volte in una casa d'estate nel giardino di una osteria, del qual giardino alcuni membri, che abitavano nelle vicinanze, avevano la chiave. I membri del circolo tenevano alternativamente la presidenza delle sedute. Una volta il presidente della serata era malato; si diceva che stesse per morire; ma, per rispetto, la sua sedia consueta fu lasciata vuota. Improvvisamente, mentre i membri stavano parlando di lui, la porta si aprì e una sembianza del presidente entrò nella stanza, con indosso una veste da camera bianca e un berretto da notte, e, simile a un morto, prese il posto vacante, si portò alle labbra un bicchiere vuoto, si inchinò all'assemblea, rimise a posto il bicchiere e uscì. L'assemblea sbigottita, dopo aver discusso

sul fatto, inviò due dei suoi membri ad accertare le condizioni del presidente. Quando essi tornarono con la paurosa notizia che era appena spirato, i soci, temendo il ridicolo, convennero che non avrebbero fatto parola dell'avvenimento.

Alcuni anni più tardi, la vecchia che era stata infermiera del membro defunto, in punto di morte confessò al suo medico, il quale faceva parte del circolo, che, essendosi addormentata durante il suo sonno, il paziente, in delirio, si era svegliato ed era uscito dall'appartamento; svegliatasi anche lei, era corsa fuori di casa a cercarlo, lo aveva incontrato che stava tornando e lo aveva rimesso a letto, dove subito era morto. Temendo di essere biasimata per la sua trascuratezza, non aveva detto nulla.

Scott, nel citare questa e altre poche semplici spiegazioni di quelli che sembravano fatti straordinari, nota che «il conoscere quello che è stato scoperto in molti casi ci dà la sicurezza della causa dominante di tutti» (40). Nulla può essere più illogico. E' faticoso raggiungere la verità; ma se vogliamo raggiungerla, dobbiamo affrontare la fatica. Se anche si tratta di un procedimento noioso, l'unico sicuro è di corroborare ogni esempio con prove cercate e vagliate (secondo la frase diplomatica) **ad hoc**. Se per il fatto di avere scoperto un'impostura in un singolo caso, ne consideriamo altri venti come egualmente inattendibili, non ci comportiamo più saggiamente di colui che, avendo ricevuto un dollaro falso in una certa città, conclude che laggiù tutte le monete sono false. Dovrà solo essere più attento nell'accettare gli altri dollari; tutto qui. Egualmente noi, sapendo che in alcuni casi, come in questo del circolo di Plymouth, le apparenze possono ingannare, dobbiamo stare in guardia contro tali errori, e non venire alla conclusione che in ogni esempio analogo ci si può valere della stessa spiegazione.

Possiamo valercene nel caso di Mary Goffe? La distanza fra la casa di suo padre e la sua era di nove miglia. Tre ore per andare e tre ore per tornare, sei in tutto - ossia dalle undici alle cinque del mattino - sarebbero state necessarie a una persona in buona salute che camminasse senza soste a passo ordinario. Si può credere che, come nell'esempio di Plymouth, un malato in delirio possa, pochi istanti prima della morte, percorrere un centinaio di iarde. Ma è incredibile che una donna morente, così debole da essere considerata incapace di alzarsi dal letto, possa percorrere diciotto miglia senza aiuto e sola? L'infermiera afferma che la sua paziente cadde in stato estatico fra l'una e le due, e di aver posto la mano sulla sua bocca e le sue narici senza percepire il respiro. Supponiamo che sia una menzogna inventata per nascondere la sua negligenza: possiamo immaginare che, dopo la visita di un sacerdote alle dieci, l'infermiera, vegliando una persona che poteva morire da un momento all'altro, si sia addormentata prima delle undici per svegliarsi solo dopo le cinque, o che, svegliandosi prima e trovando il letto vuoto, non

abbia messo in allarme la casa? Ma ammettiamo pure tutte queste estreme improbabilità. Possiamo credere che il padre e la madre della morente l'abbiano abbandonata, nell'ultima notte della sua vita, per più di sei ore? E possiamo supporre che, in queste circostanze, la paziente sia potuta uscire dalla sua stanza e dalla casa prima delle undici e tornare dopo le cinque senza che alcuno la vedesse né all'andata né al ritorno?

E queste non sono le uniche difficoltà. La stessa signora Goffe dichiarò, al mattino, di aver visto i suoi bambini solo in sogno. E se non fu così ed ella si recò veramente a Rochester, è credibile che si sia limitata a guardare in silenzio, per pochi minuti, i suoi bambini addormentati lasciandoli poi senza una parola di addio per riprendere il faticoso cammino verso la casa del padre? Quando aveva così insistentemente pregato il marito di noleggiare un cavallo, quale motivazione aveva dato alla sua richiesta? «Doveva tornare a casa e morire presso i suoi figli».

Sottopongo al giudizio del lettore queste considerazioni. Dia loro il peso che crede possano meritare. Ma se, da ultimo, inclina verso l'ipotesi di un viaggio notturno da parte della malata, lo prego di considerare in qual modo potrà spiegare il caso parallelo del reverendo Wilkins, in cui la distanza fra la madre e il figlio era di cento miglia.

Abercrombie, ammettendo i fatti di quest'ultimo caso così come Wilkins li espone, dice solo: «Questo sogno singolare deve essere sorto da qualche forte impressione esercitata su entrambe le persone nello stesso tempo; e trovare questa fonte sarebbe cosa di grande interesse».

Non posso supporre che Abercrombie intenda qui un'impressione mentale **casualmente** esercitata in egual tempo sulla madre e sul figlio. Era un troppo buon ragionatore per non sapere dove una teoria simile lo avrebbe condotto. Se consideriamo tutti i particolari addotti, come l'inutile tentativo di entrare per la porta principale, l'entrata dalla porta sul retro, l'aver salito le scale entrando nella stanza matrimoniale, i termini precisi della frase pronunciata e quelli della risposta, infine la cessazione del sogno, o visione, della madre e del figlio nello stesso punto, se, dico, ci permettiamo di considerare coincidenze così numerose e minutamente particolareggiate come queste quali semplici effetti del caso, dove si fermerà il nostro scetticismo? Forse non prima che si sia giunti a persuaderci che anche questo mondo, con tutto ciò che contiene, non è che il risultato di una combinazione fortuita.

Ma se, come indubbiamente è il caso, il dott. Abercrombie intende dire che questa impressione simultanea su due menti distanti deve essere avvenuta in accordo con qualche legge psicologica non ancora scoperta, che sarebbe interessante indagare, possiamo benissimo condividere la sua opinione.

Non sembra, tuttavia, che egli consideri l'episodio in altra luce che come esempio di sogni coincidenti e sincroni. Potremmo discutere se è questa la vera ipotesi. In un altro capitolo (41), saranno addotte le prove da me ottenute che la comparsa di una persona vivente a una maggiore o minore distanza dal luogo in cui questa persona si trova realmente e nel punto in cui, forse, si può supporre che i pensieri e gli affetti di quella persona siano concentrati in quel momento, è un fenomeno non del tutto raro. Se ammettiamo questo, io posso dare la vera spiegazione del sogno di Wilkins, del sogno della signora Goffe e di altri simili.

L'ingegnoso autore della ***Philosophy of Mysterious Agents*** (Filosofia degli agenti misteriosi) che rifugge da tutto ciò che sa di spiritismo, nel trattare la relazione di Wilkins, di cui ammette l'autenticità, dice: «Questo mostra indubbiamente uno strano e finora sconosciuto agente nel quale, o grazie al quale, il cervello può agire anche a grande distanza e produrre risultati fisici che rappresentano perfettamente l'azione cerebrale quando il potere di controllo della mente è sospeso» (42).

Se questo, come è possibile, apparirà piuttosto oscuro al lettore, prendiamo un altro paragrafo per aiutarlo a capire. Dopo avere riferito lo stesso episodio, il signor Rogers aggiunge: «Questo è facilmente spiegato col metodo con cui consideriamo tale classe di fenomeni; e non ne vediamo alcun altro in cui le difficoltà non appaiano insuperabili. In questo caso abbiamo di nuovo la condizione richiesta per l'azione dei poteri terreni in riferimento al cervello; la condizione in cui il cervello, essendo stimolato, può agire e, grazie all'agente terreno, rappresentare la sua azione (come in questo caso) a cinquanta miglia o più di distanza» (43).

Non mi colpisce che, con questo metodo del signor Rogers, lo strano fenomeno che abbiamo considerato sia facilmente spiegato, come lui crede. In qual modo lo spiega? La dottrina del caso, egli lo vede chiaramente, è insostenibile. La dottrina spiritista viene da lui ripudiata. Per evitare entrambe, egli suggerisce che il cervello del figlio, nel Devonshire, essendo in attività durante la sospesa volizione propria del sonno, abbia rappresentato la propria attività nel cervello della madre a cento miglia di distanza nel Gloucestershire, e che questa azione rappresentata sia dovuta a un agente terreno strano e sconosciuto.

Il dire che le due menti, in un modo o in un altro, erano state messe in relazione, è solo ammettere che la coincidenza di sensazioni e di idee in entrambi i soggetti non era fortuita. Se, come possiamo liberamente ammettere, l'agente è, come il signor Rogers afferma, strano e sconosciuto, perché presumere che sia fisico? E, presumendo questo, spieghiamo forse il

fenomeno non dirò facilmente, ma completamente? Abbiamo forse fatto qualche cosa di più che impiegare vaghe parole? E per di più parole che, per quanto vaghe, sembriamo usare senza alcuna giustificazione? Che ne sappiamo di un cervello stimolato che agisce fisicamente a cento miglia di distanza? Che cosa intendiamo dicendo che questo cervello **rappresenta la sua azione** a questa o a un'altra distanza? Quale sorta di agente terreno possiamo immaginare come strumento di tale azione? E se giudichiamo un semplice agente fisico come capace di collegare, indipendentemente dalla distanza, mente a mente, che bisogno c'è di un'ipotetica anima o spirito per spiegare l'intera meravigliosa schiera dei fenomeni mentali?

Qui ancora dobbiamo domandarci dove indirizziamo i nostri passi nel tentativo di evitare l'ipotesi di un agente spirituale. Sembrerebbe ai confini del materialismo.

Poiché i fenomeni della classe che abbiamo qui esaminato vengono considerati generalmente fra i meno credibili di quelli connessi col sogno, posso affermare che quelli citati non sono gli unici di cui si abbia ricordo. Kerner, nella sua **Veggente di Prevorst**, ne fornisce uno attestato da lui stesso e da un medico che curava il padre della veggente (44). Sinclair ne riferisce un altro (45); ma quanto sia valida l'autorità in quest'ultimo caso non saprei dire.

Rimane da considerare un'altra importante inchiesta. Vi sono casi attendibili che presentino, o sembrano presentare, prove che la facoltà di precognizione nei sogni sia fenomeno reale, e che questa facoltà sia propria, come si dice esserlo la chiaroveggenza, di certe persone in particolare? Vi sono - come la parola è stata usata a proposito della cosiddetta seconda vista degli Higlands scozzesi - dei **veggenti** così abitualmente dotati?

Persone autorevoli hanno affermato che vi sono: a esempio Goethe, nei riguardi del suo nonno materno. Traduco dalla sua autobiografia.

IL NONNO DI GOETHE

«Ma quello che aumentava la venerazione con cui consideravamo questo eccellente vecchio era la convinzione che egli possedesse il dono della profezia, specialmente su fatti che riguardavano lui e i suoi. E' vero che confidava l'insieme e i particolari di questa facoltà solo a nostra nonna; tuttavia noi, bambini, sapevamo benissimo che spesso era informato, in straordinari sogni, di cose che dovevano avvenire. Per esempio assicuro sua

moglie, nel tempo in cui era uno dei magistrati più giovani, che, alla prossima vacanza del seggio, sarebbe stato eletto a sedere al tavolo degli aldermanni. E quando, pochissimo tempo dopo, uno degli aldermanni fu stroncato da un fatale colpo apoplettico, ordinò che, il giorno in cui si sarebbe fatta la scelta del nuovo membro per estrazione a sorte, fosse approntata la casa e preparata ogni cosa per ricevere gli ospiti che sarebbero venuti a congratularsi con lui per la sua elezione. E in realtà fu estratta proprio per lui la palla d'oro che decide la scelta degli aldermanni a Francoforte. Egli confidò a sua moglie in questi termini, il sogno che gli aveva fatto prevedere l'evento. Si trovava in sessione con i suoi colleghi, e tutto procedeva come al solito quando un aldermanno (lo stesso che poi morì) scese dal suo sedile, si avvicinò a mio nonno, lo pregò educatamente di prendere il suo posto e poi lasciò la stanza. Qualche cosa di simile accadde in occasione della morte del prevosto. In questo caso era consuetudine colmare la vacanza in gran fretta, perché si poteva sempre temere che l'imperatore, il quale un tempo nominava il prevosto, volesse un giorno rivendicarsi il suo antico privilegio. In questa particolare occasione, lo sceriffo ricevette l'ordine, a mezzanotte, di convocare una seduta straordinaria per il mattino dopo. Quando, nel suo giro, l'ufficiale giunse alla casa di mio nonno, chiese un pezzetto di candela per sostituire quello che si era appena consunto nella sua lanterna. "Dategli una candela intera", disse mio nonno alle domestiche "E' per me che si dà tanta pena". Gli eventi giustificavano le sue parole: egli venne infatti eletto prevosto. Ed è degno di nota che, quando si giunse alla terza e ultima possibilità, le due palle d'argento vennero estratte per prime così quella d'oro rimase per lui in fondo alla borsa.

«I suoi sogni erano realistici, semplici e senza traccia di fantastico o di superstizioso, per quanto almeno venne a nostra conoscenza. Ricordo anche che, quando, da ragazzo, solevo cercare tra i suoi libri e le sue carte, trovai spesso, frammisti ad appunti sul giardinaggio, frasi come queste: "Stanotte °°° è venuto da me e mi ha detto °°°", (il nome e le circostanze erano scritte in cifre), e: "Stanotte ho visto °°°", il resto era in caratteri per me inintelligibili. E' inoltre notevole, a questo riguardo, che certe persone le quali non avevano mai posseduto alcun potere straordinario lo acquistavano per tutto il tempo che restavano vicino a lui; per esempio la facoltà di presentimento, per segni visibili, in casi di malattia o di morte avvenuti nel momento stesso ma a distanza. Tuttavia nessuno dei suoi figli né dei suoi nipoti ereditò questa peculiarità» (46).

Gli esempi particolari qui citati possono essere spiegati; ma è evidente che Goethe, il quale disponeva dei migliori mezzi per saperlo, considerava conclusive le prove che suo nonno fosse realmente dotato di facoltà profetiche.

Macario cita un caso simile, la cui evidenza sembra indiscutibile. Lo traduco dalla sua opera sul sonno.

LA VISITA PREDETTA

«Ecco un fatto avvenuto nella mia stessa famiglia e della cui autenticità mi rendo garante. La signora Macario partì il 6 luglio 1854 per Bourbon l'Archambault onde fare la cura delle acque per i suoi disturbi reumatici. Un suo cugino, il signor O., che abita a Moulins e che abitualmente sogna tutto ciò che di straordinario sta per capitargli, la notte prima della partenza di mia moglie ebbe il seguente sogno. Gli parve di vedere la signora Macario, accompagnata dalla sua figlioletta, prendere la ferrovia e iniziare il suo viaggio per i bagni di Bourbon. Quando si sveglia disse a sua moglie di prepararsi a ricevere due cugine che ancora non conosceva. Sarebbero arrivate quel giorno a Moulins e sarebbero ripartite la sera per Bourbon. "Non mancheranno certamente", aggiunse, "di farci una visita". In effetti mia moglie e mia figlia arrivarono a Moulins; ma poiché il tempo era pessimo e la pioggia cadeva a torrenti, si fermarono nella casa di un amico presso la stazione e, per mancanza di tempo, non fecero visita ai cugini, che abitavano in un quartiere distante. Egli tuttavia, non si scoraggiò. "Forse sarà per domani" disse. Ma l'indomani venne e nessuno apparve. Nondimeno, del tutto convinto, per l'esperienza della veracità dei suoi sogni, che le cugine erano arrivate, andò all'ufficio della diligenza che fa servizio fra Moulins e Bourbon, per chiedere se una signora accompagnata dalla figlioletta (e le descrisse) non era partita la sera prima per Bourbon. Gli fu risposto affermativamente. Allora si informò del luogo in cui la signora aveva sostato a Moulins, andò alla casa e poté accertare che tutti i particolari del suo sogno erano esatti. In conclusione posso affermare che il signor O. non aveva alcuna conoscenza della malattia né del viaggio della signora Macario, che non vedeva da parecchi anni» (47).

Una notevole caratteristica di questo fatto è la fiducia del signor O. nel presagio del suo sogno, indicante che egli aveva buone ragioni per credere, a questi avvertimenti. Per il resto è difficile mettere in discussione la verità e l'esattezza di una osservazione la cui evidenza è così diretta e la cui autorità così rispettabile.

Considerando lo straordinario carattere di questa presunta facoltà di prevedere, o istinto profetico, durante il sogno, mi considero fortunato di poter presentare parecchie altre narrazioni bene autenticate che la riguardano

direttamente. Tuttavia non sembra che in questi casi, come invece nei precedenti, chi sognava fosse un veggente abituale.

Nel primo un evento molto improbabile fu previsto con chiarezza un anno prima che avvenisse. Ne ho ricevuta la relazione scritta da una signora il cui nome, se potessi dirlo, sarebbe per il pubblico una garanzia più che sufficiente della verità della storia.

LA RIVOLTA INDIANA

«La signora Torrens, vedova del generale Torrens, oggi residente a Southsea, presso Portsmouth, circa un anno prima della rivolta indiana sognò di vedere sua figlia, signora Hayes, e il marito di lei, capitano Hayes, aggrediti dai **sepoys**; ne seguiva una terribile mischia nella quale il capitano Hayes veniva ucciso.

«Scrisse immediatamente chiedendo che sua figlia e i bambini tornassero subito in patria, e, in conseguenza della sua continua insistenza, i nipoti arrivarono col primo vascello. Questo avvenne prima che si avesse la minima idea della rivolta. Io ho visto spesso questi ragazzi al sicuro a Southsea. La signora Hayes rimase con suo marito e soffrì tutti gli orrori dell'assedio di Lucknow, dove il capitano Hayes cadde nelle mani dei **sepoys**, che gli cavarono gli occhi e poi lo uccisero».

Presenterò adesso un aneddoto direttamente autenticato come il precedente, che si trova nell'appendice alla **Anatomy of Sleep** (Anatomia del sonno) del dott. Binns (48). E' stato comunicato all'autore dall'On. signor Talbot, padre dell'attuale contessa di Shrewsbury, e lo trascrivo con le sue stesse parole e da lui firmato, aggiungendo solo il titolo.

BELL E STEPHENSON

«Nell'anno 1768, mio padre, Matthew Talbot, di Castle Talbot nella contea di Wexford, fu molto sorpreso dal ripetersi di un sogno per tre volte nella stessa notte, onde fu spinto a riferirlo per intero a sua moglie il mattino seguente. Sognò di essersi alzato come al solito e di essere sceso nella sua biblioteca dato che il mattino era nebbioso. Si sedette poi alla scrivania per scrivere, quando, volgendo per caso lo sguardo su di un lungo viale alberato davanti alla finestra, vide un uomo in giacca turchina, su di un bianco cavallo,

avvicinarsi alla casa. Mio padre si alzò e aprì la finestra; l'uomo, venuto avanti, gli consegnò un rotolo di carte dicendogli che erano documenti mercantili di un vascello che era naufragato ed era stato spinto sulla spiaggia durante la notte nei possedimenti di suo genero (Lord Mount Morris), lì presso, ed erano firmati **“Bel e Stephenson”**.

«L'attenzione di mio padre fu richiamata sul sogno solo per il suo ripetersi; ma quando si trovò seduto alla scrivania, in un mattino di nebbia, e vide l'identica persona che aveva visto in sogno, in giacca turchina e in sella a un cavallo grigio, fu pieno di stupore e, aperta la finestra, attese che l'uomo si avvicinasse. Questi si fece subito avanti e, tratto di tasca un pacco di fogli, glieli diede spiegando che erano documenti appartenenti a un vascello americano naufragato e spinto sulle coste dei possedimenti di Sua Signoria; a bordo non vi era alcuno per reclamare il rottame; ma i documenti erano firmati **“Stephenson e Bell”**.

«Vi assicuro, caro signore, che quanto sopra è realmente accaduto ed è stato riferito con la massima fedeltà; ma non è molto più straordinario di altri esempi di facoltà profetiche della mente o dell'anima durante il sogno, che ho spesso udito raccontare».

Molto sinceramente vostro

William Talbot.

Alton Towers, 23 ottobre 1842.

In questo caso troviamo lo stesso strano elemento di una leggera inesattezza unita a straordinarie coincidenze di particolari, che abbiamo già notato più volte. L'uomo in giacca turchina; il cavallo bianco o grigio; il vascello gettato sui possedimenti di Lord Mount Morris; il fascio di carte consegnato, tutto presenta una perfetta corrispondenza fra il sogno precognitore e la realtà. Anche i nomi dei documenti corrispondono, ma il loro ordine è rovesciato: nel sogno sono «Bell e Stephenson» mentre sui veri documenti sono «Stephenson e Bell».

Per non stancare il lettore estendendo troppo questo capitolo, accumulando troppi esempi che, come ho notato più volte, potrebbero essere moltiplicati all'infinito, mentre forse quelli citati possono bastare come un buon campione dell'insieme, ne presenterò solo un altro di previsione in sogno, non meno notevole dei precedenti. Il racconto è stato verificato da uno dei più accreditati scrittori di saggi filosofici (perché tale deve essere considerato il dott. Abercrombie) e, per di più, ho ottenuto per esso una

importante garanzia. Il dott. Abercrombie, dopo avere affermato di «poterlo presentare come perfettamente autentico», lo riferisce (senza il titolo che appare qui) con queste parole:

IL SERVO NEGRO

«Una signora sogno che una sua vecchia parente era stata assassinata da un servo negro; e il sogno si ripeté più volte (49). Ne fu tanto impressionata che si recò dalla signora a cui il sogno si riferiva e riuscì a convincere un signore a vegliare in una stanza adiacente durante la notte successiva. Verso le tre del mattino, questo signore, udendo dei passi sulle scale, lasciò il suo nascondiglio e incontrò il servitore che stava portando su del carbone. Richiesto di dove stesse andando, rispose in modo confuso e affrettato di andare ad alimentare il fuoco della sua padrona: cosa che, alle tre del mattino e in piena estate, era evidentemente impossibile; in seguito a un'ulteriore investigazione, venne trovato un grosso coltello nascosto sotto il carbone» (50).

Questo racconto, per quanto notevole, non è dato con sufficienti particolari. Non dice se la signora che aveva sognato era o no a conoscenza, al tempo del sogno, che la sua vecchia parente avesse un servo negro. Non ci fa sapere nulla della successiva condotta e del destino del servo. Non ci dà i nomi delle parti. Fortunatamente io posso colmare queste lacune.

Quando ero in Edimburgo, nell'ottobre 1858, ebbi occasione di sottoporre questo capitolo a una signora - moglie di un distinto uomo politico e lei stessa conosciuta per numerose opere di successo - la quale, nel restituirmelo, unì gentilmente a questa narrazione la nota seguente:

«Si tratta della signora Rutherford, o Egerton, prozia di Sir Walter Scott; e io stessa ho udito raccontare la storia dalla famiglia. La signora che sognò era la figlia del signor Rutherford, allora assente da casa. Al suo ritorno fu stupita, rientrando nella casa di sua madre, di incontrare lo stesso servo negro che aveva visto in sogno, il quale era stato assunto durante la sua assenza. Molto dopo, quest'uomo fu impiccato per omicidio; e, prima dell'esecuzione, confessò che voleva assassinare la signora Rutherford».

La storia, con questo attestato - che dà i nomi delle persone in causa e aggiunge particolari che aumentano notevolmente il valore dell'esempio - è, credo, il più imponente caso di previsione in sogno che conosca. Esaminiamolo brevemente.

Anzitutto il sogno implicava due particolari: l'uno che la madre della sognatrice sarebbe stata assassinata; l'altro che l'omicidio sarebbe stato compiuto da un negro. Se la figlia avesse saputo che la madre aveva un servo negro, non sarebbe stato giusto considerare i due fatti come elementi distinti: in realtà qualche cosa nei modi dell'uomo avrebbe potuto far sorgere un sospetto e così dare forma al sogno. Ma la figlia, al momento del sogno, **non sapeva che la madre aveva un servo negro**, e fu stupita di incontrarlo tornando a casa. E' questo uno dei più importanti elementi del caso, perché preclude ogni supposizione che l'intervento del negro nel sogno fosse suggerito alla sognatrice in modo naturale.

Vi è dunque nel sogno l'indicazione di due particolari indipendenti, e l'averli identificati esattamente l'uno o l'altro per puro caso sarebbe stata, dal punto di vista matematico, una probabilità estremamente piccola. Nella quiete della vita domestica, in un paese civile, in una classe sociale rispettabile, un omicidio deliberato non ha nemmeno una probabilità su un milione. E vi erano milioni di probabilità contro una previsione casuale riguardante una particolare persona. E così pure per quel che riguarda le altre specificazioni. I negri in Scozia sono rari. Se anche si fosse trattato solo del sogno di un negro che commetteva un omicidio a Edimburgo, senza indicazione della persona uccisa, quanto sarebbe stato difficile immaginare, qualora il fatto fosse avvenuto entro pochi giorni giustificando la predizione, che la realizzazione fosse puramente accidentale! Ma, trattandosi del doppio evento, le probabilità matematiche diminuiscono fino a potere essere considerate praticamente inapprezzabili. Le probabilità contro il verificarsi casuale del doppio evento sono le stesse su cui ci fondiamo nella vita quotidiana con la sicurezza che può offrirci la certezza.

E' vero che, per quella particolare oscurità di visione che caratterizza così spesso i fenomeni di questo genere, gli eventi a venire sono solo indicati e non chiaramente previsti. Il sogno della figlia era che la madre **era stata** uccisa; e questo non è avvenuto. Tuttavia l'effetto provocato dal sogno sulla sua mente, rafforzato dal ripetersi di esso, fu tale da indurla a prendere precauzioni contro l'avverarsi di un fatto simile in futuro: e avvenne che la stessa notte in cui vennero prese tali precauzioni fu fatto l'attentato. Questa è una terza coincidenza.

Tutto questo fu un caso? Non venne dato alcun avvertimento? Non vi fu alcuna intenzione di salvare la vita della madre agendo in sogno sulla mente della figlia? Se rispondiamo a queste domande in senso negativo, non scartiamo forse le più chiare regole di prova che, sotto l'imperio della ragione, abbiamo adottato per dirigere la nostra vita di ogni giorno?

Ma, d'altra parte, se ammettiamo che **vi fu** un avvertimento, che vi fu un'intenzione, chi diede questo avvertimento? A quale intelligenza apparteneva quell'intenzione?

Accettare la teoria dei custodi spirituali (51) può essere considerato come tagliare il nodo di Gordio. E tuttavia, se questa ipotesi viene respinta, ne abbiamo forse un'altra che possa prenderne il posto?

Ma, senza insistere per il momento su questa ultima ipotesi, soffermiamoci un attimo a riflettere dove ci può portare la certezza a cui siamo giunti, tratta da una fonte non certo sospetta. Se la accettiamo, se, con Abercrombie e con l'avallatrice del suo racconto sul servo negro della signora Rutherford, ci sentiamo costretti ad ammettere la realtà del fatto, possiamo ignorare le legittime e inevitabili conseguenze? Dovremo continuare ad affermare, con Macnish, che il credere nell'eventuale potere dei sogni di darci qualche visione del futuro «è un'opinione così singolarmente antifilosofica» da non meritare che ce se ne occupi? Dovremo mettere da parte con disprezzo e derisione, senza esaminarle, invece di studiarle con paziente attenzione, le affermazioni di alcuni osservatori relative ai più imponenti fenomeni che si dicono caratterizzare alcuni stati di sonnambulismo come la chiaroveggenza e la precognizione? Se vogliamo parlare di ciò che è singolarmente antifilosofico, un tale comportamento ne offrirebbe certamente un notevole esempio.

E non è forse abbondantemente giustificata l'affermazione già fatta che, se vogliamo ottenere una visione globale di questo soggetto, dobbiamo studiare tutti i vari stati ipnotici nelle loro reciproche relazioni? Prima di affrontare le meraviglie del mesmerismo, consideriamo appieno le ancor più grandi meraviglie del sonno.

Infine il trascurare una simile inchiesta è ancor meno giustificato vedendo che questi fatti avvengono in paesi cristiani, dove la Bibbia è letta e i suoi insegnamenti sono venerati. Se vi è una dottrina insegnata chiaramente e inequivocabilmente nell'Antico e nel Nuovo Testamento, con affermazioni dirette e con numerosi esempi, è la stessa che è prevalsa, come Cicerone ci ricorda (52), in ogni paese civile e colto o barbaro e ignorante: la dottrina cioè che nelle visioni notturne gli uomini ricevono a volte più di quanto apprendano nella vigile veglia del giorno.

Esempi di tale dottrina sono diffusi in tutta la Bibbia. L'Antico Testamento, in particolare, ne è pieno: si vedano i sogni di Abimelech, del Faraone, di Saul, di Salomone, di Nabuccodonosor, e poi quelli di Giacobbe, di Labano, di Daniele. E, passando dai sogni dell'Antico a quelli del Nuovo Testamento, troviamo che su alcuni di essi sono fondati, in certa misura, alcuni dei

cardinali articoli di fede della dottrina ortodossa, sia cattolica sia protestante. Così i sogni dei Magi, di Giuseppe, della moglie di Pilato.

E' verissimo, e ne sarà tenuto conto, che molti autori i quali negano ai sogni ogni carattere straordinario o profetico, fanno eccezione, direttamente o implicitamente, per quelli ricordati dalla Scrittura. Ma la Scrittura stessa non autorizza in nessun punto questa distinzione. Elihu annuncia una verità generale in termini generali: «A coloro che dormono nel loro letto, Dio apre le orecchie e vi sigilla le loro istruzioni». Dobbiamo limitare questo agli uomini di una data epoca? Chi ce lo garantisce? Con una licenza simile non possiamo forse dar ragione di qualsiasi altro testo? Quello per esempio, con cui Elihu conclude la sua eloquente rimostranza: «Dio non rispetta tutti gli uomini di cuore saggio». In pratica si troveranno molti che trascurano questo implicito ammonimento contro una presuntuosa autosufficienza, ma pochi saranno tanto audaci da sostenere che, sebbene l'ammonimento si applicasse giustamente a coloro che si consideravano saggi ai tempi di Giobbe, è antiquato e inapplicabile a noi stessi, ai nostri giorni.

Se non vogliamo essere giudicati altrettanto audaci nella casistica, se riguardo ai fenomeni qui brevemente e imperfettamente esaminati, accettiamo nel nostro caso la lezione implicita nelle parole di Elihu, possiamo essere indotti a concludere che dobbiamo dedicare, a un soggetto importante e trascurato, maggior tempo e attenzione di quanto gli uomini vi abbiano dedicato finora (53), prima di affermare autorevolmente che tutti i sogni dei nostri tempi sono semplici e inutili vagabondaggi di una fantasia sbrigliata; che non presentano mai un'intelligenza superiore a quella della veglia; che mai, in nessun caso, rivelano cose lontane né prevedono il futuro; che mai, in nessuna occasione, ammoniscono o distolgono da qualche azione: in una parola che tutte le visioni notturne, senza eccezione, sono del tutto prive di conseguenza, fantastiche e inattendibili.

Note

(1) Omero, **Iliade**, Libro I.

(2) Cicerone, **De divinatione**, libro I, 3. Vedi anche 25 e seguenti.

L'analogia tra i sogni e l'insania è stata spesso notata. Aristotele ha sempre supposto che la stessa causa da cui, in certe malattie, sono prodotte illusioni dei sensi in stato di veglia, sia all'origine del sogno in stato di sonno. Brierre de Boismont nota che le allucinazioni da svegli differiscono soprattutto, dai sogni, per la loro maggiore vivacità. Macario considera quelli che chiama sogni sensoriali come quasi identici alle allucinazioni. Holland dice che le

relazioni e le rassomiglianze fra il sonno e l'insania sono meritevoli di attenzione, e aggiunge: «Un sogno messo in atto può divenire follia nell'una o nell'altra delle sue frequenti forme, e, per converso, la follia può essere spesso chiamata un sogno attivo in stato di veglia». **Chapters on Mental Physiology**, pag. 110 Abercrombie dichiara che «vi è una notevole analogia tra i fenomeni mentali nella follia e nel sogno». **Intellectual Powers**, pag. 240.

(3) Secondo Omero, i sogni veritieri uscivano da una porta d'avorio, quelli falsi da una porta di corno. Qui si direbbe che l'Owen abbia confuso il corno con l'avorio. (U.D.).

(4) Citato da Cicerone, **De divinatione**, libro I, 29-30.

(5) **De divinatione et somniis**, cap. I.

(6) Il disprezzo di queste verità ha portato a risultati fatali. Aubrey, che non può essere sospettato di credere troppo poco ai sogni, attesta personalmente, come si noterà, quanto segue:

«La signora Cl. di S., nella contea di S., aveva una figlia diletta che era stata a lungo malata senza che i medici riuscissero a guarirla. Ella sognò che un suo amico, morto, le diceva che, se avesse dato a sua figlia una pozione di polvere di tasso, ella sarebbe guarita. Le diede la pozione e la uccise. In conseguenza divenne quasi folle; la sua cameriera, per calmarla e mitigare il suo dolore, le disse che certo la pozione non poteva averla uccisa: l'avrebbe presa anche lei. Lo fece e morì a sua volta. Questo avveniva nel 1670 o 1671. Io ho conosciuto la famiglia». Aubrey, **Mixscellanea**, capitolo sui sogni, pag. 64 della ristampa di Russel Smith.

(7) Queste idee non sono affatto limitate agli antichi ma si trovano sparse in reputati scritti di ogni epoca. Ecco un esempio:

«Non abbiamo ragioni di dubitare che vi siano sogni demoniaci. Perché non potrebbero esservene anche di angelici? Se vi sono spiriti custodi, essi non possono rimanere inattivi a nostro riguardo quando dormiamo, ma possono talora dirigere i nostri sogni; e molti strani indizi, istigazioni e discorsi, che sono così sorprendenti in noi, possono sorgere da queste basi». Sir Thomas Browne, **Charter on Sleep** (Capitolo sul sonno).

(8) Humboldt: **Cosmos**, vol. I. pag. 316.

(9) **Intellectual Powers**, pagg. 202-203.

(10) **Rapports et discussions**. Parigi 1833, pag. 438. Nel sonnambulismo artificialmente indotto, questo potere di suggestione è più frequente e più netto. Il dott. Macario, nella sua opera sul sonno, riferisce un esempio impressionante occorso in sua presenza. Fu nel caso di una certa

paziente di un suo amico, il dott. Gromier: una donna maritata soggetta a disturbi isterici. Trovandola un giorno in preda a una profonda malinconia, immaginò il seguente modo per fargliela superare. Dopo averla messa in sonno magnetico, le disse **mentalmente**: «Perché siete così disperata? Siete pia: la beata Vergine verrà in vostro aiuto, siatene sicura». Poi evocò mentalmente una visione nella quale dipinse sul soffitto della stanza gruppi di cherubini agli angoli e la Vergine, in una luce gloriosa, che scendeva nel mezzo. Subito la sonnambula entro in estasi, cadde in ginocchio, ed esclamò in un trasporto di gioia: «Oh, mio Dio! Ho pregato per tanto tempo, per tanto tempo la Vergine, ed ecco che per la prima volta viene in mio aiuto!».

Porto questo esempio come prova di quanto strettamente siano talora connessi fra loro i fenomeni di sonno naturale e di sonnambulismo artificiale. Questo può dare inoltre qualche indizio sulle origini di molte visioni estatiche.

(11) ***Memoirs of the Life, Writings and Correspondence, of William Smellie*** (Memorie della vita, scritti e corrispondenza di William Smellie), di Robert Kerr, Edimburgo, 1811, pag. 187.

(12) ***Du sommeil, des rêves et du somnambulisme***, del dott. Macario, ex deputato del Parlamento Sardo, Lione 1857, pagg. 80-81.

(13) ***An Historical, Physiological and Theological Treatise of Spirits***, di John Beaumont, Londra, 1705, pagg. 398-400.

(14) Plutarco ci dice che gli argomenti di Calpurnia e i modi efficaci con cui si esprime commossero e impressionarono suo marito, specialmente quando egli si ricordo di non avere mai notato in lei alcuna traccia della debolezza e della superstizione proprie del suo sesso, mentre adesso era straordinariamente sconvolta nello scongiurarlo di non recarsi al Senato in quel giorno. E aggiunge che, se non fosse stato per le esortazioni di Decio Bruto Albino, uno dei cospiratori, ma in cui Cesare riponeva molta fiducia, gli argomenti della moglie avrebbero prevalso.

(15) ***Intellectual Powers***, 15a edizione pag. 215. Abercrombie riassume la vicenda e omette i nomi.

(16) Indipendentemente dalla garanzia di Abercrombie, questo episodio è perfettamente autentificato. La defunta Lady Mary Clerk, di Pennicuik, ben conosciuta a Edimburgo durante la sua lunga vedovanza, era figlia del signor D'Acre; e lei stessa comunicò la storia al ***Blackwood's Magazine*** (vol. XIX pag. 73) in una lettera datata «Princes Street, 1 maggio 1826» con questo commento: «L'altro giorno, in un salotto, quando la conversazione cadde sui sogni, ne raccontai uno di cui posso assicurare la perfetta esattezza, dato che riguardava mio padre». E concluse: «Ho udito spesso questa storia da mio padre, il quale aggiungeva sempre: “Non mi ha reso superstizioso, ma con

reverente gratitudine, non potrò mai dimenticare che la mia vita, per volere della Provvidenza, fu salvata da un sogno". - M.C.».

Nella rivista, di cui ho seguito, ma alquanto abbreviato, la versione, i nomi sono indicati con le sole iniziali. Per la gentilezza di un amico di Edimburgo ho potuto metterli per esteso, traendoli da una copia manoscritta dell'aneddoto in cui sono dati in rotte lettere da Lady Clerk, di sua propria mano.

Alla gentilezza dello stesso amico devo la copia originale del giornale che riporta la prima notizia del fatto. Avvenne il 7 agosto 1734 ed è narrato nelle colonne di un giornale di Edimburgo che si pubblica ancora, il **Caledonian Mercury**. La **partita** di pesca comprendeva Patrick Cumming, commerciante, Colin Campbell, aiutante di bordo, un ragazzo chiamato Cleland, nipote di Campbell e due marinai. La barca fu rovesciata da una raffica da sud-ovest, tutti annegarono eccetto Campbell, che venne salvato dopo essere stato cinque ore in acqua, mezzo morto di fatica. - **Caledonian Mercury**, 12 agosto 1734.

(17) **De divinatione**, II 59.

(18) Il 25 aprile 1858 nella sua villa presso Napoli. Presi subito alcune note della vicenda, che vennero riviste e corrette dal narratore.

(19) Parlando dell'ipotesi che i sogni possano talora darci una visione del futuro, Macnish dice: «Questa opinione è così singolarmente non filosofica che non vi avrei accennato se non fosse sostenuta da persone colte e di buon senso». **Philosophy of Sleep**, pag. 129. Ma, dopo tutto, non serve a nulla affermare che un'opinione non è filosofica, se i fatti dimostrano la sua verità.

(20) **Philosophy of Sleep**, sesta edizione, pagg. 13 e 436.

(21) Letto alla signora S... il 25 aprile 1858, e da lei approvato.

(22) **Intellectual Powers**, pag. 213.

(23) **Philosophy of Sleep**, pagg. 132-134.

(24) **Intellectual Powers**, pag. 205.

(25) In quell'edizione delle **Waverley Novels** (Racconti di Waverley) annotata dallo stesso Sir Walter. E' riferita in una nota all'«Antiquario», nel volume V.

(26) Sir Walter dà solo la prima e l'ultima lettera del nome (R---d). Devo il nome completo e altre indicazioni a un amico di Edimburgo che sarei lieto di poter nominare qui per ringraziarlo.

(27) Libro I, cap. 3: «Il miracoloso».

(28) Luca XVI, 27.

«Coloro che dicono che i Beati non hanno amore per i loro fratelli rimasti sulla terra, dicono più di quanto non possano provare, e non sono credibili come lo è Cristo, che sembra avere detto il contrario». Baxter: **World of Spirits** (Il mondo degli spiriti), pag. 222.

(29) «E vi è provvidenza nel cielo? Vi è amore
Negli spiriti celesti per queste basse creature
che possa muoverli a compassione per i loro mali?
Vi è?».

Spencer

Quando un fanciullo amato ci viene strappato, non vi è forse idea a cui il cuore di chi ne è stato privato si rivolga più prontamente e naturalmente di questa. Nel cimitero protestante di Napoli giacciono i resti di una fanciulla, la bella e dotata figlia di un ecclesiastico americano; e sulla sua pietra tombale ho fatto iscrivere, dietro richiesta del padre, la nota strofa che tutti ammirano:

«Tienla, o Padre, nelle Tue braccia
e fa' che d'ora in avanti sia
Una messaggera d'amore fra
i cuori umani e Te».

(30) Presentato in appendice alla **History of Magic** (Storia della magia) di Ennemoser, tradotta da William Howitt, Londra, 1854, vol. II, pag. 416.

(31) **Early Years and Late Reflections** (Primi anni e tarde riflessioni), di Clement Carlyon, medico, membro del Pembroke College, vol. I, pag. 219.

(32) A New York il 28 luglio 1859. La narrazione è stata scritta in base alle note prese a bordo della sua goletta.

(33) In un primo momento pensavo di inserire qui un sogno collegato con un notissimo fatto della storia inglese e garantito dal dott. Abercrombie nei suoi **Intellectual Powers**, pagg. 218-19.

Come viene riferito, otto giorni prima dell'assassinio del signor Percival, Cancelliere dello Scacchiere, nel vestibolo della Camera dei Comuni, nel 1812, un signore della Cornovaglia vide, in un sogno che si ripeté tre volte, tutti i particolari del delitto, perfino gli abiti dei protagonisti, e, sempre in sogno, gli fu detto che era stato colpito il Cancelliere; tutto questo fece una tale impressione sul sognatore, che egli fu distolto dal darne notizia al signor Percival solo dai consigli degli amici i quali lo assicuravano che, se lo avesse fatto, sarebbe stato considerato matto.

Il dott. Carlyon, nella sua opera citata, riferisce e conferma questa storia aggiungendo: «Questo sogno avvenne in Cornovaglia al signor Williams, di Scorrier House, ancora vivente (febbraio 1836) e oggi residente a Calstok, Devon, dalle cui labbra io stesso ho udito più di una volta il racconto».

Vi è tuttavia, un'altra e molto più particolareggiata versione della storia, data quando il signor Williams era ancora in vita, dal Times di Londra del 16 agosto 1828, e proveniente, come afferma il direttore del giornale, da «un corrispondente di indubbia veracità». In essa sono forniti il nome e l'indirizzo del signor Williams e sono rigorosamente confermati tutti i particolari dati dal dott. Abercrombie salvo uno. Il dott. Abercrombie, che dice di «avere avuto i particolari da un eminente medico inglese suo amico», afferma che il sogno avvenne **otto giorni prima dell'assassinio**, mentre nella versione del **Times** è detto esplicitamente che fu durante la notte dell'11 maggio 1812, la **stessa del giorno in cui il signor Percival fu ucciso**.

Siamo così nell'incertezza se questo sogno sia di carattere profetico o solo chiaroveggente. Ma evidentemente è l'uno o l'altro. Tuttavia, in questa incertezza, dopo aver dedicato parecchi giorni a confrontate le opposte relazioni, ho deciso di limitarmi a questa breve nota.

(34) Abercrombie, **Intellectual Powers**, pag. 215.

(35) **Intellectual Powers**, pagg. 215-16.

(36) Lo riferisce nella sua opera **Danger of Premature Interment** (Pericolo di essere sepolti vivi).

(37) **Gentleman's Magazine** dell'anno 1800, pag. 1216.

(38) **The Certainty of the World of Spirits**, di Richard Baxter, Londra 1691, cap. VII, pagg. 147-151.

(39) **Letters on Demonology and Witchcraft** (Lettere sulla demonologia e sulla magia) di Sir Walter Scott, seconda edizione 1857, pagg. 371-74.

(40) **Demonology and Witchcraft**, pag. 367.

(41) Vedi Libro IV, cap. II sulle «Apparizioni di viventi».

(42) **Philosophy of Mysterious Agents, Human and Mundane**, di E.C. Rogers, Boston 1853, pag. 283.

(43) Op. cit. pagg. 284-85.

(44) **Die Seherin von Prevorst**, di Justinus Kerner, quarta edizione, Stoccarda 1846, pagg. 132-34.

(45) Nel suo ***Satan's Invisible World Discovered*** (Il mondo invisibile di Satana svelato), Edimburgo 1789. E' la storia di Sir George Horton, che si dice avesse sognato di intromettersi per impedite che i suoi due figli si battessero in duello, e che realmente apparve loro, impedendo il combattimento, a sessanta miglia di distanza nello stesso momento.

(46) ***Aus meinem Leben***, di J.W. von Goethe, Stoccarda 1853, vol. I, pagg. 41-43.

(47) ***Du sommeil, des rêves et du somnambulisme*** (Del sonno, dei sogni e del sonnambulismo), di Macario, pag. 82. Il fatto ricorda i versi di Scott nella ***Signora del Lago***, in cui Ellen si rivolge a Fitz-James:

... proprio ieri

Il vecchio Allan-Bane predisse la vostra avventura;

Un signore dai capelli grigi, il cui sguardo intento

Era rivolto alla visione del futuro.

Vide il vostro corsiero chiazzato di grigio,

Giacere morto nel viale di betulle;

Descrisse esattamente la vostra figura e il vostro aspetto,

E il vostro abito verde oliva da cacciatore

.....

E comandò che tutto fosse pronto

Per accogliere un ospite di molto riguardo.

(48) ***The Anatomy of Sleep***, di Edward Binns, seconda edizione Londra, 1845, pagg. 459-60.

(49) E' degno di attenzione il fatto che molti di questi sogni notevoli avvengono più di una volta, come (si potrebbe supporre) per fare una più profonda impressione su chi sogna. Nel sogno precedente del signor Talbot, in quello che rivelò la morte di Percival, nel sogno ammonitore della signora Griffith, in quello dell'aldermanno Clay e in altri, la visione si ripeté tre volte.

(50) ***Intellectual Powers***, pag. 214.

(51) Vedi, a questo riguardo, i racconti intitolati «Il corteggiatore respinto» e «Come fu salvata la vita del senatore Linn», entrambi nel libro V.

(52) ***De divinatione***, I, 1, 2, 3.

(53) Abercrombie conclude il suo capitolo sul sogno con queste parole: «Il rapido schizzo che abbiamo dato sul sogno può servire a mostrare che il soggetto è non solo curioso, ma importante. Esso si rivela degno di attenta investigazione, e vi sono molte ragioni per credere che una vasta raccolta di

fatti autentici, attentamente analizzati, mostrerebbe principi di grande interesse per la filosofia dei poteri mentali». ***Intellectual Powers***, pag. 224.

LIBRO III - DISTURBI POPOLARMENTE DETTI INFESTAZIONI

1 - Carattere generale dei fenomeni

***«Poiché questa non è cosa di oggi
O di ieri, ma è stata in tutti i tempi;
E nessuno può dire donde è venuta o come».***

Sofocle

Quello straordinario e influente movimento, comunemente detto spiritismo, che ha percorso tutti gli Stati Uniti e di là si è diffuso più o meno in tutti i paesi europei, ha avuto le sue origini in un fenomeno, o preteso fenomeno, di un carattere che è stato comunemente definito casa infestata.

In un'opera come questa, dunque, è opportuno che tale classe di fenomeni, disprezzati e derisi dal sadduceismo moderno, abbia il suo posto come degna di un serio esame.

E nel corso di questo esame, con la citazione degli esempi meglio attestati, la questione principale non è se in questi tempi ogni minuto particolare sia criticamente esatto - perché quale storia antica o moderna supererebbe questa prova? - ma se, in generale, il racconto dia l'impressione della verità: se vi è una prova sufficiente a indicare che quei fenomeni sono fondati su di una realtà sostanziale. In questa inchiesta ci sia permesso fare due considerazioni: da un lato che quando le passioni della meraviglia o della paura sono fortemente eccitate, l'immaginazione umana è incline all'esagerazione, e, dall'altro, come dimostrato altrove (1); che non vi sono allucinazioni **collettive**.

La questione fondamentale è, dunque, se, pur riconoscendo che questa infestazione di case è spesso una semplice superstizione popolare, non vi sia tuttavia dietro di essa una qualche verità, un qualche fenomeno genuino.

Nel separare, da una vasta massa apocrifia, le relativamente poche relazioni di questa classe che ci giungono in forma autentica, garantite da rispettabili autorità contemporanee, sostenute da precise indicazioni di tempo, luogo e persona, appoggiate talora da giuramenti giudiziari, si è fatalmente colpiti dall'osservazione che, facendo così la scelta, scartiamo tutte le storie della scuola fantomatica dell'orrore, tutti gli spettri di scheletri formicolanti di

vermi, tutti i demoni con classiche corna e code, tutte le luci azzurre di mezzanotte e altre simili abbelliture, ma ci rimane tuttavia una relativamente semplice e prosaica serie di meraviglie inesplicabili con ogni agente fisico conosciuto, anche se spogliate da quello spettacolare supernaturalismo che piaceva ad Anne Radcliffe e che Horace Walpole non disdegnava di impiegare.

Al suo posto, tuttavia, troviamo un elemento che da alcuni può essere considerato non meno impressionante e improbabile: alludo all'aspetto molesto, chiassoso e stravagante che questi disturbi talora assumono. Siamo così abituati a considerare tutte le manifestazioni spirituali, se ve ne sono, non solo come serie e importanti, ma di carattere solenne e degno di reverenza, che la nostra naturale o acquisita ripugnanza ad ammettere la realtà di qualsiasi fenomeno non spiegabile con agenti terreni è di molto aumentata se scopriamo in esso solo trivialità e capriccio.

E' certo che, se i disturbi di questo carattere sono opera di spiriti disincarnati, essi si presentano come spiriti di un ordine inferiore; come diavoletti, per così dire, della monelleria e del disordine; non malvagi, sembrerebbe, o, se malvagi, impediti dal fare seri danni, ma elfi birichini, spiriti burloni e spensierati - una sorta di **Puck** (2) - **esprits espiègles** (spiriti birichini) come dicono i Francesi; o, come hanno detto i Tedeschi foggiano una parola apposta per questa pretesa classe di spiriti, **Poltergeister**.

Se si può obiettare che non possiamo ragionevolmente immaginare degli spiriti che tornino a visitare la scena della loro precedente esistenza senza alcuno scopo superiore a quello che tali racconti rivelano, bisogna anche ammettere, per la stessa ragione, la scarsa probabilità che gli uomini inventino storie di questo carattere senza alcuna base su cui costruirle. L'immaginazione, una volta al lavoro, non si limiterebbe a parlare di colpi, scricchiolii, mobili spostati, fanciulli stuzzicati e simili piccole noie. Inventerebbe qualche cosa di più impressionante e misterioso.

Ma adesso devo occuparmi di fatti e non di teorie, di quello che troviamo e non di quello che, secondo le nostre attuali nozioni, ci aspetteremmo di trovare. Quante cose vi sono in natura che, se ci soffermassimo a congetturare in anticipo le probabilità, deluderebbero direttamente le nostre previsioni!

E nello scegliere i fatti, o quelli che pretendono di esserlo, non risalirò più indietro di un paio di secoli (3). Prima che la stampa divenisse un'arte comune, e i libri venissero letti liberamente oltre i limiti di una cerchia dotta e ristretta, un racconto di eventi discutibili non poteva ottenere quella vasta diffusione che l'avrebbe esposto alle critiche generali, non aveva molte probabilità di essere confutato e non dava quindi alle età future qualche garanzia contro i frequenti errori di una affermazione **ex parte**.

Note

(1) Vedi il capitolo successivo, in cui si fa differenza fra **illusione** e **allucinazione**; l'una fondata sulla realtà, l'altra semplice alterazione dei sensi.

(2) Folletto del **Sogno di una notte d'estate**, di Shakespeare. (U.D.)

(3) Coloro che desiderano divertirsi (perché in realtà si tratta di poco più di un divertimento) potranno trovare in molti scrittori antichi racconti di case infestate apparentemente bene attestati come qualsiasi altra parte della storia del tempo. Plinio il Giovane ne ha uno (**Plin. Junior, Epist. ad Suram**, libro VII, cap. 27) che egli afferma avere avuto come protagonista il filosofo Atenodoro. Lo scettico Luciano (in **Philo-pseud.**, pag. 840) ne riferisce un altro di un uomo chiamato Arignote. In tempi più recenti, Antonio Torquemada (nei suoi **Flores Curiosas**, Salamanca, 1570) ha la storia di un certo Vasquez de Ayola. In tutti e tre questi casi si sostiene che uno spettro sia scomparso in un punto dove, scavando, fu trovato uno scheletro. Alexander ab Alexandro, un dotto legista napoletano del quindicesimo secolo, afferma come fatto di comune notorietà, che in Roma vi sono una quantità di case così famose per essere infestate che nessuno vuole abitarvi; e aggiunge che, volendo controllare la verità di ciò che si diceva di una di queste case, lui stesso, con un amico chiamato Tuba e altri, vi passò una notte, durante la quale furono atterriti dall'apparizione di un fantasma e da molti altri terribili rumori e disturbi. **Alexander ab Alexandro**, libro V, cap. 23.

Potrebbero essere citati un centinaio di casi simili, specialmente dagli scritti degli antichi padri, Sant'Agostino, san Gennaro, san Gregorio e altri.

Ma non potremmo trarre da queste vaghe antiche storie alcuna inferenza attendibile eccetto l'universale prevalenza, in tutte le epoche, della stessa idea.

2 - Narrazioni

«Non sono portato a raccontare storie né vi trovo alcun piacere, e non pubblico queste per coloro che ne prendono divertimento; ma le riferisco come argomenti a conferma di una verità che, in realtà, è stata confermata da una moltitudine di prove simili in ogni luogo e in ogni tempo».

Rev. Joseph Glanvil: **prefazione al suo** *Sadducismus Triumphatus*.

Il primo racconto che scelgo è stato oggetto di interesse e controversie in tutta l'Inghilterra per vent'anni e più, e fu pubblicato quasi all'epoca degli avvenimenti da un uomo di carattere e di rango.

IL RACCONTO DI GLANVIL

Disturbi nella casa del signor Mompesson a Tedworth. Dal 1661 al 1663.

Il rev. Joseph Glanvil, cappellano ordinario di Carlo II, era un uomo noto e stimato al suo tempo, sia per molte sue opere teologiche sia per la sua difesa della filosofia baconiana, e come campione, contro certi detrattori, della Royal Society, di cui era membro.

Nell'anno 1666 pubblicò il suo ***Sadducismus Triumphatus***, in cui, per sostenere le opinioni popolari del suo tempo sulle streghe e le apparizioni, include quella che chiama una «scelta raccolta di relazioni moderne». La maggior parte di queste sono per sentito dire, alcune fondate sulle confessioni degli accusati e su altre prove che oggi giudichiamo indegne di fede; ma la prima e principale relazione, intitolata da Glanvil «Il demone di Tedworth», è di carattere molto diverso consistendo nella narrazione di eventi che si ripeterono a intervalli, per due interi anni, nella casa di un signore di carattere e di rango, il signor John Mompesson, di Tedworth, nella contea di Wilts; una parte di questi fatti fu testimoniata dallo stesso Glanvil.

Sembra che nel marzo del 1661, il signor Mompesson, nella sua qualità di magistrato, avesse fatto arrestare un vagabondo che andava in giro con un tamburo disturbando il paese con le sue chiassose richieste di elemosina, e che gli avesse fatto requisire il tamburo lasciandolo sotto la custodia del

balivo. Il signor Mompesson immaginò che questo fatto fosse in relazione con i disturbi che seguirono e di cui sono dati qui i principali particolari tratti letteralmente dall'opera di Glanvil.

«Verso la metà dell'aprile seguente (sempre nel 1661), quando il signor Mompesson si preparava per un viaggio a Londra, il balivo mandò il tamburo alla casa di lui. Al suo ritorno da questo viaggio, sua moglie gli disse che, di notte, erano stati molto spaventati dai ladri e che la casa per poco non era andata in pezzi. Era tornato appena da tre giorni, quando una notte si udirono gli stessi rumori che avevano disturbato la famiglia durante la sua assenza. Erano imponenti colpi alle porte e all'esterno della casa. Si alzò e fece il giro dell'abitazione con due pistole in pugno. Aprì la porta in cui si udivano i forti colpi, e subito udì il fracasso a un'altra porta. Aprì anche questa e uscì per guardare intorno alla casa, ma non poté scoprire nulla, sennonché udiva ancora strani rumori e suoni sordi. Tornato a letto, il suono divenne un battere e tambureggiare sul tetto, che continuò a lungo e poi gradatamente svanì nell'aria.

«In seguito il rumore del battere e tambureggiare fu molto frequente; di solito si ripeteva per cinque notti di seguito e poi faceva una sosta di tre. Veniva dall'esterno della casa, che era per la maggior parte di legno. Si faceva sentire regolarmente quando la famiglia stava andando a letto, presto o tardi che fosse. Dopo un mese di disturbi all'esterno, entrò nella stanza in cui era il tamburo, per quattro o cinque notti su sette, circa mezz'ora dopo che tutti erano andati a letto, continuando per quasi due ore.

«Il segnale del suo inizio era un subbuglio nell'aria sopra la casa, e quello del suo termine un rullo di tamburo come quando smonta la guardia. Continuò in questa stanza per due mesi durante i quali lo stesso signor Mompesson rimase lì a osservare il fenomeno» (1).

Durante la segregazione del signor Mompesson e, in seguito, per tre settimane, fu intermittente; ma «dopo questa educata interruzione», dice Glanvil, «tentò ancora più violento di prima e si volse a perseguitare i bambini più piccoli colpendo i telai dei loro letti con tale violenza che i presenti si aspettavano di vederli andare in pezzi. Ponendo le mani su di essi non si sentivano colpi, ma si potevano vedere vibrare con violenza. Per un'ora di seguito batteva il ritmo di "Puritani e cornuti" la ritirata e altri segnali guerreschi al pari di un tamburino. Dopo di che si udiva un graffiare sotto il letto dei ragazzi come se qualcuno grattasse con artigli di ferro. Faceva alzare i ragazzi quando erano a letto, li seguiva da una stanza all'altra, e per qualche tempo non disturbo altri che loro».

Il resto del racconto è ancor più meraviglioso; e Glanvil afferma che i fenomeni avvennero in presenza di un predicatore evangelista, il signor Cragg, e di molti vicini che erano venuti in visita.

«Il predicatore si mise a pregare con loro, inginocchiandosi al fianco del letto dei ragazzi, dove il fracasso era allora più forte e violento. Durante la preghiera il rumore si ritirò nell'abbaino, ma tornò appena la preghiera fu finita; e poi, davanti ai presenti, le sedie si misero a camminare da sole per la stanza, le scarpe dei ragazzi volarono sopra le loro teste, e tutto ciò che non era fissato andava in giro. In egual tempo un sostegno del letto fu lanciato contro il predicatore ma così lievemente che un bioccolo di lana non sarebbe potuto cadere con maggior leggerezza; e fu osservato che si fermò proprio nel punto in cui era caduto, senza rotolare o rimbalzare» (pag. 324).

Per quanto tutto ciò possa sembrare stravagante e inverosimile, possiamo trovarvi dei paralleli in esempi moderni avvenuti in Europa e in America.

L'estratto seguente introduce un nuovo aspetto che merita la nostra attenzione. E' il primo esempio da me trovato di quelle risposte ai rumori, con apparente intelligenza, che si è diffuso negli Stati Uniti in grandi proporzioni.

«Il signor Mompesson, vedendo che il fenomeno perseguitava in tal modo i bambini, li alloggiò in casa di un vicino, tenendo la figlia maggiore, di circa dieci anni, nella propria stanza, dove i disturbi non si manifestavano da circa un mese. Appena ella fu a letto, tutto riprese nuovamente e continuò per tre settimane con tambureggiamenti e altri rumori; e **fu osservato che rispondevano esattamente, rullando, a ogni cosa che fosse battuta o chiesta**» (pag. 324).

Ecco un altro estratto a conferma di simili osservazioni relative alla condotta di animali durante simili disturbi.

«Fu notato che quando il rumore era più forte e veniva con la più improvvisa e sorprendente violenza, nessun cane intorno alla casa si muoveva, sebbene i colpi fossero spesso così chiassosi e rudi da essere uditi a considerevole distanza nei campi e da svegliare i vicini nel villaggio, nessuno dei quali abitava nei pressi della casa» (pag. 324).

I disturbi continuarono **per due anni**: alcuni di essi avvennero nell'aprile del 1663. Il signor Mompesson e i suoi amici li attribuirono alla cattiveria del tambureggiatore in combutta con il Maligno. E in questa credenza furono confermati dai seguenti incidenti avvenuti nel gennaio del 1662. Coloro che hanno qualche esperienza delle comunicazioni simili avvenute ai nostri giorni, sanno bene quanto poca fiducia si debba loro accordare, se non corroborate da altre prove, vedendo in esse solo l'indicazione di qualche intelligenza occulta.

«Durante il periodo dei colpi, quando molti erano presenti, uno di essi disse: “Satana, se il tambureggiatore ti ha messo all’opera, batti tre colpi e non più”. E così avvenne molto chiaramente. Allora quel tale batté per vedere se avrebbe avuto risposta con i soliti colpi; ma non ci fu risposta. Per ulteriore prova, egli comandò, a conferma, che se si trattava del tambureggiatore, fossero battuti cinque colpi, e non più, per tutta quella notte, cosa che fu fatta lasciando la casa tranquilla per tutto il resto della nottata. Questo avvenne alla presenza di Sir Thomas Chamberlain, di Oxford, e di parecchi altri» (pag. 326).

Fin qui il racconto raccolto dal nostro autore dal signor Mompesson e da altri; ma il signor Glanvil stesso visitò la scena dei disturbi nel gennaio del 1662, e ci dà i risultati delle sue osservazioni personali come segue:

«Circa questo tempo mi recai alla casa per controllare la verità di questi avvenimenti di cui si parlava tanto. I tambureggiamenti e i rumori più forti erano cessati prima del mio arrivo; ma la maggior parte dei più notevoli fenomeni menzionati mi furono confermati da vari vicini che erano stati presenti alle loro manifestazioni. In quel periodo venivano perseguitati i fanciulli non appena erano andati a letto. La sera in cui ero là, essi andarono a letto verso le otto, e una domestica venne subito ad avvertirci che il fenomeno era ripreso. I vicini che erano lì e due pastori che lo avevano visto e udito più volte, se ne andarono; ma il signor Mompesson, io e un signore che era venuto con me, salimmo. Lungo le scale e appena entrato nella stanza udii uno strano grattamento. Mi accorsi che proveniva di dietro il capezzale del letto dei ragazzi e sembrava prodursi contro la fodera del materasso. Nel letto vi erano due bambine tra i sette e gli undici anni, a quanto potei giudicare. Vedevo le loro mani fuori delle coperte, ed esse non potevano provocare i rumori che avvenivano dietro le loro teste. Ci erano ormai abituate, vi era qualcun altro con loro nella stanza e quindi non sembravano molto spaventate. Io, stando alla testa del letto, infilai una mano sotto il capezzale dirigendola verso il punto da cui sembrava venire il rumore. Allora esso cessò lì e si fece udire in un’altra parte del letto. Ma, quando ebbi tolto la mano vi tornò e fu udito nello stesso punto di prima. Mi era stato detto che imitava i rumori fatti, e feci la prova grattando più volte sulle lenzuola, come 5, 7 e 10; e il rumore mi seguì fermandosi sempre al mio numero. Cercai sotto e dietro il letto, rovesciai le coperte fino al traliccio, smossi il capezzale, battei contro il muro dietro il letto e feci tutte le ricerche possibili per vedere se ci fosse qualche trucco, qualche congegno, qualche causa naturale; e così pure fece il mio amico; ma non riuscimmo a scoprire nulla. Così che fui pienamente persuaso, e lo sono ancora, che il rumore veniva fatto da qualche demone o spirito. Dopo che ebbe grattato per una mezz’ora o poco più, passo al centro del letto, sotto le bambine, e parve ansimare, come un cane a cui manchi il

respiro, molto forte. Misi la mano in quel punto e sentii che il letto faceva resistenza come se qualche cosa all'interno lo sollevasse. Afferrai le coperte per vedere se non vi fosse sotto qualche cosa di vivente. Guardai dappertutto cercando un cane o un gatto, o qualche altro animale che fosse nella stanza, e così facemmo tutti, ma non trovammo nulla. Quell'ansimare era così violento da far tremare sensibilmente le porte e le finestre. Continuò per tutta la mezz'ora e più che il mio amico e io restammo nella stanza, e per un'altra mezz'ora in seguito,. come ci fu detto.

«So che si dirà da alcuni che il mio amico e io eravamo in una crisi di paura così da fantasticare rumori e respiri che non esistevano. E' questa l'eterna evasione. Ma, se è possibile sapere quando un uomo è colto dalla paura e quando non lo è, io, per parte mia, so con certezza che per tutto il tempo che rimasi nella stanza e nella casa non ero più impaurito di quanto non sia adesso scrivendo questa relazione. E se so, in questo momento, di essere sveglio e di vedere gli oggetti che mi stanno davanti, so di avere udito e visto tutti i particolari che ho raccontato» (pagg. 328-30).

Il signor Glanvil conclude la sua relazione, di cui ho ommesso per brevità le ripetizioni e le parti meno importanti, dicendo:

«Così ho descritto l'insieme dei disturbi del signor Mompesson, che in parte ho raccolto dalle sue labbra davanti a parecchie persone che erano state testimoni dei fatti e che confermarono la sua descrizione; e parte dalle sue lettere, da cui ho tolto l'ordine e la serie delle cose. Gli stessi particolari egli ha scritto anche al dott. Creed, che allora teneva cattedra a Oxford» (pag. 334).

Rimane da dire che, qualche tempo dopo il primo arresto del tambureggiatore, il signor Mompesson lo fece nuovamente arrestare per fellonia (secondo lo statuto di Giacomo I, cap. 12) come supposto autore di una stregoneria sulla sua casa. La grande giuria accolse l'accusa; ma bisogna dire a onore della piccola giuria che l'uomo venne assolto non essendo stata provata la sua relazione con i disturbi. La realtà dei disturbi fu giurata da vari testimoni. A questo fatto il signor Mompesson allude in una lettera da lui scritta al signor James Collins, datata Tedworth, 8 agosto 1674 e pubblicata nel libro di Glanvil. Cito da questa lettera:

«I testimoni su giuramento furono io stesso, il signor William Maton, il signor Walter Dowse - tutti ancora viventi e, credo, di buona reputazione in questo paese - e il signor Joseph Cragg, allora pastore del luogo, ma poi defunto. Tutti noi deponemmo varie cose che consideravamo impossibili a ottenersi con agenti naturali, come movimenti di sedie, sgabelli, assi di letti, senza che alcuno fosse vicino, rulli di tamburo nell'aria sopra la casa nelle notti chiare, senza che nulla fosse visibile, vibrazioni del pavimento e delle

parti più solide della casa nelle notti tranquille e varie altre cose della stessa natura» (2).

In un'altra lettera indirizzata dal signor Mompesson allo stesso Glanvil, in data 8 novembre 1672, egli scrive:

«Incontrandomi per caso col dott. Pierce in casa di Sir Robert Button, egli mi mise al corrente di qualche cosa che passo tra Lord R. e voi circa i miei disturbi ecc.; su questo (avendo poco tempo a mia disposizione) vi dò la seguente dichiarazione. Molto spesso, negli ultimi tempi, mi è stato domandato “se non avevo confessato a Sua Maestà o ad altri, una frode scoperta in questa faccenda”. Al che ho dato, e darò fino al mio ultimo giorno di vita, la stessa risposta: che mentirei e spergiurerei se riconoscessi una frode in ciò in cui sono sicuro che non ve n'era né poteva esservene alcuna, come io, magistrato del luogo, e due altri onesti gentiluomini abbiano deposto alle assise in occasione dell'accusa da me portata contro il tambureggiatore. Se il mondo non vuole crederci, mi è indifferente, e prego Dio di guardarmi da una pena dello stesso genere o simile» (3).

E' questo un compendio dei fatti essenziali del caso, tratto letteralmente dall'opera di Glanvil, alla quale il lettore curioso può rivolgersi per ulteriori particolari.

In relazione a questa esposizione deve essere notato particolarmente:

Che i disturbi continuarono per due interi anni, e cioè dall'aprile 1661 all'aprile 1663; e che il signor Mompesson, per due mesi di seguito andò a dormire in una data stanza appositamente per osservarli.

Che i suoni prodotti erano così forti da svegliare gli abitanti del villaggio vicino, a una considerevole distanza dalla casa del signor Mompesson.

Che il movimento del letto dei bambini, in presenza di Glanvil, era così violento da scuotere le porte e le finestre della casa.

Che i fatti, raccolti da Glanvil al tempo in cui si verificarono, furono da lui pubblicati quattro anni dopo, ossia nel 1666; e che i più importanti di questi fatti furono giurati in una corte di giustizia.

Che dieci anni dopo tali avvenimenti, quando fu riferito che il signor Mompesson aveva ammesso la scoperta di un trucco, questo signore negò esplicitamente di avere mai scoperto una causa naturale dei fenomeni e confermò nel modo più solenne a Glanvil la sua precedente dichiarazione.

Quando a queste considerazioni si aggiungano le seguenti note di Glanvil sul carattere del signor Mompesson e le possibilità di frode nelle circostanze date, il lettore ha dinanzi a sé tutto il materiale per poter giudicare il caso.

«Il signor Mompesson è un gentiluomo sulla cui sincerità in questa relazione non ho il minimo fondamento di sospetto, non essendo né vano né credulo, ma assennato, sagace e virile. Il credito dei fatti dipende in gran parte dai relatori, che, se sono tali da non poter essere ingannati essi stessi, né è supponibile in loro alcun interesse a ingannare gli altri, devono essere creduti. Perché ogni fede umana si fonda su queste circostanze e la realtà dei fatti non può essere provata che dalla immediata evidenza dei sensi. Non si può pensare che questo signore ignori se quello che riferisce sia vero o no: tutto è avvenuto nella sua casa, lui stesso è stato testimone, non di uno o due fatti soltanto ma di un centinaio, non per una o due volte ma per lo spazio di due anni durante i quali fu un osservatore interessato e minuzioso. Così che non si può supporre ragionevolmente che qualcuno dei suoi domestici lo avesse ingannato perché in tutto questo tempo avrebbe dovuto scoprire l'inganno. E quale interesse poteva avere, qualcuno della sua famiglia (se avesse potuto farlo senza essere scoperto) di continuare un'impostura così lunga, fastidiosa e nociva? Né si può immaginare con un minimo di probabilità che egli sia stato illuso da una depressione del suo carattere, perché (indipendentemente dal fatto che non era né maniaco né fantastico) questo umore non avrebbe potuto essere così duraturo e pertinace. O, se fosse stato così per lui, possiamo immaginare che egli abbia influenzato tutta la sua famiglia e la moltitudine di vicini e di altri che furono così spesso testimoni dei fenomeni? Queste supposizioni sono assurde e tali da non allettare alcuno se non coloro che ragionano solo con la propria ostinatezza. Così che, nell'insieme, il principale relatore, lo stesso signor Mompesson, sapeva benissimo se quel che raccontava era vero o no, se quello che avveniva nella sua casa era una frode o una realtà eccezionale. E, se era così, che interesse poteva avere nel portare avanti, o nel collaborarvi, un gioco di prestigio fraudolento?

«Egli ne fu danneggiato nella reputazione, nei suoi averi, nei suoi affari e nella pace domestica. Coloro che non credevano negli spiriti e nelle stregonerie, lo considerarono un impostore. Molti altri giudicarono che Dio stesso avesse permesso questi straordinari guai per punirlo di qualche notoria empietà. Così che il suo nome fu continuamente esposto alla censura e il suo patrimonio ebbe a soffrire per il continuo affluire di gente in casa sua, per l'essere egli distolto dai suoi affari, per le paure della servitù che egli non riusciva a trattenere presso di sé. A questo aggiungo la continua inquietudine della sua famiglia, gli spaventi, i disturbi, lo stato di allarme di tutta la sua casa, nei quali egli era necessariamente coinvolto. Se consideriamo tutte queste cose, dico, non vi sarà alcuna ragione per credere che egli abbia avuto alcun interesse per ordire un inganno dal quale egli stesso sarebbe stato più di ogni altro danneggiato» (4).

Lascio questo caso al giudizio del lettore e passo a un altro, avvenuto nel diciottesimo secolo.

LA RELAZIONE DI WESLEY

Disturbi nella parrocchia del signor Wesley a Epworth. 1716 e 1717.

Nell'anno 1716, il rev. Samuel Wesley, padre del celebre John Wesley, fondatore del metodismo, era rettore a Epworth, nella contea di Lincoln in Inghilterra. Nella sua parrocchia, la stessa in cui nacque John, avvennero nei mesi di dicembre 1716 e gennaio 1717, parecchi disturbi dei quali il signor Samuel Wesley tenne un diario particolareggiato. Questi particolari furono inoltre conservati in dodici lettere scritte su quell'argomento, in quello stesso periodo, da vari membri della famiglia. Inoltre il signor John Wesley stesso venne a Epworth nell'anno 1720, fece un'accurata inchiesta sui fatti, ricevette dichiarazioni scritte da ognuno dei membri della famiglia su quello che avevano visto e udito e, su queste basi compilò una narrazione da lui pubblicata sull'**Arminian Magazine**.

I documenti originali vennero custoditi dalla famiglia, caddero nelle mani della signora Earle, nuora del signor Samuel Wesley (il fratello maggiore di John) furono da lei affidati a un certo signor Babcock, e da lui consegnati al noto dott. Joseph Priestley da cui il tutto fu pubblicato la prima volta nel 1791 (5).

E' stato ripubblicato dal dott. Adam Clarke nei suoi **Memoirs of the Wesley Family** (6). Comprendono quarantasei pagine di quest'opera, e poiché contengono numerose ripetizioni, mi limito a trascriverli solo in parte cominciando dalla narrazione tratta da John Wesley, che ho già menzionato.

NARRAZIONE

«Il è dicembre 1716, mentre Robert Brown, domestico di mio padre se ne stava con una delle domestiche, un poco prima delle dieci di sera, nella sala da pranzo che dava sul giardino, entrambi udirono bussare alla porta. Robert si alzò e aprì, ma non vide alcuno. Subito vi fu un altro colpo e un lamento. “E' il signor Turpin”, disse Robert. “Ha il mal della pietra e si lamenta così”. Aprì ancora la porta due o tre volte perché due o tre volte si repeté il battito; ma, poiché non vedevano alcuno ed erano un po' impauriti, si alzarono e

andarono a letto. Quando Robert giunse in cima alle scale dell'abbaino, vide un macinino a breve distanza, che girava molto in fretta. Quando riferì la cosa disse: "Mi è dispiaciuto solo che fosse vuoto. Se fosse stato pieno di malto, avrebbe macinato per me". Quando fu a letto udì come il gloglottare di un tacchino lì presso, e subito dopo il rumore di qualcuno che inciampasse nelle sue scarpe e nei suoi stivali; ma non erano lì: li aveva lasciati a basso. Il giorno dopo, lui e la domestica riferirono la cosa all'altra domestica, che rise di cuore dicendo: "Che pazzi che siete! Sfido qualsiasi cosa a spaventarmi". Verso sera, dopo aver fatto il burro, lo mise su di un vassoio e lo aveva appena portato nella dispensa quando udì un colpo sullo scaffale su cui erano alcuni stampi per il burro, dapprima sopra lo scaffale, poi sotto. Prese una candela, guardò sopra e sotto, ma, non trovando nulla, lasciò cadere il burro, il vassoio e tutto e se la diede a gambe. Il pomeriggio seguente, fra le cinque e le sei, mia sorella Molly, che allora aveva circa vent'anni, mentre stava leggendo nella stanza da pranzo, ebbe l'impressione che si aprisse la porta che dava nel vestibolo ed entrasse una persona che sembrava avere una vestaglia di seta che frusciava strascicando a terra. Parve camminarle attorno, poi andare alla porta, poi ancora attorno; ma lei non poté vedere nulla. Penso: "Scappare non serve a niente perché, chiunque sia, può correre più in fretta di me". Così si alzò, mise il libro sotto il braccio e si allontanò lentamente. Dopo cena era in camera con mia sorella Sukey (che aveva circa un anno più di lei) e le raccontò quello che era avvenuto. L'altra non la prese sul serio e disse: "Mi meraviglio che ti spaventi così facilmente: io vorrei proprio vedere quello che può spaventarmi". Subito si udì un colpo sotto il tavolo. Lei prese una candela e guardò, ma non trovò nulla. Poi il telaio di ferro della finestra cominciò a far fracasso e così pure il coperchio di uno scaldaletto. Infine il saliscendi della porta si mosse in su e in giù ripetutamente. Lei balzò su, saltò nel letto senza spogliarsi, si tirò le coperte sopra la testa e non si arrischiò a sporgere il naso fino al mattino.

«Una o due notti dopo, mia sorella Hetty (di un anno più giovane di Molly) aspettava, come al solito, fra le nove e le dieci, di portar via la candela dalla stanza di mio padre, quando udì qualcuno scendere dalle scale dell'abbaino, camminarle lentamente accanto, poi scendere la scala principale e poi risalire per la scala sul retro e la scala dell'abbaino. E a ogni passo sembrava che la casa tremasse da capo a fondo. Proprio in quel momento mio padre batté. Lei entrò, prese la candela e andò a letto il più presto possibile. Il mattino lo racconto alla mia sorella maggiore, la quale rispose: "Tu sai che non credo a queste cose; lascia che vada io a prendere la candela, stasera, e scoprirò l'imbroglio". La sera, dunque, ella prese il posto di Hetty, e aveva appena portato via la candela quando udì un rumore al piano di sotto. Scese in fretta le scale fino al vestibolo, donde proveniva il rumore, ma allora lo udì in

cucina. Corse in cucina, dove c'era un tambureggiare dietro il paravento, vi andò e il tambureggiare passò dall'altro lato e così via, sempre dal lato opposto a quello in cui ella si trovava. Poi udì battere dietro la porta della cucina. Vi accorse, abbassò piano il chiavistello e, quando il battito si ripeté, aprì d'improvviso, ma non vide niente. Appena ebbe richiuso la porta, il battito riprese. Aprì ancora e non vi era nulla. Quando volle richiudere la porta, questa fu violentemente spinta contro di lei, ma lei vi si appoggiò col ginocchio e con la spalla, riuscì a richiuderla e girò la chiave. Allora il battito riprese, ma lei lo lasciò continuare e andò a letto. Tuttavia da quella sera ella fu completamente persuasa che nel fenomeno non vi erano imposture.

«Il mattino seguente, quando mia sorella raccontò a mia madre quello che era avvenuto, questa disse: “Se udrò io stessa qualche cosa, saprò come giudicare”. Subito dopo la pregò di venire nella stanza dei bambini. Lei vi andò e udì in un angolo della stanza come il violento oscillare di una culla; ma lì non vi erano culle da parecchi anni. Si convinse che era un fatto soprannaturale e si affrettò a pregare di non esserne disturbata nella sua camera durante le ore di riposo; ed in realtà non lo fu mai. Poi ella pensò che era opportuno parlarne a mio padre. Ma egli si arrabbiò molto e disse: “Sukey, mi vergogno di te. Questi ragazzi si fanno paura a vicenda; ma tu sei una donna di buon senso e dovresti essere più saggia”.

«Alle sei di sera, mio padre diresse come sempre la preghiera familiare. Quando cominciò la preghiera per il re, si udirono colpi per tutta la stanza, e un colpo tonante accompagnò l'**Amen**. Da allora lo stesso fenomeno si ripeté ogni mattina e ogni sera quando veniva recitata la preghiera per il re. Poiché mio padre e mia madre sono ora nella pace eterna e non possono soffrire per questo, credo mio dovere fornire al lettore serio la chiave di questa circostanza.

«L'anno prima che morisse il re Guglielmo, mio padre notò che mia madre non diceva amen alla preghiera per il re. Ella gli spiegò di non poterlo fare perché non credeva che il Principe d'Orange fosse re. Lui giurò che non avrebbe mai più coabitato con lei finché non lo avesse fatto. Salì a cavallo e se ne andò; né ella ebbe notizie di lui per dodici mesi. Infine tornò e visse con lei come prima. Ma temo che il suo giuramento non fosse stato dimenticato dinanzi a Dio.

«Essendomi stato detto che il signor Hoole, vicario di Haxey (uomo molto pio e sensibile), avrebbe potuto darmi qualche ulteriore informazione, mi recai da lui. Egli mi disse: “Robert Brown venne da me per dirmi che vostro padre desiderava la mia compagnia. Quando vi andai, egli mi riferì tutto quello che era avvenuto, in particolare i colpi durante la preghiera familiare. Ma quella sera, con mia grande soddisfazione, non vi fu alcun colpo. Fra le

nove e le dieci venne una domestica dicendo: - Il vecchio Jeffrey sta arrivando (era questo il nome di un tale che era morto nella casa), perché sento il segnale. - Mi informarono che questo segnale veniva udito ogni sera verso le dieci meno un quarto. Si produceva sopra la casa, all'esterno, simile a un forte stridere di sega o meglio a quello di un mulino quando viene girato per volgere le vele al vento. Poi udimmo un colpo sopra le nostre teste; e il signor Wesley, presa una candela, disse: - Venite, signore, adesso udrete voi stesso. - Salimmo al piano di sopra; lui con molta speranza e io (per dire la verità) con molta paura. Quando giungemmo nella camera dei bambini, vi furono dei colpi nella stanza accanto; quando andammo là i colpi si fecero udire nella stanza dei bambini. E lì si continuò a battere, anche quando vi fummo entrati, specialmente alla testa del letto (che era di legno) in cui erano coricate la signorina Hetty e due delle sue sorelle più giovani. Il signor Wesley, notando che erano molto spaventate - sudate e tremanti sebbene addormentate - perse la calma e, tratta una pistola, stava per sparare sul punto da cui proveniva il rumore. Ma io lo afferrai per un braccio e dissi: - Signore, voi siete convinto che è qualche cosa di soprannaturale. Se è così non potete colpirlo, ma gli date il potere di colpire voi. - Egli allora si avvicinò a quel punto e disse severamente: - Demone sordo e muto, perché spaventi queste ragazze che non possono risponderti? Vieni da me, nel mio studio, che sono un uomo! - Immediatamente fu battuto un colpo (il particolare colpo che il signor Wesley soleva battere alla porta) come se si volesse mandare il legno in pezzi; e per quella notte non udimmo altro”.

«Fino a quel momento mio padre non aveva mai udito il minimo disturbo nel suo studio. Ma la sera dopo, mentre si preparava ad andarvi (lui solo ne aveva la chiave), appena aperta la porta fu spinto indietro con tale violenza che per poco non cadde a terra. Tuttavia riuscì ad aprire la porta ed entrò. Subito vi furono colpi, dapprima su di un lato, poi sull'altro, e, dopo qualche tempo, nella stanza adiacente, in cui era mia sorella Nancy. Egli entrò in quella stanza e, continuando il rumore, lo scongiurò di parlare, ma invano. Allora disse: “Questi spiriti amano l'oscurità; porta via la candela e forse parlerà”. Lei obbedì ed egli ripeté lo scongiuro; ma vi furono solo dei colpi senza alcun suono articolato. Disse ancora: “Nancy, due cristiani sono troppi per il diavolo. Andate tutti da basso; forse, quando sarò solo, avrò il coraggio di parlare”. Quando lei fu uscita gli passo per la testa un'idea, e disse: “Se sei lo spirito di mio figlio Samuel, ti prego di battere tre colpi e non più”. Immediatamente vi fu silenzio e per quella notte non si udì più alcun colpo. Chiesi a mia sorella Nancy (che aveva allora quindici anni) se non si era spaventata quando mio padre aveva pronunciato il suo scongiuro. Mi rispose che aveva avuto molta paura che lo spirito parlasse quando aveva portato via la candela; ma che non era affatto spaventata di giorno, quando le camminava

accanto, e, quando era intenta a qualche lavoro, pensava che avrebbe potuto farlo lui per lei risparmiandole la fatica.

«In quel tempo le mie sorelle si abituarono tanto a quei rumori da averne ben poco disturbo. Generalmente, fra le nove e le dieci di sera, cominciava un leggero battito sulla testa del loro letto. E loro si dicevano in genere: “Sta arrivando Jeffrey; è ora di andare a dormire”. E, se udivano un rumore durante il giorno e dicevano alla mia sorella più giovane: “Su, Ketty, Jeffrey batte al piano di sopra”, lei correva su per le scale e lo inseguiva di stanza in stanza dicendo che era il suo miglior divertimento.

«Poche notti dopo, mio padre e mia madre erano appena andati a letto e la candela non era stata ancora portata via, quando udirono tre colpi, e poi altri tre e ancora tre, come se provenissero da un grosso bastone battuto sopra una cassa che era a fianco del letto. Mio padre si alzò subito, si infilò una vestaglia e, udendo un gran fracasso al piano di sotto, prese la candela e scese; mia madre lo seguì. Quando ebbero sceso la scala principale, udirono come se fosse stato versato sul petto di mia madre un vaso pieno di argenteria, la quale cadesse tintinnando ai suoi piedi. Subito dopo ci fu un rumore come se una grande campana di ferro fosse stata scagliata contro parecchie bottiglie che erano nel sottoscala; ma nulla fu colpito. Poi arrivò il nostro grosso mastino e corse a rifugiarsi fra le bottiglie. Durante i disturbi era solito abbaiare e saltare e azzannare qua e là, spesso prima ancora che si udisse qualche rumore. Ma dopo due o tre giorni si limitò a tremare e a sgattaiolare via prima che i rumori cominciassero. Da questi segnali la famiglia capiva che il fenomeno era imminente, e non si sbagliava mai.

«Un poco prima che mio padre e mia madre entrassero nel vestibolo, ebbero l'impressione che un gran pezzo di carbone fosse violentemente lanciato contro il pavimento e andasse in frammenti; ma non videro nulla. Mio padre allora gridò: “Sukey, non senti? Tutti i peltri della cucina sono stati gettati a terra”. Ma, quando andarono a vedere, i peltri erano al loro posto. Poi vi fu un forte colpo alla porta sul retro. Mio padre l'aprì e, anche questa volta, fu una fatica inutile. Dopo avere aperto più volte ora l'una ora l'altra, si voltò e tornò a letto. Ma i rumori erano così violenti per tutta la casa, che non poté chiudere occhio fino alle quattro del mattino.

«Parecchi signori ed ecclesiastici consigliarono vivamente mio padre di lasciare la casa. Ma egli rispose sempre: “No, il **diavolo** deve fuggire da me, io non fuggirò mai dal diavolo”. Ma scrisse al mio fratello maggiore, a Londra, di venire. Questi stava preparandosi a farlo quando una seconda lettera lo avvertì che i disturbi erano finiti, dopo essere continuati (negli ultimi tempi giorno e notte) dal 2 dicembre alla fine di gennaio» (7).

Il diario del signor Wesley senior (pag. 247) conferma pienamente la narrazione di suo figlio, aggiungendo alcuni particolari. Egli ci fa sapere che il 23 dicembre, nella stanza dei bambini, quando sua figlia Emily batté un colpo, lo spirito le rispose. In un'altra occasione scrive: «Scesi le scale e battei col bastone contro i travicelli della cucina. Lui mi rispose altrettante volte e con la stessa intensità dei miei colpi. Allora battei come faccio abitualmente alla porta: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7; ma questo lo mise in imbarazzo e non diede risposta, o non con lo stesso sistema, sebbene le ragazze lo udissero fare esattamente la stessa cosa due o tre volte in seguito». Questo corrisponde a quanto disse il signor Holle relativamente al «suo battere gli stessi colpi del signor Wesley».

Il 25 dicembre egli scrive: «I rumori erano così violenti che era inutile pensar di dormire mentre continuavano». E così pure il 27 dicembre aggiunge: «Erano così numerosi che non volli lasciare la famiglia, come desideravo fare, per visitare un amico, il signor Downs».

Dice anche: «Sono stato spinto per tre volte da un potere invisibile: una contro l'angolo della scrivania nel mio studio, una seconda volta contro la porta della stanza con le stuoie, e una terza volta contro il lato destro del telaio della porta del mio studio, mentre entravo».

Quanto al cane, in data 25 dicembre riferisce: «Il nostro mastino venne uggliando verso di noi, come faceva sempre dopo la prima notte dei fenomeni; perché allora latrò a essi furiosamente, ma poi rimase in silenzio e parve più spaventato dei ragazzi».

Le lettere che confermano i vari particolari sono troppo lunghe e numerose per essere trascritte. Ne tolgo un esempio da una scritta da Emily Wesley (poi signora Harper) al fratello Samuel. Ella dice:

«Ti ringrazio della tua ultima lettera e ti dirò tutto quello che posso circa quanto è avvenuto nella nostra famiglia. Sono così poco superstiziosa da sentirmi anche troppo incline allo scetticismo; così che mi rallegro di cuore di avere avuto l'opportunità di convincermi, senza dubbi né scrupoli, dell'esistenza di alcuni esseri oltre quelli che vediamo. Un intero mese fu sufficiente per convincere tutti della realtà della cosa e per tentare di scoprire qualsiasi trucco se fosse stato possibile metterlo in opera. Io ti dirò solo quello che ho udito io stessa e lascerò il resto agli altri.

«Mia sorella ha udito rumori nella camera dei documenti e me ne ha parlato; ma io non vi ho dato molto credito fino a una notte, circa una settimana dopo che furono uditi i primi lamenti che segnarono l'inizio della vicenda. Avevo appena salito la scala principale quando udii un rumore come se qualcuno scagliasse a terra un gran pezzo di carbone nel mezzo dell'avancucina, e tutte le schegge parvero volare attorno. Non ne fui molto

spaventata, ma andai da mia sorella Sukey, e insieme facemmo il giro delle stanze del terreno; tutto era in ordine.

«Il cane era addormentato e così pure il gatto all'altro capo della casa. Non appena fui risalita, mentre stavo spogliandomi per andare a letto, udii un rumore fra le numerose bottiglie che sono sotto la scala principale, come se fosse caduta fra di esse una grossa pietra e le avesse mandate tutte in pezzi. Questo mi spinse a coricarmi al più presto. Ma mia sorella Hetty, che aspetta sempre che nostro padre vada a letto per portar via la candela, era ancora seduta sull'ultimo gradino della scala dell'abbaino, con la porta chiusa alle sue spalle, quando, subito dopo, scese le scale, dietro di lei, qualche cosa come un uomo in un'ampia vestaglia, che la fece volare, più che correre, da me nella stanza dei bambini.

«Fin allora non avevamo parlato a nostro padre della cosa; ma adesso ci affrettammo a farlo. Sorrise e non ci diede risposta, ma da allora si preoccupò più del solito di vederci tutte a letto, immaginandosi che una di noi ragazze rimanesse alzata più a lungo e provocasse i rumori. La sua incredulità, e specialmente la sua tendenza a imputare il fenomeno a noi o ai nostri innamorati, mi fece desiderare, lo confesso, che continuasse fino a che non ne fosse convinto. Quanto a mia madre era fermamente persuasa che fossero topi e mandò a cercare un corno per cacciali via. Io risi all'idea di quanto fosse saggio cercar di far paura a Jeffrey (io lo chiamo così) soffiando in un corno.

«Ma, chiunque fosse, mi accorsi che doveva essersi arrabbiato perché da quel momento divenne così importuno che, dopo le dieci di sera, non c'è stata più pace. Spesso fra le dieci e le undici udivo qualche cosa come il rapido girare di un girarrosto all'angolo della stanza presso la testa del mio letto, proprio come il muoversi delle ruote e il cigolare del meccanismo. Era il solito segnale del suo avvicinarsi. Poi si batteva tre volte sul pavimento, seguivano dei colpi alla testa del letto di mia sorella nella stessa stanza, quasi sempre tre di seguito, e poi basta. I suoni erano sordi e forti, tali che nessuno di noi avrebbe potuto imitarli.

«Rispondevano a mia madre se batteva sul pavimento e chiedeva risposta. Udivo colpi, proprio dietro di me, quando mettevo i bambini a letto. Una volta la piccola Ketty, volendo spaventare Molly, mentre stavo spogliandole, batté a terra col piede; e immediatamente vi furono tre colpi in risposta nello stesso punto. Erano molto più forti e violenti di quello che avrebbero potuto fare dei topi o qualsiasi altra causa naturale.

«Potrei dirti molto di più, ma il resto verrà scritto e quindi sarebbe inutile. Non fui molto spaventata all'inizio e molto poco da ultimo; ma non lo ho mai sentito molto vicino eccetto due o tre volte, né mi ha mai seguito come ha fatto con mia sorella Hetty. Ero con lei quando i colpi sono stati battuti sotto i

suoi piedi; e, quando lei si è spostata, i colpi l'hanno seguita sempre battendo sotto i suoi piedi, cosa che sarebbe bastata ad atterrire una persona molto più forte» (pagg. 270-72).

Sotto la data 19 gennaio 1717, il signor Samuel Wesley Junior scrisse alla madre facendole alcune domande alle quali ella rispose in modo esauriente aggiungendo: «Ma, d'altra parte, desidero che le mie risposte non soddisfino altri che te, perché non vorrei che la cosa si diffondesse».

Da un memorandum del signor John Wesley, che esponeva «le circostanze generali di cui la maggior parte della famiglia, se non tutti, furono spesso testimoni», traggio quanto segue:

«Prima che lo spirito entrasse in una stanza, i saliscendi venivano spesso alzati, le finestre risuonavano e tutto ciò che di ferro o di ottone era nella stanza squillava e vibrava rumorosamente.

«Quando era in una stanza, per quanto rumore si facesse, come talvolta si faceva appositamente, le sue cupe e sorde note si udivano chiaramente al di sopra del fracasso.

«Il suono molto spesso sembrava essere nell'aria, al centro della stanza; e non poteva essere fatto dai presenti, con nessun mezzo.

«Non veniva mai di giorno finché mia madre ordinava di suonare il corno. Dopo di che difficilmente si poteva passare da una stanza all'altra perché il saliscendi delle stanze in cui si voleva entrare veniva alzato prima che si potesse toccarlo.

«Non entrò mai nello studio di mio padre finché egli non gli parlò aspramente chiamandolo diavolo sordo e muto e non gli comandò di smettere di perseguitare degli innocenti fanciulli e di venire da lui, nel suo studio, se aveva qualche cosa da dirgli.

«Dopo che mia madre lo ebbe pregato di non disturbarla dalle cinque alle sei, non fu mai udito nella sua camera dalle cinque a quando scendeva a basso, né in altri momenti quando lei si dedicava alla preghiera» (pagg. 284-85).

Rimane da dire che almeno un membro della famiglia, Emily Wesley, di cui abbiamo già citato un brano di lettera, credette di essere stata seguita dallo spirito di Epworth per tutta la vita. Il dott. Clarke afferma di possedere una lettera originale di questa signora a suo fratello John, in data 16 febbraio 1750 - ossia trentaquattro anni dopo i precedenti eventi - di cui pubblica il seguente estratto:

«Desidero molto vederti e parlare alcune ore con te come nel passato. Tu sostieni, insieme a molti altri, la dottrina che nessuna felicità può essere

trovata nelle cose del mondo: poiché ho sedici anni di esperienza che lo contraddicono nettamente, vorrei parlarne con te. Un altro soggetto è quella meraviglia che chiamavamo Jeffrey. Non ridere di me considerandomi superstiziosa se ti dico che, con certezza, **qualche cosa** viene da me per prepararmi contro qualche noia imprevista; ma sappiamo così poco del mondo invisibile che, io almeno, non so giudicare se si tratta di uno spirito amico o malefico».

Quanto alle cause di questi disturbi, il dott. Clarke scrive: «Per un tempo considerevole tutta la famiglia credette a una frode; ma alla fine tutti si convinsero che era qualche cosa di soprannaturale»... «Il signor John Wesley credeva che fosse un messaggero di Satana mandato a perseguitare suo padre per il suo temerario giuramento di lasciare la famiglia e il suo ingiusto comportamento verso la moglie in conseguenza del suo scrupolo di pregare per il Principe di Orange come re d'Inghilterra»... «Altri considerarono la casa infestata»... «Il dott. Priestley pensa che tutto sia stato frode e impostura. Così deve essere nel suo sistema materialista; ma questo non risolve le difficoltà; taglia semplicemente il nodo»... «L'opinione della signora Wesley era diversa da quella di tutti gli altri e, probabilmente, era la più giusta: ella supponeva che questi rumori e disturbi annunciavano la morte di suo fratello, allora in servizio Presso la Compagnia delle Indie Orientali. Questo signore, che aveva accumulato una grande fortuna, scomparve improvvisamente e più nulla si seppe di lui, almeno per quanto ho potuto sapere dai sopravvivent i rami della famiglia o dai documenti di essa» (pagg. 287-89).

Questi disturbi, sebbene non così persistenti come quelli di Tedworth, durarono per due interi mesi, tempo sufficiente, sembrerebbe, perché una famiglia di così forte carattere e coraggiosa quali erano i Wesley, potesse scoprire una qualsiasi impostura. E, a meno che non sospettiamo in Emily Wesley una superstizione che le sue lettere sono lungi dall'indicare, fenomeni di un carattere in qualche modo simile la accompagnarono per tutta la vita.

«Il dott. Priestley, con tutte le sue inclinazioni allo scetticismo, **parlando** della narrazione di Epworth è propenso ad ammettere «che è forse la meglio autenticata e la meglio riferita storia del genere che vi sia» (9). Tuttavia entra in discussione per provare che non può esservi in essa nulla di soprannaturale, e la principale ragione che ne dà è che non ne derivava nulla di buono. La sua conclusione è: «Ciò che appare più probabile a questa distanza di tempo, nel presente caso: è che fosse una frode dei domestici, aiutati da qualche vicino, e che non si mirasse ad altro che a mettere in imbarazzo la famiglia e a divertirsi»; supposizione questa che Clarke respinge. Egli dice esplicitamente: «I resoconti dati di questi disturbi sono così particolareggiati e autentici da renderli degni del maggior credito. I testimoni oculari e auricolari erano persone di buona intelligenza e cultura, non intinte

di superstizione e in certi casi piuttosto inclini allo scetticismo». E aggiunse: «Nulla di apparentemente soprannaturale può essere più lontano dal margine dell'impostura di questi racconti, e le minute constatazioni in essi contenute ci costringono a convincerci della loro verità anche se increduli» (10).

Southey, nella sua ***Life of Wesley*** (Vita di Wesley) dà il resoconto di questi disturbi, e così li commenta:

«Uno scrittore che, in quest'epoca, riferisce una simile storia e non la considera del tutto incredibile e assurda, deve aspettarsi di essere messo in ridicolo; ma le testimonianze su cui essa è fondata sono troppo forti per poterla mettere da parte a causa della sua stranezza»... «Queste cose possono essere soprannaturali e tuttavia non miracolose; possono non essere nel corso ordinario della natura e tuttavia non implicare alterazioni delle sue leggi. E relativamente al buon fine a cui si può supporre che rispondano, sarebbe un fine sufficiente se qualche volta uno di quegli infelici che, guardando attraverso il vetro affumicato dello scetticismo, non vedono niente oltre la vita e l'angusta sfera dell'esistenza mortale, fosse, dalla ben stabilita realtà di una storia simile (per quanto frivola e inutile come può altrimenti apparire) condotto alla conclusione che vi sono più cose in cielo e in terra di quelle sognate dalla sua filosofia».

L'opinione di Coleridge era molto diversa. Nella sua copia dell'opera di Southey, che lasciò a Southey stesso, scrisse la seguente nota contro la storia dei disturbi di Wesley: «Tutte queste storie, e potrei presentarne almeno una cinquantina non meno bene autenticate e, per quanto riguarda la sincerità dei narratori e il singolo fatto di avere essi visto o udito tali fatti o suoni, al di sopra di ogni razionale scetticismo, sono simili l'una all'altra come i sintomi della stessa malattia in pazienti diversi. E questa, in realtà, credo che sia la verità e l'unica soluzione: una malattia nervosa contagiosa, la cui forma più intensa è la catalessi. S.T.C.» (11).

E' uno strano argomento contro la credibilità di questi racconti quello che siano numerosi e che concordino tutti nei caratteri generali. Né è meno notevole il modo sbrigativo con cui il poeta raggiunge la spiegazione dei fenomeni. Egli ammette che Wesley e la sua famiglia videro e udirono quello che affermano di avere visto e udito; ma erano tutti catalettici. Come? Anche il mastino?

Non è tuttavia mia intenzione commentare qui queste diverse opinioni, ma solo sottometerle al lettore. Tutte provengono da uomini di notevole intelligenza e reputazione.

Trascuro varie relazioni di disturbi simili a quelli citati, riferiti come avvenuti in Inghilterra e altrove nel diciottesimo secolo, sia perché i loro

particolari sono di poco diversi da quello che si uova nei precedenti, sia perché, dato che nessuno di essi è garantito da nomi del peso di quelli che attestano gli esempi presentati, non saranno certo accettati se gli altri vengono respinti. Alcuni di essi sono riferiti da giornali del tempo: per esempio uno recentemente riesumato dalle colonne del **New York Packet**, apparso il 10 marzo 1789. Sotto forma di comunicazione al direttore, datata Fishkill, 3 marzo 1789, il corrispondente dice:

«Se dovessi riferire tutte le straordinarie, ma non per questo men vere, relazioni che ho udito relativamente a quella disgraziata ragazza di New Havensack, forse la vostra fiducia ne sarebbe scossa e la vostra pazienza stancata. Mi limito dunque a informarvi solo di quello di cui sono stato testimone oculare. Un pomeriggio mia moglie e io andammo dal dott. Thorn; e, dopo avere conversato per qualche tempo, udimmo un colpo sotto i piedi di una giovane che vive nella famiglia. Io chiesi al dottore che cosa lo avesse provocato. Lui non me lo poté dire, ma rispose che, insieme con parecchi altri, aveva esaminato la casa senza riuscire a scoprirne la causa. Io allora presi una candela e andai in cantina con la ragazza. I colpi continuarono anche lì: ma, mentre salivamo le scale per tornare, udii degli strani picchi da ogni parte, che mi fecero molta impressione. Rimasi fermo per qualche tempo guardandomi attorno stupito, quando vidi del ciarpame che era in cima alle scale agitarsi sensibilmente.

Otto o dieci giorni dopo, visitammo ancora la ragazza. I colpi continuavano, ma erano più forti. La nostra curiosità ci spinse a farle una terza visita, quando i fenomeni divennero ancora più impressionanti. Vidi allora delle sedie muoversi; una grande tavola da pranzo fu spinta contro di me; e un piccolo sostegno su cui era una candela fu lanciato in grembo a mia moglie. Dopo di che lasciammo la casa, molto sorpresi di quello che avevamo visto».

Altri casi furono pubblicati in opuscoli a loro tempo, come i disturbi in casa della signora Golding e altrove a Stockwell, avvenuti il 6 e 7 gennaio 1772, caratterizzati soprattutto dal muoversi e dalla distruzione di mobilio in varie case, ma sempre in presenza della signora Golding e dalla sua domestica. L'opuscolo è stato ristampato in una pubblicazione moderna (12).

Questo caso, tuttavia, con vari altri, compreso quello della «fanciulla elettrica» riferito da Arago, sembra appartenere a una classe diversa da quella di cui sto parlando; perché in esso l'agente occulto sembra collegato a persone e non ha manifestato intelligenza.

Altri due esempi di data un poco più recente, e nei quali i disturbi sembrano in parte di carattere locale e in parte di carattere personale, si

troveranno nella rivista di cui John Wesley fu per vari anni direttore. Probabilmente sono stati scritti da lui (13).

Passo ora a un esempio avvenuto al principio del nostro secolo nel continente europeo.

IL CASTELLO DI SLAWENSIK

Disturbi nella Slesia superime. 1806-07.

Nel mese di novembre 1806, il consigliere Hahn, addetto alla corte dell'allora regnante Principe di Hohenlohe Neuenstein-Ingelfingen, ricevette ordine da quei principe di recarsi in uno dei suoi castelli nella Slesia superiore, detto Slawensik, e di attendere là i suoi ordini. Hahn fu accompagnato da un certo Charles Kern, cornetta in un reggimento degli ussari, che era stato preso prigioniero dai Francesi in una recente campagna contro la Prussia, ed era appena tornato sulla parola.

Hahn e Kern erano entrambi in buona salute e liberi da qualsiasi superstizione. Hahn aveva studiato filosofia sotto Fichte, ammirava le dottrine di Kant e a quel tempo era un convinto materialista.

Essendo stati intimi amici in gioventù, a Slawensik occuparono la stessa camera. Era una stanza di angolo al primo piano, con finestre che guardavano a nord e a est. Sulla destra, appena entrati, vi era una porta a vetri che, attraverso un divisorio rivestito di legno, dava in un'altra stanza dove erano raccolti utensili per il servizio di casa. Questa porta rimaneva sempre chiusa. Né in quest'ultima stanza, né in quella occupata dai due amici vi erano aperture comunicanti con l'esterno eccetto le finestre. In quel tempo nessuno risiedeva nel castello oltre Hahn e Kern, a eccezione del domestico di Hahn e di due cocchieri del principe.

In queste circostanze e in questa località avvennero i disturbi seguenti. Essi vennero narrati per iscritto da Hahn nel novembre 1808; e nel 1828 il manoscritto fu dato dall'autore al dott. Kerner, autore di **La veggente di Prevorst**, e da lui pubblicato per la prima volta a conferma di altri fenomeni simili da lui stesso osservati nel caso della veggente. Traduco la parte principale della narrazione di Hahn, omettendo alcuni passi in cui egli riferisce ciò che altri gli avevano raccontato; premetto che è scritto in terza persona.

«La terza sera dopo il loro arrivo nel castello, i due amici stavano leggendo seduti a un tavolo nel mezzo della stanza. Verso le nove la loro occupazione fu

interrotta dalla frequente caduta di piccoli frammenti di calcina. Esaminarono il soffitto, ma non scorsero alcun segno indicante che fossero caduti di là. Mentre parlavano della cosa, dei pezzi ancora più grandi caddero intorno a loro. La calcina era fredda al tatto, come se fosse stata staccata dal muro esterno.

«Infine conclusero che tutto dipendeva dalle vecchie mura del castello e andarono a letto. Il mattino furono stupiti dalla quantità di calcina che copriva il pavimento, tanto più che non riuscivano a vedere né sulle pareti né sul soffitto il minimo danno. La sera, tuttavia, l'incidente era stato dimenticato finché non solo si ripeté lo stesso fenomeno, ma frammenti di calcina furono scagliati attraverso la stanza, parecchi dei quali colpirono Hahn. Nello stesso tempo furono uditi forti colpi, come gli echi di un'artiglieria lontana, a volte come se risuonassero nel pavimento, a volte nel soffitto. I due amici andarono a letto, ma la violenza dei colpi impediva loro di dormire. Kern accusò Hahn di provocare quei rumori battendo sulle assi che formavano la parte inferiore del telaio del letto, e non fu convinto del contrario finché non ebbe preso la candela ed esaminato personalmente. Poi Hahn ebbe lo stesso sospetto nei riguardi di Kern. La disputa si concluse quando entrambi si alzarono rimanendo l'uno vicino all'altro mentre i colpi continuarono come prima. Le sere seguenti, oltre ai getti di calcina e ai colpi, udirono un altro suono simile a un rullo di tamburo a distanza.

«Di conseguenza essi chiesero a una signora che aveva la custodia del castello, Madame Knittel, le chiavi delle stanze sopra e sotto la loro, ed essa gliela mandò immediatamente per mezzo di suo figlio. Hahn rimase nella stanza, mentre Kern e il giovane Knittel andarono a esaminare gli appartamenti in questione. Di sopra trovarono una stanza vuota, di sotto, una cucina. Batterono; ma i suoni erano del tutto diversi da quelli che avevano udito e che Hahn, nello stesso tempo, continuava a udire nella stanza. Quando tornarono dalla loro ispezione, Hahn disse scherzando: "Il luogo è infestato". La sera andarono a letto lasciando la candela accesa; ma le cose divennero anche più serie perché essi udirono distintamente un suono come se qualcuno in pianelle camminasse per la stanza; e a questo si univa il rumore di un bastone su cui qualcuno si appoggiasse e che battesse sul pavimento a ogni passo; da quanto si poteva giudicare da questi suoni, sembrava che la persona camminasse su e giù per la stanza. Hahn ci scherzò sopra, Kern rise ed entrambi si disposero a dormire senza attribuire seriamente al fenomeno alcuna origine soprannaturale.

«Tuttavia la sera seguente parve impossibile dare ai fatti una qualsiasi spiegazione naturale. L'agente, quale che fosse, cominciò a lanciare vari oggetti nella stessa stanza: coltelli, forchette, spazzole, berretti, pantofole, lucchetti, un imbuto, smoccolatoi, sapone, in breve tutto ciò che c'era di

mobile nell'appartamento. Anche candelieri volarono attorno, prima da un angolo, poi da un altro. Se quegli oggetti fossero stati lasciati nel luogo in cui cadevano, tutta la stanza ne sarebbe stata disseminata nella massima confusione. Nello stesso tempo cadeva, a intervalli, ancor più calcina; ma i colpi si erano interrotti. Allora i due amici chiamarono i due cocchieri, il domestico di Hahn, il giovane Knittel, la custode del castello e altri, i quali tutti furono testimoni di questi disturbi».

Questo continuò per parecchie notti; ma al mattino, tutto era tranquillo come al solito, talora già all'una di notte. Hahn continua:

«Da tavolo, sotto i loro stessi occhi, smoccolatoi e coltelli talora si alzavano, rimanevano per qualche tempo sospesi nell'aria e poi cadevano sul pavimento. In questo modo un grosso paio di forbici appartenente a Hahn cadde fra lui e uno dei cocchieri rimanendo infisso sul pavimento.

«Per poche notti il fenomeno cessò, ma poi riprese come prima. Dopo che fu continuato per circa tre settimane (durante le quali Hahn si ostinò a rimanere nello stesso appartamento), alla fine, stanchi dei rumori che turbavano continuamente il loro sonno, i due amici decisero di far trasportare i loro letti nella stanza d'angolo superiore, così da ottenere, se possibile, una notte tranquilla. Ma il cambiamento non servì a nulla. Gli stessi rumorosi colpi li seguirono; ed essi notarono che volavano per la stanza oggetti che erano sicuri di avere lasciato nella camera sottostante. “Lascia che volino come vogliono”, esclamò Hahn. “Io devo dormire!”. Kern, mezzo svestito, passeggiava pensieroso per la stanza. Improvvisamente si fermò davanti a uno specchio a cui aveva rivolto per caso lo sguardo. Dopo averlo osservato per una decina di minuti, cominciò a tremare, si volse con un pallore mortale e si allontanò. Hahn, pensando che si fosse sentito male per il freddo, corse a lui e gli gettò una giacca sulle spalle. Allora Kern, che per il suo naturale carattere non aveva paura di nulla, riprese coraggio e riferì all'amico, con labbra ancora tremanti, di aver visto nello specchio un'immagine femminile, vestita di bianco, che lo guardava, apparentemente davanti a lui perché egli aveva potuto vedere riflessa la propria immagine dietro di essa. Gli era occorso un certo tempo per convincersi di vedere realmente la figura, e per questo era rimasto così a lungo davanti allo specchio. Avrebbe voluto credere volentieri che si trattasse di un semplice giuoco della sua immaginazione; ma, mentre la figura lo fissava in pieno volto ed egli poteva vedere muoversi i suoi occhi, un brivido lo aveva percorso e si era allontanato. Hahn andò immediatamente allo specchio e chiese alla figura di mostrarsi anche a lui; ma, sebbene rimanesse un quarto d'ora davanti allo specchio, ripetendo spesso la sua invocazione, non vide niente. Kern gli disse che la figura aveva i lineamenti di una vecchia, ma non spiacevoli, era molto pallida ma sembrava

tranquilla; aveva la testa coperta da un drappo bianco così che solo il volto era visibile...

«Frattanto era passato un mese; la storia di questi disturbi si era diffusa nel vicinato e molti l'avevano accolta con incredulità; fra gli altri due ufficiali bavaresi dei dragoni, di nome Cornet e Magerle. Quest'ultimo propose di rimanere solo nella stanza; e così gli altri, verso il crepuscolo, ve lo lasciarono. Ma erano rimasti solo per pochi minuti nella stanza accanto quando udirono Magerle bestemmiare ad alta voce e rumori di colpi di spada sulle sedie e sui tavoli. Così che, se non altro per salvare il mobilio, giudicarono opportuno andate a dargli un'occhiata. Quando gli chiesero che cosa fosse successo, Magerle rispose furente: "Appena ve ne siete andati, questo maledetto ha cominciato a bersagliarmi con calcinacci e ogni sorta di cose. Ho guardato dappertutto senza vedere alcuno; così sono andato fuor dei gangheri e mi sono messo a menar sciabolate a dritta e a manca"».

Questo fu abbastanza per gli ufficiali dei dragoni. Hahn e Kern, frattanto, si erano tanto abituati a queste meraviglie che ci scherzavano sopra e se ne facevano un divertimento. Infine:

«Hahn decise di investigarle seriamente. Una sera, dunque, si sedette alla sua scrivania con due candele accese davanti a sé, ponendosi in modo da potere osservare tutta la stanza e specialmente le finestre e le porte. Per qualche tempo fu lasciato assolutamente solo nel castello, perché i cocchieri erano nelle stalle e Kern si era allontanato. Tuttavia avvennero come prima gli stessi fenomeni: gli smoccolatoi, sotto i suoi occhi vennero sollevati e gettati a terra. Egli tenne d'occhio con la massima attenzione le porte e le finestre, ma non poté scoprire nulla.

«Varie altre persone furono testimoni di questi fatti in tempi diversi; un libraio di nome Dörfel e il capo delle guardie forestali Radezensky. Quest'ultimo rimase con lui tutta una notte, ma non poté dormire. Fu tenuto sveglio da un continuo bombardamento...

«L'Ispettore Knetch, di Koschentin, decise di passare una notte con Hahn e Kern; durante la sera il bombardamento non ebbe requie, ma infine decisero di andare a letto lasciando le candele accese. Allora tutti e tre videro due tappeti da tavolo alzarsi fino al soffitto nel mezzo della stanza, poi spiegarsi completamente e infine cadere a terra fluttuando nell'aria. Una pipa di porcellana, appartenente a Kern, volò via e andò in pezzi. Coltelli e forchette volarono, un coltello cadde sulla testa di Hahn colpendolo tuttavia solo con il manico. Allora si prese la decisione, visto che i disturbi continuavano da due mesi, di cambiare definitivamente stanza. Kern e il domestico di Hahn portarono un letto nella stanza di fronte. Se n'erano appena andati quando una bottiglia di acqua ferruginosa che era nella stanza si mosse vicino ai piedi

dei due che erano rimasti indietro. E così pure un candeliere di ottone, che proveniva da un angolo della stanza, cadde a terra davanti a loro. Nella stanza in cui si trasferirono passarono una notte abbastanza tranquilla, sebbene udissero ancora dei rumori nella stanza che avevano lasciato. E questi furono gli ultimi disturbi».

Hahn termina la sua narrazione con queste parole:

«La storia rimase un mistero. Tutte le riflessioni su questi strani avvenimenti, tutte le investigazioni, per quanto fatte con la massima cura, per scoprire delle cause naturali lasciarono all'oscuro gli osservatori. Nessuno poté suggerire un qualsiasi mezzo per realizzarli anche se ci fosse stato - e non c'era - nel villaggio o nel vicinato qualche prestigiatore. E per quale motivo, poi? Il vecchio castello non aveva alcun valore se non per il suo proprietario. Insomma, non si vedeva alcuno scopo nell'intera vicenda. Tutto consistette nel disturbare alcuni uomini e nello spaventarne qualche altro; ma coloro che occupavano la stanza, nei due interi mesi che durarono i fenomeni, si abituarono a essi come ci si può abituare a qualsiasi fastidio quotidiano» (14).

Il racconto è sottoscritto e attestato da Hahn come segue:

«Ho visto ogni cosa esattamente come è stato scritto, osservando il tutto con attenzione e con calma. Non ho mai avuto paura; tuttavia sono assolutamente incapace di dare una spiegazione a quanto ho narrato.

«Scritto il 19 novembre 1808».

Consigliere Hahn

Il dott. Kerner, nella quarta edizione della sua **Veggente di Prevorst**, ci informa che questo racconto, quando fu da lui pubblicato per la prima volta, suscitò varie congetture per spiegare il mistero; la più plausibile delle quali era che Kern fosse prestigiatore e si fosse preso giuoco del suo compagno per proprio divertimento. Quando il dottore comunicò questa ipotesi a Hahn, quest'ultimo rispose che, se anche non vi fossero state altre ragioni per respingere questo sospetto, la cosa era resa assolutamente impossibile dal fatto che alcune manifestazioni erano avvenute non solo quando lui (Hahn) era solo nella stanza, ma anche quando Kern era temporaneamente assente perché in viaggio. Aggiunse che Kern più e più volte lo pregò di lasciare la stanza; ma che lui (Hahn), sempre sperando di trovare una qualche spiegazione naturale per i fatti, si ostinò a rimanervi. La principale ragione che li spinse infine a lasciarla fu il rammarico di Kern per la distruzione della sua pipa favorita, un oggetto di valore che aveva comprato a Berlino e a cui teneva moltissimo. Aggiunse che Kern era morto di febbre nervosa nell'autunno del 1807.

Scrivendo al dott. Kerner su questo soggetto da Ingelfingen, in data 24 agosto 1828, ossia più di vent'anni dopo gli eventi occorsi, Hahn dice: «Non ho tralasciato alcuna precauzione per scoprire qualche causa naturale. In genere sono accusato di eccessivo scetticismo piuttosto che di superstizione. La codardia non è un mio difetto, e coloro che mi conoscono intimamente lo possono testimoniare. Potevo dunque fidarmi di me; e non sono caduto certo in qualche illusione relativa ai fatti, perché spesso chiedevo agli astanti: "Che cosa vedete?" e dalle loro risposte mi rendevo sempre conto che essi vedevano esattamente quello che vedevo io...

«In questo momento sono assolutamente incapace di indicare una causa, o anche di avanzare un'ipotesi ragionevole, per spiegare i fenomeni. Per me, e per tutti quelli che li hanno osservati, essi sono rimasti un enigma fino a oggi. In questi casi, bisogna aspettare che i giudizi affrettati siano passati; e anche nel riferire quello che non solo abbiamo visto noi stessi, ma che è stato visto anche da altri ancora viventi, bisogna accettare di correre il rischio di essere considerati vittime di una illusione» (15).

Il dott. Kerner aggiunge inoltre che, nell'anno 1830, un signore della massima rispettabilità, residente a Stoccarda, visitò Slawensik per verificare il racconto. Vi trovò persone che mettevano in ridicolo tutta la vicenda come un inganno; ma le sole due persone che incontrò, sopravvivenenti fra coloro che erano stati testimoni dei fatti, gli confermarono l'esattezza della relazione di Hahn in ogni particolare.

Questo signore accertò inoltre che il Castello di Slawensik era stato in seguito demolito e che, nel portar via le rovine, venne trovato uno scheletro maschile murato in esso e senza bara, con il cranio spaccato. A fianco dello scheletro vi era una spada.

Quando tutto ciò fu comunicato a Hahn, egli rispose molto ragionevolmente: «Si può immaginare qualche legame fra la scoperta dello scheletro, l'immagine femminile vista da Kern e i disturbi da noi testimoniati; ma chi può sapere realmente qualche cosa?». E aggiunse infine:

«Poco mi importa se gli altri credono o no alla mia narrazione! Ricordo benissimo che io stesso pensavo di queste cose prima di esserne stato testimone di fatto, e non me ne ho a male se qualcuno le giudica nello stesso modo con cui le avrei giudicate io prima di avere vissuto quell'esperienza. Cento testimonianze non produrranno alcuna convinzione in coloro che hanno deciso di non credere a nulla di questo genere. Non mi do pensiero di queste persone perché sarebbe fatica sprecata».

Questa ultima lettera di Hahn è datata maggio 1831. Per un quarto di secolo, dunque, mantenne e ripeté la sua convinzione della realtà e dell'inesplicabile carattere dei disturbi di Slawensik.

Dalla stessa fonte da cui ho tratto quanto sopra, scelgo un altro esempio, di data più recente e che ha il vantaggio di essere stato testimoniato dallo stesso Kerner.

LA VEGGENTE DI PREVORST

Disturbi nel villaggio di Oberstenfeld. 1825-26.

Fra le montagne del Wurtemberg settentrionale, nel villaggio di Prevorst, nacque, nel 1801, Madame Fredericke Hauffe, poi nota in tutto il mondo come la «Veggente di Prevorst» grazie alla storia scritta dal dott. Kerner sulla sua vita e le sue sofferenze (16).

Già da bambina, Madame Hauffe soleva vedere quelli che considerava spiriti disincarnati, in genere non percepibili, tuttavia, da coloro che la circondavano; e questa peculiarità, sia vera facoltà o semplice allucinazione, la accompagnò per tutta la vita.

Kerner dà molti esempi. Per tutto l'anno 1825, mentre risiedeva nel villaggio di Oberstenfeld, non lungi da Löwenstein, Madame Hauffe fu visitata, o credette di esserlo, dall'apparizione, generalmente di sera, verso le sette, di una figura maschile di forte complessione, che, a quanto lei diceva, chiedeva continuamente le sue preghiere. Sul problema della realtà di questa apparizione, non ho qui nulla da dire; ma richiamo l'attenzione del lettore sulle circostanze che l'accompagnano. Kerner dice:

«Ogni volta, prima che apparisse, il suo arrivo era annunciato a tutti i presenti, senza eccezione, da colpi o picchi talora su di una parete, talora su di un'altra, a volte da una sorta di schiocchi nell'aria e altri suoni nel mezzo della stanza. Di questo fenomeno sono ancora viventi più di una ventina di testimoni ineccepibili.

«Di giorno e di notte venivano uditi rumori di qualcuno che saliva le scale, ma, per quanto cercassimo, era impossibile scoprire alcuno. Nella cantina si udivano gli stessi colpi ed erano sempre più rumorosi. Se i colpi si udivano dietro una botte e qualcuno subito correva a guardare per scoprirne la causa, il rumore passava davanti alla botte stessa; e, se si passava da quella parte, i colpi si facevano sentire nuovamente di dietro. Lo stesso succedeva quando provenivano dalle pareti della stanza. Se i colpi erano uditi all'esterno e

qualcuno accorreva sul luogo, immediatamente passavano all'interno e viceversa.

«Se la porta della cucina veniva chiusa di notte, anche a doppia mandata, veniva trovata aperta al mattino. La si udiva continuamente aprirsi e chiudersi; e tuttavia per quanto in fretta si accorresse, non si vedeva mai alcuno entrare o uscire.

«Una volta, verso le undici di sera, i disturbi furono così violenti da scuotere tutta la casa, e le pesanti travi del tetto sussultavano su e giù. In questa occasione il padre di Madame Hauffe quasi decise di lasciare la casa il giorno dopo...

«I colpi e gli scricchiolii della casa erano uditi da coloro che passavano nella strada. Altre volte i colpi nella cantina erano tali che tutti quelli che passavano si fermavano ad ascoltare.

«Spesso i bicchieri erano portati via dal tavolo (e una volta anche una bottiglia) come da una mano invisibile, e posti sul pavimento. Così pure le carte venivano prese dallo scrittoio del padre di lei e gettate a lui.

«Madame Hauffe visitò Löwenstein, e anche là furono uditi colpi e picchi».

L'ultima delle cosiddette visite di questo spirito avvenne il 6 gennaio 1826. Gli avvenimenti descritti si ripeterono, a intervalli, per un intero anno.

Vi sono vari altri esempi dello stesso genere nel libro di Kerner; ma è inutile moltiplicarli.

Via via che ci avviciniamo al nostro tempo, le relazioni dei disturbi che stiamo esaminando divengono così numerose che mi manca lo spazio per riportarle. Scelgo come esempio la seguente perché le prove addotte a sostegno della realtà dei fenomeni, per i quali non fu mai scoperto un agente terreno capace di produrli, sono dello stesso carattere di quelle sulla cui base si giudicano questioni relative alle proprietà e alla vita degli uomini.

LA CAUSA LEGALE

Disturbi in un'abitazione presso Edimburgo. 1835.

Il caso è notevole per aver fatto sorgere una causa legale da parte del proprietario di una casa ritenuta infestata. E' riferito dalla signora Crowe nel suo **Night Side of Nature**, e i particolari vennero a lei comunicati dalla persona che condusse la causa per il querelante (17). Ella non dà il suo nome,

ma grazie a un amico di Edimburgo ho potuto accertare che fu il signor Maurice Lothian, un procuratore scozzese, oggi Procuratore Fiscale della contea di Edimburgo.

Un certo capitano Molesworth affittò la casa in questione, situata a Trinity, a due miglia da Edimburgo, da un certo signor Webster, nel maggio 1835. Dopo avere risieduto là un paio di mesi, il capitano cominciò a lamentarsi di certi rumori inesplicabili che, cosa strana, egli si mise in testa che fossero provocati dal suo padrone di casa, signor Webster, il quale occupava l'abitazione accanto. Quest'ultimo, naturalmente, fece presente come fosse improbabile che volesse danneggiare la reputazione della propria casa o cacciare di lì un inquilino sicuro, e ritorse l'accusa contro di lui. Frattanto i disturbi continuavano notte e giorno. A volte si udiva un rumore come di piedi invisibili; altre volte vi erano colpi, scricchiolii, grattamenti, dapprima su di un lato, poi sull'altro. Ogni tanto l'agente invisibile sembrava battere secondo un certo ritmo, e rispondeva con altrettanti colpi a ogni domanda la cui risposta fosse in numeri, come: «Quante persone sono in questa stanza?». Talora i colpi erano così violenti che le mura tremavano visibilmente. Anche i letti venivano a volte sollevati come se ci fosse sotto qualche persona. Tuttavia, per quanto si cercasse, non si poté trovare nulla. Il capitano Molesworth fece sollevare l'assito del pavimento nelle stanze in cui i rumori erano più forti e più frequenti e praticamente perforò la parete che divideva il suo appartamento da quello del signor Webster, ma senza il minimo risultato. Ufficiali dello sceriffo, muratori, giudici di pace e gli ufficiali del reggimento acquartierato a Leith, che erano amici del capitano Molesworth, vennero in suo aiuto sperando di scoprire o spaventare il tormentatore, ma invano. Sospettando che potesse esserci qualcuno fuori della casa, vi formarono attorno un cordone; ma tutto fu inutile. Non venne mai ottenuta alcuna spiegazione del mistero.

Il signor Webster portò davanti allo sceriffo di Edimburgo una querela contro il capitano Molesworth per i danni da lui commessi sollevando le tavole, forando i muri e sparando contro i pannelli di rivestimento, come pure per il danno fattogli procurando alla casa la reputazione di essere infestata e rendendogli così difficile trovare altri inquilini. Al processo i fatti constatati furono tutti ammessi dal signor Lothian, che dedicò parecchie ore a esaminare i vari testimoni, alcuni dei quali ufficiali dell'esercito e persone di indubbia onorabilità e capacità di osservazione.

Rimane da dire che il capitano Molesworth aveva due figlie, l'una delle quali, di nome Matilda, era morta di recente, mentre l'altra, una fanciulla fra i dodici e i tredici anni, di nome Jane, era malaticcia e restava quasi sempre a letto. Essendo stato osservato che i rumori erano più frequenti dovunque andasse questa fanciulla malata, il signor Webster dichiarò che ne era lei la

causa: e sembrerebbe che lo stesso suo padre dovesse in qualche modo condividere i suoi sospetti; perché la povera ragazza era stata praticamente chiusa in un sacco come per impedire qualsiasi iniziativa da parte sua. Tuttavia non era stata ottenuta nessuna cessazione o diminuzione dei disturbi nemmeno con questo drastico espediente.

La gente del vicinato credeva che i rumori fossero prodotti dallo spettro di Matilda, venuta ad avvertire sua sorella che l'avrebbe presto seguita; e la credenza ricevette conferma quando quella disgraziata ragazza, la cui malattia fu probabilmente aggravata dalle severe misure dettate da un ingiusto sospetto, poco dopo morì.

Ogni tanto questi racconti vengono pubblicati come semplici esempi di superstizioni volgari, come fece Mackay nella sua opera ***Popular Delusions***. Egli riferisce, come uno degli ultimi esempi di panico provocato da una casa supposta infestata, degli incidenti che avvennero - come quelli appena narrati - in Scozia, una ventina di anni fa, relativamente ai quali egli fornisce i seguenti particolari.

LA FATTORIA DI BALDARROCH

Disturbi nell'Aberdeenshire, Scozia. 1838.

«Il 5 dicembre 1838, gli abitanti della fattoria di Baldarroch, nel distretto di Banchroy, nell' Aberdeenshire, furono allarmati nel vedere un gran numero di bastoni, ciottoli e zolle volare sui loro recinti e le loro case. Cercarono invano di scoprire chi fosse il delinquente, e, poiché la pioggia di pietre continuo per cinque giorni consecutivi, vennero infine alla conclusione che il diavolo e i suoi seguaci dovevano esserne l'unica causa. Presto si diffuse la notizia in ogni parte del paese e centinaia di persone vennero da vicino e da lontano per vedere le bizzarrie dei diavoli di Baldarroch. Dopo i primi cinque giorni, la pioggia di zolle e di sassi cesso all'esterno delle abitazioni e la scena si spostò nell'interno. Cucchiaini, coltelli, piatti, vasetti, mattarelli e ferri da stiro apparvero improvvisamente dotati del potere di muoversi da soli e venivano lanciati da stanza a stanza, o precipitati dai camini in un modo che nessuno riusciva a spiegare. Il coperchio di un vasetto per mostarda fu messo in una credenza da una domestica, in presenza di una quantità di persone, e pochi minuti dopo balzò giù dal camino fra la costernazione di tutti. Vi furono anche tremendi colpi alle porte e sul tetto, e pezzi di legno e ciottoli andarono a battere contro le finestre rompendole. Tutto il vicinato era in allarme; e non solo il popolo, ma anche persone colte, rispettabili possidenti nel cerchio di

una ventina di miglia, espressero la loro credenza nel carattere soprannaturale di questi fatti».

Mackay prosegue dicendo che l'eccitazione, entro una settimana, si diffuse nelle parrocchie di Banchroy-Ternan, Drumoak, Durris, Kincardine O'Neil e in tutto l'adiacente distretto di Mearns e Aberdeenshire. Si affermò e si credette che tutti i cavalli e i cani che si avvicinavano alla fattoria fossero immediatamente influenzati. La padrona di casa e la domestica dissero che ogni volta che andavano a letto venivano bersagliate con pietre e altri proiettili. Il fattore stesso affrontò un viaggio di quaranta miglia per andare da un vecchio fattucchiere, di nome Willie Foreman, per indurlo, con una discreta somma, a togliere l'incanto dalla sua proprietà. Il tenutario della parrocchia, il parroco, i maggiorenti della chiesa intrapresero una investigazione, che tuttavia non sembra aver dato alcun risultato.

«Dopo che i disturbi furono continuati per una quindicina di giorni», scrive Mackay, «tutto il trucco fu scoperto. Le due ragazze di servizio furono rigorosamente esaminate e poi messe in prigione. Risultò che erano le uniche responsabili della faccenda e che la straordinaria creduloneria dei loro padroni, anzitutto, e, secondariamente, dei vicini e dei campagnoli, aveva reso il loro compito relativamente facile. Si erano valse solo di un po' di destrezza; e, essendo loro stesse insospettite, aumentavano l'allarme con strabilianti storie da loro inventate. Erano loro che facevano cadere i sassi nel camino e ponevano sugli scaffali i piatti in tal modo che cadessero al minimo urto» (18).

La prova che le ragazze erano le autrici di tutti i guai sembra confermata dal fatto che «non appena furono chiuse nelle carceri della contea, i disturbi cessarono»; e così, scrive Mackay, «la maggior parte del popolo rimase convinta che solo degli agenti umani avevano causato tutti quei portenti». Egli ammette tuttavia che altri rimasero fermi nella loro primitiva credenza e non furono per nulla soddisfatti dalla spiegazione; in realtà avevano tutti i diritti di non esserlo se dobbiamo credere ai particolari forniti dallo stesso Mackay su questi fenomeni.

Per cinque giorni una pioggia di legni, pietre e zolle di terra è vista cadere sui recinti ed è scagliata contro le finestre (19). Centinaia di persone vengono a vedere il fenomeno e nessuna di esse sa spiegarselo. E' credibile e concepibile che due ragazze, occupate tutto il giorno in lavori servili sotto gli occhi dei loro padroni, potessero «con un poco di destrezza» avere continuato un tale scherzo per cinque **ore** - per non parlare di cinque giorni - senza essere inevitabilmente scoperte? Inoltre vari utensili, nella casa, non solo si muovono per la stanza come per proprio impulso, ma sono scagliati da una stanza all'altra, o gettati giù dal camino in presenza di una folla di testimoni.

Vi sono tremendi colpi alle porte e sul tetto, e le finestre vengono spezzate da pezzi di legno e ciottoli che battono contro di esse. La farsa dura **per altri dieci giorni** mettendo in allarme tutto il vicinato, facendosi giuoco dell'ingenuità del tenutario della parrocchia, del parroco, dei maggiorenni della chiesa; e dobbiamo credere che tutto ciò sia stato la semplice frode di due ragazze di servizio, ottenuta facendo cadere alcuni sassi nel camino e mettendo le stoviglie in modo che cadessero al minimo urto? Un bell'esempio davvero della creduloneria dell'incredulità!

Si può capire che una corte di giustizia ammetta, come prova presuntiva contro le ragazze, il fatto che, dal momento in cui furono chiuse in prigione, i disturbi cessassero. A lume di logica, il presupposto non era irragionevole. Ma io ho già addotto alcune prove, e dirò di più in seguito (20), che quei disturbi appaiono legati ad alcuni individui (o, in altre parole, avvengono in certe località in loro presenza) senza alcuna azione - per lo meno senza alcuna azione consapevole - da parte di queste persone stesse.

Altri racconti di questa classe, già stampati, potrebbero essere inseriti se lo spazio lo permettesse. Ne cito uno o due.

Nel **Douglas Jerrold's Journal** del 26 marzo 1847, vi è la relazione dei disturbi nella famiglia di un certo signor Williams, residente in Moscow Road. Utensili e mobili venivano portati in giro e distrutti, quasi esattamente come nel caso della signora Golding e della sua cameriera. Non si fa parola, tuttavia, di colpi sulle pareti o sul pavimento.

Un caso simile è descritto nella **Revue Française** del dicembre 1846, come avvenuto nella casa di un fattore a Cleirefontaine presso Rambouillet.

Una narrazione più notevole e particolareggiata di queste si può trovare in **Facts and Fantasies** di Spicer, il cui manoscritto fu consegnato all'autore dalla signora E., dama di alta condizione: i disturbi continuarono per **quattro anni**, ossia dall'agosto del 1844 al settembre del 1848. Qui vi furono colpi e rumori di passi così forti da far tremare l'intera casa, oltre a porte e finestre che si aprivano, campanelli che squillavano, rumori come di mobili che si muovessero, il fruscio di un abito di seta nella stanza stessa, scuotimenti dei letti in cui si dormiva, rumori di carrozze nel parco quando non vi era alcuno ecc. La narrazione è appoggiata dai certificati dei domestici e di un ispettore di polizia, che fu pregato di restare di notte nell'edificio e cercar di scoprire la causa dei disturbi. Alcuni domestici lasciarono la famiglia, incapaci di sopportare la paura e la privazione di sonno. Lo stesso signor E., dopo avere combattuto per anni contro il fenomeno, abbandonò infine la proprietà di L., dove avvenivano i disturbi, deciso a non tornarvi più (21).

Questi episodi possono essere riferiti per i curiosi. Il seguente, tuttavia è così notevole in se stesso, e mi è giunto così direttamente che sarebbe fare ingiustizia al soggetto se lo omettessi o lo abbreviassi.

IL CIMITERO DI AHRENSBURG

Disturbi nella cappella dell'isola di Oesel (22). 1844.

Nelle immediate vicinanze di Ahrensburg, l'unica città dell'isola di Oesel, vi è il cimitero pubblico. Disegnato con buon gusto e ben tenuto, ricco di alberi e in parte circondato da un boschetto di sempreverdi, è la passeggiata favorita degli abitanti. Oltre alle tombe - di ogni varietà, dalle più umili alle più elaborate - comprende parecchie cappelle private ognuna appartenente a qualche famiglia in vista. Sotto queste cappelle vi è una cripta pavimentata di legno, a cui si scende per una scala che è nell'interno della cappella, e chiusa da una porta. Le bare dei membri della famiglia defunti di recente, di solito rimangono per qualche tempo nella cappella. Poi vengono trasferite nella cripta, e poste l'una a fianco all'altra su sbarre di ferro che le tengono sollevate da terra. E' usanza che queste bare siano di quercia massiccia, molto pesanti e costruite solidamente.

La strada pubblica passa davanti al cimitero e a poca distanza da esso. Tre cappelle, di fronte alla strada, sono particolarmente imponenti e tali da potere essere viste dal viaggiatore di passaggio. La più grande di queste, adorna di colonne sulla fronte, è quella appartenente alla famiglia di Buxhoewden, di stirpe patrizia e originaria della città di Brema. Da molte generazioni è stata il suo luogo di sepoltura.

Era costume degli abitanti del luogo, che venivano al cimitero a cavallo o in carrozza, legare i loro cavalli, di solito con forti cavezze, immediatamente di fronte a questa cappella e presso le colonne che la adornavano. Sebbene questa pratica continuasse da otto o dieci anni prima degli incidenti che stiamo per esporre, vi erano state ogni tanto vaghe voci che la cappella in questione fosse infestata: voci che, comunque, non derivando da una fonte sicura, non erano credute e venivano derise dai proprietari.

Il periodo di maggiore afflusso al cimitero, da parte di persone di ogni parte dell'isola i cui parenti erano lì sepolti, era la domenica di Pentecoste e i giorni successivi, che equivalevano sostanzialmente al giorno dei Morti nei paesi cattolici (23).

Il secondo giorno di Pentecoste, il lunedì 22 giugno (nuovo stile) dell'anno 1844, la moglie di un certo sarto di nome Dalmann, dimorante ad Ahrensburg, era venuta, con i figli, su di un calesse, a visitare la tomba di sua madre, posta dietro la cappella della famiglia Buxhoevden, e aveva legato il cavallo, come al solito, di fronte a essa, senza staccarlo, proponendosi, subito dopo avere fatto le sue devozioni, di visitare degli amici in campagna.

Mentre era inginocchiata presso la tomba in silenziosa preghiera, ebbe la percezione distinta, come ricordò in seguito, di udire dei rumori in direzione della cappella; ma, assorta nei suoi pensieri, non vi fece attenzione. Finita la preghiera e tornata per proseguire il suo viaggio, trovò il cavallo, generalmente tranquillo, in uno stato di inesplicabile eccitazione. Coperto di sudore e di spuma, tremante per tutte le membra, pareva colpito da un terrore mortale. Quando lo allontanò di lì, sembrava quasi incapace di camminare; e, invece di proseguire per la gita che aveva in mente, ella si trovò costretta a tornare in città per cercare un veterinario. Questi dichiarò che il cavallo doveva avere avuto un grande spavento per qualche ragione, lo salassò, gli diede un farmaco e l'animale si riprese.

Un giorno o due dopo, questa donna, andata al castello di una delle più nobili famiglie della Livonia, quella del barone de Guldenstubbe, presso Ahrensburg, come era sua abitudine, per fare lavori di cucito per la famiglia, riferì al barone lo strano incidente che le era capitato. Egli non la prese sul serio, pensando che la donna esagerasse e che il cavallo si fosse spaventato per caso.

La cosa sarebbe stata presto dimenticata se non fosse stata seguita da fatti dello stesso genere. La domenica seguente parecchie persone, che avevano legato i loro cavalli di fronte alla stessa cappella, riferirono di averli trovati coperti di sudore, tremanti e atterriti; e alcune di esse aggiunsero di avere udito loro stesse dei suoni rombanti che sembravano provenire dalla cripta della cappella e che, a volte (ma questo poteva essere effetto di immaginazione), assumevano il carattere di lamenti.

Questo fu solo il preludio di ulteriori disturbi che divennero sempre più frequenti. Un giorno, nel corso dello stesso mese (luglio) avvenne che undici cavalli fossero legati presso le colonne della cripta. Alcuni, passando di lì e udendo, come dissero, forti rumori (24), che sembravano provenire di sotto l'edificio, diedero l'allarme; e quando i proprietari dei cavalli giunsero sul luogo, trovarono le povere bestie in condizioni pietose. Parecchi di essi, nei loro frenetici sforzi per fuggire, erano caduti e si dibattevano a terra; altri riuscivano appena a camminare o a tenersi in piedi; e tutti erano così impressionati che fu necessario ricorrere immediatamente ai salassi o ad altri

rimedi. Per tre o quattro di essi tutto ciò fu inutile, e gli animali morirono entro un giorno o due.

Era una cosa seria. E fu causa di una querela sporta da alcuni dei danneggiati al Concistoro, una corte che teneva le sue sedute ad Ahrensburg e curava gli affari ecclesiastici.

Circa lo stesso tempo morì un membro della famiglia Buxhoewden. Al suo funerale, mentre veniva letto nella cappella l'ufficio dei defunti, furono uditi provenire dal sottosuolo quelli che sembravano lamenti e altri strani rumori, con gran terrore di alcuni degli astanti e specialmente dei domestici. I cavalli attaccati al carro funebre e alle vetture del seguito furono sensibilmente impauriti ma non come lo erano stati gli altri. Dopo l'ufficio funebre tre o quattro dei presenti, più coraggiosi degli altri, scesero nella cripta. Non udirono nulla, ma, con loro infinita sorpresa, trovarono che quasi tutte le numerose bare che erano state poste lì in ordine, l'una a fianco dell'altra, erano state spostate e formavano un mucchio confuso. Invano cercarono una qualsiasi causa che potesse spiegare il fatto. Le porte erano sempre tenute accuratamente chiuse e le serrature non mostravano tracce di essere state forzate. Le bare furono rimesse nell'ordine dovuto.

Questo incidente suscitò molte chiacchiere e, naturalmente, richiamò ancor più l'attenzione sulla cappella e sui pretesi disturbi. Furono lasciati dei ragazzi a guardia dei cavalli quando venivano legati nelle vicinanze; ma, in genere, essi erano troppo spaventati per rimanere, e alcuni di loro affermarono perfino di aver visto neri spettri aggirarsi in quelle parti. Tuttavia le storie da loro raccontate su questo ultimo soggetto vennero lasciate cadere - forse molto ragionevolmente - a causa della loro eccitazione. Ma i genitori cominciarono a farsi scrupolo di condurre i loro ragazzi al cimitero.

Crescendo sempre più le inquietudini, nuove querele in proposito giunsero al Concistoro e venne proposta un'inchiesta sul caso. I proprietari della cappella dapprima fecero obiezione considerando la cosa come una frode o uno scandalo messo su dai loro nemici. Ma, per quanto accuratamente esaminassero il pavimento della cripta per assicurarsi che nessuno potesse essere entrato dai di sotto, non trovarono niente che confermasse i loro sospetti. E dopo che il barone de Guldenstubbe, presidente del Concistoro, ebbe visitato privatamente la cripta insieme a due membri della famiglia, trovando di nuovo le bare nello stesso disordine, i Buxhoewden, rimesse le bare al loro posto, accettarono infine un'inchiesta ufficiale.

Le persone incaricate dell'inchiesta furono il barone de Guldenstubbe, come presidente, e il vescovo della provincia come vicepresidente del Concistoro; altri due membri dello stesso corpo; un medico di nome Luce; e,

da parte della magistratura cittadina, il borgomastro, di nome Schmidt, due sindaci e un segretario.

Essi procedettero, insieme, a un accurato esame della cripta. Tutte le bare ivi depositate, a eccezione di tre, furono trovate, come le volte precedenti, mutate di posto. Delle tre bare che facevano eccezione, una conteneva i resti di una nonna degli allora rappresentanti della famiglia, morta circa cinque anni prima, e le altre due erano di bambini. La nonna era stata, in vita, venerata quasi come una santa per la sua grande pietà e le sue continue opere di carità e di beneficenza.

La prima idea a presentarsi, dopo che venne scoperto questo stato di cose, fu che dei ladri avessero fatto irruzione a scopo di saccheggio. La cripta di una cappella vicina era stata in realtà forzata qualche tempo prima e il ricco velluto e la frangia d'oro che adornavano le bare erano stati staccati e rubati. Ma l'esame più accurato non riuscì ad offrire alcun fondamento a questa supposizione nel caso presente. Gli ornamenti delle bare furono trovati intatti. La commissione ne fece aprire alcune per accertare che gli anelli e gli altri gioielli che era usanza seppellire con i cadaveri, e alcuni dei quali erano di considerevole valore, non fossero stati presi. Ma non apparve alcuna indicazione di ciò. Uno o due corpi erano quasi ridotti in polvere, ma gli ornamenti che si sapevano aver fatto parte del funerale erano ancora lì sul fondo delle bare.

La commissione pensò allora, come seconda possibilità, che alcuni nemici della famiglia Buxhoeuden, forse ricchi e decisi a recar loro danno e biasimo, avessero scavato un passaggio sotterraneo che passasse sotto le fondamenta dell'edificio sboccando nella cripta. Questo avrebbe potuto spiegare a sufficienza il disordine delle bare e i rumori uditi dall'esterno.

Per determinare il punto, fecero venire dei manovali che sollevarono il pavimento della cripta ed esaminarono attentamente le fondamenta della cappella; ma senza alcun risultato. Il più accurato esame non rivelò alcuna entrata segreta.

Non restava che mettere tutto in ordine, prendere esatta nota della posizione delle bare e adottare speciali precauzioni per scoprire ogni futura intrusione. Cosa che fu fatta. Entrambe le porte, quella interna e quella esterna, dopo essere state ermeticamente chiuse, furono sigillate due volte: dapprima col sigillo ufficiale del Concistoro poi con quello recante le armi della città. Furono sparse leggere ceneri di legno su tutto l'assito che pavimentava la cripta, sulle scale che portavano a essa dalla cappella e sul pavimento della cappella stessa. Infine guardie scelte nella guarnigione della città e cambiate a brevi intervalli furono messe per tre giorni e tre notti a custodia dell'edificio impedendo a chiunque di avvicinarsi a esso.

Alla fine di questo periodo la commissione di inchiesta tornò ad accertare i risultati. Entrambe le porte furono trovate ben chiuse e con i sigilli intatti. Il rivestimento di cenere presentava una superficie liscia e continua. Né nella cappella né sulle scale che conducevano alla cripta vi era traccia di orme umane o di animali. La cripta era sufficientemente illuminata dalla cappella perché ogni oggetto fosse distintamente visibile. Scesero. Col cuore in sussulto guardarono lo spettacolo che si presentava loro. Non solo ogni bara, con le stesse tre eccezioni della volta precedente, era fuori posto e il tutto era sparpagliato in gran confusione, ma molte di esse, pur così pesanti, erano state messe verticalmente così che le salme si trovavano a testa in giù. Né era tutto. Il coperchio di una bara era stato parzialmente aperto a forza, e di lì sporgeva il braccio destro mummificato della salma che conteneva, presentandosi fino al gomito e volto in su verso il soffitto della cripta!

Superato il primo colpo prodotto da questo impressionante spettacolo, la commissione procedette a prender nota, in tutti i particolari, dello stato di cose che aveva trovato.

Nella cripta non fu trovata traccia di piedi umani così come sulle scale e nella cappella. Né fu trovata la minima indicazione di violazioni delittuose. Una seconda indagine accertò il fatto che né gli ornamenti esterni delle bare né i gioielli di cui alcune salme erano adorne erano stati sottratti. Tutto era in disordine, ma nulla era stato preso.

Si avvicinarono con una certa trepidazione alla bara da cui sporgeva il braccio; e, rabbrivendo, si accorsero che era quella in cui erano stati posti i resti di un membro della famiglia Buxhoevden che si era ucciso. La cosa era stata soffocata a suo tempo per l'influenza della famiglia, e il suicida era stato sepolto con le cerimonie consuete; ma il fatto era trapelato, e per tutta l'isola si venne a sapere che era stato trovato con la gola tagliata e il rasoio sanguinante ancora stretto nella destra, la stessa mano che era stata tirata fuori dalla bara perché tutti la vedessero - fatale ricordo, sembrava, dell'atto temerario che aveva portato quell'infelice in un altro mondo prima che vi fosse chiamato.

Un rapporto ufficiale, che descriveva lo stato della cripta e della cappella al tempo in cui la commissione aveva sigillato le porte, e accertava che i sigilli eran stati trovati poi intatti come pure il rivestimento di cenere, e infine riportava nei particolari quello che si era presentato alla commissione quando essa tornò a visitare la cappella al termine dei tre giorni, fu steso dal barone de Guldenstube, come presidente e firmato da lui stesso, dal vescovo, dal borgomastro, dal medico e dagli altri membri della commissione, come testimoni. Questo documento, archiviato insieme agli altri atti del Concistoro,

può essere trovato negli archivi ed esaminato da ogni viaggiatore che dia garanzia di rispettabilità su domanda alla segreteria.

Non avendo mai visitato l'isola di Oesel, non ho avuto modo di esaminare personalmente il documento, ma i fatti qui narrati mi furono riferiti da mademoiselle de Guldenstubbe (25), figlia del barone, che in quel tempo risiedeva in casa di suo padre, ed era a conoscenza di ogni particolare. E mi furono confermati anche, nella stessa occasione, dal fratello di lei, l'attuale barone.

La signora mi disse che i fatti suscitarono tanta impressione in tutta l'isola che non si sarebbe potuto trovare uno solo dei suoi cinquantamila abitanti, che non ne fosse a conoscenza. Aggiunse che l'effetto prodotto sul medico, signor Luce, testimone di queste meraviglie, fu tale da sconvolgere radicalmente il suo credo. Uomo intelligente, distinto nella sua professione, familiare inoltre alle scienze della botanica, della mineralogia e della geologia, autore di varie opere apprezzate su questi soggetti, egli era imbevuto delle dottrine materialistiche, prevalenti, specialmente fra gli uomini di scienza dell'Europa continentale, al tempo dei suoi studi universitari; ed egli le professò fino a quando, nella cripta dei Buxhoewden, venne l'ora in cui si convinse che oltre ai poteri terreni vi sono anche poteri ultraterreni, e che questo non è lo stato finale della nostra esistenza.

Rimane da dire che, poiché i disturbi continuarono per vari mesi dopo questa investigazione, la famiglia, per liberarsi di ogni noia, decise di provare a sotterrare le bare. E così fecero, coprendole di terra a una considerevole profondità. L'espedito ebbe successo. Da quel momento nessun rumore fu udito provenire dalla cappella; i cavalli poterono essere legati impunemente davanti a essa, e gli abitanti, rimessisi dalle loro paure, ripresero a frequentare come sempre, con i loro ragazzi, la loro passeggiata favorita. Non rimase altro che il ricordo dei fatti passati, destinato a svanire con l'estinguersi della presente generazione e forse a essere considerato come una vana e incredibile leggenda dalla successiva.

Per noi, tuttavia, è più di una leggenda. Solo quindici anni sono trascorsi da quando avvennero i fatti. Abbiamo testimoni ancora viventi della loro realtà.

I punti salienti del racconto sono, anzitutto, l'estremo terrore degli animali, conclusosi, in due o tre casi, con la morte; e, secondariamente, il carattere ufficiale dell'indagine e le minuziose precauzioni prese dalla commissione di inchiesta per prevenire o scoprire ogni inganno.

L'evidenza risultante dal primo punto è imponente. In questi casi è impossibile che gli animali siano simulatori, ed è egualmente impossibile che

siano spinti dall'immaginazione. Il loro terrore era reale e aveva una causa reale e adeguata. Ma potremmo considerare adeguata la causa se giudichiamo che questi disturbi fossero di carattere ordinario? Un suono comune, molto più forte e allarmante di quanto si può supporre siano stati quelli provenienti dalla cappella - a esempio un tuono, quando non è molto lontano - spesso spaventa i cavalli, ma mai, per quanto sappia e abbia udito, a tal punto da provocare la loro morte.

Per non dir nulla del ben noto caso ricordato nella Scrittura (26), vari esempi più o meno analoghi a questo si troveranno nel nostro volume.

Quanto all'ulteriore prova presentata dal risultato dell'inchiesta ufficiale, è difficile spiegarla con qualsiasi supposizione. L'unica ipotesi, oltre a quella di un intervento ultraterreno, che sembra rimanerci è quella che si presentò alla commissione, e cioè la possibilità di un passaggio sotterraneo. Ma anche se consentiamo a credere che questi signori, dopo avere avuto il sospetto e aver fatto venire gli operai appunto per risolvere i loro dubbi, abbiano lasciato che il lavoro fosse fatto con tanta trascuratezza da non scoprire l'entrata segreta, rimane un'altra difficoltà. La cripta aveva un pavimento di legno. In realtà una parte di esso poteva facilmente essere alzata da una persona che volesse entrare; ma poiché uno strato di cenere vi era stato sparso sopra, come si sarebbe potuto, lavorando dal di sotto, ricomporlo così da non lasciare sulla superficie delle ceneri alcuna traccia dell'operazione?

Infine, se questi disturbi devono essere imputati a frode, perché gli autori hanno interrotto la loro prosecuzione non appena le bare sono state poste sotto terra?

Quest'ultima difficoltà permane tuttavia anche qualora si adotti l'ipotesi spiritista. Se questi fenomeni furono dovuti all'intervento di un altro mondo, perché questo intervento è cessato dal momento in cui le bare furono inumate?

E, nella stessa supposizione, ci si può chiedere: perché questo intervento? Sembra che abbia avuto come conseguenza la conversione dal materialismo del testimone medico, forse anche di altri; ma questa è una risposta sufficiente?

Molti la giudicheranno insufficiente. Ma anche se lo fosse, la nostra ignoranza dei motivi divini non può invalidare i fatti. Noi non siamo soliti negare fenomeni come un'eruzione del Vesuvio o le devastazioni di un terremoto solo perché non riusciamo a capire le ragioni per cui la divina Provvidenza li ha provocati.

Quindi rimane da ultimo una semplice questione di fatto. Io ho riferito le circostanze esattamente come le ho avute da una fonte che non avrebbe

potuto essere più diretta, e ho aggiunto le ipotesi che esse hanno suscitato nella mia mente: spetta adesso al lettore dare a ognuna il peso che a suo parere può meritare.

Tutti questi eventi, si noterà, datano da prima del marzo 1848, quando avvennero nella famiglia Fox i primi disturbi che furono l'origine dello spiritismo negli Stati Uniti, e non si può quindi immaginare che siano stati un risultato di questo movimento. Lo stesso si può dire di alcune relazioni europee di data un poco posteriore; perché solo agli inizi del 1852 l'eccitazione che seguì i picchi di Rochester raggiunse una tale estensione da far conoscere in quasi tutta Europa i fenomeni dei colpi e delle tavole giranti e renderli oggetto di discussione.

Fra queste ultime relazioni ne scelgo una le cui circostanze diedero origine, come in un esempio precedente, a procedimenti legali; e mi limito alla prova data sotto giuramento nel corso del processo. Difficilmente possiamo ottenere testimonianze più valide per qualsiasi avvenimento del passato.

LA PARROCCHIA DI CIDEVILLE

Disturbi nel Dipartimento della Senna in Francia. 1850-51.

Nell'inverno del 1850-51, certi disturbi di carattere straordinario avvennero nella parrocchia di Cideville, villaggio e comune presso la città di Yerville nel Dipartimento della Senna inferiore, circa trentacinque miglia a est di Havre e a otto miglia a nord-ovest di Parigi. Questa parrocchia era occupata dal signor Tinel, parroco di Cideville.

L'inizio e la continuazione di questi disturbi parve dipendere dalla presenza di due ragazzi, allora dell'età di dodici e quattordici anni rispettivamente, figli di genitori onorati e loro stessi di buone inclinazioni e buon carattere, che erano stati affidati alle cure del parroco per essere avviati al sacerdozio e che abitavano nella parrocchia.

I disturbi cominciarono, in presenza di questi ragazzi, il 26 novembre 1850, e continuarono ogni giorno, o quasi ogni giorno - di solito nella stanza o nelle stanze in cui essi erano - per **più di due mesi e mezzo** e cioè fino al 15 febbraio 1851, giorno in cui i ragazzi, per ordine dell'arcivescovo di Parigi, furono allontanati dalla parrocchia. Da questo giorno tutti i rumori e gli altri disturbi cessarono (27).

Avvenne, per certe circostanze precedenti questi strani fenomeni e con essi collegate - anzitutto, a quanto sembra, in conseguenza delle sue vanterie di

possedere poteri segreti e conoscenze di magia nera - che un certo pastore residente nel vicino comune di Anzouville-l'Esvenal, di nome Felix Thorel, cominciò, a poco a poco, a essere sospettato, dai più creduli, di praticare la stregoneria contro i ragazzi causando così i disturbi alla parrocchia che avevano messo in allarme ed eccitato il vicinato. Sembra che il parroco Tinel condividesse in parte questa fantasia popolare ed esprimesse l'opinione che il pastore fosse uno stregone e autore dei disturbi in questione.

Allora Thorel, avendo perso il suo posto di pastore in conseguenza di tali sospetti, querelò il parroco per diffamazione chiedendo mille duecento franchi di danni. Il processo avvenne davanti al giudice di pace di Yerville il 7 gennaio 1851, i testimoni furono ascoltati (diciotto per l'accusa e sedici per la difesa) il 28 gennaio e nei giorni seguenti e la sentenza fu pronunciata il 4 febbraio seguente.

In questo documento, dopo avere premesso che «quale che fosse la causa dei fatti straordinari avvenuti nella parrocchia di Cideville, è chiaro, dal complesso dei testimoni addotti, che la causa di questi fatti rimane ancora sconosciuta»; dopo avere premesso inoltre «che, sebbene, da una parte, il querelato (il parroco), secondo parecchi testimoni, ebbe a dichiarare che il querelante (il pastore) si era vantato di produrre disturbi nella parrocchia di Cideville, ed espresse il suo (del querelato) sospetto che egli (il querelante) ne fosse l'autore, tuttavia, d'altra parte, è provato da numerosi testimoni che il detto querelante aveva detto e fatto quanto era in suo potere per convincere il pubblico di avere avuto effettivamente mano nella loro perpetrazione, specialmente con le sue vanterie presso i testimoni Cheval, Vareu, Lettellier, Foulougue, Le Hernault e altri»; e inoltre, dopo aver deciso che, in conseguenza, «il querelante non può avanzare una richiesta di danni per una pretesa diffamazione di cui lui stesso era stato il primo autore», il magistrato si pronunciava a favore del querelato (il parroco) e condannava il querelante (il pastore) a pagare le spese del giudizio.

Circa dieci giorni dopo l'emissione del giudizio, un signore che aveva visitato la parrocchia durante i disturbi, che era stato presente a molti fenomeni straordinari, e che era stato lui stesso uno dei testimoni al processo, il marchese de Mirville, noto nel mondo letterario parigino e autore di un recente volume sulla pneumatologia, raccolse dagli atti legali tutti i documenti connessi con il processo, compreso il processo verbale dei testimoni, che, secondo le forme della giustizia francese, viene steso al momento della deposizione e poi letto a ogni testimone che ne attesta l'esattezza.

Da questi documenti ufficiali, così raccolti al loro tempo come appendice al fascicolo su questo argomento (28), traduco i seguenti particolari dei disturbi in questione, includendo i fenomeni su cui le principali testimonianze

concordano e omettendo alcune parti delle testimonianze che sono senza importanza o non fondate, comprese quelle che si riferiscono in particolare alle prove pro e contro l'accusa di diffamazione e il preteso intervento del pastore Thorel.

Il martedì 26 novembre 1850, mentre i due ragazzi erano al lavoro in una stanza del secondo piano della parrocchia, verso le cinque del pomeriggio, udirono dei picchi, come leggeri colpi di martello, nel rivestimento a pannelli dell'appartamento. Questi colpi continuarono ogni giorno per tutta la settimana, alla stessa ora del pomeriggio.

La domenica seguente, primo dicembre, i colpi cominciarono a mezzogiorno; e fu in questo giorno che il parroco pensò per la prima volta di rivolgersi a loro. Disse: «Batti più forte!». E i colpi furono ripetuti con maggior forza. Continuarono così tutto il giorno.

Il lunedì, 2 dicembre, il maggiore dei ragazzi disse ai colpi: «Batti il tempo della canzone "Mastro corvo"». Ed essi obbedirono immediatamente.

Il giorno seguente, martedì 3 dicembre, avendo il ragazzo riferito l'episodio al signor Tinel, questi, molto stupito, decise di provare e disse: «Suona "Mastro corvo"»; e i colpi obbedirono. Nel pomeriggio di quel giorno i colpi divennero così forti e violenti che un tavolo dell'appartamento si mosse un poco, e il rumore fu tale che si riusciva appena a restare nella stanza. Più tardi, in quello stesso pomeriggio, il tavolo si spostò tre volte. La sorella del parroco, dopo essersi assicurata che i ragazzi non l'avevano mosso, lo rimise al suo posto; ma per due volte tornò a muoversi verso di lei. I rumori continuarono con violenza per tutta la settimana (29).

Il lunedì 9 dicembre, alla presenza di Auguste Huet, un proprietario dei dintorni, del parroco di Limesy e di un altro signore, e alla presenza anche del ragazzo più giovane, Huet batté con un dito sul margine del tavolo e disse: «Batti tanti colpi quante sono le lettere del mio nome». Furono battuti immediatamente quattro colpi nello stesso punto sotto il suo dito. Fu convinto che non poteva essere stato fatto né dal ragazzo né dagli altri nella casa. Allora chiese di battere il tempo dell'aria "Al chiaro di luna", e così fu fatto (30).

Il sindaco di Cideville depose sul fatto che, mentre era nella parrocchia, aveva visto le molle saltare dal camino in mezzo alla stanza. Poi la paletta fece la stessa cosa. Il sindaco disse a uno dei ragazzi: «Gustave, che hai fatto?». Il ragazzo rispose: «Non li ho toccati». Le molle e la paletta furono rimesse a posto e una seconda volta saltarono nella stanza. Questa volta, come affermò il sindaco, egli aveva gli occhi fissi sui ragazzi per scoprire l'inganno qualora uno di loro spingesse gli oggetti, ma non poté vedere nulla (31).

Il signor Leroux, parroco di Saussay, depose che, mentre era nella parrocchia, fu testimone di cose per lui inesplicabili. Vide un martello volare via, spinto da una forza invisibile, dal punto in cui era e cadere sul pavimento della stanza senza far più rumore che se una mano ve lo avesse delicatamente posato. Vide anche un pezzo di pane che era sul tavolo muoversi da solo e cadere sotto il tavolo stesso. Si trovava in posizione tale che era impossibile che qualcuno avesse lanciato questi oggetti senza essere visto da lui. Udì anche i rumori straordinari e prese ogni possibile precauzione, fino a mettersi sotto il tavolo, per assicurarsi che i ragazzi non potessero produrli. Ne era così sicuro che, per usare le sue parole, lo avrebbe «firmato col suo sangue» (***Je le signerais de mon sang***). Notò che il signor Tinel sembrava esasperato da questi rumori e dal loro continuo ripetersi; e aggiunse che, avendo dormito alcune notti nella stessa stanza col signor Tinel, quest'ultimo si svegliava atterrito dai disturbi (32).

La deposizione del marchese di Mirville, possidente di Gomerville, è una delle più particolareggiate. Così egli dichiara. Avendo udito parlare molto dei disturbi di Cideville, un giorno decise improvvisamente di andarvi. La distanza dalla sua residenza è di quattordici leghe. Arrivò alla parrocchia al cader della sera, inatteso dagli abitatori, e passò la serata là, senza perdere di vista il parroco e senza lasciarlo mai solo con i ragazzi. Il parroco conosceva il nome del marchese, ma solo dalle lettere di presentazione che quest'ultimo gli aveva portato.

Il signor de Mirville passò la notte nella parrocchia, avendogli il curato dato il proprio letto nella stessa stanza in cui dormivano i ragazzi. Durante la notte non vi furono disturbi. Il mattino dopo uno dei ragazzi lo svegliò dicendo: «Sentite, signore, come gratta?».

«Chi?».

«Lo spirito».

E il marchese udì in effetti un forte grattamento sul materasso del letto del fanciullo. Egli avvertì tuttavia il misterioso agente che non avrebbe considerato i rumori degni di attenzione a meno che il teatro delle operazioni fosse spostato dal luogo in cui erano i ragazzi. Allora i colpi si udirono sopra il letto. «Ancora troppo vicino!» disse il signor de Mirville. «Andate a battere in quell'angolo», e indicò un lontano angolo della stanza. Immediatamente i colpi furono uditi lì. «Ah», fece il marchese, «adesso possiamo conversare: batti un colpo se sei d'accordo». Un forte colpo fu la risposta.

Così, dopo colazione, quando il parroco fu andato alla messa e i ragazzi si furono ritirati nella loro camera di studio, egli attuò il suo proposito come segue:

«Quante lettere vi sono nel mio cognome? Rispondi con un numero di colpi».

Furono battuti otto colpi.

«E quante nel mio nome?».

Cinque colpi (**Jules**).

«Quante nel mio prenome?» (**pré-nom**, un nome, notò, col quale non veniva mai chiamato e che era scritto solo nel suo certificato di battesimo).

Sette colpi (**Charles**).

«Quante nel nome della mia sorella maggiore?».

Cinque colpi (**Aline**).

«Quante nel nome della mia sorella minore?».

Nove colpi. Questa volta fu il primo errore perché il nome era **Blanche**; ma i colpi ripresero immediatamente e batterono sette, correggendo il primo sbaglio.

«Quante lettere vi sono nel nome del mio comune? Ma sta attento a non commettere il solito errore».

Una pausa. Poi dieci colpi, il numero esatto di **Gomerville**, spesso erroneamente pronunciato **Gommerville**.

A richiesta di questo testimone, i colpi batterono il tempo di parecchie arie. Una di esse, il valzer del **Guglielmo Tell**, che lo spirito non seppe battere, fu canticchiata dal signor de Mirville. Dopo una pausa, i colpi seguirono il ritmo nota per nota; e la cosa si ripeté più volte nel corso del giorno.

Il teste, interrogato se pensava che il parroco potesse essere lui stesso l'autore di questi disturbi, rispose: «Sarei molto stupito se qualcuno del vicinato potesse supporre qualche cosa di simile» (33).

Madame de Saint-Victor, che risiedeva in un castello vicino, visitò spesso la parrocchia, dapprima, come depose, del tutto incredula e sicura di poter scoprire la causa dei disturbi. L'8 dicembre, dopo il vespro, trovandosi nella parrocchia e stando appartata da tutti, sentì il suo mantello afferrato da una forza invisibile che le diede una forte strappata (**une forte secousse**). Tra vari altri fenomeni, giusto una settimana prima di dare la sua testimonianza (22 gennaio), mentre era sola con i ragazzi, vide i due scrittoi, ai quali essi stavano scrivendo, rovesciarsi sul pavimento e il tavolo rovesciarsi su di essi. Il 28 gennaio vide un candeliere volare dal camino della cucina e colpire al dorso la sua cameriera. Anche lei, insieme a suo figlio, udì i colpi battere il ritmo di varie arie. Quando batterono «Mastro corvo» ella chiese: «Non sai

altro?». Immediatamente fu battuto il ritmo di «Chiaro di luna» e di «Ho del buon tabacco». Mentre venivano battute alcune di queste arie, e lei era sola con i ragazzi, li osservò da vicino: i piedi, le mani e tutti i loro movimenti. Era impossibile che fossero stati loro (34).

Un altro importante testimone, il signor Robert de Saint-Victor, figlio della teste precedente, depose come segue. Parecchi giorni dopo che i disturbi erano cominciati, era venuto alla parrocchia su invito del parroco, verso le tre e mezzo del pomeriggio. Salito al piano superiore, sentì dopo un certo tempo colpi leggeri sui pannelli. Somigliavano, pur non essendo proprio eguali, ai rumori prodotti da una punta di ferro che passasse sopra del legno grezzo. Il teste era venuto totalmente incredulo e convinto di poter scoprire la causa di quei colpi. Il primo giorno essi eccitarono fortemente la sua attenzione, ma non lo convinsero del tutto. Tornò il giorno dopo alle dieci. In questa occasione, a sua richiesta, furono battuti a tempo vari canti popolari. Lo stesso giorno, dopo le tre, udì colpi così forti che un maglio battendo contro il pavimento non ne avrebbe prodotti di eguali. Verso sera questi colpi continuarono quasi senza interruzione. In quel momento il signor Cheval, il sindaco di Cideville e il teste erano insieme nella casa. Videro parecchie volte muoversi dal suo posto il tavolo a cui erano seduti i ragazzi. Per assicurarsi che non potessero essere loro a farlo, li misero tutti e due in mezzo alla stanza; poi il signor Cheval e il teste si sedettero al tavolo e lo sentirono scostarsi dal muro più volte. Tentarono con tutte le loro capacità di impedirgli di muoversi; ma i loro sforzi riuniti furono insufficienti: il tavolo si mosse egualmente da dieci a dodici centimetri con moto uniforme, senza alcuna scossa. La madre del teste, che era presente, aveva già testimoniato lo stesso fatto. Mentre il parroco era in chiesa, il teste rimase solo con i ragazzi, e subito vi fu nella stanza un frastuono che si poteva appena resistervi. Ogni arredo vibrava. E il teste confesso che si aspettava di momento in momento che il pavimento gli sprofondasse sotto i piedi. Era sicuro che se tutta la gente di casa si fosse messa insieme a battere sul pavimento con dei mazzuoli, non avrebbe potuto fare un tal fracasso. Il rumore sembrava specialmente legato al più giovane dei due ragazzi perché i colpi si udivano sui pannelli che si trovavano più vicini al punto in cui egli era, in piedi o seduto. Il ragazzo era in un continuo terrore.

Il teste infine si convinse appieno che la forza occulta, quale che fosse con precisione il suo carattere, era intelligente. Quando, parecchi giorni dopo, tornò alla parrocchia, i fenomeni continuarono con crescente violenza. Una sera, mentre cercava di entrare nella stanza in cui erano di solito i ragazzi, la porta resistette ai suoi sforzi, una resistenza che, dichiarò il teste, non poté attribuire a una causa naturale, perché, quando riuscì ad aprirla ed entrò nella

stanza, non vi era alcuno. Un altro giorno gli capitò di chiedere un'aria poco nota, lo «Stabat Mater» di Rossini; e gli fu data con straordinaria esattezza.

Tornato alcuni giorni dopo, dietro rinnovato invito del parroco, egli salì al piano di sopra; e, nel momento in cui si trovò di fronte alla porta della stanza, uno scrittoio che era sul tavolo al quale di solito studiavano i ragazzi, si mosse dal suo posto e venne verso il teste con un rapido movimento seguendo una linea parallela al pavimento, fin quando non fu a circa trenta centimetri dalla sua persona; allora cadde a terra. Il punto in cui cadde era distante circa due metri dal tavolo (36).

Il teste Bouffay, vicario di St. Maclou, affermò di essere stato varie volte alla parrocchia. La prima volta udì continui rumori negli appartamenti occupati dai ragazzi. Questi rumori erano intelligenti e obbedienti. Una volta che il teste dormì nella stanza dei ragazzi, il fracasso fu così violento da fargli temere che il pavimento si aprisse sotto di lui. Udì egualmente i rumori in presenza e in assenza del parroco; e noto in particolare che i ragazzi erano immobili quando avvenivano i disturbi ed evidentemente non potevano provarli. Una volta il teste, con il parroco e i ragazzi, dormì da un vicino per sfuggire i continui rumori (37).

La deposizione di Dufour, agente terriero a Yerville, fu che il 7 dicembre, mentre era a pranzo nella parrocchia, udì dei colpi al piano di sopra. Mademoiselle Tinel disse: «Udite? Sono questi i rumori che si sentono». Il teste andò di sopra e trovò i ragazzi seduti ognuno a un estremo del tavolo, ma distanti da esso cinquanta o sessanta centimetri. Udì dei colpi sulla parete, che di certo non erano provocati da loro. Poi il tavolo venne avanti nella stanza senza che alcuno lo toccasse. Il teste lo rimise al suo posto. Quello avanzò ancora di circa tre metri senza che i ragazzi lo toccassero. Mentre il teste scendeva le scale, si fermò sul primo gradino per dare un'occhiata al tavolo e lo vide avanzare fino al margine del pianerottolo, spinto da una forza invisibile. Egli noto che il tavolo non aveva rotelle. Questo avvenne quando il parroco era assente dalla parrocchia (38).

Il teste Gobert, vicario di St. Maclou, dichiarò che quando il curato di Cideville e i due ragazzi andarono in casa sua, udì sul soffitto e sulle pareti del suo appartamento, dei rumori simili a quelli che lui (Gobert) aveva già udito alla parrocchia di Cideville (39).

Sono questi i principali fatti su cui deposero i testimoni. Ho tralasciato quelli che si fondavano solo sulle testimonianze dei ragazzi. L'instancabile signor de Mirville ha riunito e incluso nell'opuscolo citato altre prove in forma di varie lettere scritte da persone rispettabili che visitarono la parrocchia durante i disturbi. Una è di un giudice assistente di un vicino tribunale, il signor Rousselin. Egli trovò il parroco profondamente afflitto per la sua

penosa condizione, e ottenne da lui ogni possibilità per interrogare separatamente i ragazzi, la sorella del signor Tinel e la domestica. L'intero loro comportamento diede l'impressione della sincerità. La loro testimonianza era chiara, diretta e sempre coerente. Trovò i telai delle finestre spezzati e chiusi con delle assi. Un altro signore afferma che, arrivato alla parrocchia, fu colpito dallo sguardo triste e angosciato del parroco, il quale, aggiunge, fin dal primo incontro gli parve un uomo degnissimo.

Tutte queste lettere corroborano pienamente le precedenti testimonianze.

Mi domando se è possibile trovare un caso più chiaro e meglio autenticato di questo. Tuttavia è certo che i fenomeni qui manifestati, per quanto possano assomigliare a quelli che avvengono da dieci anni in tutti gli Stati Uniti, non sono attribuibili, direttamente o indirettamente, attraverso l'influenza dell'imitazione, l'eccitamento epidemico o altrimenti, al nostro movimento spiritista. La storia dei picchi di Rochester, che allora stava appena cominciando qui, non aveva raggiunto l'umile parrocchia di Cideville né portato spiegazioni, ai suoi spaventati abitanti, per le noie che turbavano la loro quiete e suscitavano i loro timori.

Potrei andare avanti indefinitamente estendendo il numero di simili racconti, ma una ripetizione non proverebbe nulla di più di quanto è stato accertato dagli esempi già dati. Chiudo dunque qui l'elenco dei disturbi avvenuti in Europa e passo a presentare, come conclusione, traendolo dalle fonti più autentiche, questo esempio a cui ho già accennato, avvenuto nel nostro paese, e divenuto noto in Europa e in America, sotto il nome di «Picchi di Rochester».

LA CASA DI HYDEVILLE

Disturbi nello Stato di New York. 1848.

Non lungi dalla città di Newark, nella contea di Wayne e nello stato di New York, vi è una casa di legno, una di un gruppo di case simili che merita appena il titolo di villaggio, ma noto sotto il nome di Hydesville. Fu così chiamato dal nome del dott. Hyde, un vecchio pioniere, il cui figlio è proprietario della casa in questione. Comprende un terreno e una soffitta rivolti a sud; il terreno consisteva, nel 1848, in due stanze di medie dimensioni, intercomunicanti; quella a est era una stanza da letto comunicante con il soggiorno e una dispensa, che si apriva su questa stessa stanza; inoltre una scala (fra la stanza

da letto e la dispensa) che portava dal soggiorno alla soffitta e dalla dispensa alla cantina.

Questa umile abitazione era stata scelta come temporanea dimora, mentre veniva costruita un'altra casa in quella località, dal signor John D. Fox.

I Fox erano una stimata famiglia di agricoltori, membri della chiesa metodista, in buone condizioni e molto rispettati dai loro vicini per onestà e rettitudine. Gli antenati del signor Fox erano tedeschi e il suo nome, era in origine, **Voss**; ma sia lui che sua moglie erano nativi del luogo. Nella famiglia della signora Fox, di nome Rutan e di origine francese, vari membri avevano ottenuto il potere della seconda vista: fra gli altri la sua nonna materna, il cui nome di ragazza era Margaret Ackermann e che risiedeva a Long Island.

Aveva spesso visioni di funerali prima che avvenissero ed era solita seguire queste processioni di fantasmi fino alla tomba, come se fossero reali.

Anche la sorella della signora Fox, signora Elisabeth Higgins, aveva un simile potere. Una volta, nell'anno 1823, le due sorelle, che allora risiedevano a New York, decisero di andare a Sodus per il canale. Ma Elisabeth un mattino disse: «Non faremo questa gita per acqua». «Perché?» chiese la sorella. «Perché stanotte ho sognato che viaggiavamo per terra e c'era con noi una signora straniera. Inoltre nel sogno mi parve che giungessimo all'osteria di Mott, nei boschi Beech, e che non potessero accoglierci perché nella casa vi era la salma della signora Mott. So che tutto si avvererà». «E' molto improbabile», rispose la sorella, «perché l'anno scorso, quando passammo di lì, la moglie del signor Mott giaceva morta nella casa». «Vedrai. Deve essersi risposato; e perderà anche la seconda moglie». Tutti i particolari si realizzarono come aveva predetto la signora Higgins. La signora Johnson, una straniera che al tempo del sogno esse non avevano ancora visto, andò realmente con loro; fecero il viaggio per terra e non furono accolte nell'osteria di Mott proprio per la causa indicata dal sogno della signora Higgins.

Il signore e la signora Fox avevano sei figli, di cui i due più giovani stavano con loro quando, l'11 dicembre 1847, si stabilirono nella casa che ho descritto. Questi figli erano due bambine: Margaret che aveva allora dodici anni, e Kate, di nove.

Subito dopo avere preso alloggio in questa casa, cominciarono a pensare che era un'abitazione molto rumorosa; ma fu attribuito ai topi e ai ratti. Durante il mese successivo, tuttavia (gennaio 1848) i rumori cominciarono ad assumere il carattere di leggeri colpi che si udivano di notte nella stanza da letto; talora i suoni si udivano in cantina. Dapprima la signora Fox cercò di convincersi che si trattasse solo del martellare di un calzolaio intento al suo lavoro fino a tardi in una casa accanto. Ma ulteriori osservazioni le

dimosstrarono che i suoni, di qualunque natura fossero, avevano origine nella sua casa. Perché non solo i colpi divennero gradualmente più distinti, e non solo venivano uditi ora in una parte della casa ora in un'altra, ma la famiglia infine si rese conto che questi picchi, anche quando non erano molto forti, producevano un movimento, un tremito piuttosto che uno scatto improvviso, nei letti e nelle sedie, talora nel pavimento; un movimento che era percettibilissimo al tatto quando si metteva una mano sulle sedie, che a volte, di notte, era sensibile in una leggera oscillazione dei letti, e che talora si poteva percepire come una specie di vibrazione anche stando in piedi sul pavimento.

Dopo un po' di tempo i rumori mutarono di carattere risuonando a volte come passi distinti nelle varie stanze.

Quando furono passati un mese o due, i disturbi non si limitarono più a semplici suoni. Una volta qualche cosa di pesante, come se fosse un cane, parve posarsi sui piedi delle bambine; ma se ne andò prima che la madre potesse venire in loro aiuto. Un'altra volta (verso la fine di marzo) Kate ebbe l'impressione di una mano fredda sul suo volto. Talora, inoltre, le coperte del letto furono tirate durante la notte. Infine le sedie si mossero dai loro posto. E così pure, una volta, la tavola da pranzo.

I disturbi, che si erano limitati a rumori ogni tanto per tutto il febbraio e i primi di marzo, aumentarono via via verso la fine di questo mese in rumorosità e frequenza, così seriamente da turbare la pace della famiglia. Il signor Fox e sua moglie si alzavano ogni notte, accendevano una candela ed esploravano tutti gli angoli della casa, ma senza alcun risultato. Non scoprirono nulla. Quando i colpi si udivano a una porta, il signor Fox correva ad aprire nel momento stesso un cui si ripetevano, ma anche questo espediente si rivelò inutile. Sebbene aprisse immediatamente, non vedeva alcuno. Né lui né la signora Fox ebbero mai il minimo indizio della causa di questi disturbi.

L'unica circostanza che poteva suggerire la possibilità di un trucco o di un errore era il fatto che questi vari e inesplicabili avvenimenti non si manifestavano mai di giorno.

Così, nonostante la stranezza della cosa, al mattino essi cominciavano a pensare che dovevano essere state solo fantasie notturne. Non essendo inclini alla superstizione, per parecchie settimane i Fox si aggrapparono all'idea che prima o poi avrebbero trovato la causa naturale di questi disturbi. E non abbandonarono questa speranza fino alla notte di venerdì 31 marzo 1848.

La giornata era stata fredda e tempestosa, il suolo era coperto di neve. Nel corso del pomeriggio un figlio, David, venne a visitarli dalla sua fattoria

distante circa tre miglia. Sua madre gli parlò allora per la prima volta dei disturbi che stavano sopportando; perché fin allora, erano stati poco disposti a comunicarli a qualcuno. Lui la ascoltò sorridendo. «Bene, mamma», disse, «ti consiglio di non farne parola con i vicini. Quando ne scoprirai la causa, sarà una delle cose più semplici del mondo». E tornò a casa sua con questa convinzione.

Stanca per un susseguirsi di notti insonni e di inutili tentativi di svelare il mistero, la famiglia Fox, quel venerdì sera, si ritirò molto presto sperando in una sosta dei disturbi che la perseguitavano. Ma fu delusa.

I genitori avevano trasportato i letti delle bambine nella loro stanza, ingiungendo loro di non parlare dei rumori nemmeno se li avessero sentiti. Ma la madre le aveva appena messe a letto e stava per coricarsi anche lei, quando le bambine gridarono: «Eccoli che tornano!». La madre le fece star zitte e si coricò. Allora i rumori divennero più forti e impressionanti. Le piccole si misero a sedere sul letto; la signora Fox chiamò suo marito. La notte era ventosa, e questo gli fece pensare che fossero le finestre che sbattevano. Ne provò alcune scuotendole per vedere se erano ben chiuse. Kate, la più piccola, noto che ogni volta che il padre scuoteva una finestra, i rumori sembravano rispondere. Vivace com'era e, in certo modo, abituata a quello che succedeva, si volse verso il punto da cui provenivano i colpi, fece schioccare le dita e disse: «Su, vecchio diavolo, fa quello che faccio io!». ***Il colpo rispose immediatamente.***

Fu questo l'inizio. Chi può dire dove sarà la fine?

Non voglio affermare che fu Kate Fox, a scoprire, quasi per giuoco, che questi misteriosi rumori sembravano dotati di intelligenza. Il signor Mompesson, duecento anni prima, aveva già osservato un simile fenomeno. Glanvil lo aveva verificato. E così pure Wesley e i suoi figli. E altri ancora come abbiamo visto. Ma in tutti questi casi il fatto si fermò lì e le osservazioni non furono continuate. Come, prima dell'invenzione della macchina a vapore, vari osservatori avevano messo il piede sulla soglia della scoperta e lì si erano fermati senza sospettare quello che si nascondeva davanti a loro, così in questo caso in cui il Cappellano Reale, studioso di filosofia induttiva, e in cui il fondatore del metodismo, che ammetteva la probabilità di interferenze ultraterrene, erano egualmente falliti, una ragazzina yankee di nove anni, seguendo, più per giuoco che sul serio, un'osservazione casuale, divenne istigatrice di un movimento che, quale che sia il suo vero carattere, ha avuto influenza su tutto il mondo civile. La scintilla era stata accesa più volte: una volta almeno due secoli fa; ma ogni volta si era spenta senza effetto. Non accese fiamma fino alla metà del diciannovesimo secolo.

E tuttavia come era breve il passo dalle osservazioni di Tedworth alla scoperta di Hydesville! Il signor Mompesson, a letto con la sua figlioletta (circa dell'età di Kate), che sembrava essere particolarmente seguita dai rumori, «osservò che essi rispondevano esattamente, tamburellando, a tutto ciò che veniva battuto o richiesto». Ma la sua curiosità non andò oltre.

Non così Kate Fox. Ella tentò, unendo silenziosamente il pollice e l'indice, se poteva ottenere egualmente risposta. Sì! Lo spirito poteva vedere al pari che udire! Chiamò la madre. «Guarda, mamma», disse unendo l'indice e il pollice come prima. E ogni volta che ripeteva il gesto senza far rumore, i colpi rispondevano.

Questo attrasse subito l'attenzione della madre. «Conta fino a dieci», disse rivolgendosi al rumore. Furono battuti distintamente dieci colpi! «Quanti anni ha mia figlia Margaret?». Dodici colpi. «E Kate?». Nove. «Che cosa può significare tutto questo?» pensò la signora Fox. Chi le rispondeva? Era forse una qualche misteriosa eco del suo pensiero? Ma la successiva domanda che fece parve respingere questa ipotesi. «Quanti figli ho?». Chiese a voce alta. Sette colpi. «Ah», pensò, «qualche volta può sbagliare». E poi, ad alta voce: «Prova ancora». Furono battuti di nuovo sette colpi. Un'idea attraversò la mente della signora Fox. «Sono tutti vivi?». Chiese. Le rispose un silenzio. «Quanti sono vivi?». Sei colpi. «Quanti sono morti?». Un colpo solo. Lei aveva in effetti perso un figlio.

Poi chiese: «Sei un uomo?». Nessuna risposta. «Sei uno spirito?». Un colpo. «I vicini possono udirti se li chiamo?». Ancora un colpo.

Allora pregò il marito di chiamare una vicina, una certa signora Redfield, che arrivò ridendo. Ma la sua allegria durò poco. Le risposte alle sue domande furono pronte e pertinenti come lo erano state quelle date alla signora Fox. Lei si sentì piena di riverente meraviglia; e, quando in risposta a una domanda circa il numero dei suoi figli, battendo quattro volte, invece di tre come si aspettava, lo spirito le ricordò una figlioletta, Mary, che aveva perso da poco, la madre scoppiò in lacrime.

Ma è inutile seguire ulteriormente nei minuti particolari le conseguenze di questi disturbi, perché i particolari sono già stati dati, parte in forma di deposizioni ufficiali, in più di una pubblicazione (40), e perché non sono essenziali per illustrare questo ramo dell'argomento.

Tuttavia potrà essere utile al lettore il far seguire alla precedente narrazione - ogni particolare della quale è stato da me raccolto dalla signora Fox, dalle sue figlie Margaret e Kate e da suo figlio David - un supplemento contenente in breve il riassunto dei fatti che immediatamente seguirono e di

quelli, connessi con la casa in questione, che immediatamente precedettero i disturbi del 31 marzo.

Quella notte i vicini, attratti dal rumore dei disturbi, si affollarono a poco a poco in numero di settanta o ottanta, così che la signora Fox lasciò la casa per riparare in quella della signora Redfield e le bambine furono portate nella casa di un altro vicino. Il signor Fox rimase.

Molti dei convenuti, l'uno dopo l'altro, fecero domande ai rumori chiedendo che le risposte affermative fossero date con un colpo. Quando non vi era risposta e la domanda veniva rovesciata, vi furono sempre colpi, indicando così che il silenzio doveva essere considerato una risposta negativa.

In questo modo i colpi affermarono di essere prodotti da uno spirito; da uno spirito offeso; da uno spirito che era stato offeso in quella casa quattro o cinque anni prima; da nessuno dei vicini i cui nomi erano stati pronunciati uno per uno, ma da un uomo che risiedeva un tempo in quella casa, un certo John Bell, fabbroferraio. Il suo nome fu ottenuto nominando in successione i precedenti inquilini della casa.

I rumori affermarono inoltre di essere lo spirito di un uomo di trentun anni; che era stato ucciso nella stanza da letto per denaro, un martedì a mezzanotte; che in quella notte non vi erano in casa che l'uomo ucciso e il signor Bell, poiché la signora Bell e una ragazza di nome Lucretia Pulver, che lavorava per loro, erano entrambe assenti; che il corpo fu portato nella cantina nelle prime ore del mattino, non per la porta esterna della cantina, ma dopo essere stato trascinato dal soggiorno nella dispensa e di qui giù per le scale; che era stato sepolto alla profondità di dieci piedi, nella cantina, la notte seguente all'assassinio.

Allora le persone riunite scesero nella cantina, che aveva un pavimento di terra battuta; il signor Redfield si mise in vari punti del locale chiedendo ogni volta se era il posto della sepoltura, e non vi fu risposta finché non si mise nel centro. Allora si udirono dei colpi, che venivano di sotto terra. Questo venne ripetuto più volte, sempre con lo stesso risultato: non si udiva alcun suono se egli non si collocava al centro. Uno dei testimoni descrive i suoni nella cantina come simili a «colpi un piede o due sotto terra» (41).

Poi un vicino di nome Duesler pronunciò le lettere dell'alfabeto domandando, a ognuna, se fosse l'iniziale del nome dell'uomo assassinato, e così pure del cognome. I rumori risposero a C e B. Un tentativo di ottenere l'intero nome non ebbe allora successo. In un secondo tempo fu dato l'intero nome (Charles B. Rosma) nello stesso modo, in risposta alle domande di David Fox. Tuttavia il fenomeno non suggerì ad alcuno il tentativo di ottenere, grazie ai colpi, una comunicazione sillabata. E' un fatto notevole - e tale da

spiegare in certo modo la mancanza di ulteriori risultati a Tedworth e a Epworth - che solo circa quattro mesi dopo, e a Rochester, fu ottenuta la prima vera comunicazione per mezzo dei colpi; chi la ottenne fu Isaac Post, un membro della Società degli Amici, vecchia conoscenza della famiglia Fox.

La notizia delle meraviglie notturne di Hydesville si diffuse per tutto il vicinato; e il giorno dopo, sabato, la casa fu assediata da una folla di curiosi. Ma, finché fu giorno, non si ebbero rumori (42). Ripresero solo verso le sette di sera. Quella notte vi furono circa trecento persone nella casa e intorno a essa (43). Parecchi fecero domande e le risposte corrisposero in ogni punto a quelle già date.

Fu allora proposto di scavare nella cantina; ma, poiché la casa è in pianura, non lungi da un lento corso d'acqua, gli scavatori raggiunsero l'acqua a una profondità di meno di tre piedi, e dovettero abbandonare il tentativo. Questo fu ripreso il lunedì, 3 aprile, e anche il giorno dopo, da David Fox e altri, portando via e pompando l'acqua, ma non si poté scavare molto e l'impresa dovette essere abbandonata (44).

Più tardi, quando l'acqua si era molto abbassata, ossia nell'estate del 1848, David Fox, aiutato da Henry Bush e Lyman Granger, di Rochester, e da altri, riprese a scavare nella cantina. Alla profondità di cinque piedi incontrarono un tavolato che perforarono con una trivella finché la punta della trivella si staccò e non si poté più trovare. Scavando ancora rinvennero dei pezzi di terracotta, di carbone e di calcina, indizi che il suolo doveva essere stato sconvolto a una notevole profondità; e finalmente trovarono alcuni capelli umani e varie ossa che, esaminate da un medico esperto di anatomia, risultarono essere parti di uno scheletro umano, comprese alcune ossa di una mano e alcune parti del cranio; ma non fu trovato alcuno scheletro intero (45).

Rimane da descrivere brevemente gli antefatti della casa infestata.

William Duesler, uno di coloro che lasciarono certificati relativi ai fatti e che si offrirono di confermare la loro testimonianza con giuramento, dichiarò di avere abitato la stessa casa sette anni prima e che, durante il periodo della sua residenza, non furono mai uditi rumori del genere né nella casa né attorno a essa. Aggiunse che un certo signor Johnson, e altri che al pari di lui erano vissuti là prima che il signor Bell occupasse l'abitazione, avevano fatto la stessa constatazione (46).

La signora Pulver, una vicina, affermò che, essendo andata a trovare un mattino la signora Bell, mentre ella era occupata nelle faccende di casa, ella (la signora Bell) le disse di non sentirsi bene non avendo dormito per tutta la notte; e, avendole chiesto perché, la signora Bell le disse che le era sembrato

di sentir qualcuno che camminava da una stanza all'altra. La signora Pulver depose inoltre di avere udito, in un'occasione successiva, la signora Bell parlare di rumori di cui non poteva darsi ragione (47).

La figlia di questa testimone, Lucretia Pulver, affermò di essere stata con i coniugi Bell per una parte del tempo in cui essi occuparono la casa, e precisamente per tre mesi durante l'inverno 1843-44, talora lavorando per loro e talora a pensione presso di loro e andando a scuola, poiché aveva allora quindici anni. Disse che i coniugi Bell «sembravano essere brava gente, solo di carattere piuttosto impulsivo».

Dichiarò che, durante l'ultima parte della sua residenza presso di loro, un pomeriggio, verso le due, un merciaio ambulante, a piedi, di apparentemente una trentina di anni, con una giacca nera e pantaloni chiari, e recante una cassetta e un paniere, venne a visitare la signora Bell. Questa le disse di averlo già conosciuto. Poco dopo il suo arrivo, il signore e la signora Bell discussero per circa mezz'ora nella dispensa. Poi la signora Bell le disse - in modo molto inaspettato per lei - che non avevano più bisogno di lei; che lei (la signora Bell) doveva andare quel pomeriggio a Lock Berlin e che lei (Lucretia) era meglio che tornasse a casa perché non potevano tenerla più presso di loro. La signora Bell e Lucretia lasciarono dunque la casa mentre il signor Bell e il merciaio vi restavano soli. Prima di andar via, tuttavia, Lucretia vide una pezza di mussola di lana e disse al merciaio che avrebbe acquistato un abito di quella stoffa se fosse venuto, il giorno dopo, alla casa di suo padre, lì vicino, cosa che egli promise di fare; ma non venne. Tre giorni dopo la signora Bell tornò e, con sorpresa di Lucretia, la mandò a chiamare perché tornasse con loro.

Pochi giorni più tardi, Lucretia cominciò a sentire dei colpi nella stanza da letto - poi occupata dai coniugi Fox - in cui dormiva. I colpi sembravano venire di sotto il piede del letto e si ripeterono per parecchie notti. Una notte in cui i Bell erano andati a Lock Berlin e lei era rimasta in casa col suo fratellino e una figlia del signor Losey, di nome Aurelia, udirono, verso mezzanotte, quelli che sembravano i passi di un uomo nella dispensa. Erano andati a letto solo alle undici e non si erano ancora addormentati. Sembrava che qualcuno attraversasse la dispensa e scendesse le scale della cantina, poi attraversasse una parte della cantina e si fermasse. Le ragazze, molto spaventate, si alzarono e chiusero le finestre e le porte.

Circa una settimana dopo, Lucretia, essendo andata nella cantina, si mise a gridare. La signora Bell le chiese che cosa era successo. Lucretia esclamò: «Che cosa ha fatto il signor Bell, in cantina?». Era affondata nel suolo cadendo. La signora Bell rispose che erano tane di topi. Pochi giorni dopo,

verso sera, il signor Bell porto della terra in cantina e rimase al lavoro per un certo tempo. La signora Bell disse che stava riempiendo le tane dei topi (48).

Il signore e la signora Weekman deposero di avere occupato la casa in questione dopo che i Bell l'avevano lasciata, per diciotto mesi, e precisamente dalla primavera del 1846 all'autunno del 1847.

Verso il marzo del 1847, una sera, mentre stavano andando a letto, udirono dei colpi fuori della porta; ma, quando andarono ad aprire, non vi era alcuno. Questo si ripeté finché il signor Weekman perse la pazienza; e, dopo avere cercato tutt'intorno alla casa, decise di scoprire, se possibile, questi disturbatori della sua pace. Restò dunque con la mano sulla maniglia della porta, pronto ad aprire nel momento stesso in cui i colpi si fossero ripetuti. Si ripeterono ed egli sentì la porta tremare sotto la sua mano, ma, sebbene avesse aperto immediatamente e cercato intorno alla casa, non trovò traccia di un disturbatore.

Essi furono in seguito frequentemente angustati da strani e inesplicabili rumori. Una notte la signora Weekman udì quelli che sembravano dei passi di qualcuno che camminasse nella cantina. Un'altra notte una delle sue bambine, di otto anni, si mise a gridare così da svegliare tutta la casa. Disse che qualche cosa di freddo era passato sulla sua testa e sul suo volto; e ci volle molto tempo prima che la bambina atterrita si calmasse, ma per più notti non volle dormire in quella stanza.

Il signor Weekman si offrì di ripetere il suo certificato sotto giuramento se glielo chiedevano (49).

Ma non è necessario moltiplicare oltre gli estratti da queste deposizioni. Nulla di positivo potrebbe essere tratto da esse. E' certo tuttavia che il merciaio ambulante non riapparve più a Hydesville né mantenne le sue promesse di tornare. D'altra parte, il signor Bell, che aveva traslocato nei primi del 1846 nella città di Lyons, nella stessa contea, nell'udire le notizie delle scoperte suddette, tornò immediatamente sulla scena della sua residenza di un tempo e ottenne dai vicini e rese pubblico un certificato in cui si dichiarava che «essi non potevano dir nulla contro di lui», e che, quando viveva con loro, «essi lo consideravano, e ancora lo consideravano, un uomo retto e onesto, incapace di commettere un delitto». Questo certificato è datato 5 aprile (sei giorni dopo le prime comunicazioni) ed è firmato da quarantaquattro persone. L'autore della **Relazione di rumori misteriosi**, nel presentarlo per intero, aggiunge che altri, oltre i firmatari, erano disposti a unirsi alla raccomandazione (50).

E' opportuno anche notare, a questo proposito, che alcuni mesi dopo - e cioè nel luglio o agosto 1848 - avvenne a Rochester, New York, un fatto in

certo modo analogo e che mostra il pericolo di indulgere, senza sicure prove, a sospetti provocati da cosiddette comunicazioni spiritiche. Un giovane merciaio ambulante, con un carro e due cavalli, di cui si sapeva che possedeva varie centinaia di dollari, dopo essersi fermato in una osteria di quella città, improvvisamente scomparve. L'opinione pubblica prese a credere che fosse stato ucciso. Uno spiritista entusiasta ebbe la conferma di questa ipotesi per mezzo dei picchi. Grazie allo stesso medium il credulo inquirente seppe che il corpo si trovava in un canale, e vari punti di esso furono poi indicati in cui poteva trovarsi. Furono dragati con ansia ma inutilmente. Infine fu chiesto alla moglie di quel sempliciotto di andare in un dato punto del canale, dove certamente avrebbe scoperto la salma. Nell'obbedire a questa ingiunzione per poco ella non perse la vita. Alcuni mesi dopo, la presunta vittima riapparve: era partito segretamente per il Canada onde evitare le sollecitazioni dei suoi creditori (51).

Nel caso di Hydesville, inoltre, vi fu qualche prova in contrario. I colpi affermarono che la moglie del merciaio ambulante era morta, ma che i suoi cinque figli vivevano nella Contea di Orange, New York; tutti gli sforzi per trovarli furono vani. Né risulta che un uomo di nome Rosma sia mai vissuto laggiù.

Resta da aggiungere che nessun processo legale fu mai istituito, né contro il signor Bell in seguito ai sospetti sorti, né da parte sua contro coloro che avevano espresso tali sospetti. Egli infine lasciò il paese.

E' evidente che non vi erano prove sufficienti contro di lui. Le dichiarazioni dei testimoni terreni erano solo prove indiziarie; e non si poteva fare alcun fondamento su di una testimonianza ultraterrena non confermata. Poteva offrire qualche indizio, suggerire qualche inchiesta, ma non poteva dare la sicurezza.

Il racconto di Hydesville, comunque, come disturbo inesplicato al pari di quelli di Cideville, di Ahrensburg, di Slawensik, di Epworth e di Tedworth, rimane come conferma della realtà dei fenomeni stessi, non dell'esattezza delle informazioni estrinseche da essi fornite.

Con questa chiudo l'elenco di queste relazioni; perché seguire simili esempi avvenuti da allora nel nostro paese (52), mi allontanerebbe dal mio argomento per portarmi nella storia della nascita e degli sviluppi del movimento spiritista.

NOTE

(1) ***Sadducismus Triumphatus, or Full and Plain Evidence concerning Witches and Apparitions***, (Il sadduceismo sconfitto, o piena e chiara prova relativa alle streghe e alle apparizioni), di Joseph Glanvil, già Cappellano ordinario di Sua Maestà e membro della Royal Society, terza edizione Londra 1689, pagg. 322-23.

(2) Lettera di Mompesson a Collins, data per intero nella prefazione alla seconda parte del ***Sadducismus Triumphatus*** di Glanvil, terza edizione 1689. Non appare nella prima edizione non essendo ancora scritta.

(3) La lettera è data per intero nella prefazione alla terza edizione dell'opera di Glanvil.

E' notevole con quanti pochi scrupoli taluni, che dovrebbero saper fare di meglio, neghino, senza alcun fondamento, la verità di alcuni fatti sgraditi. Nella ***Philosophy of Mystery***, di Walter Cooper Dendy, membro e segretario onorario della Società Medica di Londra, l'autore, parlando del «mistero o demonio di Tedworth», dice: «Anche questo fu fonte di estrema meraviglia finché il tambureggiatore fu **processato** e condannato e il signor Mompesson confesso che il mistero era effetto di artificio». Capitolo «Illustrazione di suoni misteriosi», pagg. 149-50.

(4) ***Sadducismus Triumphatus***, pagg. 334-36.

(5) ***Original Letters by the Rev. John Wesley and his Friends, illustrative of his Early History*** (Lettere originali del rev. John Wesley e dei suoi amici, che illustrano la sua prima storia) con altri curiosi documenti comunicati dal defunto rev. S. Babcock. A esse è premesso un discorso ai Metodisti di John Priestley, dottore in legge, membro della Royal Society ecc., Londra 1791: volume in ottavo di 170 pagine. L'opuscolo è raro.

(6) ***Memoirs of the Wesley Family*** raccolti principalmente da documenti originali, di Adam Clarke, seconda edizione Londra 1843.

(7) ***Memoirs of the Wesley Family***, vol. I, pagg. 253-60.

(8) ***Memoirs of the Wesley Family***, vol. I, pag. 286.

(9) Opuscolo del dott. Priestley già citato, Prefazione, pag. XI.

(10) ***Memoirs of the Wesley Family***, vol. I pagg. 245-46.

(11) ***The Asylum Journal of Mental Science*** (pubblicato da un'associazione di medici ufficiali degli Asili e degli Ospedali per i folli), Aprile 1858, Londra, pag. 395.

(12) Dalla Signora Crowe nel suo ***Night Side of Nature*** (Il lato oscuro della natura), pagg. 412-22. L'opuscolo è intitolato: «Autentica, sincera e circostanziata esposizione di stupefacenti avvenimenti a Stockwell, nella contea di Surrey, il lunedì e il martedì 6 e 7 gennaio 1772; contenente una serie dei più sorprendenti e incredibili fatti che siano mai avvenuti, e che continuarono, dall'inizio alla fine, più di venti ore in luoghi diversi. Pubblicato con il consenso e l'approvazione della famiglia e di altre persone implicate che, per autenticazione, firmarono la copia originale.

(13) Per il primo, capitato a due sorelle di nome Dixon, vedi l'***Arminian Magazine*** dell'anno 1786, pagg. 660-62. I disturbi cominciarono nel 1779, e si dice che continuassero per più di sei anni. Il secondo è dato nella stessa rivista del 1787; cominciò circa una settimana prima del Natale del 1780.

(14) ***Die Seherin von Prevorst***, quarta edizione Stoccarda 1846, pagg. 495-504.

(15) ***Die Seherin von Prevorst***, pagg. 506-07.

(16) ***Die Seherin von Prevorst, Eröffnungen über das innere Leben des Menschen, und über das Hereinragen einer Geisterwelt in die unsere*** (La veggente di Prevorst, rivelazioni sulla vita interiore degli uomini e sull'estendersi del mondo degli spiriti nel nostro), di Justinus Kerner, quarta edizione, Stoccarda e Tubinga 1846, ottavo, pagg. 559.

Quest'opera, di cui vi è una traduzione inglese della signora Crowe, attrasse molta attenzione e molte critiche al tempo della sua pubblicazione e in seguito. Fu recensita dalla ***Revue des Deux Mondes*** del 15 luglio 1842 che ne parlò come di «un'opera fra le più strane e più coscienziosamente elaborate che siano mai apparse su questo soggetto». Del dottor Kerner il revisore parla ampiamente come di un uomo che fa onore alla Germania.

Un'altra rivista, nel febbraio del 1846, parla in termini egualmente favorevoli dell'opera e del suo autore. Riconosce al dott. Kerner un'alta reputazione nel suo paese, non solo come medico, ma anche per i suoi talenti letterari e come uomo dotto e religioso: un uomo la cui sincerità e la cui buona fede non possono essere messe in dubbio nemmeno dai più scettici. Il revisore dichiara inoltre che il libro contiene molte verità che devono essere ammesse nei nostri sistemi di fisiologia e psicologia.

(17) ***Night Side of Nature***, Routledge & C. edit., pagg. 445-47.

(18) ***Popular delusions***, vol. II, pagg. 133-36.

(19) Questo fenomeno, per quanto sembri strano, è identico a quello riferito recentemente dalla ***Gazette des Tribunaux*** e citato da De Mirville nella sua opera ***Des esprits***, pagg. 381-84. Avvenne a Parigi nel popoloso

quartiere di Montagne-Sainte-Geneviève. Una casa in via des Grès fu bersagliata **per ventun notti di seguito**, da una pioggia di pesanti proiettili scagliati contro di essa in tale quantità e con tale violenza che la fronte della casa fu letteralmente forata in vari punti, le porte e le finestre furono mandate in frantumi e l'insieme presentava l'aspetto di un edificio che avesse subito un assedio con pietre lanciate da catapulte o scariche di mitraglia. La **Gazette** dice: «Di dove vengono questi proiettili che sono pezzi di pavimento, frammenti di vecchie case, interi blocchi di pietre da costruzione e che, per il loro peso e per la distanza da cui giungono non possono essere stati lanciati da mano umana? Fino a oggi è stato impossibile scoprirne la causa». E tuttavia la polizia, guidata dallo stesso Capo di Polizia, era lì ogni notte e aveva posto una guardia all'edificio notte e giorno. Impiegarono anche, come guardiani, dei feroci cani, ma tutto invano.

De Mirville, qualche tempo più tardi, andò personalmente dal proprietario della casa e dal Commissario di Polizia del quartiere. Entrambi lo assicurarono nel modo più positivo che, nonostante le continue precauzioni prese da un corpo di uomini senza eguali per vigilanza e sagacità, non fu mai ottenuto il minimo indizio per svelare il mistero. (pagg. 384-86).

(20) Uno dei più notevoli fra questi esempi è quello della cosiddetta «Ragazza elettrica» esaminata da Arago. Io ho preparato accuratamente una esposizione di questo caso traendolo dai documenti originali, per introdurlo qui; ma, vedendo che questo volume andava oltre le dimensioni a cui volevo limitarlo, ho tolto questa storia per pubblicarla in un'opera futura.

(21) **Facts and Fantasies; a Sequel to Sights and Sounds, the Mystery of the Day** (Fatti e fantasie, seguito a «Sospiri e suoni, il mistero del giorno»), di Henry Spicer, Londra 1853, pagg. 76-101.

(22) L'isola di Oesel, nel Baltico, appartiene alla Russia, essendole stata ceduta per il trattato di Nystadt, nel 1721. Fa parte della Livonia.

(23) La religione dell'isola è protestante, sebbene negli ultimi tempi siano stati fatti tentativi per ottenere conversioni alla Chiesa ortodossa.

(24) La parola tedesca usata dal narratore nel parlarmi di questi rumori **Getöse**. E' il termine usato spesso per indicare un tuono distante. Schiller dice nel suo **Tuffatore**:

«Und wie mit des fernen Donner's Getöse».
(E come con i lontani fragori del tuono)

(25) A Parigi, l'8 maggio 1859.

(26) Numeri, XXII, 23.

(27) I ragazzi, dopo essere stati tolti al signor Tinel, vennero affidati alle cure del signor Fauvel, parroco di St. Ouen du Breuil, che testimonia del loro buon carattere e della loro buona condotta. Vedi la lettera nell'opuscolo di De Mirville **Fragment d'un ouvrage inédit** (Frammenti di un'opera inedita). Non risulta che i disturbi li abbiano seguiti nella loro nuova casa.

(28) **Fragment d'un ouvrage inédit**, pubblicato da Vrayet de Surey, Parigi 1852. (L'opera inedita a cui ci si riferisce è il noto volume di De Mirville sulla pneumatologia).

(29) Testimonianze di Gustave Lemonier e di Clement Bunel.

(30) Testimonianza di Auguste Huet.

(31) Testimonianza di Adolphe Cheval, sindaco di Cideville.

(32) Testimonianza di Martin Tranquille Leroux, parroco di Saussay.

(33) Testimonianza di Charles Jules de Mirville.

(34) Deposizione di Marie-Françoise Adolphine Dechamps de Bois-Hebert, moglie del signor de Saint-Victor.

(35) Vedi testimonianza di Madame Saint-Victor.

(36) Testimonianza del signor Raoul Robert de Saint-Victor.

(37) Testimonianza di Athanase Bouffay, vicario di St. Maclou, di Rouen.

(38) Testimonianza di Nicolas-Boniface Dufour, agente terriero a Yerville.

(39) Testimonianza di Adalbert-Honoré Gobert, vicario di St. Maclou, di Rouen.

(40) La prima, pubblicata a Canandaigua solo tre settimane dopo gli avvenimenti del 31 marzo, è un opuscolo di quaranta pagine intitolato: **Relazione sui misteriosi rumori uditi nella casa del signor John Fox in Hydesville, Arcadia, Contea di Wayne, autenticata dai certificati e confermata dalle constatazioni dei cittadini del luogo e dei dintorni**, Canandaigua, pubblicato da E.E. Lewis, 1848. Contiene venturi certificati, per lo più dati dagli immediati vicini, compresi, quelli del signore e della signora Fox, del loro figlio e della loro nuora, della signora Redfield ecc., per lo più ottenuti l'11 e il 12 aprile. Devo alla famiglia del signor Fox una copia di questo **opuscolo**, oggi molto raro; gli ho fatto visita nell'agosto del 1859 in casa di suo figlio, signor David Fox, ed ebbi allora l'opportunità di visitare la piccola abitazione in cui avvennero i fatti qui riportati, e di scendere nella cantina, scena di pretesi oscuri eventi. La casa è adesso occupata da un agricoltore che, come Faraday, «non crede negli **spettri**».

Una relazione più organica, seguita da una storia del movimento che ebbe origine a Hydesville, si può trovare in **Modern Spiritualism: its Facts and Fanaticism** (Spiritismo moderno: suoi fatti e suo fanatismo) di E.W. Capron, Boston, 1855, pagg. 33-56.

Molti dei testimoni firmatari dei certificati suddetti si offrirono di confermare le loro affermazioni, se necessario, con giuramento; e quasi tutti dichiararono espressamente la loro convinzione che la famiglia non ebbe alcuna parte nella produzione dei rumori, che questi non si potevano attribuire a trucco, o inganno, o a qualche causa naturale conosciuta, aggiungendo in genere di non credere nel soprannaturale e di non avere mai udito o osservato in precedenza niente che non fosse suscettibile di spiegazione naturale.

(41) **Relazione di rumori misteriosi**, pag. 25. Vedi anche pag. 17.

Il signor Marvin Mosey e il signor David Fox affermano, nei loro rispettivi certificati, che nella notte di sabato, primo aprile, mentre la folla stava facendo domande, fu concordato che quelli che erano in cantina si riunissero in un punto, eccetto uno, il signor Carlos Hyde, il quale doveva muoversi in vari punti; e che il signor Duesler, stando di sopra, nella stanza da letto, di dove, naturalmente, non poteva vedere il signor Hyde né alcun altro di coloro che erano in cantina, facesse le domande. Allora, mentre il signor Hyde camminava per la cantina, il signor Duesler, nella stanza da letto, ripeteva la domanda: «C'è qualcuno sul posto in cui il corpo è stato sepolto?». Ogni volta, appena il signor Hyde si fermava al centro della cantina furono uditi i colpi così da essere uditi sia da coloro che erano in cantina sia da quelli che erano di sopra, nella stanza; ma ogni volta che egli si fermava altrove, vi era silenzio. Questo fu ripetuto più e più volte. **Relazione di rumori misteriosi**, pagg. 26 e 28.

(42) Il giorno dopo, tuttavia, domenica 2 aprile, avvenne il contrario. I rumori diedero risposta durante il giorno e cessarono la sera, né furono uditi durante la notte. **Relazione di rumori misteriosi**, pag. 9.

(43) **Relazione di rumori misteriosi**, pag. 15.

(44) Ivi, pag. 29.

(45) **Modern spiritualism**, pag. 53. David Fox, durante la visita che gli feci, confermò la verità di questo.

(Dobbiamo aggiungere, cosa che l'Owen non poteva sapere, che nel 1904, essendo franato un muro della cantina, vennero alla luce uno scheletro umano e una cassetta da merciaio ambulante. L'assassinato sarebbe stato appunto un merciaio ambulante, come viene spiegato più avanti. Si può supporre che la salma sia stata in un primo tempo sepolta al centro della

cantina e, in un secondo tempo, riesumata e nascosta nell'intercapedine ottenuta fra la parete originaria della cantina e un muro costruito davanti a essa.) (U.D.)

(46) **Relazione di rumori misteriosi**, pag. 16.

(47) **Relazione di rumori misteriosi**, pagg. 37-38.

(48) **Relazione di rumori misteriosi**, pagg. 35-37. Ho aggiunto pochi particolari minori riferiti da Lucretia alla signora Fox.

(49) Ivi, pagg. 33-34.

(50) Ivi, pagg. 38-39.

(51) Per i particolari vedi **Modern Spiritualism**, pagg. 60-62. Se ammettiamo la realtà dei picchi spiritici e cerchiamo di giudicare le intenzioni ultraterrene, possiamo immaginare che lo scopo fu di mettere in guardia gli uomini, con una lezione così notevole, all'inizio del movimento, contro il dare implicita fede alle comunicazioni spiritiche.

E' degno di nota, tuttavia, che vi è una grande differenza in questi due casi, perché le comunicazioni di Hydesville vennero da un agente spontaneo, non richiesto e inatteso, mentre quelle ottenute a Rochester furono evocate e attese.

(52) Come quello avvenuto a Stratford, Connecticut, nella casa del reverendo dott. Eliakim Phelps, ancor più bizzarro e sorprendente, in molti dei suoi particolari, di tutti quelli qui riferiti. Cominciò il 10 marzo del 1850 e continuo, con intervalli, per un anno e nove mesi, e precisamente fino al 15 dicembre 1851. Un racconto particolareggiato di questo caso si troverà in **Modern Spiritualism**, pagg. 132-171.

3 - Riepilogo

Nel riepilogare le prove presentate, devo solo aggiungere che i disturbi che hanno fatto parlare di case infestate sono, a volte, veri e inesplicati fenomeni.

E' necessario e probabilmente utile un breve commento. Vi sono uomini così radicati nei loro preconcezioni su certi punti, che non c'è prova che possa smuoverli. Solo il tempo e l'irresistibile corrente della pubblica opinione, riusciranno a scuoterli. Devono attendere. Quanto a coloro le cui orecchie sono ancora aperte, coloro che possono essere ancora convinti, ben pochi, mi arrischio a predirlo, metteranno da parte, impassibili e increduli, la massa delle prove qui raccolte. Tuttavia poche considerazioni, brevemente esposte, non saranno fuori luogo.

La testimonianza, in molti di questi esempi, è diretta e di prima mano, data da testimoni auricolari e oculari, e registrata al momento.

Deriva da fonti rispettabili. Possiamo forse fare eccezioni sul carattere e sulla attendibilità di testimoni come Joseph Glanvil, John Wesley, Justinus Kerner? Possiamo fare obiezioni sull'autorità di Mackay, scettico e derisore? La narrazione di Hahn non mostra forse al lettore freschezza e candore? Quanto alla storia di Ahrensburg, la teste è la figlia stessa del magistrato interessato all'indagine. E dove potremo trovare, fra una moltitudine di testimonianze, una miglior prova di onestà che nel perfetto accordo delle deposizioni di Cideville e Hydesville?

I fenomeni erano tali da poter essere facilmente osservati. Molti di essi erano di un carattere così palpabile e notorio che sarebbe stato veramente impossibile, per gli osservatori, immaginarli. I colpi tonanti in casa del signor Mompesson scossero l'edificio e svegliarono gli abitanti del vicino villaggio. I colpi in casa di Madame Hauffe spostavano i travicelli e richiamavano l'attenzione di chi passava per la strada. A Epworth, per quanti rumori si facessero, «il cupo e sordo suono si udiva chiaramente al di sopra di essi». A Hydesville, la casa fu abbandonata dai suoi occupanti e centinaia di curiosi si riunirono, notte dopo notte, a testimoniare la realtà di colpi che echeggiavano in ogni parte dell'edificio.

Vi era piena opportunità di osservare. Gli eventi non erano singole apparenze che si presentassero a un tratto e scomparissero rapidamente: si ripetevano giorno per giorno, mese per mese, talora anno per anno. Poterono essere testimoniati e ritestimoniati. Né produssero nei testimoni una credenza superficiale, svanita dopo calma riflessione. Il signor Mompesson, il cancelliere Hahn, Emily Wesley, dopo aver trascorso metà della vita

mantenevano e manifestavano la stessa incrollabile convinzione del primo momento.

Le narrazioni non vengono meno né nei minuti particolari né nella specificazione delle persone, del tempo e del luogo.

Gli osservatori non furono influenzati dall'attesa né indotti da narrazioni di esempi precedenti. In realtà i fenomeni erano stati frequenti, esibivano una inequivocabile somiglianza di famiglia, costituivano una classe. E tuttavia, nemmeno in un esempio, questo fatto sembra noto agli osservatori. Erano convinti che ogni fatto da loro testimoniato fosse senza precedenti. Né a Tedworth, né a Epworth, né a Slawensick, né a Baldarroch, né ad Arensburg, né a Cideville, né a Hydesville i soggetti sembrano sapere che altri avevano sofferto simili disturbi prima di loro. Per questo la loro testimonianza è tanto più attendibile.

Non solo non v'era alcun motivo per una simulazione, ma tutti miravano a nascondere quello che avveniva. Il signor Mompesson fu danneggiato nella reputazione e negli averi. La signora Wesley proibì rigorosamente a suo figlio di comunicare la vicenda ad alcuno. Il giudice Rousselin trovò il curato di Cideville profondamente afflitto per la sua penosa situazione. La salute della signora Fox (a quanto ho saputo) soffrì seriamente per l'angoscia. «Che cosa abbiamo fatto», soleva dire, «per meritarcì questo?». Possiamo facilmente capire che doveva essere questa la sua impressione. Che cosa di più mortificante e penoso che essere esposti al sospetto di essere un impostore o il soggetto di una punizione divina per le nostre colpe?

Infine i fenomeni furono spesso attestati da relazioni ufficiali della giustizia pubblica. Così nel processo del tambureggiatore, nella querela del capitano Molesworth e nel procedimento legale istituito a Cideville contro il pastore Thorel. Dove trovare un più alto grado di prove umane?

Se un tal complesso di testimonianze, con tutti gli elementi di credibilità, convergenti da numerose fonti distinte e tuttavia concorrenti per due secoli, non hanno diritto alla credibilità, quale credito potremo dare al complesso dei documenti storici? Che cosa diventano le prove storiche per qualsiasi avvenimento del passato? Se respingiamo come favole le narrazioni qui presentate, non sosteniamo implicitamente la logica di coloro che affermano che Gesù Cristo non è mai vissuto? Dovremo accogliere come qualche cosa di più serio di una piacevolezza quell'opuscolo in cui un dotto e ingegnoso uomo di Chiesa palesa ragioni plausibili per credere che la fama, nelle sue più notorie manifestazioni, può essere solo una menzogna e che è molto dubbio che Napoleone Bonaparte sia mai veramente esistito? (1).

Note

(1) ***Historic Doubts relative to Napoleon Bonaparte*** (Dubbi storici relativi a Napoleone Bonaparte), dell'arcivescovo Whately, 1a edizione Londra, 1855.

LIBRO IV - DELLE APPARENZE COMUNEMENTE DETTE APPARIZIONI

1 - Dell'allucinazione

La prova di una vita futura derivata dall'occasionale apparire di un defunto, purché questo apparire si dimostri essere un fenomeno oggettivo e purché non ci inganniamo sul suo carattere, è del più alto grado. Se dunque è importante ottenere un valido contributo alle prove dell'immortalità dell'anima, che cosa merita maggiormente la nostra attenzione delle apparizioni?

Ma proporzionale alla sua importanza e al suo carattere straordinario è la necessità che questo soggetto venga esaminato con scrupolo e perfino con diffidenza, e che la sua realtà sia attestata con cura passionata.

Perché la sua discussione implica la teoria dell'allucinazione: un ramo di ricerca che ha molto impegnato, come in realtà doveva, l'attenzione dei fisiologi moderni.

Che vi sia una pura allucinazione, non possiamo razionalmente dubitarne; ma che cosa siano o non siano le allucinazioni può essere più difficile da stabilire di quanto gli osservatori superficiali non credano.

L'allucinazione, secondo la consueta definizione, consiste in idee e sensazioni che comportano impressioni irreali. E' un esempio di falsa testimonianza (non sempre accreditata) apparentemente data dai sensi in uno stato morboso o anormale dell'organismo umano.

«E' evidente», dice Calmeil, «che la stessa combinazione materiale che avviene nel cervello di un uomo alla vista di un albero, di un cane, di un cavallo, può essere riprodotta nel momento in cui questi oggetti non sono più in vista, allora quell'uomo persisterà nel credere di vedere ancora un albero, un cane o un cavallo» (1).

E' una curiosa questione, non ancora pienamente risolta dai medici che hanno scritto in proposito, se le allucinazioni della vista causano un'effettiva immagine sulla retina. Burdach, Müller (2), Baillarger (3), e altri, che lo affermano, ci ricordano che i pazienti che si sono rimessi da una crisi di allucinazione affermano sempre: «Io ho visto; io ho udito», parlando così di reali sensazioni. Dechambre (4) e De Boismont, che lo negano, adducono a

sostegno della loro opinione il fatto che un paziente che abbia perso una gamba continua a lamentarsi di sensazioni di freddo o di dolore alle dita del piede amputato, e che uomini ciechi per amaurosi, dove vi è paralisi del nervo ottico, sono tuttavia soggetti ad allucinazioni visive. Quest'ultima sembra essere l'opinione migliore. Come potrebbe, una semplice concezione mentale (argomenta Dechambre) produrre un'immagine nell'occhio? E per quale ragione? Perché, se la concezione esiste già nel cervello, che bisogno c'è che l'occhio la diriga in quella direzione? Se si potesse provare, in qualsiasi caso, che un'immagine reale è stata prodotta sulla superficie della retina, questo dimostrerebbe anche, mi sembra, che è stata presente una realtà oggettiva per produrla. E così pure per le onde sonore ricevute dal timpano.

Questo appare più chiaramente se consideriamo esempi di allucinazione di altri sensi, come l'odorato e il tatto. Il professor Bennet, della Scozia, in un opuscolo contro il mesmerismo (5), garantisce due esempi da lui presentati per dimostrare il potere dell'immaginazione. Riferisce il primo come segue: «Un ecclesiastico mi ha detto, tempo fa, che nella sua parrocchia si sospettava che una donna avesse avvelenato il suo ultimo nato. La bara fu esumata, e il procuratore fiscale che procedeva insieme ai medici all'esame della salma, dichiarò di sentire già l'odore della decomposizione che lo faceva venir meno; e in conseguenza si ritirò. Ma, aperta la bara, fu trovata vuota; e fu in seguito accertato che nessun bambino era nato e quindi nessun delitto era stato commesso». Dobbiamo supporre che il nervo dell'olfatto fosse stimolato da un odore che non esisteva? Ma nell'opuscolo vi è un altro caso. «Un macellaio fu condotto nel negozio del signor M'Farlane, farmacista, dal mercato di fronte, in seguito a un terribile incidente. Quest'uomo, cercando di agganciare un pesante pezzo di carne sopra di sé, era scivolato e il gancio era penetrato nel suo braccio così da restare lui stesso sospeso. All'esame risulò pallido, quasi senza pulsazioni e si comportò come se provasse una sofferenza atroce. Non gli si poteva muovere il braccio senza causargli acuti dolori e, mentre gli veniva tagliata la manica, egli gridò più volte; e tuttavia, quando il braccio fu messo a nudo, risulò perfettamente sano perché il gancio aveva solo attraversato la manica della sua giacca». Che cosa aveva agito, in questo caso, sui nervi del senso? Non vi era la minima lesione che potesse farlo, e tuttavia l'effetto sul cervello fu esattamente lo stesso che se i nervi fossero stati irritati e nel modo più serio.

I sensi che per lo più ci ingannano sono la vista e l'udito. Il dott. Carpenter cita il caso di una signora, sua stretta parente, che, «essendo stata spaventata da bambina da un gatto nero che balzò su di sotto il suo cuscino proprio nel momento in cui ella vi adagiava la testa, per parecchi anni, ogni volta che era indisposta, vide un gatto nero sul pavimento davanti a lei; e, per quanto perfettamente consapevole del carattere spettrale di questa apparizione, non

potava fare a meno di alzare i piedi come se stesse per calpestarlo quando se lo vedeva davanti» (6). Un'altra signora, citata da Calmeil, continuò per più di dieci anni a immaginarsi che una moltitudine di uccelli era continuamente in volo attorno alla sua testa e non si sedeva mai a tavola senza mettere da parte delle briciole di pane per i suoi amici immaginari (7).

Così nelle allucinazioni uditive, dove il senso dell'udito ci inganna. Gli scrittori sul soggetto ricordano casi di pazienti che sono stati perseguitati per anni o per tutta la vita, da voci sconosciute, suoni di campane, brani musicali, fischi, latrati e simili. In molti casi i suoni sembravano agli allucinati provenire da tombe, da caverne, di sotto terra, a volte essi immaginavano che fosse una voce interna, proveniente dal petto o da altre parti del corpo (8). Calmeil riferisce il caso di un vecchio cortigiano, che, immaginandosi di udire dei rivali che continuamente lo diffamavano presso il suo sovrano, era solito esclamare: «Mentono! Vi ingannano! Mi calunniano, o mio principe» (9). E ricorda il caso di un altro monomaniaco che non poteva sentir pronunciare, senza un accesso di rabbia, il nome di una città che gli ricordava penose memorie. Bambini lattanti, uccelli in volo, campane di ogni campanile ripetevano al suo orecchio malato il nome odioso.

Tutti questi sembrano casi di semplice allucinazione; contro la quale si può notare che una perfetta sanità di mente non dà alcuna garanzia. L'allucinazione non è follia. Talora risulta indipendente non solo dalla follia ma anche dalla monomania nei suoi tipi più blandi. Conobbi una signora che, più volte, vedeva distintamente un piede salire le scale davanti a lei. E tuttavia né il suo medico né lei stessa considerarono questa apparente meraviglia altrimenti che come un'impressione ottica dipendente dal suo stato di salute.

In tutti i casi qui citati, si noterà che una persona è ingannata solo da un'illusione dei sensi. E questo mi porta a parlare di un'importante distinzione fatta dai migliori scrittori sull'argomento: la differenza, cioè, tra allucinazione e illusione. La prima è considerata essere la falsa percezione di ciò che non ha alcuna esistenza; la seconda è una percezione sbagliata di qualche cosa che realmente esiste. La signora che alzava il piede per scavalcare un gatto nero quando, in realtà, non vi era davanti a lei nulla da scavalcare, è considerata vittima di una allucinazione. Nicolai, il libraio di Berlino, è usualmente citato come uno dei più noti casi; e la sua memoria sul soggetto, rivolta alla Società Reale di Berlino, di cui egli era membro, è considerata un raro esempio di accurata analisi filosofica di ciò che lui stesso considerava una serie di false sensazioni (10). A quanto scrive, si immaginava che la sua stanza fosse piena di figure umane che andavano in giro; tutte avevano la perfetta apparenza di persone viventi sennonché erano più pallide; alcune erano a lui note, altre estranee, e ogni tanto parlavano tra loro o con

lui; così che, a volte, era in dubbio se qualche suo amico fosse venuto a fargli visita o no.

Un'illusione, diversamente da un'allucinazione, ha le sue fondamenta nella realtà. Noi vediamo o udiamo realmente qualche cosa che ci sembra essere qualche cosa d'altro (11). Il miraggio del deserto, la Fata Morgana del Mediterraneo, ne sono noti esempi. Molte superstizioni sono sorte di qui, come il Gigante del Brocken, gli eserciti aerei che si combattono fra le nubi e simili (12).

Vi sono illusioni collettive; perché è evidente che la stessa falsa apparenza che inganna i sensi di un uomo, può ingannare anche quelli di un altro. Così una storia italiana riferisce che gli abitanti della città di Firenze furono per parecchie ore vittime di una notevole illusione. Fu vista nell'aria, fluttuante sulla città, la colossale figura di un angelo; e gruppi di spettatori, raccolti nelle vie principali, fissavano in adorazione, convinti che stessee per avvenire un qualche miracolo. Dopo un certo tempo fu scoperto che questa portentosa apparizione era una semplice illusione ottica causata dal riflesso, su di una nube, dell'angelo dorato che sormonta il celebre duomo, vivamente illuminato dai raggi del sole (13).

Ma non conosco casi bene autenticati di allucinazioni collettive. Non ho mai udito che due pazienti abbiano immaginato la presenza dello stesso cane o dello stesso gatto nello stesso momento. Nessuno degli amici di Nicolai vide le figure che si mostravano a lui. Quando il cattivo genio di Bruto apparve al condottiero romano, nessuno oltre che lui vide la colossale presenza o udì le sue parole di ammonimento: «Ci rivedremo a Filippi». E solo gli occhi di Nerone erano ossessionati dallo spettro della sua madre assassinata (14).

Questa è una distinzione di grande importanza pratica. Se due persone percepiscono nello stesso tempo lo stesso fenomeno, possiamo concludere che questo fenomeno è una realtà oggettiva: ha, in un modo o in un altro, una reale esistenza.

I risultati di quelli che sono stati comunemente chiamati esperimenti elettrobiologici non possono essere propriamente addotti a confutazione di questa posizione. Il paziente biologizzato si sottopone coscientemente e volontariamente a un'influenza artificiale il cui temporaneo effetto è di produrre false sensazioni; così come il mangiatore di hashish o il masticatore di oppio giungono alla fantasmagoria di una parziale insania, o il bevitore incallito si espone alle terribili illusioni del delirium tremens. Ma tutti costoro sanno, quando la crisi è passata, che non vi era nulla di reale nelle immaginazioni che li avevano travolti.

Se potessimo essere biologizzati senza un agente apparente, in uno stato di mente e di corpo simile a quello calmo e normale, in modo per noi inconsapevole nel momento e senza alcuna conseguente consapevolezza della nostra condizione di **trance**, allora la Ragione stessa diverrebbe inattendibile, i nostri sensi sarebbero guide cieche e gli uomini brancolerebbero nelle nebbie del pirronismo. Nulla, nell'economia dell'universo, per quanto lo abbiamo esplorato, ci permette di nutrire per un attimo l'idea che il Creatore abbia permesso, o voglia mai permettere, una tale fonte di illusione.

Siamo dunque giustificati se affermiamo, come regola generale, che quello che i sensi di due o più persone percepiscono nello stesso momento non è allucinazione; in altre parole, che c'è **qualche** fondamento per poterlo affermare.

Ma non ne segue che sia vero il contrario. Non è logico concludere che, in ogni caso in cui qualche strana apparenza può essere percepita da un solo osservatore fra molti, si tratti di allucinazione. In alcuni casi in cui certe persone percepiscono fenomeni che sfuggono ai sensi degli altri, è certo che i fenomeni sono, o possono essere, reali. Un esempio quotidiano di questo è il fatto che persone dotate di forte capacità di vedere da lontano distinguono chiaramente oggetti che rimangono invisibili a persone di vista meno acuta. Così pure Reichenbach riferisce che i suoi sensitivi vedevano, ai poli del magnete, luci odiche, e sentivano nel quasi contatto con grandi cristalli, sensazioni odiche del tutto impercipienti per lo stesso Reichenbach e per altri insensibili al pari di lui alle impressioni odiche (15). E' vero che, prima che tali esperimenti possano dare una convinzione razionale, devono essere ripetuti più e più volte da vari osservatori e con numerosi soggetti, senza che ogni soggetto conosca la testimonianza del precedente, e il risultato di questi vari esperimenti deve essere accuratamente confrontato. Ma, una volta prese scrupolosamente queste precauzioni, nella natura degli esperimenti stessi non vi è nulla che possa farli mettere da parte come inattendibili.

Non vi è dunque nulla di assurdo o illogico nella supposizione che alcune persone possano avere vere percezioni di ciò di cui noi rimaniamo inconsci. Possiamo non riuscire a capire **come** esse le abbiano; ma la nostra ignoranza del modo di azione non deve negare la realtà degli effetti. Conobbi un inglese che, se veniva chiuso un gatto nella stanza in cui egli era, scopriva invariabilmente e infallibilmente la sua presenza. Come la percepisce, se non con un senso generale di disagio, non sapeva spiegarlo, ma il fatto era certo.

Se fossimo tutti nati sordomuti non potremmo immaginare come un essere umano possa riuscire a percepire che una persona, da lui non vista, sia nella stanza accanto, o come possa rendersi conto che un orologio di chiesa, a un

miglio di distanza e totalmente fuori vista sia mezz'ora avanti a quello che ha in tasca. Se a un sordomuto congenito diciamo, come spiegazione, che conosciamo queste cose perché **udiamo** il suono della voce della persona o dei rintocchi dell'orologio, queste parole sarebbero per lui prive di significato e non gli spiegherebbero nulla. Egli crede nell'esistenza di una percezione che coloro che gli sono intorno chiamano udito, perché tutti concordano nel dargli questa informazione. Egli crede che, in particolari circostanze, gli uomini divengono consapevoli di ciò che è distante e non visto; ma, se la sua infermità continua fino alla morte, egli passerà in un altro mondo senza una vera convinzione della realtà dell'udito, salvo quell'unica credenza sostenuta solo dalle affermazioni dei testimoni.

Che cosa si oppone dunque al supporre che, come vi sono casi eccezionali in cui alcuni dei nostri fratelli uomini ci sono inferiori quanto alle capacità di percezione, così possono esservi anche casi eccezionali in cui alcuni di loro ci siano superiori? E perché non dovremmo, al pari del sordomuto, essere destinati ad attendere l'illuminazione della morte prima di riconoscere come vere, indipendentemente dalla fede nelle parole altrui, queste superiori percezioni?

Fra il caso del sordomuto e i nostri vi è, è vero, questa differenza: lui fa parte della minoranza, noi della maggioranza. Le sue testimonianze sono dunque molto più numerose delle nostre. Ma rimane il problema: le nostre testimonianze, per quanto siano solo occasionali, sono sufficienti per numero e credibilità?

Questo problema, per quanto riguarda quelle che sono comunemente chiamate apparizioni, è l'oggetto che discuteremo nel prossimo capitolo.

Tuttavia, prima di farlo, possono essere opportune alcune considerazioni relative alle obiezioni più comuni.

E' generalmente dato per sicuro che, se una percezione può essere eliminata da un farmaco, essa sia irreali. Questo non è esatto. Una percezione attuale, per quanto ne sappiamo, può dipendere da un peculiare stato del sistema nervoso ed essere possibile solo in tale stato, che può venire cambiato o modificato dalle droghe. I nostri sensi sono spesso così influenzati per qualche tempo: a esempio il senso della vista dalla belladonna. Ho trovato in Inghilterra molte signore, tutte delle più rispettabili classi sociali, che hanno avuto, in maggiore o minore misura, la percezione di apparizioni, sebbene non abbiamo parlato di questa facoltà, o di questa illusione (il lettore scelga il termine che crede) oltre la cerchia delle loro più strette amicizie. Una di queste signore, nel cui caso la percezione risaliva alla sua prima infanzia, mi disse che essa dipendeva da un'indisposizione o anche da un freddo intenso.

In questo caso, ogni medicina che eliminasse il disagio reintegrava la percezione.

Alcuni scrittori hanno cercato di mostrare che l'allucinazione è epidemica come la peste o il vaiolo. Questo, se anche è vero, lo è in una misura così trascurabile e in circostanze così peculiari che può essere considerato una rara eccezione alla regola generale (16). De Gasparin cerca di provare il contrario (17) ricordandoci che in Egitto, al tempo di Giustiniano, si diceva che tutti avessero visto uomini neri senza testa che navigavano su navi di ottone; che, durante un'epidemia che spopolò Costantinopoli, gli abitanti videro dei demoni nelle strade passar di casa in casa portando la morte lungo il loro passaggio; che Tucidide parla di una generale invasione di spettri che accompagnò la grande peste di Atene; che Plinio riferisce come, durante la guerra dei Romani contro i Cimbri, si udirono strepiti di armi e suoni di trombe che sembravano provenire dal cielo; che, secondo Pausania, lungo tempo dopo la battaglia di Maratona, furono uditi ogni notte, sul luogo della pugna, nitriti di cavalli e strepiti di armi; che durante la battaglia di Platea il cielo risuonò di urla paurose attribuite dagli Ateniesi al dio Pan; e così via.

Alcune di queste apparenze furono evidentemente illusioni, non allucinazioni; e, quanto al resto, de Gasparin è uno scrittore troppo sensibile per non ammettere che «molti di questi aneddoti sono falsi e molti sono esagerati» (18). Quanto a me non sarebbe meno facile convincermi, sulla base di una remota leggenda, che queste meravigliose visioni e suoni ebbero una realtà, che neanche un gran numero di uomini concorse nella convinzione di vederli e udirli. Gli stessi particolari che accompagnano molte relazioni negano l'ipotesi che dovrebbero provare. Nella relazione di Pausania, per esempio, relativa ai rumori notturni sul campo di battaglia di Maratona, leggiamo che coloro che eran richiamati sul luogo dalla curiosità non li udivano: solo per il viaggiatore casuale che attraversava il luogo infestato senza premeditazione risuonavano i nitriti dei cavalli e il fragore delle armi. Sembra che l'immaginazione e l'aspettativa non avessero nulla a che fare con il fenomeno. Possiamo credere che sia stata una perversione del senso dell'udito? Se lo facciamo ammettiamo che l'allucinazione possa essere endemica al pari che epidemica.

Con questo non voglio negare che vi siano stati tempi e stagioni durante i quali i casi di allucinazione sono stati più frequenti del solito. Che quello che eccita con violenza la mente non reagisca spesso morbosamente sui sensi. Ma questo non dimostra la tesi che combatte. La reazione che seguì al fallimento della prima rivoluzione francese, insieme agli orrori del Terrore, agito e depresse in tal modo le menti di molti che in Francia i suicidi divennero più frequenti che in ogni altro tempo. Tuttavia sarebbe una singolare dottrina affermare che il suicidio sia di carattere contagioso o epidemico (19).

De Boismont ci ricorda che considerevoli riunioni di gente (***des réunions considérables***) sono state vittime delle stesse illusioni. «Un grido», dice, «è sufficiente ad atterrire una moltitudine. Un individuo che crede di vedere qualche cosa di soprannaturale spesso induce altri, non più illuminati di lui, a condividere la sua convinzione» (20). Per le ***illusioni***, visive e uditive, questo è certamente vero, specialmente quando esse si presentano in momenti di eccitazione - come durante una battaglia o una pestilenza - o quando avvengono nelle ombre del crepuscolo o della notte. Ma che il contagio dell'esempio o le credenze di un individuo sotto l'attuale influenza di un'allucinazione, siano sufficienti a produrre negli altri una modificazione della retina, o del nervo ottico o uditivo, o, in breve, una qualsiasi anormale condizione dei sensi, è una supposizione che, entro il raggio delle mie letture, non è sostenuta da alcuna prova valida.

L'ipotesi dell'allucinazione, dunque, è, in generale, insostenibile in casi in cui due o più osservatori indipendenti percepiscono la stessa apparenza o apparenze simili. Ma, poiché sappiamo che le allucinazioni avvengono, questa ipotesi, nei casi in cui vi è un solo osservatore, può essere considerata come la più naturale e tale da potere essere rifiutata solo in circostanze che non possono essere spiegate se non supponendo un'apparenza reale.

Tenendo conto di queste considerazioni, cerchiamo adesso di separare, su questo soggetto, la fantasia dalla realtà. Così facendo, potremo trovare difficile seguire il giusto mezzo fra la troppo pronta ammissione e il troppo ostinato scetticismo. Se il lettore è portato a sospettare in me una facile credulità, si guardi, da parte sua, da un arrogante pregiudizio. «Il disprezzo prima dell'inchiesta», dice Paley, «è fatale». Evitando egualmente il pregiudizio e la superstizione, adottando il metodo induttivo, cerchiamo di determinare se, pur riconoscendo che una vasta porzione delle mille leggende di fantasmi e apparizioni che hanno avuto credito in ogni età fu dovuta ad allucinazione, non vi sia un'altra porzione - le relazioni di fenomeni genuini - osservata da testimoni attendibili e attestata da sufficienti prove.

Note

(1) ***De la folie*** (Della follia), vol. I, pag. ,113.

(2) Non ho potuto vedere gli originali tedeschi; ma sia Burdach sia Müller sono stati tradotti in francese da Jourdain; vedi il ***Traité de physiologie*** di Burdach, Parigi 1830, vol. V, pag. 206, e il ***Manuel de phisiologie*** di Müller, Parigi 1845 vol. II, pag. 686.

(3) Baillarger: ***Des Hallucinations ecc.***, pubblicato in ***Mémoires de l'Académie Royale de Médecine***, vol. XII, pag. 369.

(4) Dechambre: ***Analyse de l'ouvrage du docteur Szafkowski sur les hallucinations***, pubblicato nella ***Gazette Médicale*** del 1850, pag. 274.

Devo a De Boismont molte di queste citazioni. Vedi il suo libro ***Des hallucinations***, Parigi, 1852 cap. XVI.

(5) ***The Mesmeric Mania of 1851***, Edimburgo, 1851.

(6) ***Principles of Human Physiology***, quinta edizione Londra 1855, pag. 564.

(7) Calmeil, vol. I, pag. 11. Non cito altri casi apocrifi, come quando Pie, nella sua vita del celebre benedettino Savonarola, ci dice che lo Spirito Santo, in molte occasioni, si posò sulla spalla del pio monaco, il quale si sprofondava nell'ammirazione del suo piumaggio dorato, e che quando l'uccello divino introduceva il becco nel suo orecchio, egli udiva un mormorio indescrivibile. J.F. Pie, in ***Vita Savonarolae***, pag. 124.

(8) Calmeil, opera citata, vol. I, pag. 8.

(9) Calmeil, opera citata, vol. I, pag. 7.

(10) Nicolai lesse la sua memoria sugli spettri o fantasmi che lo disturbavano, con osservazioni psicologiche in proposito, alla Società Reale di Berlino, il 28 febbraio 1799. La traduzione di questo documento è data nel ***Nicholson's Journal***, vol. VI, pag. 161.

(11) Nella mania vera e propria le allucinazioni sono molto più frequenti delle illusioni. De Boismont ricorda che, su cento ottantun casi di mania studiati da Aubanel e Thore, le illusioni si manifestarono in sedici casi, mentre le allucinazioni sopravvennero in cinquantaquattro. L'elenco esatto fu il seguente: ***Illusioni*** della vista, nove; dell'udito, sette; ***allucinazioni*** dell'udito, ventitré; della vista, ventuna; del gusto, cinque; del tatto, due; dell'odorato, una; interne, due. ***Des hallucinations***, pag. 168.

(12) Nel ***Philosophical Magazine*** (vol. I, pag. 232) si troverà la relazione delle osservazioni che spiegarono finalmente al mondo scientifico la natura della gigantesca apparizione che dalla sommità del Brocken (una delle montagne dello Hartz), eccitò per molti anni la meravigliata credulità degli abitanti e lo stupore del viaggiatore di passaggio. Un certo signor Haue dedicò qualche tempo all'argomento. Un giorno, mentre stava contemplando il gigante, un violento colpo di vento per poco non gli strappò via il cappello. Porto immediatamente la mano su di esso e il gigante fece lo stesso. Il signor Haue gli fece un inchino e il saluto fu ricambiato. Egli allora chiamò il

proprietario dell'osteria vicina e gli comunicò la sua scoperta. Vennero rinnovati gli esperimenti con lo stesso effetto. Fu evidente che l'apparizione era solo un effetto ottico prodotto da un corpo fortemente illuminato posto fra le nubi chiare, riflesso a considerevole distanza e ingrandito fino ad apparire di un'altezza di cinque o seicento piedi.

Nel Westmoreland e in altre regioni montane i paesani spesso immaginano di vedere nelle nubi truppe di cavalleria ed eserciti in marcia, mentre, in realtà, è solo il riflesso di cavalli che pascolano sul colle e di pacifici viaggiatori o lavoratori che passano per quei luoghi.

(13) Qui l'Owen sembra fare una confusione: sul duomo di Firenze non vi sono angeli dorati. Forse l'episodio avvenne a Roma nella zona di Castel Sant'Angelo. (U.D.).

(14) Non vi è prova che le apparizioni che si manifestarono a Nicolai, a Bruto e a Nerone fossero altro che allucinazioni; tuttavia, se risultasse che le apparizioni sia di viventi sia di defunti, sono talora di carattere oggettivo, presumeremmo troppo nel considerare come certo che a nessuno di questi uomini apparve nulla.

(15) Reichenbach (nel suo ***Sensitive Mensch***, vol. I, pag. 1) stima che il numero dei sensitivi, compresi quelli che hanno una qualsiasi percezione delle sensazioni odiche, sia di circa la metà del genere umano. Casi di alta sensitività, egli dice, si trovano più comunemente nei malati; tuttavia, a volte, nella piena salute. In entrambi li considera relativamente rari.

(16) Trovo nella elaborata opera di De Boismont sulle allucinazioni un solo esempio particolareggiato di ciò che può essere considerato una allucinazione collettiva, presentato (pag. 72) sull'autorità di Bovet e tratto dal suo ***Pandemonium, or The Devil's Cloyster*** (Pandemonio, o Il chiostro del diavolo), pubblicato nel 1684 (pag. 202): una prova, certo, non molto conclusiva. Inoltre si tratta di due uomini che avrebbero visto, nello stesso tempo, la stessa apparizione di certe signore riccamente vestite. Ma uno di questi uomini era in quel momento in uno stato di stordimento, apparentemente provocato da un incubo, e non parlò della visione finché questa non gli fu suggerita dall'altro. Noi sappiamo, tuttavia, che le suggestioni fatte su di un dormiente possono talora influenzare i suoi sogni (vedi Abercrombie, ***Intellectual Powers***, 15a edizione Londra 1857, pagg. 202-03). Un caso citato e garantito dal dott. Wigan (***Duality of the Mind***, Londra 1844, pagg. 166 e segg.) non dimostra che l'allucinazione può avere carattere collettivo, sebbene sia spesso addotto per provarlo.

Scrittori che credono in una seconda vita (come Martin nella sua ***Description of the Western Islands of Scotland***) affermano che, se due

uomini dotati di questa facoltà si trovano insieme, e se uno di essi, percependo una visione, tocca l'altro di proposito, anche questi la percepirà. Ma non abbiamo miglior prova di questo se non traendola dalla realtà della facoltà in questione. E se la seconda vista è un fenomeno reale, allora questi veggenti non sono ingannati da una allucinazione.

(17) ***Des tables tournantes, du surnaturel en général et des esprits*** (Delle tavole giranti, del soprannaturale in genere e degli spiriti), del conte Agénor de Gasparin, Parigi 1855, vol. I, pagg. 537 e segg.

(18) De Gasparin, opera citata, vol. I, pag. 538.

(19) In realtà è oggi riconosciuto che il suicidio può essere accompagnato da forme di contagio psichico. Non bisogna confondere l'allucinazione collettiva, che la scienza attuale tende a negare, con il contagio psichico, che si fonda sulla suggestione. (U.D.)

(20) ***Des hallucinations***, pag. 128.

2 - Apparizioni di viventi

Quando, nel mio studio delle apparizioni, incontrai per la prima volta un preteso esempio di apparizione di una persona vivente in un luogo distante da quello in cui quella persona si trovava realmente, vi diedi poco peso. E questo soprattutto perché l'esempio stesso non era sufficientemente attestato. E' riferito e creduto da Jung Stilling come avvenuto fra il 1750 e il 1760 e si sarebbe svolto come segue.

In quel tempo viveva, presso Philadelphia, in una casa solitaria e conducendo vita molto ritirata, un uomo di buono e pio carattere, ma sospettato di avere occulti poteri di svelare fatti nascosti. Avvenne che, poiché un certo capitano di mare era stato assente molto a lungo senza che arrivassero lettere da lui, sua moglie, che viveva non lungi da quell'uomo e che era divenuta preoccupata e ansiosa, fosse consigliata di consultarlo. Udita la storia, egli le disse di attendere un momento, ch  le avrebbe dato una risposta. Poi pass  in un'altra stanza chiudendo la porta; e vi rimase cos  a lungo che, spinta dalla curiosit , lei guard  attraverso una fessura della porta per rendersi conto, di quello che egli stava facendo. Vedendolo sdraiato su di un sof , si affrett  a tornare al suo posto. Subito dopo egli usc  e disse alla donna che suo marito era in quel momento a Londra, in un caff  che nomin , e che sarebbe tornato presto. Disse anche le ragioni che avevano ritardato il suo ritorno e quelle per cui egli non le aveva scritto; cos  che lei torn  a casa abbastanza rassicurata. Quando suo marito torn , trovarono, confrontando le loro annotazioni, che tutto ci  che le era stato detto era esattamente vero. Ma rimane ancora la pi  strana parte della storia. Quando la donna port  dal veggente il marito, questi sussult  per lo stupore e poi confess  a sua moglie che in un certo giorno (lo stesso in cui ella aveva consultato la persona in questione) egli si trovava in un caff  di Londra (lo stesso che lei aveva sentito nominare) e quell'uomo stesso gli si era avvicinato e gli aveva detto che sua moglie era in grande ansiet  per lui; allora il capitano aveva risposto spiegando allo straniero perch  il suo ritorno era stato ritardato e perch  non aveva scritto, dopo di che l'uomo se ne and  ed egli lo perse di vista tra la folla (1).

La storia, tuttavia, era giunta a Stilling passando per varie mani, ed era autenticata molto vagamente. Fu portata dall'America da un tedesco che era emigrato negli Stati Uniti e che aveva gestito per alcuni anni alcuni mulini del Delaware. Al suo ritorno in Germania la rifer  a un amico di Stilling, dal quale lo stesso Stilling ne ebbe notizia. Ma non furono dati n  nomi n  date esatte; e

non si sa nemmeno se l'emigrante tedesco ebbe il racconto direttamente dal capitano o da sua moglie.

E' evidente che un tale racconto, venendoci senza migliori garanzie (sebbene possiamo ammettere la completa buona fede di Stilling) non può essere ragionevolmente accettato come valido.

Tuttavia dobbiamo notare che questa storia, nei suoi particolari, non è di molto più notevole di quella del sogno di Joseph Wilkins o del caso di Mary Goffe, entrambi già presentati nel capitolo sui sogni. Se è vera, rientra evidentemente nella stessa classe, con questa variante: che i fenomeni, nei due casi riferiti, avvennero spontaneamente, mentre, secondo la narrazione di Stilling, furono prodotti dalla volontà del soggetto e potevano essere ripetuti a piacere.

Posso invece garantire come perfettamente autentico il seguente racconto.

APPARIZIONE IN IRLANDA

Nell'estate del 1802, viveva nell'Irlanda meridionale un ecclesiastico della Chiesa di Stato, il reverendo ..., poi arcidiacono di ..., oggi defunto. La sua prima moglie, donna di grande bellezza, sorella del Governatore di ..., era allora vivente. Aveva partorito da poco e stentava a riprendersi. La loro residenza - una vecchia casa situata in un vasto giardino - confinava con un lato del parco del vescovato di ... Ne era separata da un muro nel quale si apriva una porta privata.

Il reverendo ... era stato invitato a desinare dal vescovo; e, poiché sua moglie, sebbene a letto, non sembrava star peggio del solito, accettò l'invito. Tornando dal palazzo del vescovo verso le dieci, entro nella propria residenza dalla porta privata suddetta. Vi era un bel chiaro di luna. Nell'uscire da una cinta di cespugli sul viale del giardino, gli parve di vedere, in un altro viale parallelo a quello in cui si trovava, e a non più di dieci o dodici piedi da lui, la figura di sua moglie nel suo abito consueto. Stupito, attraverso il terreno e le si mise di fronte. **Era** sua moglie. O, per lo meno, egli distinse i suoi lineamenti nel chiaro di luna, nettamente come in ogni altra occasione. «Che fai qui?» chiese. Ella non rispose, ma si ritrasse voltando a destra, verso un orticello su uno dei lati della casa. Vi erano là alcuni filari di piselli steconati e cresciuti così da nascondere chiunque vi passasse accanto. La figura girò attorno a una estremità di essi. Il reverendo ... la seguì rapido e sempre più stupito e preoccupato, ma, quando raggiunse lo spazio aperto oltre i piselli, non vide più alcuno. Poiché non vi era alcun luogo in cui, in così breve tempo, avrebbe potuto nascondersi, il marito concluse che quella che aveva visto era

un'apparizione e non sua moglie. Tornò alla porta principale e, invece di valersi come al solito della sua chiave, suonò il campanello. Mentre era sui gradini, prima che venissero ad aprire, guardandosi intorno vide la stessa figura all'angolo della casa. Quando il domestico aprì la porta, il reverendo gli chiese come stesse sua moglie. «Purtroppo, signore», rispose l'uomo, «non sta molto bene. Ho mandato a chiamare il dott. Osborne». Il reverendo ... corse su per le scale e trovò a letto sua moglie, molto peggiorata e assistita dall'infermiera, che non l'aveva lasciata per tutta la sera. Da quel momento ella peggiorò gradatamente e dodici ore dopo era spirata.

Quanto sopra mi fu comunicato dal signor ..., ora in Canada, figlio dell'arcidiacono (2). Egli aveva così spesso sentito raccontare l'episodio da suo padre che ogni particolare gli era rimasto impresso nella memoria. Gli chiesi se suo padre gli avesse mai detto che, durante la sua permanenza al vescovato, sua moglie si fosse addormentata, o fosse caduta in stato di svenimento o di **trance**, ma su questo egli non seppe darmi alcuna informazione. E' un peccato che non sia stato osservato e annotato. La moglie sapeva dove era suo marito e per quale strada sarebbe tornato. Possiamo immaginare, ma non dimostrare, che sia stato un caso simile a quello di Mary Goffe: l'apparenza della moglie, come quella della madre, si mostrarono là dove erano diretti i loro pensieri e i loro affetti.

Devo il seguente racconto alla gentilezza di un'amica, la signora D., oggi a Washington, figlia di un ecclesiastico di nota reputazione recentemente defunto.

DUE APPARIZIONI DI PERSONE VIVENTI, NELLA STESSA CASA, LO STESSO GIORNO

«Dimorai per parecchi anni in una grande e vecchia casa, di due piani, ben situata, tra alberi di frutta e cespugli, sulle rive dell'Ohio, nella contea di Switzerland, Indiana. Due verande, una sotto e una sopra, a cui conducevano scale esterne, correivano per tutta la lunghezza della casa dalla parte del fiume. Queste, e in particolare quella superiore con il suo bel panorama, erano il ritrovo comune della famiglia.

«Il 15 settembre 1845, la mia sorella più giovane, J., si sposò e venne con suo marito, il signor H. M., a passare una parte della sua luna di miele nella nostra bella dimora.

«Il 18 dello stesso mese, andammo, dietro invito, a passare il giorno in una casa di amici distante circa un miglio. Verso il crepuscolo, poiché i miei due piccoli divenivano inquieti, decidemmo di tornare a casa. Dopo avere atteso

un po' il marito di mia sorella, che era andato a fare una visita in un villaggio vicino, vedendo che non tornava ci mettemmo in cammino senza di lui. Arrivati a casa, mia sorella, che occupava una stanza al piano superiore, mi disse che andava a togliersi l'abito da passeggio e mi precedette di sopra, mentre io rimanevo giù per mettere a letto i miei piccoli pieni di sonno. Ricordo che la luna, in quel momento, era in tutto il suo splendore.

«Improvvisamente, dopo uno o due minuti, mia sorella si precipitò nella stanza torcendosi le mani per la disperazione e piangendo amaramente. “Oh, sorella, sorella!” esclamò. “Lo perderò, lo perderò! Hugh sta per morire”. Sbigottita, chiesi che cosa fosse avvenuto; e allora, tra i singhiozzi, mi riferì come segue la causa della sua agitazione:

«Appena salita nella loro camera, aveva visto suo marito seduto all'estremità della veranda superiore, col cappello in testa, un sigaro in bocca e i piedi sulla ringhiera, che sembrava stare godendosi la fresca brezza del fiume. Supponendo che fosse tornato prima di lei, gli si avvicinò dicendo: “Quando sei arrivato qui, Hugh? Perché non sei tornato per venire a casa con noi?”. Poiché non dava risposta, gli si era avvicinata e stava per mettergli le braccia al collo quando, con suo terrore, la figura svanì e la sedia rimase vuota. Aveva avuto solo la forza (tale era stato il colpo subito) di scendere le scale e riferirmi ciò che aveva suscitato in lei un atterrito presagio di morte.

«Solo due ore più tardi, quando mio cognato tornò realmente, ella poté ritrovare la sua tranquillità. Allora ci rianimammo e la prendemmo in giro, e dopo un po' di tempo l'incidente ci era uscito di mente.

«Prima di questo, tuttavia - e precisamente circa un'ora prima del ritorno di Hugh - mentre eravamo in salotto, al piano di sotto, vidi un ragazzo di circa sedici anni, guardar dentro dalla porta. Era un giovanotto che mio marito faceva lavorare nel giardino e intorno alla casa, e che, nelle ore libere, si divertiva moltissimo a far giocare il mio figlioletto Franck, che gli era molto caro. Era vestito, come al solito, di un abito turchino, con un vecchio cappello di foglie di palma senza fascia, e venne avanti col suo solito modo timido facendo uno o due passi; poi si fermò guardandosi intorno come se cercasse qualche cosa. Supponendo che stesse cercando i bambini, gli dissi: “Silas, Franck è a letto e dorme da un pezzo”. Non rispose e, voltatosi col tranquillo sorriso che gli era solito, lasciò la stanza; dalla finestra, vidi che si tratteneva presso la porta principale, camminando su e giù un paio di volte davanti a essa. Se, in seguito, mi fosse stato chiesto di deporre su giuramento davanti a un tribunale di aver visto il ragazzo entrare e poi lasciare la stanza e anche di averlo visto passare e ripassare davanti alla finestra del salotto, avrei giurato tutto questo senza la minima esitazione. Ma, a quanto sembra, avrei giurato il falso.

«Perché, poco dopo, mio marito, entrando, disse: “Mi domando dov’è Silas”.

«“Dev’essere da queste parti”, gli risposi. “Era qui pochi minuti fa e gli ho parlato”. Allora il signor D. uscì e lo chiamò, ma nessuno rispose. Lo chiamò per tutta la casa e poi nella sua stanza, sempre invano. Silas non si trovò, non si fece vedere per quella notte e non era in casa nemmeno il mattino seguente quando ci alzammo.

«All’ora della colazione comparve. “Dove sei stato, Silas?” chiese il signor D.

«Il ragazzo rispose di essere andato sull’isola a pescare.

«“Ma”, dissi, “ieri sera eri qui”.

«“Oh no,” rispose col semplice accento della verità. “Ieri il signor D. mi ha dato il permesso di andare a pescare; e io ho capito che non c’era bisogno che tornassi fino al mattino: così sono rimasto fuori tutta la notte. Da ieri mattina non sono stato da queste parti.”

«Non potrei dubitare della parola del ragazzo. Non aveva alcun motivo per ingannarci. L’isola di cui parlava era distante due miglia dalla nostra casa; e, in queste circostanze, venni alla conclusione che, come nel caso di mia sorella, suo marito era apparso in un luogo in cui non era, così pure nel caso del ragazzo avevo visto solo la sua apparenza e non la persona reale. E’ veramente strano che entrambi gli incidenti siano avvenuti nella stessa casa e nello stesso giorno.

«Devo aggiungere che l’impressione di mia sorella, che l’apparizione di suo marito fosse presagio di morte non risultò vera. Egli le sopravvisse; e nella famiglia non accadde alcuna disgrazia che potesse essere collegata con quell’apparizione.

«Neppure Silas morì; né, per quanto ne sappia, gli accadde qualche cosa di inconsueto» (3).

Questo caso è, per più aspetti, molto valido, Evidentemente non vi fu alcun legame tra l’apparizione di una sorella e quella dell’altra. Né vi fu alcuno stimolo prima delle apparizioni. In ogni caso l’esperienza, per quanto si possa giudicare dai sensi, fu netta come se fosse stata presente la persona reale. La narratrice dice esplicitamente che avrebbe giurato senza esitazione davanti a un tribunale la presenza del giovane Mas. La sorella si rivolse all’apparenza del marito, per quanto inattesa, senza alcuna esitazione. La teoria dell’allucinazione **potrebbe** spiegare entrambi i casi; ma, comunque, il fenomeno è tale da sfidare l’attenzione di un giudice come quella di uno psicologo. Se apparenze che, come queste, imitano così esattamente la realtà,

possono talora ingannare i sensi umani, la loro eventuale presenza non dovrebbe essere ignorata nello stabilire, le leggi delle prove. Certo si può, in ogni caso, presumere molto contro di esse. Tuttavia si sono dati casi in cui un alibi esaurientemente provato e tuttavia contrastante con non meno impeccabili prove, ha decisamente sconcertato i tribunali. Un esempio citato e garantito dalla signora Crowe, senza tuttavia citare la sua fonte, e che io stesso non ho verificato, è in sostanza il seguente:

Negli ultimi anni del secolo scorso, nella città di Glasgow, in Scozia, una cameriera, che si sapeva avere avuto illeciti rapporti con l'apprendista di un chirurgo, scomparve improvvisamente. Poiché non vi erano circostanze che portassero a sospettare un delitto, non venne condotta su di lei alcuna particolare indagine,

In quei tempi, nelle città scozzesi, non era permesso ad alcuno di mostrarsi per strada o in pubblico durante le ore del servizio divino; e questa proibizione era rafforzata dalla presenza di ispettori autorizzati a prendere i nomi dei trasgressori.

Due di questi ispettori, facendo il loro giro, giunsero a un muro che costituiva il confine più basso del «Verde», come veniva chiamato il principale parco pubblico della città. Lì, sdraiato sull'erba, videro un giovane in cui riconobbero l'assistente del chirurgo. Gli chiesero perché non fosse in chiesa e si misero a registrare il suo nome; ma, invece di tentare una scusa, egli si limitò ad alzarsi dicendo: «Sono un miserabile: cercate nell'acqua!». Poi scavalcò uno steccato ed entrò in un sentiero che portava alla via Rutherglen. Gli ispettori, stupiti, andarono al fiume, dove trovarono il corpo di una giovane, che fecero trasportare in città. Mentre lo accompagnavano nelle vie cittadine, passarono davanti a una delle principali chiese di dove, in quel momento, usciva la congregazione, e nella folla scorsero l'apprendista. Ma questo non li sorprese, pensando che aveva avuto il tempo di fare un giro ed entrare in chiesa verso la fine della funzione.

Il corpo risultò essere quello della ragazza scomparsa. Fu trovata incinta, ed era stata evidentemente uccisa con uno strumento chirurgico, che era rimasto impigliato nella sua veste. L'apprendista, che era stato l'ultima persona vista in compagnia di lei prima della sua scomparsa, fu arrestato e, in seguito alla testimonianza degli ispettori, sarebbe stato riconosciuto colpevole, se durante il giudizio, non avesse presentato un alibi incontrovertibile, dimostrando, oltre ogni possibile dubbio, di essere stato in chiesa durante l'intero servizio. Venne quindi assolto. L'opinione pubblica del tempo ne fu profondamente commossa, ma tutti gli sforzi fatti per ottenere una spiegazione naturale fallirono (4).

Se questa storia può essere creduta, è conclusiva. Entrambi gli ispettori videro, o credettero di vedere, la stessa persona; una persona che non stavano cercando e che non si aspettavano di trovare in quel luogo. Entrambi udirono le stesse parole, che li diressero al fiume e permisero loro di scoprire la salma: la salma, per di più, di una ragazza con cui l'apprendista era stato nelle relazioni più intime e sospette, sia che ne fosse stato l'assassino o no. Quando mai un'allucinazione portò a scoperte simili?

Nel caso seguente, se si trattò di allucinazione, furono ingannati due sensi.

VISTA E UDITO

Nell'inverno del 1839-40, il dott. J. E. viveva, con sua zia, la signora L. in una casa della Quattordicesima Strada, presso New York Avenue, nella città di Washington.

Un giorno, salendo dal terreno al salotto, vide sua zia che scendeva le scale. Indietreggiò per lasciarla passare, cosa che ella fece passandogli vicino, ma senza parlare. Egli salì immediatamente le scale ed entrò nel salotto, dove trovò la zia che sedeva tranquilla accanto al fuoco.

La distanza dal punto in cui aveva visto dapprima la figura a quello in cui la zia stava realmente seduta era da trenta a quaranta piedi. La figura appariva vestita esattamente come lei, ed egli aveva udito distintamente il fruscio delle sue vesti mentre passava.

Poiché la figura, nello scendere le scale e nel passare davanti al dott. E., aveva tutte le apparenze di una persona reale, e poiché il fatto era avvenuto in pieno giorno, il dott. E. pensò a lungo che, se non si era trattato di semplice allucinazione, poteva essere un presagio di morte; ma nulla avvenne che giustificasse questa previsione (5).

L'esempio successivo è molto più conclusivo dei precedenti, eccetto la narrazione della signora Crowe.

APPARIZIONE DI UN VIVENTE (VISTA DA MADRE E FIGLIA)

Nel mese di maggio dell'anno 1840, il dott. D., noto medico di Washington, risiedeva con sua moglie e con sua figlia Sarah (adesso signora B.) nella loro casa di campagna presso Piney Point, in Virginia, un piacevole buon ritiro per i mesi estivi.

Un pomeriggio, verso le cinque, le due signore passeggiavano in un boschetto non lungi dalla casa, quando, a una certa distanza, videro sulla strada un signore che veniva verso di loro. «Sally», disse la signora D., «ecco tuo padre che ci viene incontro». «Credo di no», rispose la figlia, «non può essere papà: questo non è alto come lui».

Quando il signore si fu avvicinato, il giudizio della figlia venne confermato. Le due signore si accorsero che non era il dott. D., ma un certo Thompson, un signore che conoscevano bene e che, in quel periodo, sebbene esse non lo sapessero, era un paziente del dott. D. Esse notarono anche, mentre si avvicinava, che era vestito con una giacca turchina, panciotto di seta nera e calzoni e cappello neri. Inoltre, confrontando in seguito le loro osservazioni, le due signore, a quanto sembra, avevano notato che la sua biancheria era particolarmente fine e che tutto il suo abbigliamento sembrava particolarmente accurato.

Venne così vicino che esse stavano per rivolgergli la parola; ma in quel momento si fece da parte, come per lasciarle passare, e poi, **mentre gli occhi delle due signore erano su di lui**, improvvisamente scomparve.

Possiamo immaginarci lo stupore della signora D. e di sua figlia. Potevano appena credere ai loro occhi. Si soffermarono per un poco sul luogo, come aspettandosi di vederlo riapparire; poi, con quello strano sentimento che sopravviene in noi quando siamo stati testimoni di qualche cosa di inaudito e di incredibile, si affrettarono verso casa.

Più tardi seppero dal signor D. che il suo paziente, signor Thompson, seriamente indisposto, era costretto al letto e che **non aveva lasciato la sua stanza e nemmeno il letto per tutto il giorno**.

Sarà opportuno notare che, sebbene il signor Thompson fosse in familiarità con le signore e da loro molto rispettato come uomo degno di stima, non vi erano ragioni per cui esse dovessero interessarsi a lui più che a qualsiasi altro amico o conoscente.

Questo racconto è di indubbia autenticità. Fu comunicato a Washington nel giugno 1859 dalla stessa signora D., e il manoscritto, sottoposto alla sua revisione, fu giudicato esatto. E' stato più volte riferito, dalla madre e dalla figlia alla signora - loro amica - che per prima me ne diede notizia.

Che dobbiamo pensarne? Quale elemento di autenticità sembra mancare? I fatti sono relativamente recenti e sono stati riferiti da coloro stessi che hanno osservato il fenomeno. Le circostanze escludono anche l'ipotesi della suggestione. Le parole della madre alla figlia furono: «Ecco tuo padre che ci viene incontro». La figlia dissentì notando che si trattava di un uomo più basso. Quando l'apparenza si avvicina, entrambe le signore riconoscono la

stessa persona e con tale sicurezza che si fanno avanti per incontrarla e parlarle, senza il minimo sospetto. Fu evidentemente un'apparenza vista indipendentemente dalle due osservatrici.

Inoltre fu vista in pieno giorno e senza che influisse alcuna eccitazione. Le signore facevano una tranquilla passeggiata pomeridiana. Non vi era alcuna paura che le accecasse, alcuna ansietà o emozione che potessero creare (come gli scettici vorrebbero immaginare) il fantasma dell'assente. L'incidente è di carattere molto comune: il signore che esse vedono avanzarsi, è una loro qualsiasi conoscenza - in quel momento malata, è vero; ma anche questo fatto era loro sconosciuto. Entrambe continuano a vederlo finché è a distanza da potergli parlare. Entrambe osservano il suo abito nei più minuti particolari, così che la stessa precisa serie di impressioni agisce sui sensi dell'una e dell'altra. Ed esse lo accertano con un successivo confronto delle loro sensazioni.

Né lo perdono di vista in modo dubbio o durante un momento di distrazione. Egli scompare davanti ai loro occhi nel momento stesso in cui esse stavano per rivolgergli la parola.

Come è forte, in questo caso, la prova presuntiva contro l'allucinazione! Anche mettendo da parte la teoria dei libri, che non esistono allucinazioni collettive, come potremmo immaginare che, nello stesso momento, senza suggestione alcuna, né aspettativa, né eccitazione di qualsiasi genere, potesse essere prodotta, sul cervello di due persone diverse, una percezione della stessa immagine, minutamente particolareggiata, senza che un oggetto esterno la producesse? In questo caso, quell'immagine fu impressa nella retina sia della madre che della figlia? Come può essere se nel mondo esterno non vi era nulla che potesse imprimerla? Oppure non vi fu alcuna immagine sulla retina? Fu un'impressione puramente soggettiva? Fu una falsa percezione dovuta a indisposizione? Ma tra i milioni di impressioni che possono essere prodotte, se solo l'immaginazione è l'agente creativo, quanto infinite sono le probabilità contro il fatto che, di questi milioni, solo questo particolare oggetto si presentasse in due casi indipendenti! Non solo una particolare persona, vestita in un particolare modo, ma che tale persona avanzasse lungo la via, si avvicinasse fino a pochi passi dalle osservatrici e poi sparisse! E anche questo non è il limite delle probabilità contrarie. Non solo vi è identità di oggetto, ma anche perfetta coincidenza di tempo. Le due signore percepiscono la stessa cosa nello stesso momento; e questa coincidenza continua per alcuni minuti.

Qual è la conclusione naturale e necessaria? Che vi **fu** un'immagine prodotta sulla retina, e che vi **fu** una realtà oggettiva che la produsse.

Può sembrare meraviglioso, può sembrare difficile a credersi che l'apparenza di un essere umano, nel suo abito consueto, possa presentarsi quando questo essere umano non c'è. Ma sarebbe una cosa mille volte più meravigliosa, diecimila volte più difficile a credersi che la fortuita azione di una indisposizione, disponendosi liberamente nell'infinita varietà di contingenze possibili, produca, per puro caso, una massa di coincidenze tale da creare, in questo caso, la parallela e contemporanea sensazione della madre e della figlia.

Potrei addurre qui un esempio che molti scrittori hanno citato; e precisamente l'apparizione al dott. Donne, a Parigi, di sua moglie con i capelli sciolti e un bambino morto fra le braccia, nello stesso giorno e nella stessa ora in cui ella si sgravava di un bambino nato morto a Drewry House, residenza del patrono del dott. Donne, Sir Robert Drewry, allora ambasciatore alla Corte di Francia. E' riferito e garantito dallo "onesto Izaak", come gli amici usavano chiamare l'autore di ***The Compleat Angler*** (Il perfetto pescatore) (6); ma risale a duecento cinquant'anni fa. Preferisco dunque passare al seguente episodio, di data più recente e di diretta autenticazione.

APPARIZIONE IN MARE

Nell'autunno del 1857, il signor Daniel M., un giovane americano, dopo avere viaggiato per la Germania, tornava negli Stati Uniti su di una nave postale di Brema.

Una sera di tempesta sua madre, signora A.M., che viveva presso New York, sapendo che probabilmente suo figlio era allora in mare, divenne molto preoccupata per lui, e pronunciò una segreta preghiera per la sua salvezza.

In quel tempo viveva con lei una sua nipote, di nome Louisa, la quale era solita ricevere impressioni di carattere, per così dire, chiaroveggente. La nipote aveva udito le espressioni di spavento della zia, ma, come il resto della famiglia, ignorava che i suoi timori si fossero tradotti in una preghiera per la salvezza del cugino. Il giorno dopo la tempesta, ella ebbe un'impressione così viva e distinta che fu indotta a metterla per iscritto. L'impressione era che sua zia non aveva ragione di temere poiché l'oggetto della sua ansietà era in salvo e, nell'ora stessa della precedente sera, in cui la madre aveva così fervidamente pregato per lui in segreto, ***suo figlio, nella sua cabina, si era reso conto della presenza di lei.***

Il giorno stesso lesse questo alla zia, pensando che potesse esserle di conforto.

Poi attese con grande ansietà il ritorno del cugino, che avrebbe risolto i suoi dubbi sulla verità o meno della misteriosa impressione relativa a lui.

Egli arrivò tre settimane più tardi, salvo e in buona salute; ma durante il pomeriggio e la sera che seguirono il suo arrivo, nessuna allusione venne fatta da alcuno alle circostanze narrate. Quando il resto della famiglia fu andato a letto, Louisa rimase proponendosi di interrogare il cugino sull'argomento. Egli era uscito, ma dopo pochi minuti tornò in salotto, andò all'estremità opposta del tavolo, dove lei era seduta, con aspetto agitato, e, prima che lei potesse pronunciare una parola, disse molto commosso: «Cugina, devo dirti una cosa molto notevole che mi è capitata». E, così dicendo, con grande meraviglia di lei, scoppiò in lacrime.

Lei si rese conto che la soluzione dei suoi dubbi era vicina; e così risultò. Egli le disse che una notte, durante il viaggio, subito dopo essersi coricato, aveva visto sul lato della cabina opposto alla sua cuccetta, l'immagine di sua madre. Era simile a una persona reale in modo così impressionante, che egli si alzò e le andò vicino. Tuttavia non riuscì a toccarla, convincendosi così che era solo un'apparizione. Ma, tornato nella sua cuccetta, l'aveva vista ancora come prima per alcuni minuti.

Confrontando le note, fu accertato che la sera in cui il giovane aveva visto l'apparenza di sua madre in mare, era stata la stessa in cui ella aveva così ferventemente pregato per la sua salvezza: e la stessa che sua cugina Louisa aveva indicato per scritto, tre settimane prima, come quella in cui era avvenuta l'apparizione in questione. E, per quanto potessero appurarlo, anche l'ora corrispondeva.

Questo racconto mi fu comunicato (7) dalle due signore interessate, la zia e la nipote, che erano insieme quando me lo raccontarono. Sono persone intelligenti e colte. Le conosco bene e so che si può dare completo credito alle loro affermazioni.

In questo caso, come in quello in cui l'apparizione del signor Thompson si mostrò alla madre e alla figlia, vi sono due persone che ebbero sensazioni coincidenti: Louisa ebbe l'impressione che suo cugino fosse conscio della presenza di sua madre, e il cugino ebbe questa stessa coscienza. Diversamente dal signor Thompson, il cugino era a molte centinaia di miglia distante dall'una e dall'altra. Una suggestione era impossibile e così pure un qualsiasi errore da ripensamento. Louisa affidò la propria impressione a uno scritto, nel momento stesso, e lo lesse alla zia. Lo scritto rimase, reale e preciso, come prova di quell'impressione. E la giovane non fece domande al cugino per avere conferma o diniego delle sue sensazioni relativamente a lui. Egli stesso espose spontaneamente la sua storia; e le sue lacrime di commozione attestarono l'impressione che l'apparizione gli aveva fatto.

Come ognuno può vedere, la coincidenza casuale era fuori questione. Bisogna cercare altre spiegazioni.

La narrazione seguente, di vita marinara, ci presenta coincidenze indubbiamente prodotte da un agente diverso dal caso.

IL SALVATAGGIO

Il signor Robert Bruce, che discendeva da qualche ramo della famiglia scozzese di tal nome, era nato, in umili condizioni, verso la fine del secolo scorso a Torbay, nell'Inghilterra meridionale, ed educato alla vita marinara.

A circa trent'anni, e cioè nel 1828, era ufficiale in seconda su di una nave mercantile che navigava tra Liverpool e St. John nel New Brunswick.

In uno dei suoi viaggi verso ovest, dopo cinque o sei settimane di navigazione, in vicinanza del lato orientale dei Banchi di Newfoundland, il capitano e il secondo erano sul ponte, a mezzogiorno, facendo osservazioni solari; dopo di che scesero per calcolare la rotta di quel giorno.

La cabina, piuttosto piccola, era immediatamente a poppa, e la breve scala che vi scendeva, correva da un fianco all'altro della nave. Immediatamente di fronte a questa scala, subito dopo un piccolo pianerottolo quadrato, c'era la cabina del secondo, e sul pianerottolo v'erano due porte vicine, l'una che si apriva verso poppa nella cabina del capitano, l'altra, di fronte alle scale, che dava nella cabina del secondo. In questa cabina, lo scrittoio era nella parte anteriore, presso la porta, così che chi vi stesse seduto, guardando di fianco, poteva vedere nella cabina del capitano.

Il secondo, assorto nei suoi calcoli, che non tornavano come si aspettava e che differivano considerevolmente dalle sue congetture, non aveva badato a quello che faceva il capitano.

Quando ebbe portato a termine il calcolo, gridò senza guardarsi attorno: «La latitudine e la longitudine mi risultano così e così. E' giusto? A voi come risultano?».

Non ricevendo risposta, ripeté la domanda guardando di fianco e vedendo, a quanto gli parve, il capitano occupato a scrivere sulla sua lavagna. Di nuovo nessuna risposta. Allora si alzò, e, quando fu di fronte alla porta della cabina del capitano, la figura che aveva preso per il capitano stesso alzò la testa e mostrò allo stupito secondo i lineamenti di un perfetto sconosciuto.

Bruce non era un codardo; ma, il vedere quello sguardo fisso, diretto verso di lui in solenne silenzio, e la certezza che si trattava di qualcuno che non

aveva mai visto, erano troppo per lui. E, invece di fermarsi a interrogare l'intruso, salì sul ponte in uno stato di così evidente allarme che il capitano se ne accorse subito. «Bene, signor Bruce», disse, «che diavolo succede?».

«Che succede, signore? Chi è quel tale alla vostra scrivania?».

«Nessuno, che io sappia».

«Ma c'è, signore: c'è un estraneo!».

«Un estraneo? Andiamo, avrete sognato. Avrete visto il dispensiere o il vostro secondo. Chi sarebbe andato là senza ordini?».

«Ma, signore, era seduto sulla vostra poltrona, davanti alla porta, e scriveva sulla vostra lavagna. Poi mi ha guardato in faccia; e non ho mai visto un uomo chiaramente e distintamente come ho visto lui».

«Lui chi?».

«Lo sa Dio, signore; io no. Ho visto un uomo, e un uomo che non avevo mai visto in vita mia».

«State diventando matto, signor Bruce. Un estraneo dopo circa sei settimane di navigazione!».

«Lo so, signore, ma lo ho visto».

«Andate giù a vedere chi è».

Bruce esitò. «Non ho mai creduto negli spettri», disse, «ma se devo dire la verità, preferirei non andarci solo».

«Su, su. Scendete subito e non fatevi deridere dall'equipaggio».

«Spero che mi abbiate sempre trovato pronto a fare il ragionevole», rispose Bruce cambiando colore; «ma, se non avete nulla in contrario, signore, preferirei che ci andassimo insieme».

Il capitano scese la scala e il secondo lo seguì. Nella cabina non c'era nessuno. Esaminarono le altre cabine. Non c'era anima viva.

«Bene Bruce», disse il capitano, «non ve l'avevo detto che avete sognato?».

«E' facile a dirsi signore; ma se non ho visto quell'uomo scrivere sulla vostra lavagna possa non rivedere più la mia casa e la mia famiglia».

«Ah, scrivere sulla lavagna! Allora lo scritto ci sarà ancora». E così dicendo il capitano la prese.

«Perdio!» esclamò. «Ecco qualche cosa di sicuro. Lo avete scritto voi, signor Bruce?».

Il secondo prese la lavagna; e lì, in chiari caratteri, si leggevano le parole: «Fate rotta a nord-ovest».

«Avete voluto scherzare con me, signore?» chiese il capitano con aria severa.

«Sulla mia parola di uomo e di marinaio», rispose Bruce, «ne so quanto voi. Vi ho detto l'esatta verità».

Il capitano si sedette alla scrivania con la lavagna davanti, pensieroso. Poi, rovesciata la lavagna e porgendola a Bruce, disse: «Scrivete "Fate rotta a nord-ovest"». Il secondo obbedì; e il capitano, dopo avere confrontato attentamente le due scritture, aggiunse: «Signor Bruce, andate a dire al vostro secondo di venire qui».

Quello venne e il capitano chiese anche a lui di scrivere le stesse parole. E così pure fecero il dispensiere e, l'uno dopo l'altro, tutti gli uomini dell'equipaggio che sapevano scrivere. Ma nessuna delle varie calligrafie assomigliava a quella dello scritto.

Quando l'equipaggio si fu ritirato, il capitano si mise a pensare. «Può esserci qualche clandestino?» chiese infine. «Bisogna cercare per tutta la nave, e se non scovo quel tipo, deve essere molto bravo a giocare a nascondino. Chiamate tutti gli uomini».

Fu rovistato in ogni angolo del vascello, da prua a poppa, con lo zelo di una curiosità eccitata, poiché si era sparsa la voce che un estraneo era apparso a bordo; ma non fu trovata anima viva eccetto l'equipaggio e gli ufficiali.

Tornando alla cabina dopo la vana ricerca, «Signor Bruce», disse il capitano, «che diavolo pensare di tutto questo?».

«Non saprei che dire, signore. Io ho visto scrivere quell'uomo; voi avete visto lo scritto. Ci dev'essere pur sotto qualche cosa».

«Bene, vedremo. Andate sul ponte e fate volgere la rotta a nord-ovest. E, signor Bruce», aggiunse mentre il secondo si era alzato per andare, «fate mettere una vedetta in coffa e che sia un uomo di cui vi possiate fidare».

Gli ordini vennero eseguiti. Verso le tre, la vedetta avvistò un iceberg dritto a prua, e, poco dopo, quello che gli sembrava un vascello presso di esso.

Nell'avvicinarsi, il capitano, con il suo cannocchiale, scoprì che si trattava di una nave smantellata, apparentemente prigioniera dei ghiacci e con molti uomini a bordo. Poco dopo si misero in panna lì presso e mandarono delle scialuppe a rilevare i naufraghi.

Risultò che era un vascello di Quebec diretto a Liverpool con passeggeri a bordo. Si era impigliato nei ghiacci rimanendovi bloccato, e aveva trascorso parecchie settimane in una situazione molto critica. Era sfondato, col ponte spezzato, un semplice rottame; tutte le provvigioni e quasi tutta l'acqua erano finite. L'equipaggio e i passeggeri avevano perso ogni speranza di essere

salvati, e la loro gratitudine per l'inatteso salvataggio fu grande in proporzione.

Mentre uno degli uomini che erano stati portati via con la terza scialuppa che aveva raggiunto il rottame, stava salendo sul fianco della nave, il secondo, datagli un'occhiata, trasalì sbigottito. Era lo stesso volto che aveva visto tre o quattro ore prima fissarlo dalla scrivania del capitano.

Dapprima cercò di convincersi che doveva essere una fantasia; ma più esaminava quell'uomo e più si sentiva sicuro di avere ragione. Non solo il volto, ma la persona e il vestito corrispondevano esattamente.

Appena l'equipaggio esausto e i passeggeri affamati furono ristorati, e la nave ebbe ripreso la sua rotta, il secondo chiamò a parte il capitano. «Sembra che quello che ho visto non fosse uno spettro, signore: è un uomo vivo».

«Che intendete dire? Chi è vivo?».

«Ecco, signore, uno dei passeggeri che abbiamo appena salvato è lo stesso uomo che ho visto scrivere a mezzogiorno sulla vostra lavagna. Lo giurerei in tribunale».

«Sulla mia parola, signor Bruce, questa faccenda diventa sempre più singolare. Andiamo a vedere quest'uomo».

Lo trovarono in conversazione con il capitano della nave salvata. Entrambi si fecero avanti ed espressero la loro fervida gratitudine per essere stati liberati da un destino orribile: una lenta morte di freddo e di fame.

Il capitano rispose di avere fatto solo quello che, certo, essi avrebbero fatto per lui in simili circostanze, e li pregò di scendere nella sua cabina. Poi, voltosi al passeggero, disse: «Spero, signore, che non penserete che voglia scherzare, ma vi sarei molto obbligato se voleste scrivere poche parole su questa lavagna». E gli porse la lavagna dal lato su cui non era la misteriosa scritta. «Farò tutto quello che mi chiedete», rispose il passeggero. »Che cosa devo scrivere?».

«Mi bastano poche parole. Per esempio: "Fate rotta a nord-ovest"».

Il passeggero, evidentemente incapace di capire il motivo di quella richiesta, obbedì tuttavia sorridendo. Il capitano prese la lavagna e la esaminò attentamente: poi si fece da parte così da nasconderla al passeggero, la rovesciò e gliela restituì mostrandogli l'altro lato.

«Voi assicurate che è la vostra calligrafia?» chiese.

«Per forza», rispose l'altro, «mi avete visto scrivere».

«E questa?» chiese il capitano rovesciando ancora la lavagna.

L'uomo guardò prima un lato, poi l'altro, molto confuso. Alla fine chiese: «Che significa questo? Io ho scritto da una arte sola. Chi ha scritto sull'altra?».

«E' quello che vorrei sapere. Il mio secondo dice che l'avete scritto voi, seduto alla mia scrivania, oggi a mezzogiorno».

Il capitano della nave naufragata e il passeggero si guardarono scambiandosi occhiate di intelligenza e di sorpresa; e il primo chiese all'altro: «Avevate sognato di scrivere su questa lavagna?».

«No, che mi ricordi».

«Avete parlato di sogno», intervenne il capitano della nave. «Che cosa faceva questo signore quest'oggi verso mezzogiorno?».

«Capitano», rispose l'altro, «tutta la faccenda è quanto mai misteriosa e straordinaria, e io intendevo parlarvene appena avessimo avuto un momento di calma. Questo signore, (e indicò il passeggero) «essendo molto stanco, cadde in un sonno profondo, o in qualche cosa che sembrava tale, un poco prima di mezzogiorno. Dopo un'ora o poco più si svegliò e mi disse: "Capitano, saremo salvati quest'oggi stesso". Quando gli chiesi su che cosa si fondava per dirlo, rispose di avere sognato di trovarsi a bordo di una nave che veniva in nostro aiuto. Descrisse il suo aspetto e la sua attrezzatura, e, con nostro grande stupore, quando la vostra nave fu in vista corrispose esattamente alla descrizione. Non avevamo riposto molta fede nelle sue parole, tuttavia speravamo che ci potesse essere qualche cosa di vero perché, lo sapete, quelli che stanno per annegare si aggrappano a ogni pagliuzza. Vedendo come sono andate le cose non posso dubitare che tutto era stato predisposto, in qualche modo incomprensibile, da una Provvidenza superiore perché fossimo salvati. Grazie al Signore per la sua bontà».

«Non c'è dubbio», aggiunse l'altro capitano, «che questo scritto sulla lavagna, comunque sia stato ottenuto, vi ha salvato. In quel momento io facevo rotta sensibilmente a sud-ovest e la ho modificata a nord-ovest mandando una vedetta in coffa per vedere cosa sarebbe successo. Ma voi dite», e si rivolse al passeggero, «di non aver sognato di scrivere sulla lavagna?».

«No, non ho alcun ricordo di averlo fatto. Ho avuto l'impressione che la nave da me veduta in sogno venisse in nostro aiuto, ma **come** abbia avuto questa impressione non saprei dirlo. E c'è un'altra cosa molto strana», aggiunse. «Tutto qui a bordo mi sembra familiare, e tuttavia sono sicuro di non avere mai visto la vostra nave prima di ora. Per me è tutto un enigma. Che ha visto il vostro secondo?».

Allora il signor Bruce gli raccontò tutti i particolari che abbiamo detto. La conclusione a cui infine arrivarono fu che vi era stato uno speciale intervento della Provvidenza per salvarli da quella che sembrava una condizione disperata.

Questa narrazione mi fu comunicata dal capitano J.S. Clarke, della goletta «Julia Hallock» (8), che l'aveva saputa dallo stesso signor Bruce. Avevano navigato insieme per diciassette mesi, negli anni 1836 e 1837; così che il capitano Clarke ebbe la storia dal secondo circa otto anni dopo che avvenne. Poi lo perse di vista e attualmente ignora se sia ancora vivo. Tutto quello che sa di lui da quando navigavano insieme è che continuò ad andare nel New Brunswick, che divenne capitano del brigantino «Comet» e che la nave andò perduta.

Chiesi al capitano Clarke se aveva conosciuto bene Bruce e che uomo era.

«L'uomo più franco e leale che abbia conosciuto in vita mia», mi rispose. «Eravamo come fratelli, e due uomini non possono stare insieme, chiusi per diciassette mesi nella stessa nave, senza sapere se si possono fidare, l'uno dell'altro. Egli parlò sempre della vicenda con rispetto, come di qualche cosa che sembrava portarlo più vicino a Dio e al mondo al di là. Scommetterei la mia vita che non ha mentito».

Si noterà che ho avuto questa storia solo di seconda mano, e riferita dopo un intervallo di più di vent'anni da quando era stata raccontata al capitano Clarke. Io non ho avuto modo di interrogare i principali testimoni. Quindi qualche inesattezza, pur con le migliori intenzioni da parte di tutti gli interessati, può esservi insinuata. Tuttavia, la prova, pur con gli inconvenienti accennati, è abbastanza diretta. E il capitano Clarke dà la miglior prova di sincerità permettendomi di usare il suo nome come referenza a sostegno di ciò che ho riferito.

Una prova di seconda mano, per quanto attendibile possa apparire, potrebbe, a rigore, essere giudicata non conclusiva se la storia fosse unica. Ma se ne troviamo altre, come ne abbiamo trovate, direttamente autenticate, dello stesso genere, che forniscono le prove di fenomeni strettamente analoghi a quelli che appaiono in questo racconto, non sembra esservi ragione sufficiente per considerarla apocrifa, o rifiutarci di accettare la sua validità mettendola da parte come vana fiaba di marinai.

Il racconto di Bruce, a esempio, non è caratterizzato da fenomeni più meravigliosi di quelli presentati dalla seguente storia, di data molto più recente e direttamente confermata dal testimonio principale.

LA MADRE MORENTE E IL SUO BAMBINO

Nel novembre del 1843, la signorina H., una giovanetta allora fra i tredici e i quattordici anni, era in visita presso una famiglia di sua conoscenza, il signore e la signora E., che risiedevano in una loro casa di campagna nel Cambridgeshire, in Inghilterra. La signora E. si era ammalata e, poiché la malattia cominciava a divenire seria, le fu raccomandato di andare a Londra per consultare un medico. Così ella fece; e suo marito la accompagnò lasciando a casa la loro ospite e i loro due bambini, di cui il più piccolo era solo di dieci settimane.

Il viaggio, tuttavia, risultò inutile: la malattia si aggravò e così rapidamente che, dopo un breve soggiorno nella metropoli, la paziente non fu più in grado di affrontare il viaggio di ritorno.

Frattanto il minore dei bambini, la piccola Fannie, si ammalò e, dopo breve malattia, morì. Scrissero immediatamente al padre, allora trattenuto presso quello che sapeva essere il letto di morte di sua moglie, ed egli partì immediatamente. La bambina morì il lunedì; il martedì arrivò il signor E., diede le disposizioni per il funerale e ripartì il mercoledì per tornare dalla moglie, alla quale, tuttavia, celò la morte della piccola.

Il giovedì la signorina H. ricevette una sua lettera nella quale egli la pregava di andare nel suo studio e di prendere dalla scrivania alcune carte che gli urgevano. Nello studio vi era la bara e la salma della bambina. Mentre la giovinetta si avviava là per eseguire la commissione, una delle domestiche le disse: «Oh, signorina, non avete paura?». Lei rispose che non c'era nulla da temere, ed entrò nello studio, dove trovò le carte richieste. Nel voltarsi per dare uno sguardo alla piccola prima di lasciare la stanza, scorse, reclinata su di un sofà lì vicino, la figura di una signora in cui riconobbe la madre. Abituata fin dall'infanzia a vedere apparizioni ogni tanto, non si spaventò, ma si avvicinò al sofà per accertarsi che fosse l'immagine della sua amica. Fermatasi per alcuni minuti a due o tre piedi dalla figura, si assicurò della sua identità. L'apparizione non parlò, ma, alzato un braccio, prima indicò il corpo della bambina e poi accennò all'alto. Subito dopo, e prima che la visione sparisse, la fanciulla lasciò la stanza.

Questo avvenne pochi minuti dopo le quattro del pomeriggio. La signorina H. poté notare l'ora avendo sentito battere le quattro poco prima di entrare nello studio.

Il giorno dopo, ricevette una lettera del signor E., il quale l'informava che sua moglie era morta il giorno precedente (giovedì) alle quattro e mezza. E, quando tornò pochi giorni dopo, egli affermò che la signora E. aveva perso

evidentemente la conoscenza prima di morire; ma, un attimo prima della fine, come uscendo da un deliquio, aveva chiesto al marito «perché non le aveva detto che la sua bambina era in cielo». Poiché egli rispondeva evasivamente desiderando ancora celarle la morte della piccola per tema che il colpo affrettasse quella di lei, ella gli disse: «E' inutile che lo neghi, Samuel, **perché sono stata a casa proprio adesso e l'ho vista nella piccola bara.** Me ne dispiace per te, ma sono felice che sia andata in un mondo migliore, perché la incontrerò presto là». Poco dopo spiro.

Questa narrazione mi fu riferita nel gennaio 1859 dalla signora che vide l'apparizione. Ella è adesso moglie di un dotto professore e attiva e rispettata madre di famiglia, senza alcun vano entusiasmo né tendenze visionarie. Abita presso Londra (9).

Si noterà che, poiché la fanciulla entrò nello studio pochi minuti dopo le quattro e la madre parlò della sua visita poco prima della morte, che **avvenne** alle quattro e mezza, la coincidenza del tempo è esatta quanto può esserlo.

In questo racconto, come nella maggior parte di quelli che ci sono giunti relativamente alle apparizioni di viventi, il soggetto era insensibile mentre avveniva il fenomeno. Ma questo non sembra essere una condizione necessaria. Si possono trovare esempi in cui non solo la persona della quale appare il «doppio» non è addormentata né in trance, ma è presente al momento dell'apparizione e ne è testimone lei stessa. Ho avuto la fortuna di ottenere un esempio simile direttamente autenticato da due testimoni presenti. Eccolo (10).

LE DUE SORELLE

Nel mese di ottobre 1833, il signor C., della cui famiglia vari membri sono stati conosciuti e apprezzati nel mondo letterario, viveva in una casa di campagna nella Contea di Hamilton, Ohio. Aveva appena portato a termine una nuova residenza, a circa settanta o ottanta iarde da quella in cui abitava allora, e intendeva trasferirvisi entro pochi giorni. La nuova casa si poteva vedere benissimo dalla vecchia perché non vi si interponevano né alberi né cespugli; ma i due edifici erano separati, a circa mezza strada, da una gola piuttosto scoscesa. Un giardino si stendeva dalla vecchia casa fino all'orlo di questa gola e la sua ultima estremità giungeva a una quarantina di iarde dal nuovo edificio. Entrambe le costruzioni erano rivolte a ovest, su di una strada pubblica, e il lato sud della vecchia abitazione era direttamente di fronte al lato nord della nuova. Sul retro della nuova casa annessa era un'ampia cucina, la cui porta si apriva a nord.

La famiglia, in quel tempo, comprendeva il padre, la madre, uno zio e nove ragazzi. Una delle figlie maggiori, allora fra i quindici e i sedici anni, si chiamava Rhoda; e un'altra, la penultima, Lucy, era fra i tre e i quattro.

Un pomeriggio di quel mese di ottobre, dopo una forte pioggia, il cielo si era schiarito; e, fra le quattro e le cinque, era apparso il sole. Verso le cinque, la signora C. uscì in un cortile sul lato sud dell'abitazione che occupavano, dal quale, nel sole meridiano, si poteva distintamente vedere la nuova casa con la cucina di cui abbiamo parlato.

Improvvisamente chiamò la figlia A. dicendole: «Che cosa sta facendo Rhoda laggiù con la bambina fra le braccia? Dovrebbe saperlo che il tempo è umido». A., guardando nella direzione indicata dalla madre, vide chiaramente e inequivocabilmente, seduta in una sedia a dondolo, proprio sulla porta della cucina della nuova casa, Rhoda con Lucy fra le braccia. «Strano!» esclamò. «Solo pochi minuti fa le ho lasciate al piano di sopra». Dopo di che, andata in cerca di loro, le trovò in una delle stanze superiori e le fece scendere. La signora C. si unì a loro con altri membri della famiglia. Si può facilmente immaginare il loro stupore e quello di Rhoda in particolare. Le figure erano sedute sulla soglia, e le due fanciulle che adesso si trovavano effettivamente in mezzo a loro, erano assolutamente identiche nell'aspetto e nei particolari dei vestiti.

Passarono cinque minuti, senza che alcuno osasse trarre respiro, e le figure erano sempre là; quella di Rhoda sembrava dondolarsi col movimento della sedia su cui stava. Tutta la famiglia riunita, e ogni singolo membro di essa - quindi dodici persone in tutto - videro le figure e le osservarono dondolarsi; e si convinsero oltre ogni possibile dubbio che vi era là l'apparizione di Rhoda e di Lucy.

Allora il padre, signor C., decise di andare sul luogo e trovare la spiegazione del mistero; ma, avendo perso di vista le figure scendendo nella gola, quando risalì l'altra sponda esse erano scomparse.

Frattanto la figlia A. si era spinta fino all'estremo più basso del giardino per vedere meglio; ed il resto della famiglia era rimasto a guardare dal punto in cui avevano osservato dapprima l'inesplicabile fenomeno.

Subito dopo che il signor C. ebbe lasciato la casa, tutti loro videro l'apparenza di Rhoda alzarsi dalla sedia con la bambina fra le braccia e poi sdraiarsi sulla soglia della porta della cucina; dopo essere rimasta così per un minuto o due, sempre abbracciando la piccola, le due figure furono viste lentamente sprofondare nascondendosi a ogni sguardo.

Quando il signor C. raggiunse l'entrata, non vi era traccia né apparenza di esseri umani. La sedia a dondolo, che era stata portata nella cucina qualche

tempo prima, era ancora lì, proprio sulla porta, ma era vuota. Cercò attentamente per tutta la casa, dalla soffitta alla cantina; ma non c'era nulla da vedere. Osservò il fango, molle di pioggia, davanti all'uscita posteriore della cucina, e tutt'intorno alla casa, ma non poté scoprire alcuna impronta di piedi. Non c'erano nei pressi alberi né cespugli dietro i quali ci si potesse nascondere, poiché la casa era eretta sul nudo fianco di una collina.

Il padre tornò dalla sua inutile ricerca e ascoltò rabbrivendo quello che la famiglia, frattanto, aveva osservato. La cosa, come si può supporre, fece su di loro una profonda impressione imprimendosi indelebilmente nelle menti di tutti. Ma si cercò poi sempre di evitare ogni riferimento a essa, come cosa troppo seria per divenire argomento di comune conversazione.

Io la ho avuta direttamente da due dei testimoni (11), la signorina A. e sua sorella, signorina P. Entrambe mi dissero che i loro ricordi erano vivi come se tutto fosse avvenuto poche settimane prima.

Non si ebbe mai un indizio per una qualsiasi spiegazione; a meno che non si voglia considerare come tale il fatto che Rhoda, una fanciulla molto bella e colta, a quel tempo nel fiore della salute, morì improvvisamente l'11 novembre dell'anno seguente, e che Lucy, che a quel tempo stava pure benissimo seguì la sorella il 10 dicembre dello stesso anno. Si noterà che entrambe le morti avvennero in poco più di un anno dal giorno in cui la famiglia vide l'apparizione delle due sorelle.

Vi è un seguito di questa storia, meno conclusivo, ma degno di essere riferito.

La casa nuova, dopo un certo tempo, fu occupata da un figlio del signor C. e, fin dai primi tempi cominciò ad avere la reputazione di essere, ogni tanto e in modo non imponente, infestata. Il fenomeno più notevole avvenne così.

Un figlio del fratello del signor C., Alexander, di sette anni, stava un giorno giocando, nel 1858, in una stanza del piano superiore, quando, improvvisamente, notò una bambina dell'apparente età di quattro anni, con un abito rosso acceso. Sebbene non l'avesse mai vista prima, le si avvicinò sperando di avere una compagna di giuoco, quando d'un tratto ella sparì davanti ai suoi occhi, o, come il fanciullo si espresse più tardi, «se ne andò subito». Sebbene fosse un ragazzino ardito, si spaventò molto per questa improvvisa scomparsa, e corse giù per le scale per riferirla, atterrito, alla madre.

Ci si ricordò in seguito che, durante l'ultima malattia della piccola Lucy, stavano preparando per lei un abito rosso che le piaceva molto, e lei era ansiosa di vederlo finito.

Un giorno aveva detto a una sorella: «Finirete il mio abito anche se sono malata, non è vero?». Al che la sorella aveva risposto: «Certo che lo finiremo, cara; è naturale». «Oh, no che non è naturale», ribatté la bambina, «finirlo bene». Questa espressione di cui risero al momento, valse a mantenere nella famiglia il ricordo dell'ansia sempre mostrata dalla piccola malata per il suo nuovo vestito rosso, che tuttavia non poté mai indossare.

E' inutile aggiungere che il piccolo Alexander non aveva mai sentito parlare di sua cugina Lucy, morta bambina venticinque anni prima. L'impressione prodotta da questo incidente sulla mente del fanciullo, pur di carattere audace, fu così profonda e durevole che, per mesi, nulla poté indurlo a entrare in quella stanza.

Forse non dovremmo trascurare un indizio, anche lieve, come quello suggerito da quest'ultimo incidente. La «passione dominante che si rafforza nella morte» è divenuta un'espressione proverbiale; e, per una bambina di quattro anni, il desiderio di un nuovo vestito rosso può prendere il posto di più maturi desideri: dell'amore, per un giovane, dell'ambizione per un uomo più maturo. Perché una fantasia fanciullesca, nutrita fino all'ultimo momento della vita terrena, debba operare in un'altra fase dell'essere fino a modificare un'apparenza spirituale, non è chiaro; forse è improbabile che sia così: l'apparizione può non essere stata quella di Lucy; la coincidenza può essere stata puramente fortuita. Tuttavia non sono sicuro che sia stato così e che nessun legame tra la piccola morente ansiosa e la forma scelta (seppure fu scelta) dalla cuginetta (se realmente apparve) al suo sbigottito cugino.

In questo esempio, come nell'altro già dato del signor Thompson che apparve alla madre e alla figlia, è evidente che l'apparizione delle due sorelle, quale che fosse il suo carattere, deve essere stata in certo senso oggettiva; in altre parole deve avere prodotto un'immagine sulla retina, poiché la stessa precisa impressione venne fatta sui sensi di dodici testimoni. Tutti riconobbero nelle figure sedute sulla porta aperta, a settanta o ottanta iarde di distanza, le sorelle Rhoda e Lucy. Tutti osservarono il movimento della sedia a dondolo. Tutti, a eccezione del signor C., videro l'apparenza di Rhoda alzarsi dalla sedia, sdraiarsi sulla soglia della porta e poi sparire come sprofondando nel terreno. Una dei presenti, la signorina A., una delle due signore la cui deposizione personale garantisce questo racconto, osservò l'apparente alzarsi dalla sedia e sprofondare nel terreno dal margine più basso del giardino, a una distanza di sole quaranta iarde. Infine, l'effettiva presenza di Rhoda e Lucy, in forma corporea, fra gli spettatori, elimina la possibilità di trucco o di illusione ottica.

La presenza delle due sorelle, nelle loro condizioni normali, ci suggerisce anche una lezione salutare. Non dobbiamo affrettarci a generalizzare da pochi

fatti. Nella maggior parte degli esempi precedenti la persona che appariva era addormentata o in trance, e la teoria che più facilmente ci si presenta è che, quando il «fratello della morte» esercita il suo potere, il corpo spirituale, in parte staccato, può assumere, a distanza dal corpo naturale, le forme del suo associato terreno. Ma nel caso presente questa teoria sembra inapplicabile. La controparte delle due sorelle, vista da loro stesse come dagli altri, appare un fenomeno di diverso carattere, più simile a una pittura o, forse, a una rappresentazione; da quale agente o per quale ragione fosse presentato, probabilmente lo cercheremmo invano.

In realtà è completamente illogico, in ogni particolare caso di apparizione o di altro fenomeno raro e inesplicabile, negare la sua realtà finché non possiamo spiegare gli scopi del suo manifestarsi; respingere effettivamente ogni fenomeno straordinario finché non sarà chiaramente spiegato per quale grande scopo Dio lo ordini o lo permetta. Nel presente esempio non troviamo una sufficiente ragione per cui due morti, che sarebbero avvenute dopo più di un anno, dovessero essere così oscuramente indicate, se pure furono indicate. L'unico effetto che possiamo immaginare sia stato prodotto, sarebbe la vaga apprensione di una disgrazia, senza causa certa né indicazione definita. E allora? Il fenomeno appartiene a una classe diretta, senza dubbio, da leggi generali. Possiamo giustamente inferire di avere buone ragioni per l'esistenza di questa classe; ma non abbiamo il dovere di mostrare il particolare scopo che deve essere raggiunto da ogni esempio. Come proposizione generale noi crediamo all'utilità degli uragani perché tendenti a purificare l'atmosfera; ma chi ha il diritto di pretendere che sveliamo i disegni della Provvidenza, se, durante la lotta degli elementi Amelia cade esanime dalle braccia di Celadone?

Mi manca lo spazio per moltiplicare gli esempi di apparizioni di viventi e, d'altra parte, sarebbe inutile. Chiudo dunque la serie ponendo davanti al lettore una narrazione in cui, forse, egli troverà alcune tracce, per quanto vaghe, indicanti il carattere di tanti dei precedenti esempi riferendosi ad apparenze che si presentano durante il sonno o la trance; e che ci danno un cenno, per quanto vago, di come possano avvenire. Posso fornirlo di prima mano.

L'ESCURSIONE IN VISIONE

Nel giugno del 1857 una signora che indicherò come signora A. risiedeva con suo marito, colonnello nell'esercito britannico, e il figlio ancora lattante, nel comune di Woolwich, presso Londra.

Una notte, nei primi di quel mese, svegliandosi di soprassalto, ebbe l'impressione di stare a fianco del suo letto e di guardare su di esso il proprio corpo, che giaceva accanto al marito addormentato. La sua prima impressione fu di essere morta improvvisamente; e questa idea le fu confermata dall'aspetto pallido ed esanime del suo corpo, col volto privo di espressione e tutto l'insieme che non dava segno di vita. Lo guardò con curiosità per qualche tempo, paragonando la sua apparenza inerte con il fresco aspetto del marito e del bambino addormentato nella culla vicina. Per un momento provò un senso di sollievo per essere sfuggita alle angosce della morte; ma poi rifletté a quale dolore la sua scomparsa sarebbe stata per i sopravvivententi, e allora sentì che avrebbe desiderato potere dar loro la notizia gradualmente. Mentre era assorta in questi pensieri, si sentì trasportata verso la parete della stanza con l'impressione che vi si sarebbe arrestata. Ma no: le parve di passare attraverso di essa all'aperto. Fuori della casa vi era un albero; e le sembrò di attraversare anche quello senza incontrare alcun ostacolo. Tutto questo avvenne senza alcun desiderio da parte sua. Ed egualmente, senza averlo desiderato né atteso, si trovò, dopo un certo tempo, sul lato opposto del comune, a Woolwich, presso l'ingresso di quello che viene chiamato il Deposito, un magazzino di armi e munizioni. Vide là, come al solito, una sentinella, e osservò da vicino la sua uniforme e il suo aspetto. Dai suoi modi noncuranti ebbe la certezza che, sebbene le sembrasse di essere vicina all'uomo, egli non la vedeva. Poi, dopo essere passata per l'arsenale, dove vide un'altra sentinella, tornò alla caserma, e lì udì l'orologio battere le tre. Subito dopo si trovò nella camera da letto di un'intima amica, la signorina L. M., allora residente a Greenwich. Ebbe l'impressione di iniziare con lei una conversazione, ma più tardi non riuscì a ricordarne distintamente l'argomento perché presto ebbe la coscienza di non vedere e non udire altro.

Le sue prime parole nello svegliarsi al mattino furono: «Così non sono morta, dopo tutto». E quando il marito le chiese il significato di una così strana esclamazione, gli riferì la visione (se era una visione) della notte.

Questo avveniva durante una notte di mercoledì; ed essi aspettavano una visita della signorina L. M. per il prossimo venerdì. Il marito volle che sua moglie gli promettesse di non scrivere nel frattempo a questa sua giovane amica né di cercar di comunicare in alcun modo con lei; ed ella gli diede la sua parola.

Fino a questo punto sembrava che non si trattasse di altro che di uno di quei normali fenomeni che avvengono regolarmente in sogno. Non è abituale, tuttavia, sognare di vedere il proprio corpo; ma chi può mettere dei limiti alle divagazioni di una fantasia dormiente?

Il seguito, comunque, contiene il vero enigma e, si può pensare, uno di quegli accenni chiarificatori degni di nota e di riflessione.

Il colonnello A. era con sua moglie quando, il venerdì seguente, ella incontrò la sua amica, signorina L. M. Bisogna avvertire che questa signorina, fin dall'infanzia, aveva visto abitualmente apparizioni. Non venne fatta alcuna allusione al soggetto che occupava tutti i loro pensieri, e dopo un poco tutti e tre andarono a passeggiare in giardino. Le signore si misero a parlare di un nuovo cappello, e la signora A. disse: «Il mio ultimo era ornato con nastri viola, e questo colore mi piace tanto che penso di sceglierlo ancora». «Sì», rispose l'amica, «so che è il tuo colore preferito». «Come lo sai?», chiese la signora A. «Perché quando sei venuta da me l'altra notte... vediamo, quando fu? Ah, ricordo, l'altro ieri notte... mi apparisti vestita di lilla». «Io ti sono apparsa l'altra notte?». «Sì, verso le tre; e facemmo una bella conversazione. Non ricordi?».

Questa fu considerata, tanto dalla moglie che dal marito, come la prova conclusiva che era necessaria qualche cosa oltre la consueta ipotesi del sogno per spiegare l'escursione immaginaria di Woolwich.

Fu questa l'unica volta che un simile fatto avvenne alla signora A. Suo marito è ora in India, brigadiere generale; ed ella ha spesso profondamente desiderato che il suo spirito potesse, nelle veglie notturne, andare a visitarlo laggiù. Per un certo tempo, incoraggiata da quello che era avvenuto, lo attese. Ma il desiderio e l'attesa si rivelarono egualmente inutili. Non pensato e non desiderato, il fenomeno avvenne; intensamente desiderato e appassionatamente atteso, non si ripeté. Un'attenta aspettativa, dunque, non è evidentemente una spiegazione di questo caso.

Questo mi fu riferito nel febbraio del 1859 dalla prima signora, la visitatrice notturna, e mi fu confermato, pochi giorni dopo, dalla seconda, la visitata.

Simile nei caratteri generali, al sogno di Wilkins, questo ne differisce soprattutto in questo, che la narratrice sembra aver osservato più minutamente il succedersi delle sue sensazioni, suggerendoci così l'idea che il corpo apparentemente senza vita che le era sembrato restare alle sue spalle, fosse stato diviso da quella che potremmo chiamare una parte spirituale di noi stessi (12); e questa parte, muovendosi senza i nostri consueti mezzi di locomozione, può rendersi percepibile, a una certa distanza, da un'altra persona.

Chi considera questa un'ipotesi fantastica e assurda, ne suggerisca un'altra capace di spiegare il fenomeno che abbiamo esaminato.

Questo fenomeno, quale che sia stato il suo esatto carattere, è evidentemente lo stesso che, con il nome di **wraith**, ha per secoli costituito

uno dei principali motivi delle cosiddette superstizioni della Scozia. In quel paese è popolarmente considerato un presagio di morte (13). Questa, senza dubbio, è una superstizione; e, con l'aiuto dell'esempio precedente, si può razionalmente congetturare come ha avuto origine.

Le indicazioni sono:

Che durante un sogno o una trance parziale o completa la controparte della persona vivente può mostrarsi a una maggiore o minore distanza dal punto in cui questa persona è realmente.

E che, come regola generale, con probabili eccezioni, questa controparte appare là dove si può supporre che si volgano i pensieri e gli affetti fortemente eccitati (14).

Nel caso di Mary Goffe (vedi il capitolo sui sogni) il tipo è molto distinto. Il suo era quell'incontrollabile e struggente desiderio che solo una madre conosce. «Se non posso stare seduta, mi sdraierò sul cavallo; perché **devo** andare a vedere i miei poveri bambini». Così quando i pensieri della signora E., morente a Londra, si volsero alla sua piccola, che giaceva in una bara nel Cambridgeshire. E così pure quando l'ecclesiastico irlandese andò a desinare dal vescovo lasciando a casa la moglie malata, ed ella parve uscire all'aperto per andare incontro all'assente di ritorno. All'apprendista, probabile omicida, non possiamo attribuire qualche cosa che meriti il nome di affetto. Ma possiamo immaginare con quale terribile vivacità i suoi sentimenti e le sue apprensioni si siano rivolti, durante il lungo servizio divino scozzese, al luogo in cui erano i corpi della vittima e del suo bambino non nato.

Alcuni degli altri casi sono meno distintamente caratterizzati, come quello di Joseph Wilkins, che non era particolarmente ansioso per sua madre; o quello dello sposo - dell'Indiana, Hugh, separato solo per un'ora o due dalla moglie; quello del servitore Silas, andato a pescare; e infine quello della signora A., che non aveva altro motivo se non quello di andare a fare una visita a un'amica. Si noterà che, in alcuni di questi casi, la morte seguì rapidamente; in altri no. Joseph Wilkins visse quarantacinque anni dopo il suo sogno. Hugh sopravvisse alla moglie, Silas è vivo ed è un prospero commerciante. La signora A. vive ancora in eccellente salute. E' evidente che una rapida morte non segue necessariamente queste apparizioni.

Le ragioni per cui, in molti casi, il fenomeno precede la morte sono probabilmente che, durante una malattia mortale il paziente cade spesso in uno stato di trance favorevole, con ogni probabilità, al fenomeno stesso; che, nella previsione della morte, i pensieri si volgono con peculiare vivacità verso gli oggetti e gli affetti assenti; e infine che, forse, il principio spirituale, prossimo a liberarsi del fardello terreno, può, nell'avvicinarsi della liberazione

totale, trovar più facile l'allontanamento temporaneo, guidato nella sua corsa dall'influenza della simpatia.

Ma è evidente che la prossimità della morte non è necessaria per conferire questo potere e che esso può essere indotto da un'ansietà proveniente da altre cause che dalla previsione di una prossima fine. Una tempesta suscitò le paure di una madre per il figlio allora in viaggio per mare, ed ella gli apparve nella sua cabina. E tuttavia tanto la madre quanto il figlio sono ancora vivi.

In questo, come in cento altri casi, l'esame spassionato di un fenomeno reale e della sua probabile causa è una cura molto efficiente contro le eccitazioni superstiziose e le paure volgari.

Note

(1) **Theorie der Geisterkunde** (Teoria della conoscenza degli spiriti) vol. IV delle Opere complete di Stilling, pagg. 501-03. Ho un poco abbreviato nel tradurre.

(2) Il primo giugno 1859.

(3) Comunicatomi a Washington il 24 giugno 1859.

(4) **Night Side of Nature**, di Catherine Crowe, 16a edizione, Londra, 1854, pagg. 183-86.

(5) Questo fatto mi è stato riferito dallo stesso dott. E. a Washington, il 5 luglio 1859; e il mio manoscritto fu sottomesso alla sua revisione.

(6) **The Lives of Dr. John Donne, Sir Henry Wotton ecc.**, di Isaac Walton, edizione di Oxford, 1824, pagg. 16-19.

(7) L'8 agosto 1859.

(8) Nel luglio 1859. La «Julia Hallock» era allora ancorata ai piedi di Rutgers Slip, New York: fa servizio commerciale fra New York e St. Jago nell'isola di Cuba. Il capitano mi ha permesso di fare il suo nome e di riferirmi a lui come prova di ciò che è stato qui scritto.

(9) La storia venne da me sottoposta, in manoscritto, alla signora in questione e da lei approvata.

Come esempio del modo con cui tali fenomeni sono spesso tenuti nascosti, posso aggiungere che la signorina H., pur presentando istintivamente come la cosa sarebbe stata accolta, subito dopo avere lasciato lo studio si arrischiò a dire a una signora, che risiedeva nella casa, che credeva di avere appena visto

la signora E. e sperava che non giungessero cattive notizie da Londra il giorno dopo. In conseguenza venne così aspramente rimproverata e perentoriamente diffidata dal non nutrire in sé tali ridicole fantasie, che, anche quando arrivarono le notizie a conferma e il signor E. tornò a casa, ebbe paura di raccontargli il fatto. E fino a oggi egli lo ignora.

(10) Nella prima edizione di quest'opera è stato dato qui un altro racconto relativo all'apparizione abituale di una persona vivente. Lo ho sostituito con quello delle «Due sorelle» per le seguenti ragioni. Un amico di una delle parti interessate, avendo fatto ricerche relative alla storia, me ne comunicò gentilmente il risultato; e le prove così addotte tendevano a invalidare parti essenziali del racconto. Una recente visita in Europa mi permise di fare ulteriori ricerche; e, sebbene per certi riguardi, queste confermassero i fatti, venni a sapere che una parte considerevole della storia in questione, che mi era stata presentata come direttamente attestata, era in realtà di seconda mano. Questa circostanza, insieme con le constatazioni contrastanti suddette, mette questo racconto fuori delle regole di autenticazione a cui, in queste pagine, ho cercato scrupolosamente di attenermi; e di conseguenza lo ometto.

E' soddisfacente trovare che, sei mesi dopo che la mia opera è stata pubblicata, l'autenticità di un solo racconto, dei settanta o ottanta che sono contenuti in questo volume, è stata messa in discussione. **Nota all'edizione inglese, luglio 1860.**

(11) A New York, il 22 febbraio 1860. Il 27 febbraio sottomisi loro il manoscritto della relazione ed esse riconobbero la sua esattezza.

(12) Il dott. Kerner riferisce che, il 28 maggio 1827, verso le tre del pomeriggio mentre era con madame Hauffe, che a quel tempo era a letto malata, ella improvvisamente percepì l'immagine di se stessa, seduta su di una sedia e con indosso un abito bianco; non quello che allora portava, ma un altro. Ella cercò di gridare, ma non poté né parlare né muoversi. I suoi occhi rimasero sbarrati e fissi; ma ella non vide altro che l'apparizione e la sedia su cui era seduta. Dopo qualche tempo vide la figura alzarsi e avvicinarsi a lei. Quando le fu molto vicina, ella provò qualche cosa come una scarica elettrica, il cui effetto fu percepito dal dott. Kerner; e, con un grido improvviso riacquistò la facoltà di parlare e riferì quello che aveva visto e sentito. Il dott. Kerner non vide nulla. **Seherin von Prevorst**, pagg. 138-39.

(13) «Barbara Mac-Pherson, vedova del defunto signor Alexander Mac-Leod, già ministro di St. Kilda, mi informò che i nativi di quell'isola hanno un particolare tipo di seconda vista, che è sempre un annuncio della loro prossima fine. Alcuni mesi prima di ammalarsi, sono visitati da un'apparizione simile a loro stessi sotto tutti i rispetti, quanto alla persona, ai lineamenti, all'abito». **Treatise on Second Sight, Dreams and**

Apparitions (Trattato sulla seconda vista, i sogni e le apparizioni), Edimburgo, 1763, di Theophilus Insulanus, Relazione X.

(14) «Sono venuti a mia conoscenza esempi di persone malate, che colte da un irresistibile desiderio di vedere un amico assente, sono cadute in deliquio e, durante tale deliquio, sono apparse al lontano soggetto del loro affetto». Jung Stilling: **Theorie der Geisterkunde**, paragrafo 100.

3 - Apparizioni di defunti

**«... Oserò dire
Che nessuno spirito mai spezzò il legame
Che lo tiene lontano dalla terra nativa
Dove per la prima volta mise il piede quando fu
chiuso nella creta?
«Non un'ombra visibile dello scomparso
Ma lui, il suo spirito stesso, può venire
Dove tutti i nervi e tutti i sensi sono muti,
Spirito a spirito, fantasma a fantasma».**

Tennyson

Se, come san Paolo insegna e i swedenborghiani credono, un corpo naturale e un corpo spirituale concorrono a formare la personalità di un uomo (1); se questi due corpi coesistono, finché dura la vita terrena, in ognuno di noi; se, come l'apostolo afferma più avanti (2), e il precedente capitolo sembra provare, il corpo spirituale - una controparte del corpo naturale, a quanto può sembrare a un giudizio umano - può, durante la vita, staccarsi occasionalmente, in qualche misura e per un certo tempo, dalla carne e dal sangue che, per pochi anni, pervade in intima associazione; e se la morte è solo l'uscire del corpo spirituale dal suo temporaneo associato; allora, al momento di questa uscita, è proprio questo corpo spirituale - che, durante la vita può essere stato occasionalmente o parzialmente distaccato dal corpo naturale, e che infine divorzia da esso così interamente e per sempre - quello che passa in un altro stato di esistenza.

Ma se questo corpo spirituale, mentre è connesso con il suo associato terreno, può, in certe circostanze, apparire distinto e distante dal corpo naturale, e percepibile dalla vista umana, se non dal tatto, che cosa si oppone alla supposizione che, dopo la sua definitiva emancipazione, lo stesso corpo spirituale possa ancora, a volte, mostrarsi all'uomo? (3).

Se non vi è questa presunzione in contrario, dovremmo avvicinarci al soggetto non già come se vi fosse in esso qualche cosa di stravagante, indegno di essere preso in considerazione, al margine delle possibilità, ma come a un problema rispettabile ed eminentemente serio, degno della nostra attenzione più profonda e su cui, quali che siano le nostre decisioni, bisogna molto discutere, in un senso o nell'altro, prima di giungere a una decisione.

L'apparizione di un defunto non è un fenomeno (o preteso fenomeno) la cui realtà possa essere affermata o negata con semplici speculazioni. Cento teorici, così speculando, possono decidere, con loro soddisfazione, che non dovrebbe o che non può essere. Ma, se sufficienti osservazioni mostrano che **è**, ne segue solo che questi teorici da tavolino non hanno una corretta concezione di quello che è proprio e di quello che è possibile.

Sul campo, e non al tavolino, fu risolta la questione se gli aeroliti cadevano ogni tanto sulla terra. Chladni e Howard avrebbero potuto teorizzare sulle loro scrivanie per tutta la vita, lasciando la questione tuttavia aperta. Ma si portarono nel mondo reale. Loro stessi non videro cadere aeroliti, ma esaminarono masse meteoriche che **si diceva** fossero cadute. Ne fecero un elenco. Esaminarono i testimoni; raccolsero prove. E finalmente convinsero il mondo degli scettici scientifici che le leggende relative alle pietre cadenti, diffuse in ogni epoca, fin dai tempi di Socrate, erano qualche cosa di più di semplici fiabe.

Nel procedere a un'inchiesta ancora più importante, propongo di seguire l'esempio di Chladni e Howard, col successo che il tempo e gli eventi possono stabilire.

Si possono trovare innumerevoli esempi di persone che affermano di avere visto apparizioni, e fra queste uomini eminenti per intelligenza e dirittura. Un esempio conosciuto è quello di Oberlin, il ben noto filantropo alsaziano, benefico pastore di Ban-de-la-Roche.

Egli fu visitato, due anni prima della sua morte - e precisamente nel 1824 - da un certo Smithson, che pubblicò una relazione della sua visita (4). Di qui tolgo i seguenti particolari.

OBERLIN

La valle di Ban-de-la-Roche, o Steinthal, in Alzazia, teatro, per più di cinquant'anni, delle benefiche fatiche di Oberlin, circondata da alte montagne, per più di metà dell'anno è tagliata fuori dal resto del mondo dalle nevi che ostruiscono i passi.

Là Oberlin trovò che i contadini avevano credenze molto peculiari. Egli disse al signor Smithson che, nei primi tempi della sua residenza fra gli abitanti di Steinthal, essi avevano quelle che giudicò «molte nozioni superstiziose relativamente alla vicinanza del mondo spirituale e alle manifestazioni, in questo mondo, di vari oggetti e fenomeni che di tanto in tanto erano visti da alcuni degli appartenenti al suo gregge. Per esempio non

era insolito che una persona defunta apparisse a qualcuno della vallata». ... «La relazione di ogni nuovo caso di questo genere veniva portata a Oberlin, il quale, alla fine, ne fu tanto annoiato da decidersi a metter termine a questa specie di superstizione, come egli la chiamava, dal pulpito, e, per un tempo notevole, cercò di raggiungere questo scopo, ma con scarsi o non desiderabili risultati. I casi divennero più numerosi, e le circostanze così impressionanti da scuotere lo scetticismo dello stesso Oberlin» (pag. 157).

Infine il pastore passò dalla parte dei suoi parrocchiani. E, quando il signor Smithson gli chiese che cosa lo aveva portato a questa convinzione, rispose «che lui stesso aveva avuto un'esperienza oculare e dimostrativa su questo così importante soggetto». E aggiunse di avere «un gran fascio di carte da lui scritte su questo genere di fenomeni spirituali, contenenti i fatti e le sue riflessioni su di essi». Affermò inoltre al signor Smithson che queste apparizioni erano state particolarmente frequenti dopo il terribile incidente che seppellì villaggi (la frana di Rossberg, nel 1806). Subito dopo, come racconto Oberlin, un considerevole numero di abitanti della vallata «si aprirono alla vista spirituale» (pag. 159), e videro le apparizioni di molte delle vittime.

Stöber, il pupillo e il biografo di Oberlin, e amico intimo della famiglia per tutta la sua vita, afferma che il buon pastore era pienamente persuaso della reale presenza di sua moglie per parecchi anni dopo la morte di lei. La sua costante convinzione fu che, come un angelo custode, ella vegliasse su di lui, fosse con lui in comunicazione e divenisse visibile ai suoi occhi; che gli desse ammaestramenti sull'altro mondo e lo proteggesse dai pericoli di questo; e che, quando considerava qualche nuovo piano di pubblica utilità sui cui risultati era incerto, ella lo incoraggiasse nei suoi sforzi o lo frenasse nel suo progetto. Egli considerava i suoi incontri con lei non come cosa dubitabile, ma ovvia e certa al pari di qualsiasi avvenimento che cade sotto i nostri occhi corporei. Quando gli fu chiesto come facesse a distinguere le sue apparizioni e le sue comunicazioni da un sogno, rispose: «Come fate voi a distinguere un colore da un altro?» (5).

Io stesso, a Parigi, durante il mese di maggio 1859, incontrai Monsieur Matter, un signore francese che aveva un'importante posizione ufficiale nel Ministero della Pubblica Istruzione, il quale aveva fatto visita a Oberlin qualche tempo prima della sua morte, e al quale il degno pastore aveva mostrato il «gran fascio di carte» di cui parlava Smithson (6). Trovò che conteneva, fra l'altro, la descrizione di una serie di apparizioni della sua defunta moglie e dei suoi **incontri** con lei (7).

Monsieur Matter, che gentilmente mi fornì note scritte sull'argomento, aggiunge: «Oberlin fu convinto che gli abitanti del mondo invisibile possono

apparirci, e noi a loro, quando Dio lo permette; e che noi siamo apparizioni per loro, come loro per noi (8).

Né l'**intelligenza** né la buona fede di Oberlin possono essere messe in discussione. Ma si dirà che l'intelligenza e l'onestà non sono garanzia contro le allucinazioni, e che il pastore, nella sua valle appartata, dopo la morte della moglie da lui teneramente amata, poté a poco a poco essere contagiato dalle superstizioni dei suoi parrocchiani. Sebbene le opinioni di un uomo come Oberlin contino sempre qualche cosa, dobbiamo ammettere che non abbiamo prove da opporre a una tale ipotesi.

Ci occorre qualche legame circostanziato che colleghi le pretese apparizioni con il mondo materiale. Possiamo ottenerlo. La seguente proviene da una fonte rispettabile.

LORENZO IL MAGNIFICO E L'IMPROVVISATORE

Condivi riferisce una straordinaria storia relativa a Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, comunicata a lui da Michelangelo, il quale, a quanto sembra, era divenuto intimo amico di Cardiere, un improvvisatore che frequentava la casa di Lorenzo e divertiva le sue serate cantando sul liuto. Subito dopo la morte di Lorenzo, Cardiere informò Michelangelo che Lorenzo stesso gli era apparso, vestito solo di un nero e logoro mantello sulle membra nude, ordinandogli di avvertire Piero de' Medici che in breve sarebbe stato bandito da Firenze. Cardiere, che, giudiziosamente, parve temere il risentimento del vivo più di quello del morto, non eseguì l'incarico, ma, poco dopo, Lorenzo, entrato nella sua stanza a mezzanotte, lo svegliò e, rimproverandolo della sua noncuranza, gli diede un violento colpo sulla gota. Dopo aver comunicato questa seconda visita all'amico, il quale lo consigliò di non rimandare oltre la commissione, egli si mise in viaggio per Careggi, dove risiedeva allora Piero; ma, incontratolo col suo seguito a circa mezza strada fra quel luogo e Firenze, gli comunicò lì il messaggio con grande divertimento di Piero e dei suoi seguaci, uno dei quali - Bernardo Dovizi, poi Cardinale Bibbiena - gli chiese sarcasticamente se era verosimile che Lorenzo, se voleva dare quell'avvertimento a suo figlio, avesse preferito quel messaggero a una comunicazione personale. Il biografo aggiunge: «La vision del Cardiere, o delusion diabolica, o predizion divina, o forte immaginazione ch'ella si fosse, si verificò» (9).

Vi è qui una predizione e il suo compimento. Ma la politica seguita da Piero fu tale che non era necessaria una facoltà profetica per capire la possibilità che egli dovesse perdere un giorno la sua posizione a Firenze. D'altra parte chi

conosce la società italiana sarà sicuro che un dipendente come Cardiere molto difficilmente si sarebbe preso una tale libertà se non costretto da quello che considerava un ordine vero e proprio.

Quanto all'obiezione del cardinale, è molto comune e spesso espressa con leggerezza. «E' notevole», dice Grose, «che i fantasmi non si comportino come la gente di questo mondo. Nel caso di un omicidio, un fantasma, invece di andare dal più vicino giudice di pace e fare la sua deposizione, o di rivolgersi al più prossimo parente della persona uccisa, appare a qualche povero operaio che non conosce alcuna delle parti o tira le cortine del letto di qualche governante decrepita o di qualche mendicante, oppure gironzola attorno al luogo in cui è sepolto il suo corpo» (10).

Se il cardinale o l'antiquario meritano una seria risposta, è questa. Se l'apparenza, o l'apparizione, è un fenomeno reale, è senza dubbio regolata da qualche legge generale. E, a giudicare dagli esempi riferiti, sembrerebbe che, per questa legge, solo raramente, in certe condizioni e a date persone, tale apparenza è possibile.

Più notevole è la coincidenza nel caso seguente.

IL VISITATORE DI ANNA MARIA PORTER

Quando la celebre Anna Maria Porter risiedeva a Esher, nel Surrey, un vecchio signore di sua conoscenza, che viveva nello stesso villaggio, era solito frequentare la sua casa, venendo quasi ogni sera a leggere il giornale e a prendere una tazza di tè.

Una sera la signorina Porter lo vide entrare come al solito e sedersi al tavolo, ma senza parlare. Gli rivolse qualche parola alle quali non diede risposta; e, dopo pochi minuti, lo vide alzarsi e lasciare la stanza senza dir motto.

Stupita, e temendo che si fosse improvvisamente sentito male, ella mandò subito la domestica alla casa di lui per prendere informazioni. La risposta fu che il vecchio signore era morto improvvisamente circa un'ora prima.

Questo fu riferito dalla stessa signorina Porter al colonnello H. del Secondo Guardie del Corpo, e fu ripetuto a me dalla vedova del colonnello H. a Londra, nel febbraio del 1829.

A meno che immaginiamo in questo caso un'evasione dalle cure dell'infermiera, simile a quello del membro di circolo di Plymouth nell'esempio tratto da Sir Walter Scott (11), è difficile evitare la conclusione che questa fu un'apparizione del defunto. La stessa signorina Porter la

credeva tale; e sembra che ella abbia mandato la domestica ***immediatamente*** e che il vecchio signore sia morto ***un'ora prima***.

Si ammetterà che l'esempio seguente non è meno difficile da spiegare.

IL CADAVERE E IL MANTELLO DA MARINAIO

Non troviamo in alcun'altra classe sociale una così netta avversione a essere accusati di qualche cosa che abbia a che fare con la superstizione come nella classe delle persone mondane. Per questo la seguente storia, tratta dal diario privato di una di queste persone, che passò la vita nei circoli più aristocratici di Londra e di Parigi, intimo amico di nobili e di principi di sangue, ha qualche titolo per essere creduta. La riserva con cui tali racconti sono comunicati, quando i soggetti appartengono a quella che si chiama l'alta società, è manifestata dalla sostituzione delle iniziali ai nomi interi. La narrazione è fatta nel modo più diretto da chi aveva le migliori opportunità per conoscere l'esattezza dei fatti.

«Mercoledì, 6 dicembre 1832. Il capitano ... ha raccontato un curioso aneddoto avvenuto nella sua famiglia. Lo ha detto con le seguenti parole:

«Sono circa quindici mesi da quando la signorina M., una conoscente della mia famiglia, andò con un gruppo di amici a un concerto delle Argyle Rooms. Là parve colta da un'improvvisa indisposizione, e, sebbene persistesse per qualche tempo a lottare contro quello che sembrava un violento attacco di nervi, alla fine il malessere divenne così opprimente che gli amici furono costretti a chiamare la sua carrozza e condurla a casa. Per un po' lei si rifiutò di palesare la causa della sua indisposizione; ma, interrogata con maggiore insistenza, confessò infine che, appena arrivata nella sala del concerto, era stata atterrita da un'orribile visione, che si presentava continuamente davanti ai suoi occhi. Le sembrava che un corpo nudo giacesse sul pavimento ai suoi piedi; i lineamenti del volto erano in parte coperti da un mantello, ma poteva vederne abbastanza per capire che era il corpo di Sir J. Y. Venne fatto ogni sforzo, da parte dei suoi amici, per calmarla, facendole notare che era una follia permettere a tali illusioni di travolgere il suo spirito; e così ella si ritirò per coricarsi. Ma il giorno dopo, la famiglia ricevette la notizia che Sir J. Y. si era annegato nel Southampton quella stessa notte, essendosi rovesciata la sua barca; il suo corpo era stato trovato più tardi avvolto in un mantello da marinaio. E' questo un caso autenticato di seconda vista e di data molto recente» (12).

Devo il seguente alla cortesia del mio amico dott. Ashburner, di Londra.

APPARIZIONE IN INDIA

«Nell'anno 1814, conobbi il colonnello Nathan Wilson, uomo di forti poteri intellettuali, che aveva servito molti anni in India sotto Sir Arthur Wellesly, poi duca di Wellington. Fui presentato a lui da Sir Charles Forbes in un casino di caccia, e avemmo così l'opportunità di diventare amici. Ebbi dalle sue labbra il racconto che sto per riferirvi e a cui farò precedere poche parole sulle opinioni del narratore.

«Il colonnello Wilson non faceva segreto del suo ateismo. Specialmente in India, come ho osservato io stesso, la tendenza di molti, influenzati dall'osservazione dei vari credo religiosi che li circondano, è verso lo scetticismo. Il colonnello Wilson, sostenuto dalle letture di Volney, D'Holbach, Helvetius, Voltaire e altri del genere, respingeva come insostenibile la dottrina di un futuro stato di esistenza, e mal sopportava qualsiasi argomento su di un soggetto sul quale, a quanto sembrava pensare, nessuno poteva dargli altre luci.

«Nell'anno 1811, essendo allora al comando del 19° reggimento dei dragoni (o forse del 17°, perché li comandò entrambi), di guarnigione a Tellicherry, e dilettrandosi di letteratura francese, fece intima amicizia con Monsieur Dubois, un missionario cattolico, ardente e zelante propagandista e uomo di talento. Nonostante la grande differenza delle loro credenze, il francese era di mente così aperta e liberale, così vario nel suo sapere, così piacevole e avvincente nei suoi modi, che il missionario e il soldato stavano molto insieme e infine si attaccarono molto l'uno all'altro. Il primo non mancava di valersi di quella intimità per tentare di convertire il suo amico. Parlavano spesso e liberamente di argomenti religiosi; ma lo scetticismo del colonnello Wilson rimaneva incrollabile.

«Nel luglio del 1811, il prete si ammalò con molto dispiacere del piccolo circolo di Tellicherry, dove era molto amato. Nello stesso tempo, essendo avvenuto un ammutinamento a Vellore, il colonnello Wilson fu chiamato là e, avanzando a marce forzate, si accampò davanti alla città.

«La notte era afosa e il colonnello Wilson, abbigliato come di solito in quei climi, in camicia e lunghe mutande di tela leggera col piede, cercava invano di riposarsi su di un lettuccio nella sua tenda. Incapace di dormire, rivolse a un tratto l'attenzione all'ingresso della tenda: e vide alzarsi il lembo e presentarglisi il sacerdote Dubois. Il volto pallido e l'espressione seria del suo amico, che stava immobile e silenzioso, tenevano concentrata la sua

attenzione. Lo chiamò per nome, ma senza risposta; poi il lembo ricadde e la figura scomparve.

«Il colonnello balzò su e, infilate in fretta le pantofole, corse fuori dalla tenda. L'apparizione si vedeva ancora mentre scivolava attraverso il campo dirigendosi verso la pianura più oltre. Il colonnello Wilson si affrettò dietro di essa e a passo così rapido che, quando i suoi ufficiali, avvertiti dalle sentinelle, lo inseguirono, fecero fatica a raggiungerlo. Poiché l'apparizione era stata vista dal solo colonnello, gli ufficiali conclusero che tutto era stato effetto di un leggero delirio causato dalla stanchezza. Ma il medico del reggimento, dopo avergli tastato il polso, dichiarò che era regolare e senza alcuna accelerazione.

«Il colonnello Wilson fu certo di avere ricevuto un avviso della morte del suo amico missionario, il quale gli aveva più volte promesso, qualora fosse morto prima, di apparirgli come spirito. Chiese ai suoi ufficiali di annotare l'ora. Essi lo fecero, e quando da Tellicherry giunsero lettere che annunciavano la morte di Dubois, si trovò che era spirato nell'ora stessa in cui la sua apparizione si presentava all'amico.

«Volendo accertare quale effetto questa apparizione avesse prodotto sulle opinioni del colonnello Wilson relativamente allo stato futuro, glielo chiesi direttamente. “Penso che sia stato un fenomeno molto curioso”, mi rispose, “non spiegabile nello stato attuale delle nostre conoscenze e che dovrebbe essere studiato. Ma non è sufficiente per modificare le mie convinzioni. Qualche proiezione energetica da parte del cervello di Dubois, al momento del prossimo annichilimento, può essere forse sufficiente a dare ragione dell'apparizione che indubbiamente ho visto”» (13).

Potremmo difficilmente trovare una più valida prova della viva realtà di questa apparizione per l'osservatore, dell'espedito al quale oggi egli è costretto a ricorrere per spiegarla. Egli ha «visto indubbiamente», ma argomenta che «avrebbe forse potuto essere una proiezione del cervello di Dubois al momento della dissoluzione». Quale **forse** è questo! Una proiezione del cervello di un morente appare a miglia di distanza dal letto di morte e, dopo avere assunto forma umana, imita il modo di camminare di un uomo! Che sorta di proiezione? Non un'anima né un corpo spirituale, perché un ateo non ammette tali entità; nulla che abiti, o stia per abitare, un mondo futuro, di cui un ateo nega l'esistenza. Che cosa dunque? Una porzione della sostanza fisica del cervello, distaccata da esso e sparata come un proiettile di artiglieria da Tellicherry a Vellore? Ammettiamo pure questa ipotesi mostruosa. Che cosa ha guidato tale proiezione direttamente all'amico a cui il possessore di quel cervello aveva promesso di apparire come spirito in caso di morte? Ma supponiamo che sia arrivata in qualche modo alla tenda del

colonnello Wilson: che cosa ha dato, a una porzione distaccata di cervello, il potere di rivestirsi di una completa forma umana, con una testa e un aspetto riconoscibili, con braccia, gambe e corpo? E il potere di sfuggire a una persona che la inseguiva?

Ma è una pura perdita di tempo cercar di risalire alla fonte di un'ipotesi assurda come questa. In quale labirinto di assurdità può chiudersi un uomo considerato intelligente quando è diretto dalla predeterminazione di ignorare la possibilità di un mondo futuro nel quale i nostri spiriti possano esistere e dal quale possano eventualmente tornare.

Le storie di apparizioni al momento della morte, o intorno a quel momento, sono forse le più frequenti. Sono debitore di uno degli esempi più impressionanti e direttamente autenticati di questo genere al mio amico William Howitt, il cui nome è familiare su questo lato dell'Atlantico come nel suo paese. Lo presento con le sue parole.

UN FRATELLO APPARE ALLA SORELLA

«L'episodio che mi chiedete, io lo ho sentito più volte raccontare da mia madre. Fu un evento familiare per noi e per i nostri vicini, e si collega ai miei primi ricordi essendo avvenuto circa il tempo della mia nascita, nella casa di mio padre a Heanor, nel Derbyshire, dove sono nato.

«Il nome di famiglia di mia madre, Tantum, è poco comune; non ricordo di averlo incontrato se non in un romanzo della signorina Leslie. Mia madre aveva due fratelli, Francis e Richard. Il più giovane, Richard, lo ho conosciuto bene perché è vissuto fino a tarda età. Il maggiore, Francis, al tempo del fatto che sto per riferire, era un allegro giovanotto sulla ventina, scapolo, bello, schietto, affettuoso e quanto mai amato dalla gente di ogni condizione in tutta quella parte del paese. In quell'epoca di cipria e di codini, viene descritto con i capelli biondo rame sciolti in riccioli sulle sue spalle, come un nuovo Assalonne, ed era molto ammirato sia per la sua grazia personale sia per la gaia vivacità dei suoi modi.

«In un bel pomeriggio tranquillo, mia madre, ancora fresca di parto, ma perfettamente convalescente, era a letto godendosi, dalla finestra, quel senso di bellezza estiva e di pace; in alto un cielo brillante e, dinanzi a lei la calma del villaggio. In questo stato, si rallegro nell'udire dei passi che prese per quelli di suo fratello Frank, come egli era chiamato in famiglia, sempre più vicini alla porta della camera. Il visitatore bussò ed entrò. Il piede del letto era verso la porta; e su quel lato le cortine, nonostante la stagione, erano tirate per prevenire qualche corrente. Suo fratello le divise e guardò nell'interno,

verso di lei. Il suo sguardo era serio e privo dell'usuale gaiezza, ed egli non disse una parola. "Caro Frank", esclamò mia madre, "come sono lieta di vederti! Passa di fianco a letto: voglio fare quattro chiacchiere con te".

«Chiuse le cortine come per obbedirle; ma, con suo stupore, mia madre lo udì invece lasciare la stanza, chiudersi la porta alle spalle e cominciare a scendere le scale. Sbigottita, ella suonò il campanello e, quando la cameriera apparve, le ordinò di richiamare suo fratello. La ragazza obiettò di non averlo visto entrare in casa, ma mia madre insisté dicendo: "Era qui un momento fa. Corri, presto! Fallo tornare, devo vederlo!".

«L'altra si affrettò, ma tornò dopo un certo tempo dicendo di non avere potuto trovarlo, né alcuno, nella casa o nei dintorni, lo aveva visto entrare o uscire.

«La casa di mio padre era all'estremità del villaggio, presso la strada principale, che era dritta; così che chiunque passasse di lì rimaneva in vista per molto tempo prima di scomparire. La ragazza disse di avere guardato alle due estremità della strada e poi cercato in giardino, un grande giardino all'antica con viali ombrosi. Ma non lo aveva visto né lì né sulla strada. Aveva chiesto alla più vicina casa del villaggio, ma nessuno lo aveva notato passare.

«Mia madre, sebbene molto pia, era lontana da ogni superstizione; tuttavia la stranezza della circostanza la colpì profondamente. Mentre se ne stava coricata meditando sul fatto, si udì un improvviso accorrere sulla strada e delle voci concitate. Mia madre tese l'orecchio: il rumore aumentava, sebbene fin allora il villaggio fosse stato assolutamente tranquillo. E lei si convinse che doveva essere avvenuto qualche cosa di inconsueto. Suonò ancora il campanello per sapere la causa di quel trambusto. Questa volta le rispose l'infermiera, che cercò di tranquillizzarla come fanno le infermiere con i loro pazienti. "Oh, non è nulla di particolare, signora", disse, "una cosa da niente". E cercò di riferirgliela sorvolando i particolari. Ma il suo malcelato turbamento non sfuggì a mia madre. "Ditemi subito la verità", esclamò. "Sono sicura che è successo qualche cosa di molto brutto". La donna continuò a tergiversare, temendo l'effetto che la verità avrebbe potuto fare su di lei nelle sue condizioni. E, in un primo momento, anche la famiglia tentò di celargliela. Infine, tuttavia, l'ansia e le insistenze di mia madre strapparono loro la terribile verità: suo fratello era stato appena pugnalato all'estremità del villaggio e ucciso sul posto.

«Il triste evento si era svolto così. Mio zio, Francis Tantom, era stato a desinare a Shipley Hall, con il signor Edward Miller Mundy, membro del Parlamento per la contea. Shipley Hall si trovava alla sinistra del villaggio, guardando la strada principale dalla casa di mio padre, e a circa un miglio di distanza da essa; mentre Heanor Fall, residenza di mio zio, era situata sulla

destra. La strada da una dimora all'altra incrociava quasi ad angolo retto la parte superiore della strada del villaggio, in un punto in cui vi era una delle due osterie del paese, lo "Admiral Rodney" rispettabilmente gestita dalla vedova H...ks. La ricordo benissimo: una donna alta e di buona apparenza, che doveva essere stata molto bella in gioventù e che, anche dopo la mezza età, manteneva un'aria superiore alla sua condizione. Aveva un unico figlio, allora appena ventenne. Era un bel ragazzo vivace e di buon carattere. Tuttavia, come i fatti mostrarono, doveva essere estremamente impulsivo.

«Francis Tantom, cavalcando verso casa da Shipley Hall, dopo il desinare, forse un po' esaltato dal vino, si fermò all'osteria della vedova e disse al figlio di portargli un bicchiere di birra. Mentre l'altro si voltava, mio zio, dando un forte colpo di scudiscio sul dorso del giovane, gridò nel suo solito modo scherzoso: "Presto, Dick; presto!".

«Il giovane, invece di considerare quel colpo come uno scherzo, lo prese come un insulto. Corse nell'osteria, afferrò un coltello e, tornato nella strada, colpì mio zio al cuore mentre era a cavallo, così che egli cadde morto all'istante nella via.

«Si può immaginare la sensazione nel tranquillo villaggio. Gli abitanti, che idolatravano l'ucciso, furono trattiene dal far sommaria vendetta sull'omicida solo dagli agenti che lo portarono all'ufficio del più vicino magistrato.

«Il giovane H...ks venne giudicato alla vicina assise di Derby; ma, (senza dubbio giustamente, considerando l'improvvisa irritazione causata dal colpo) fu condannato solo per omicidio preterintenzionale, e, dopo pochi mesi di prigione, tornò al villaggio, dove, nonostante la forte avversione popolare contro di lui, continuò a tenere l'osteria anche dopo la morte della madre. Lo ricordo ancora, un uomo calmo e riservato, che non si rese mai colpevole di altre irregolarità di condotta e che sembrava portare con sé il ricordo del suo delitto, silenziosa macchia della sua vita.

«Tale era il rispetto per mio zio, e così profonda fu l'impressione per la sua tragica fine, che, finché visse quella generazione, le campane del villaggio rintoccarono regolarmente a ogni anniversario della sua morte.

«Confrontando le circostanze e il tempo esatto in cui avvennero, risulta che l'apparizione si presentò a mia madre quasi immediatamente dopo che suo fratello ebbe ricevuto il colpo fatale» (14).

Quasi la sola condizione che manca in questa relazione è che l'apparizione avrebbe dovuto essere testimoniata da più persone, ognuna delle quali avrebbe dovuto percepirla indipendentemente dalle altre. Questa ulteriore garanzia si trova nella relazione seguente.

IL NOBILE E IL SUO SERVITORE

Il defunto Lord M., essendo andato negli Highlands verso la fine del secolo scorso, lasciò sua moglie a Londra in perfetta salute. La notte dell'arrivo alla sua casa, fu svegliato da una luce brillante nella stanza. Aperte le cortine del letto, vide l'apparizione di Lady M., che era lì in piedi. Suonò per il servitore, e gli chiese che cosa vedesse; l'altro esclamò atterrito: «E' Milady!». Lady M. era morta improvvisamente a Londra in quella notte. La storia fece molto rumore a suo tempo; e Giorgio III, mandato a chiamare Lord M. e accertata da lui la verità del fatto, lo pregò di descrivere tutto come era avvenuto; e il servitore controfirmò la dichiarazione.

Circa un anno dopo, una fanciullina di cinque anni, la figlia minore di Lord M., si precipitò senza fiato nella stanza dei bambini gridando: «Ho visto la mamma in cima alle scale, che mi faceva cenno». Quella notte la bambina, la piccola Annabella M., si sentì male e morì.

Posso garantire in modo assoluto l'autenticità dei due fatti avendone ricevuto un resoconto scritto da un membro della famiglia di Lord M.

Nell'esempio seguente la testimonianza di due osservatori della stessa apparizione è ottenuta in circostanze egualmente conclusive. Mi fu riferito a Napoli, il 2 gennaio 1857, da uno di questi testimoni, una intelligente signora inglese di famiglia altamente rispettabile, che aveva trascorso molti anni in Russia.

LOUISE

Nella prima metà dell'anno 1856, la signora F. visse per alcuni mesi con la famiglia del principe ..., un nobile che aveva occupato un'alta posizione ufficiale sotto l'imperatore Nicola.

Una sera, tra le undici e le dodici, la signora F. era in un salottino adiacente alla stanza da letto della principessa, e separato solo da tende, quando udì aprirsi la porta della stanza da letto e la principessa (così lei suppose) entrare, posare il candeliere e camminare. Pensando che sarebbe entrata nel salottino, come soleva fare, ella attese; ma invano. Poi udì ancora aprire la porta e scendere le scale. Una ventina di minuti più tardi, udì di nuovo passi che salivano le scale e la principessa stessa entrò e le parlò. La signora F. seppe così, con sua sorpresa, che la principessa non era entrata nella stanza in

precedenza; quest'ultima, tuttavia, non mostrò alcuno stupore quando la signora F. le raccontò quello che aveva udito.

Il mattino dopo, venuta a sapere che nemmeno la cameriera della principessa era entrata nella stanza, e che nessun altro vi era entrato, la signora F. parlò ancora del singolare evento; e la principessa le comunicò francamente quello che la signora F. apprese allora per la prima volta, e cioè che erano abituati a queste visite misteriose, che esse in genere annunciavano qualche avvenimento insolito in famiglia, e che suo marito aveva venduto un palazzo da loro occupato un tempo, in un'altra strada, solo per cercar di sfuggire ai ripetuti rumori e altri disturbi da cui erano tormentati. Uno di questi era il frequente risuonare di passi pesanti, nel cuore della notte, lungo un certo corridoio. Il principe, durante il verificarsi di questi rumori, aveva più volte provveduto a far chiudere l'uscita di questo corridoio mettendovi anche un uomo di guardia; ma invano. Il mistero non poté mai essere chiarito.

La principessa aggiunse che i rumori li avevano seguiti, ripetendosi a intervalli, nel nuovo palazzo in cui ora abitavano e le cui finestre davano sulla Neva. Una delle sue figlie, prima di sposarsi, aveva regolarmente avuto la sensazione che qualcuno le si avvicinasse, preceduto da un rumore di passi e da quello che sembrava il fruscio di una veste di seta, e talora accompagnato come dal rumore di acqua versata sul tavolo.

A quel tempo vi era nella casa una cameriera chiamata Louise, una giovane tedesca di buona famiglia, di un'educazione superiore alla sua condizione, da lei accettata solo in seguito a una delusione amorosa dovuta all'ostinata opposizione dei genitori del giovane alla loro unione. Per il suo carattere allegro e gentile e per la sua intelligenza, era divenuta una favorita della casa e specialmente della signora F. da lei curata durante una malattia.

Quando, in seguito, la stessa Louise cadde malata, tutta la famiglia si interessò molto a lei, e la signora F. fu spesso al suo capezzale.

Una sera il medico di famiglia, dopo averla visitata, disse che stava bene e che si sarebbe certamente rimessa; così che la signora F. andò a letto senza alcuna preoccupazione.

Quella notte, verso le due, fu disturbata dalla sensazione che qualche cosa la toccasse; e, pensando che fosse un topo, si svegliò del tutto, atterrita. Allora sentì, più distintamente che il tocco era di una mano umana che la premeva leggermente su varie parti del corpo. La sensazione era così netta e inconfondibile da darle la certezza che qualcuno era nella sua stanza. Ma non poteva vedere né udire nulla; dopo un certo tempo cessò. Il mattino seguente

la domestica la svegliò con la notizia che Louise era improvvisamente morta quella notte verso le due.

Gli effetti della ragazza, le sue vesti, le sue lettere (alcune delle quali del suo amato che ancora nutriva affetto per lei) insieme con un ritratto di lui, furono riuniti e posti, in attesa che fossero reclamati dalla famiglia di lei, non nella stanza in cui ella era morta, ma in un'altra, che divenne la stanza da letto della cameriera che le succedette.

Poiché la famiglia aveva spesso perduto la servitù a causa della paura suscitata dai misteriosi disturbi, fu presa ogni misura. Perché questa donna non sentisse parlare di questi fenomeni. Ella tuttavia, in tempi diversi, udì rumori notturni e dichiarò di avere più volte visto distintamente attraversare la stanza da una figura che non aveva mai visto e la cui descrizione corrispondeva esattamente all'aspetto della povera Louise. Questa apparizione la spinse a chiedere se non fosse quella la stanza in cui era morta colei che l'aveva preceduta. Ma, rassicurata su questo, ed essendosi vantata, quando si erano manifestati i primi rumori, che nessun fantasma le avrebbe fatto paura, si vergognò di manifestare il desiderio di dormire con un'altra cameriera; e pertanto continuò a occupare la stanza.

Circa cinque settimane dopo la morte di Louise, e pochi minuti dopo la mezzanotte, la signora F. saliva le scale con una candela in mano, e, giunta al pianerottolo, una vaga forma passo improvvisamente dalla sua sinistra alla destra, non così rapidamente, tuttavia, da non permetterle di distinguere che era trasparente; perché scorre nettamente attraverso di essa la finestra opposta. Mentre si passava una mano sugli occhi - essendole balenata l'idea che poteva essere solo un'allucinazione - fu scossa da un violento grido di angoscia che veniva dalla stanza della cameriera, situata a sinistra del pianerottolo. Il grido fu così forte da svegliare tutta la casa, e la principessa e altri si affrettarono, con la signora F., a cercarne la causa. Trovarono la ragazza in preda a violente convulsioni, e quando, dopo un po', ella si fu rimessa, raccontò con accenti di estremo terrore che la figura da lei già vista molte altre volte, le era apparsa nel modo più evidente, si era avvicinata al letto e si era chinata su di lei così che le era parso sentirne il respiro e il contatto, dopo di che aveva perso conoscenza e non sapeva cosa fosse avvenuto in seguito. Non poté essere indotta a dormire ancora in quella stanza, e, dopo che la ebbe lasciata, i disturbi continuarono.

Dopo un certo tempo, il giovane che era stato fidanzato con Louise scrisse per avere i suoi effetti, chiedendo che gli venissero spediti a sue spese. La nuova cameriera era presente mentre venivano impaccati. Nel prendere uno degli abiti di Louise, lo lasciò cadere atterrita dichiarando che la figura che si

era chinata su di lei, facendola cadere in deliquio, indossava proprio quell'abito.

Dal giorno in cui gli effetti furono portati via dalla stanza in cui erano stati posti, tutti i rumori e i disturbi cessarono (15).

Ci avviciniamo gradualmente a un punto, in questa serie di narrazioni, in cui diviene molto difficile spiegare i fenomeni con qualsiasi altra ipotesi che non sia spiritica. Nel caso precedente, per esempio come spiegare la coincidente visione della signora F. e della ragazza che era succeduta a Louise se non supponendo una realtà oggettiva?

Troviamo storie conclusive al pari di questa, comunemente narrate e di solito screditate dai commentatori superficiali, talora giustamente, perché molte di esse sono apocrife; a volte, a mio parere, ingiustamente.

Scelgo, da quest'ultima classe, tra quelle che sono dette moderne storie di fantasmi, una che, dati la condizione e il carattere dei due osservatori (Sir John Sherbroke e il generale Wynyard) si è diffusa in Inghilterra forse più di ogni altra. Fu pubblicata dai giornali del tempo e, in forma alquanto estesa, ci è stata conservata almeno in una delle pubblicazioni moderne (16). Vi si allude, dando solo le iniziali dei nomi, nell'edizione di Plutarco dell'arcidiacono Wrangham, in una nota che suona così:

«Una storia molto singolare, tuttavia, potrebbe essere raccontata a questo proposito dai generali S. e W., entrambi uomini di onore e di spirito indiscutibili e distinti per le loro attività a servizio del paese». E' riferita in modo succinto dal dott. Mayo nella sua opera sulle superstizioni popolari, ed egli la accompagna con questa garanzia: «Ho avuto modo di informarmi presso due stretti parenti del generale Wynyard, sulla cui parola si fonda questa storia. Entrambi mi hanno detto di averla udita dalle sue labbra. Più di recente un signore la cui accuratezza di informazione è fuori del comune, mi disse di avere udito il defunto Sir John Sherbroke, l'altro protagonista del racconto, narrarla in modo molto simile durante un pranzo» (17). La storia è la seguente.

L'APPARIZIONE DI WYNYARD

Nel 1785, Sir John Sherbroke e il generale George Wynyard, allora giovani, erano ufficiali - il primo capitano e il secondo tenente - nello stesso reggimento, il 33°, allora comandato dal tenente colonnello Forke, di guarnigione a Sydney, nell'isola di Cape Breton, nella Nuova Scozia.

Il 5 ottobre di quell'anno, fra le otto e le nove di sera, questi due ufficiali erano seduti davanti al fuoco, a prendere il caffè nel salotto di Wynyard. Era una stanza nella nuova caserma che era stata costruita l'estate precedente, e aveva due porte l'una che dava su di un corridoio e l'altra che metteva nella stanza da letto degli ufficiali nella quale non vi era altra uscita.

Sherbroke, alzando per caso gli occhi, vide presso la porta che dava sul corridoio la figura di un giovane alto, apparentemente sui vent'anni, ma pallido ed emaciato. Stupito dalla presenza di un estraneo, Sherbroke richiamò sul visitatore l'attenzione del suo collega, che gli sedeva vicino. «Avevo sentito parlare», disse poi raccontando l'incidente, «di uomini pallidi come la morte, ma non ho mai visto un volto vivente assumere l'aspetto di un cadavere come quello di Wynyard in quel momento». Entrambi rimasero silenziosi guardando la figura che adesso attraversava lentamente la stanza ed entrava nella stanza da letto, gettando sul giovane Wynyard, nel passare, uno sguardo, come apparve, al suo amico, di malinconico affetto. Appena superata l'oppressione della sua presenza, Wynyard, afferrando il braccio dell'amico, esclamò con voce appena articolata: «Gran Dio! Mio fratello!».

«Tuo fratello? Che vuoi dire?» rispose Sherbroke. «Dev'esserci stata una qualche illusione». E così dicendo entrò immediatamente nella stanza da letto seguito da Wynyard. Non c'era alcuno. Cercarono in ogni parte e si convinsero che la stanza era assolutamente vuota. Un altro ufficiale, il tenente Ralph Gore, venuto subito dopo, si unì alla ricerca ma con eguale inutilità. Wynyard insisteva ad affermare di avere visto lo spirito di suo fratello; ma, per un certo tempo, Sherbroke inclinò a pensare di essere stati in qualche modo illusi, forse dallo scherzo di qualche ufficiale. Tuttavia, dietro suggerimento del tenente Gore, il giorno dopo il capitano Sherbroke prese nota della data; e tutti attesero con grande ansietà di ricevere lettere dall'Inghilterra.

L'ansietà, alla fine, divenne così evidente da parte di Wynyard, che i suoi colleghi, nonostante la sua decisione in contrario, ebbero da lui la confessione di ciò che aveva visto. Subito la storia si divulgò e suscitò molta eccitazione nel reggimento. Quando arrivò l'attesa nave postale, non vi era alcuna lettera per Wynyard ma una per Sherbroke. Appena questo ufficiale la ebbe aperta, chiamò con un cenno Wynyard fuori dalla stanza. L'aspettativa era al culmine specialmente perché i due amici rimasero appartati per un'ora. Al ritorno di Sherbroke il mistero fu risolto. Era la lettera di un altro ufficiale che pregava Sherbroke di dare al suo amico Wynyard la notizia della morte del suo fratello preferito, **spirato** il 15 ottobre alla stessa ora in cui gli amici avevano visto l'apparizione nel fortino (18).

Rimane da dire che, alcuni anni dopo, Sir John Sherbroke, che non aveva mai visto John Wynyard da vivo, e che era tornato in Inghilterra, stava

passeggiando in Piccadilly, a Londra, quando, sull'altro lato della strada vide un signore in cui riconobbe immediatamente la controparte del misterioso individuo. Attraversata la strada, lo avvicinò, scusandosi per la sua intrusione, e seppe così che era il fratello (non il gemello, come alcuni hanno riferito) di Wynyard (19). Tale è la storia, della cui realtà ho avuto la fortuna di trovare garanti oltre a quelli già indicati.

Il capitano Henry Scott, residente a Blackheath, presso Londra, che ho il piacere di conoscere, circa trent'anni fa, quando Sir John Sherbroke era Governatore della Nuova Scozia, si trovava sotto il suo comando come Assistente Sovrintendente Generale di quella provincia; e, mentre desinava un giorno con Sir John, un commensale noto che un giornale inglese, appena ricevuto, riportava una straordinaria storia di fantasmi in cui appariva il suo (di Sir John) nome. Allora Sherbroke, con molta emozione, si affrettò a rispondere: «Prego che questo argomento non sia più menzionato». L'impressione di tutti i presenti fu che egli considerava l'argomento troppo serio per parlarne a tavola.

Ma non abbiamo solo impressioni suggerite da questa testimonianza indiretta. Io comunicai al capitano Scott, in manoscritto, l'intera storia; e, nel restituirmela, egli mi scrisse, col permesso di usare il suo nome, quanto segue:

«Circa sei anni fa, desinando da soli col mio caro amico - ora nel numero dei più - generale Paul Anderson, gli raccontai la storia dell'apparizione di Wynyard, sostanzialmente come avete fatto voi. Quando ebbi finito mi disse: "E' straordinario che abbiate raccontato questa storia quasi con le stesse parole con cui la ho udita dalle labbra dello stesso Sir John Sherbroke poco prima della sua morte" (20). Chiesi al generale se Sir John aveva espresso qualche opinione sull'incidente.

«"Sì", mi rispose: "mi assicuro nel modo più solenne di considerare l'apparenza un fantasma o uno spirito; e aggiunse che la sua credenza era condivisa dal suo amico Wynyard".

«Il generale Anderson fu un distinto ufficiale della Guerra Iberica, maggiore sotto Sir John Moore, e uno di coloro che assistettero alle esequie del valoroso generale» (21).

Non mi si obietterà, credo, che questa prova non è diretta ed esauriente come avrebbe potuto essere, in mancanza di una relazione scritta lasciata dall'uno o dall'altro degli osservatori, che non sembra essere stata trovata. L'ufficiale che per primo entrò nella stanza dopo che l'apparizione era stata vista, testimonia per scritto i fatti principali. Sir John Sherbroke stesso, dopo quarant'anni, conferma a un ufficiale la sua inalterata convinzione che si era

trattato dello spirito del fratello del suo amico (22), apparso loro nella caserma di Sidney, e che questo amico era pienamente convinto, al pari di lui, del fatto in sé.

Molto probativo, inoltre, è il fatto che i lineamenti dell'apparizione si impressero così fortemente nella memoria di Sherbroke, da permettergli di rievocarne il ricordo, alcuni anni dopo, in base all'aspetto di un estraneo incontrato per caso nelle strade di Londra, spingendolo ad avvicinare questo estraneo che risultò essere, se non un fratello, una persona che assomigliava singolarmente al defunto.

Nella relazione seguente troviamo un esempio di tre persone che videro la stessa apparizione sebbene in tempi diversi.

APPARIZIONE DI UN ESTRANEO

Nel marzo del 1854, il barone di Guldenstubbe risiedeva solo in un appartamento al N° 23 di Rue St. Lazare, a Parigi.

Il 16 di quel mese, tornato dopo mezzanotte da un ricevimento serale, si ritirò per coricarsi, ma, incapace di dormire, accese una candela e si mise a leggere. Presto fu distratto dalla lettura dall'impressione di una scossa elettrica, poi di un'altra finché se ne ripeterono otto o dieci. Questo lo sorprese notevolmente e gli tolse ogni voglia di dormire: si alzò, indossò una calda vestaglia e accese il fuoco nel salotto adiacente.

Dopo pochi minuti, tornato nella stanza da letto, senza candela, per cercare un fazzoletto, notò, alla luce che veniva dal salotto attraverso la porta aperta, proprio davanti al camino (che era in un angolo della stanza nella diagonale opposta alla porta) quello che sembrava una leggera colonna di vapore grigio, appena luminosa. La considerò per un momento, ma, pensando che fosse solo effetto della luce riflessa dalle lampade del cortile, non vi pensò più e rientrò nel salotto.

Dopo un certo tempo, poiché il fuoco stava spegnendosi, tornò nella stanza da letto per prendere una fascina. Questa volta l'apparenza di fronte al camino richiamò la sua attenzione. Arrivava fin quasi al soffitto, che era alto un dodici piedi. Il suo colore era mutato da grigio in azzurro: quella sfumatura azzurra che si presenta quando si brucia spirito di vino. Era inoltre più distinta e un poco più luminosa di prima. Mentre il barone la guardava stupito, a poco a poco divenne visibile in essa la figura di un uomo. I contorni dapprima erano vaghi e il colore azzurro, come quello della colonna, solo più

cupo. Il barone la considerò un'allucinazione, ma continuò a esaminarla attentamente da una distanza di tredici o quattordici piedi.

Gradatamente i contorni della figura divennero più netti, i lineamenti assunsero una forma più precisa e l'insieme prese il colore della carne e dei vestiti di un uomo. Infine si presentò chiaramente nella colonna giungendo a circa metà della sua altezza la figura di un vecchio alto e corpulento, dal colorito fresco, gli occhi azzurri, capelli nivei, folti favoriti bianchi, ma senza barba né baffi, e vestito con grande cura. Sembrava portare una bianca cravatta e un lungo panciotto bianco, alto colletto rigido e una lunga giacca nera molto aperta sul petto come sogliono le persone corpulente quando fa caldo. Sembrava appoggiarsi su di un grosso bastone bianco.

Dopo pochi minuti, la figura si staccò dalla colonna e venne avanti, come lentamente fluttuando attraverso la stanza, finché fu a tre piedi dal meravigliato osservatore. Lì si fermò, alzò una mano come in cenno di saluto e si inchinò leggermente.

Il primo impulso del barone, al suo avvicinarsi, era stato di suonare il campanello. La visione era così distinta, la figura dinanzi a lui sembrava così assolutamente materiale, che egli non riusciva a resistere all'impressione che un qualche estraneo (perché il volto gli era del tutto sconosciuto) fosse penetrato nel suo appartamento. Ma l'età e il comportamento amichevole dell'intruso fermarono la sua mano. Fosse di questo mondo o dell'altro, non sembrava esservi nulla di ostile né di temibile nell'apparenza che si presentava.

Dopo un certo tempo, la figura si mosse verso il letto, che era a destra della porta e immediatamente di fronte al camino; poi, volgendosi a sinistra, tornò davanti al camino, dove era apparso dapprima, e avanzò una seconda volta verso il barone. E questo giro continuò, fermandosi a intervalli, otto o dieci volte. Il barone non udì alcun suono, né voce, né rumore di passi.

L'ultima volta che la visione tornò al camino, dopo essere venuta di fronte al barone, rimase lì. Lentamente i contorni persero la loro nettezza, e, mentre svaniva, la colonna tornò a poco a poco a formarsi racchiudendola come prima. Questa volta, tuttavia, fu molto più luminosa perché la sua luce era sufficiente a permettere al barone di leggere della stampa minuta, come egli accertò prendendo la Bibbia dal suo tavolino da toletta e leggendo un paio di versi. Mi mostrò la copia: era in caratteri molto piccoli. Gradualmente la luce scomparve, guizzando ogni tanto come una lampada che si spegne.

Dal momento in cui la figura era apparsa a quello in cui cominciò a svanire mischiandosi con la colonna, erano passati circa dieci minuti, così che il testimone di questa notevole apparizione ebbe tutto il tempo di esaminarla

appieno. Ogni volta che si voltava verso il camino, vedeva distintamente il suo dorso. Non provò alcuno spavento essendo soprattutto occupato, finché durò la visione, nel cercar di accertare se si trattava di una semplice allucinazione o di una realtà oggettiva. Un paio di volte, durante la sua vita, aveva visto apparizioni simili, tuttavia meno distinte e scomparse più rapidamente; e, poiché erano di persone da lui conosciute in vita, le aveva considerate solo soggettive: forse proiezioni della sua fantasia in uno stato anormale del sistema nervoso.

Meditando sul fatto, andò a letto e, dopo un poco, si addormentò. In sogno gli apparve la stessa figura che aveva appena visto, vestita esattamente come prima. Essa gli ricordò alcune riflessioni che avevano occupato la sua mente prima di coricarsi. Gli parve di sentirgli dire in sostanza: «Finora non hai creduto nella realtà delle apparizioni considerandole solo rievocazioni della memoria: adesso che hai visto un estraneo, non puoi considerarle riproduzioni di idee precedenti». Il barone assentì, in sogno, a questo ragionamento; ma il fantasma non gli diede alcuna notizia sul suo nome o sulla sua condizione di quando era vivo.

Il mattino, incontrando la moglie del portiere, Madame Matthieu, che soleva riordinargli le stanze, le chiese chi era stato il precedente inquilino dell'appartamento, aggiungendo che le faceva questa richiesta perché durante la notte aveva visto un'apparizione nella sua stanza da letto. Dapprima la donna apparve molto spaventata e poco disposta a essere comunicativa, ma, in seguito alle pressioni, ammise che l'ultima persona che aveva abitato l'appartamento ora occupato dal barone era stata il padre della proprietaria della casa, un certo Monsieur Caron, che un tempo era sindaco della provincia della Champagne. Era morto circa due anni prima e le stanze erano rimaste vacanti fino a quando erano state affittate dal barone.

La descrizione di lui, non solo nell'apparenza personale ma in ogni particolare dell'abito, corrispondeva a quanto il barone aveva visto: un bianco panciotto che scendeva molto in basso, una cravatta bianca, una lunga giacca nera erano il suo abbigliamento consueto. La sua statura era superiore alla media; era corpulento, con gli occhi azzurri, capelli e favori bianchi; e non aveva né barba né baffi. La sua età era fra i sessanta e i settanta. Anche i particolari minori erano esatti: l'alto colletto duro, la giacca aperta sul petto e il grosso bastone bianco, che portava sempre quando usciva.

Madame Matthieu confessò inoltre al barone che egli non era il solo a cui l'apparizione di Monsieur Caron si fosse manifestata. Una volta una domestica lo aveva visto sulle scale. A lei stessa era apparsa parecchie volte: una volta proprio di fronte all'ingresso del salotto; un'altra volta in un corridoio oscuro che passava dietro la stanza da letto conducendo in cucina; e

più volte nella stessa stanza da letto. Monsieur Caron era caduto proprio in quel corridoio in seguito a un colpo apoplettico, era stato portato nella stanza da letto, ed era morto nel letto ora occupato dal barone.

Gli disse inoltre che, come forse aveva notato, cercava sempre di riordinare la sua stanza da letto quando lui era in salotto, e che aveva voluto più volte scusarsi di questo, ma si era trattenuta non sapendo che scusa dare. La vera ragione era che aveva paura di vedere ancora l'apparizione del vecchio signore.

La cosa, infine, venne agli orecchi della figlia, la proprietaria della casa. Lei fece celebrare delle messe per l'anima del padre, e si dice - con quanta verità non so - che da allora l'apparizione non sia più stata vista nell'appartamento.

Ho avuto questa narrazione dallo stesso barone de Guldenstubbe (23). Questo signore mi assicurò che, al tempo in cui vide l'apparizione, non aveva mai sentito parlare del signor Caron e quindi non aveva la minima idea del suo aspetto personale o del suo modo di vestire; né, come si può supporre, gli era mai stato detto che qualcuno fosse morto, due anni prima, nella stanza in cui dormiva.

La storia trae gran parte del suo valore dal modo calmo e spassionato con cui il testimone sembra avere osservato la successione dei fenomeni, e dai particolari che, in conseguenza, egli ha potuto fornirci. E' anche notevole sia per le influenze elettriche che precedettero l'apparizione, sia per la corrispondenza fra l'apparizione vista dal barone in stato di veglia e quella vista in seguito in sogno: la prima percepita da un solo senso - la vista - la seconda interessante (sebbene solo in visione onirica) anche l'udito.

Le coincidenze relative alle caratteristiche personali e ai particolari dell'abito sono troppo numerose e minutamente esatte per essere fortuite, quale che sia la teoria adottata per spiegare il fatto.

Le serie di queste narrazioni sarebbe incompleta senza alcuni esempi di quelle storie di carattere tragico che sembrano indicare come le **malvagie** azioni commesse in questo mondo possano richiamare dall'altro il criminale o la vittima.

Un esempio veramente straordinario di tali storie è dato nelle memorie di Sir Nathaniel Wraxall, uomo noto al suo tempo e, dal 1780 al 1794, membro del Parlamento inglese. Fu riferita a Sir Nathaniel, quando era in visita a Dresda, dal conte di Felkesheim. Di lui Wraxall dice: «Era un gentiluomo della Livonia stabilitosi in Sassonia, di elevata intelligenza, superiore alla credulità e alla superstizione». La conversazione avvenne nell'ottobre del 1778.

Dopo avere alluso alla celebre esibizione, da parte di Schrepfer, dell'apparizione del Chevalier de Saxe, esprimendo l'opinione che «sebbene non potesse spiegare per quale processo o marchingegno fosse condotta questa faccenda, aveva tuttavia sempre considerato Schrepfer un abile impostore», il conte continuò dicendo di non essere così decisamente scettico, quanto alla possibilità delle apparizioni, da metterle in ridicolo o da respingerle come non filosofiche. Educato all'università di Königsberg, aveva seguito le lezioni di etica e di filosofia morale di un certo professore, un uomo veramente superiore ma che, sebbene ecclesiastico, era sospettato di opinioni molto peculiari in fatto di religione. In realtà, quando, durante il suo corso, il professore affrontava l'argomento di uno stato futuro, il suo linguaggio tradiva un così visibile imbarazzo che il conte, incuriosito, si arrischiò privatamente a parlarne con il suo maestro invitandolo a dire se aveva celato qualche cosa che aveva in mente. La risposta del professore fu inclusa nella seguente strana storia.

LA STUFA DI FERRO

«L'esitazione che avete notato», egli disse, «è risultata dal conflitto che avviene in me quando tento di raccogliere le idee su di un soggetto in cui la mia intelligenza non coincide con la testimonianza dei miei sensi. Per ragionamento e per riflessione sono incline a considerare con incredulità e disprezzo l'esistenza di apparizioni. Ma un'apparenza che ho visto con i miei occhi, per quanto si possa credere in essi come in qualsiasi altra percezione, e che ha anche ricevuto una sorta di conferma successiva da altre circostanze connesse con i fatti originali, mi lascia in questo stato di scetticismo e di incertezza che pervade i miei discorsi. Ve ne comunicherò la causa.

«Allevato alla carriera ecclesiastica, ebbi in dono da Federico Guglielmo I, defunto re di Prussia, un piccolo beneficio, situato all'interno del paese, a una considerevole distanza a sud di Königsberg. Io mi vi recai per prendere possesso dei miei redditi, e trovai una graziosa parrocchia, dove passai la notte nella stanza da letto del mio predecessore.

«Era il più lungo giorno d'estate; e la mattina seguente, che era domenica, mentre ero a letto, sveglio, con le cortine del letto tirate e in pieno giorno, vidi la figura di un uomo, in vestaglia, seduto a una scrivania su cui era un grosso libro, intento a voltarne ogni tanto le pagine. A ognuno dei suoi lati vi era un bambino che ogni tanto guardava attentamente in volto, e ogni volta sembrava trarre un profondo sospiro. Il suo aspetto pallido e sconsolato indicava una qualche intima angoscia. Io vedevo perfettamente tutto ciò, ma,

troppo impaurito e impressionato per alzarmi e rivolgermi all'apparizione che mi stava davanti, rimasi per alcuni minuti spettatore silenzioso e senza fiato, senza pronunciare parola o tentare di muovermi. Alla fine l'uomo chiuse il libro e poi, prendendo i due bambini per mano, attraverso lentamente la stanza. I miei occhi intenti lo seguirono finché le tre figure disparvero, o si perdettero, dietro una stufa di ferro che era all'angolo estremo della stanza.

«Per quanto profondamente e paurosamente colpito dalla visione che avevo avuto e per quanto incapace di spiegarla in modo soddisfacente, potei riprendere possesso delle mie facoltà tanto da alzarmi, e, dopo essermi vestito in fretta, lasciai la casa. Il sole si era levato già da tempo; e, direttomi in chiesa, la trovai aperta sebbene il sacrestano se ne fosse andato. Nel varcare il cancello, la mia mente e la mia immaginazione erano ancora così interamente impressionate dalla scena che avevo visto, che cercai di allontanarne il ricordo guardando gli oggetti che mi circondavano. In quasi tutte le chiese del dominio prussiano è abitudine appendere ai muri o ad altre parti del fabbricato i ritratto dei pastori che, successivamente, hanno lasciato il beneficio. Un certo numero di queste pitture, rozzamente tracciate, erano appese in una navata; ma non appena ebbi rivolto gli occhi sull'ultima della fila, che era il ritratto del mio immediato predecessore, tutte si collegarono all'oggetto della mia visione, perché immediatamente riconobbi lo stesso volto che avevo visto nella mia stanza da letto, sebbene non adombrato dalla stessa profonda espressione di malinconia e di angoscia.

«Il sacrestano entrò mentre stavo ancora contemplando questo volto interessante, e io cominciai immediatamente a parlare con lui di coloro che mi avevano preceduto. Egli ricordò parecchi beneficiari, relativamente ai quali feci varie domande, finché giunsi all'ultimo, nei riguardi del quale fui particolarmente curioso. “Lo consideravamo”, disse il sacrestano, “come uno dei più dotti e simpatici uomini che avessimo avuto fra noi. Il suo carattere e la sua bontà lo avevano reso caro a tutti i suoi parrocchiani, che piangeranno a lungo la sua perdita. Ma ci fu portato via nel mezzo dell'età da una lenta malattia la cui causa ha fatto sorgere molte spiacevoli voci fra noi e su cui si fanno ancora congetture. Comunque si pensa che sia morto di crepacuore”.

«Questo accese ancor più la mia curiosità, e insistetti presso di lui perché mi dicesse tutto quello che sapeva o aveva udito in proposito. “Non sappiamo nulla di preciso”, mi rispose. “Ma si è diffusa una storia scandalosa circa una sua relazione illecita con una ragazza del vicinato da cui si affermava che avesse avuto due figli. A conferma di ciò so di certo che vi erano due bambini, di quattro o cinque anni, che sono stati visti alla parrocchia; ma essi scomparvero improvvisamente qualche tempo prima della morte del loro supposto padre, sebbene nessuno sappia dove siano stati mandati o che cosa sia avvenuto di loro. Ed è egualmente certo che le supposizioni e i giudizi

sfavorevoli su questa misteriosa faccenda, che di sicuro giunsero ai suoi orecchi, affrettarono, se pure non provocarono, la malattia di cui morì il nostro pastore: ma lui ormai è andato a render conto della sua vita, e noi dobbiamo pensare caritatevolmente dello scomparso”.

«E’ inutile dire con quale emozione ascoltai questa relazione, che richiama alla mia immaginazione tutto ciò che avevo visto e sembrava confermarne la realtà. Tuttavia, non volendo che la mia mente divenisse schiava di fantasmi, che possono essere effetto di errore e di illusione, non comunicai mai al sacrestano i fatti di cui ero stato testimone, né mi permisi di lasciare la stanza in cui erano avvenuti. Continuai a dormire lì senza mai osservare alcuna apparizione del genere, e lo stesso ricordo cominciò a dileguarsi via via che avanzava l’autunno.

«Quando l’approssimarsi dell’inverno rese necessario accendere il fuoco nella casa, ordinai che fosse accesa, per riscaldare l’appartamento, la stufa di ferro che era nella stanza e dietro la quale era sembrata scomparire la figura che avevo visto con i due bambini. Si trovò qualche difficoltà nel farlo: la stufa non solo faceva fumo in maniera insopportabile, ma esalava un odore ripugnante. Mandato a chiamare un fabbro perché la esaminasse e la riparasse, egli scoprì nell’interno, molto in fondo, le ossa di due piccoli corpi umani, corrispondenti nelle dimensioni alla descrizione datami dal sacrestano dei due bambini visti nella parrocchia.

«Quest’ultima circostanza completò il mio sbigottimento e parve conferire una sorta di realtà a un’apparenza che altrimenti avrebbe potuto essere considerata un’illusione dei sensi. Rinunciai al beneficio, lasciai il luogo e mi ritirai a Königsberg; ma l’evento ha prodotto sulla mia mente la più profonda impressione e ha, in realtà, fatto sorgere in me quell’incertezza e quella contraddizione di sentimenti che avete notato nel mio ultimo discorso» (24).

Wraxall aggiunge: «Tale fu il racconto del conte Felkesheim, che, per la sua singolarità, mi sembra meritevole di riflessione, per quanto si possano disprezzare simili aneddoti».

Se possiamo dar fede a questo racconto e ai motivi che sono in esso impliciti, quale luce essi proiettano sui vari modi di una punizione futura diretta e inevitabile! Inevitabile finché la malvagità è inerente ai fatti malvagi, a meno che la coscienza muoia con il corpo. Ma la coscienza è un attributo dello spirito immortale, e non della struttura terrena. E se, dall’aldilà, trascina realmente il malfattore sulla scena materiale dei suoi misfatti, come è falsa la nostra frase quando, parlando di un omicida che ha eluso la giustizia, diciamo che è sfuggito al castigo! I suoi operati non muoiono. Anche se il braccio vendicatore di una divinità offesa non colpisce il peccato, il peccato si colpisce da solo. Anche nel caso di un criminale indurito, quando l’anima, intorpidita

in una ostinata noncuranza finché legata a un'ottusa e degradata organizzazione fisica, rimane impervia agli stimoli della coscienza, la morte, rimuovendo la dura invoglia, può esporre alla sensibilità e alla sofferenza lo spirito disincarnato.

Vi sono tuttavia indizi, in qualche modo simili, nel loro carattere generale, a questi, i quali sembrano insegnarci che anche nel mondo futuro il pentimento, con la sua influenza rigeneratrice, può gradualmente cambiare il carattere e la condizione del criminale; e oserò presentare un esempio a illustrazione di ciò, senza temere di essere accusato di insegnamenti cattolici. La vera filosofia è eclettica.

L'esempio a cui mi riferisco è addotto e garantito dal dott. Kerner, che può testimoniare in parte per osservazione personale. E' la storia della stessa apparizione a cui abbiamo già brevemente alluso (25), parlando di apparizioni che venivano annunciate a Madame Hauffe da colpi e picchi udibili da tutti. Io lo intitolò

LE OSSA DEL FANCIULLO RITROVATE

L'apparizione si presentò a Madame Hauffe la prima volta durante l'inverno del 1824-25, un mattino alle nove, mentre ella era in preghiera. Era quella di un uomo di carnagione scura e di bassa statura, la testa un po' cadente, il volto rugoso per l'età, avvolto in una scura tonaca monastica. Egli la guardò fisso in silenzio. Lei provò un brivido nel rispondere al suo sguardo e lasciò in fretta la stanza.

Il giorno dopo, e quasi ogni giorno per un intero anno, la figura tornò aparendo in genere alle sette di sera, che, per Madame Hauffe, era l'ora della preghiera. Nella sua seconda apparizione le parlò dicendole di essere venuto da lei per conforto e guida. «Trattami come un fanciullo», le disse, «e insegnami la religione». Con particolare insistenza la scongiurò di pregare per lui. In seguito le confesso di avere sulla sua anima il peso di un omicidio e di altre gravi colpe; di essere andato vagando per lunghi anni senza riposo e di non avere mai saputo rivolgersi alla preghiera.

Ella appagò la sua richiesta; e di tanto in tanto, durante tutto il lungo periodo in cui continuò ad apparirle, gli diede un'istruzione religiosa ed egli si unì a lei nelle sue devozioni.

Una sera, all'ora solita, apparve con lui la figura di una donna alta e magra, portando fra le braccia un bambino che sembrava appena morto. Si inginocchiò insieme a lui e pregò con loro. La figura femminile era già

apparsa una volta alla veggente; e la sua venuta era in genere preceduta da suoni simili a quelli che si ottengono con un triangolo di acciaio.

Talora ella vedeva la figura dell'uomo durante le sue passeggiate. Sembrava scivolare davanti a lei. Una volta era andata in visita a Gronau, con i suoi genitori e i suoi fratelli e sorelle; e, prima che giungesse a casa, l'orologio batté le sette. Improvvisamente ella si mise a correre, e, quando gli altri riuscirono a raggiungerla per chiedergliene la ragione, esclamò: «Lo spirito mi precede e chiede le mie preghiere». Mentre proseguivano in fretta, la famiglia udì distintamente un battito, come di mani, che sembrava provenire dall'aria davanti a loro; altre volte furono dei colpi come provenienti dai muri delle case davanti a cui passavano. Quando furono a casa, un battito di mani risuonò davanti a loro mentre salivano le scale. La veggente si affrettò ad andare nella sua stanza, e lì, in ginocchio, lo spirito pregò con lei.

Via via che ella conversava con lui e che lui veniva per la preghiera, il suo contegno si fece più disinvolto, più sereno e amichevole. Quando le loro devozioni erano finite, soleva dire: «Adesso sorge il sole!» o: «Adesso sento il sole brillare in me».

Una volta ella gli chiese se poteva udir parlare le altre persone come udiva lei. «Le posso udire attraverso di te», fu la sua risposta. «In che modo?» gli chiese ancora; e lui rispose: «Perché quando tu odi parlare gli altri, pensi a quello che dicono; e io posso leggere i tuoi pensieri».

Fu osservato che ogni volta che lo spirito appariva, un terrier nero che era nella casa sembrava sentire la sua presenza; perché non appena la figura diveniva percettibile alla veggente, il cane correva, come per cercare protezione, da qualcuno dei presenti, spesso mugolando forte; e, dopo averlo visto la prima volta, non volle più restare solo di notte.

Una notte questa apparizione si presentò a Madame Hauffe dicendo: «Non verrò da te per una settimana, perché il tuo spirito custode è impegnato altrove. Qualche cosa di importante sta per accadere nella tua famiglia: ne avrai notizia il prossimo mercoledì».

Questo fu ripetuto da Madame Hauffe alla sua famiglia il mattino dopo. Arrivò il mercoledì e, insieme, una lettera con la notizia che il nonno della veggente, della cui malattia non erano stati informati, era morto. L'apparizione non tornò a mostrarsi fino alla fine della settimana.

Lo «spirito custode» di cui aveva parlato l'apparizione, si manifestava spesso alla veggente sotto la forma di sua nonna, la moglie defunta di colui che era appena morto, e affermava di essere lo spirito di sua nonna e di vegliare sempre su di lei. Quando lo spirito dell'omicida confesso riapparve dopo l'intervallo di una settimana, ella gli chiese perché il suo spirito custode

l'avesse lasciata in quei giorni. Lui rispose: «Perché era occupato presso il letto di colui che è morto». E aggiunse: «Mi sono evoluto tanto da poter vedere lo spirito di tuo nonno, subito dopo la morte, entrare in una bella valle. Presto mi sarà permesso di entrare a mia volta».

La madre di Madame Hauffe non vide mai l'apparizione, e nemmeno sua sorella. Ma entrambe, quando lo spirito appariva alla veggente, avevano spesso la sensazione che una brezza soffiassero su di loro.

Un amico della famiglia, una guardia forestale di nome Böheim, non voleva credere all'apparizione ed espresse il desiderio di essere presente con Madame Hauffe all'ora solita in cui arrivava. Lui e lei erano soli nella stanza. Dopo che furono passati alcuni minuti, si udirono dal di fuori i consueti colpi e, poco dopo, il rumore di un corpo caduto. Quelli che entrarono, videro Böheim a terra svenuto. Quando si riebbe, disse che, subito dopo l'inizio dei colpi, si era formata, in un angolo, una nube grigia, la quale a poco a poco si avvicinò alla veggente e a lui stesso e, giunta molto vicino, assunse forma umana. Era fra lui e la porta, così da sbarrare l'uscita. Era tornato alla coscienza all'arrivo degli aiuti e fu stupito di vedere delle persone che passavano attraverso la figura senza accorgersene.

Al termine di circa un anno dal tempo della prima apparizione - e cioè la sera del 5 gennaio 1826 - lo spirito disse alla veggente: «Presto ti lascerò per sempre». E la ringraziò per l'aiuto e gli ammaestramenti che gli aveva dato e per le sue preghiere. Il giorno dopo (6 gennaio, il giorno in cui il figlio di lei fu battezzato) le apparve per l'ultima volta. Una ragazza di servizio, che era con la veggente in quel momento, vide e udì, con grande stupore, la porta aprirsi e chiudersi; ma solo la veggente vide entrare l'apparizione e non disse nulla alla ragazza.

In seguito, al battesimo, il padre di Madame Hauffe vide distintamente la stessa figura, che sembrava luminosa e gradevole. E, andato poco dopo nell'anticamera, vide anche l'apparizione della donna alta, magra e malinconica con il bambino fra le braccia. Dopo quel giorno, nessuna delle due figure apparve più alla veggente.

Ma il fatto più rigorosamente probativo deve ancora essere detto. Dietro insistenza della veggente, fu scavato in un luogo da lei indicato nel cortile dietro la casa, presso la cucina, e lì, a notevole profondità, si trovarono lo scheletro e altri resti di un bambino (26).

Un solo episodio è prova sufficiente per una nuova teoria; e molti giudicheranno nuova la teoria secondo la quale la speranza di un miglioramento non muore con il corpo, il progresso è la grande regola fondamentale oltre la tomba come in questo mondo, e non solo possiamo ogni

tanto ricevere comunicazioni dagli abitatori di un altro mondo, ma, in certe condizioni, possiamo dar loro conforto e ammaestramento in contraccambio.

Non trovo tuttavia, nemmeno per analogia, nella Scrittura o altrove, alcuna presumibile prova contraria a questa ipotesi (27). La nostra narrazione la conferma. Tutto quello che si può dire è che altre prove convergenti sono necessarie prima che si possa affermare razionalmente di avere ottenuto una tale massa di prove da potere essere considerata conclusiva.

Dobbiamo tuttavia concedere che la storia di Kerner ha forti indizi di autenticità. La buona fede dell'autore non è stata messa in dubbio nemmeno dai suoi avversari. Le sue possibilità di osservazione furono quasi senza precedenti. «Ho visitato Madame Hauffe come medico», egli dice, «probabilmente tremila volte. Spesso sono rimasto per ore intere al suo capezzale; conoscevo il suo ambiente meglio di lei, e mi sono dato infinita cura di accertare ogni diceria, ogni sospetto di frode, senza mai trovarne la minima traccia (28).

Bisogna anche notare che in questo esempio vi sono molte circostanze a sostegno oltre le percezioni della veggente: i colpi e i battiti uditi da tutti; la brezza fredda sentita dalla madre e dalla sorella; la paura del cane; la realizzazione della profezia comunicata alla famiglia a proposito della morte del nonno. Si aggiunga a questo il fatto che la stessa apparizione fu vista in tempi diversi da tre persone: Madame Hauffe, suo padre e Herr Böheim. Vengono dati nomi, date, luoghi e ogni minimo incidente. La relazione fu pubblicata sul luogo e in quel tempo. Sedici anni dopo, all'uscita della quarta edizione dell'opera, il dott. Kerner ripete nel modo più solenne la sua convinzione nella verità.

E' vano affermare che dovremmo trascurare testimonianze come questa.

Nei due precedenti racconti, che sembrano indicare il ritorno di uno spirito malvagio sulla scena delle sue malefatte, l'atto compiuto era uno dei delitti più gravi, l'omicidio. Ma possiamo trovare esempi in cui la causa del ritorno sembra essere una mancanza molto semplice. Uno di questi è dato dal dott. Binns nella sua ***Anatomy of Sleep*** (Anatomia del sonno). Fu comunicato dal reverendo Charles McKay, un prete cattolico allora residente in Scozia, in una lettera da lui indirizzata alla contessa di Shrewbury, datata Perth, 21 ottobre 1842. Questa lettera fu comunicata dal conte al dott. Binns, che la pubblicò per intero aggiungendo che «forse non vi è un caso meglio autenticato». Ne do il seguente estratto.

IL DEBITO DI TREDICI PENCE

«Nel luglio del 1838 lasciai Edimburgo per assumere la direzione delle missioni di Perthshire. Arrivato a Perth, la sede principale, fui visitato da una presbiteriana (si chiamava Anne Simpson) che da più di una settimana era ansiosa di vedere un sacerdote. Quando le chiesi che cosa desiderava da me, mi rispose: “Oh, signore, sono stata terribilmente tormentata per parecchie notti dall’apparizione di una persona”. “Siete cattolica, buona donna?” “No, signore, sono presbiteriana”. “Perché allora venite da me? Io sono un prete cattolico”. “Ma, signore, **lei** (intendendo la persona che le era apparsa) voleva che andassi da un prete, ed è una settimana che lo cerco”. “Perché voleva che andaste da un prete?”. “Diceva di essere debitrice di una piccola somma e che il prete l’avrebbe pagata.” “Di quanto era debitrice?”. “Di tredici pence, signore”. “E a chi li doveva?”. “Non lo so, signore”. “Siete sicura di non avere sognato?”. “Oh, Dio mi perdoni! Mi appare ogni notte; non riesco a dormire”. “Conoscete la donna che, a quanto dite, vi appare?”. “Aveva un misero alloggio presso la caserma, e la vedevo spesso e le parlavo quando usciva dalla caserma o vi entrava. Si chiamava Maloy”.

«Feci un’inchiesta e trovai che una donna di tal nome era morta, era lavandaia e seguiva il reggimento. Continuando l’inchiesta trovai un droghiere che lei conosceva e, richiestogli se una donna di nome Maloy gli doveva qualche cosa, egli consultò i suoi libri e mi disse che gli doveva **tredici pence**. Pagai la somma. Il droghiere non sapeva nulla di lei né della sua morte, se non che lavorava per il reggimento. In seguito la presbiteriana venne da me per dirmi di non avere più avuto noie» (29).

In questo caso non è plausibile supporre che, per una somma così piccola, un negoziante si sia messo d’accordo con una vecchia (lei aveva superato la settantina) per inventare la storia di un’apparizione e approfittare del buon carattere e della credulità di un prete. Inoltre, se ci fosse stato questo imbroglio, non si può supporre che la vecchia avrebbe taciuto il nome del droghiere lasciando al reverendo il compito di cercare il creditore come meglio poteva.

Se tutta la storia fu riferita in buona fede, sembrerebbe indicare che l’umano carattere possa essere poco alterato dalla morte, e mantenga talora in un altro stato di esistenza non solo ricordi di poco conto ma anche preoccupazioni triviali.

Alcune relazioni sembran favorire la supposizione che non solo il criminale ma anche la vittima del suo delitto, possa, a volte, essere attratta in spirito sulla scena terrena delle sue sofferenze. La storia di Hydesville può esserne un esempio. Quando ero a Parigi, nella primavera del 1859, ne ottenni un altro, o tale da sembrarlo. La relazione mi fu comunicata da un ecclesiastico della Chiesa anglicana, il reverendo dott. ..., cappellano della Legazione inglese a ...

Avendo udito da un suo collega qualche cosa su questa storia, gli chiesi, per lettera, l'intero racconto spiegandogli in termini generali lo scopo del mio lavoro. Egli soddisfece la mia richiesta dandomi un interessante contributo a questo ramo dell'argomento.

LE MACCHIE DI SANGUE

«Nell'anno 185..., mi trovavo con mia moglie e i miei figli nella nostra favorita stazione termale di ... Per sbrigare alcuni affari, decisi di lasciare lì la mia famiglia per tre o quattro giorni, e così in un giorno di agosto, presi la ferrovia e arrivai la sera, ospite inatteso, a ... Hall, residenza di un signore che avevo conosciuto di recente e presso il quale si trovava mia sorella.

«Arrivai sul tardi, andai subito a letto e in breve mi addormentai. Svegliatomi dopo le tre o le quattro, non mi sorpresi di non avere più sonno, perché non riposo mai bene in un letto non mio. Dopo avere tentato invano di riassopirmi, cominciai a fare i miei piani per il giorno.

«Ero da poco così occupato quando avvertii improvvisamente che vi era una luce nella stanza. Voltatomi, scorsi distintamente una figura femminile, e, cosa che attrasse in particolare la mia attenzione, **la luce in cui la vedevo proveniva da lei stessa**. La osservai attentamente. I lineamenti non erano percettibili. Dopo essersi spostata per un breve tratto, scomparve all'improvviso come era apparsa.

«La mia prima idea fu che ci fosse qualche trucco. Mi alzai immediatamente, accesi una candela e trovai la mia stanza ancora chiusa a chiave. Allora esaminai attentamente le pareti per accertarmi se vi fosse una qualche possibilità nascosta per entrare o uscire; ma non trovai nulla. Tirai le tende e aprii gli scuri; fuori tutto era buio e silenzio non essendoci la luna.

«Dopo avere esaminato bene la stanza in ogni parte, tornai a letto e considerai tutta la cosa con calma. La mia ultima impressione fu di aver veduto qualche cosa di soprannaturale che, se tale, doveva essere collegato con mia moglie. Chi era l'apparizione? Che cosa voleva significare? Mi sarebbe apparsa se fossi stato addormentato invece che sveglio? Erano tutte domande facili a farsi ma difficili da appagare.

«Anche se la mia stanza non fosse stata chiusa a chiave, o se vi fossero state altre entrate nascoste, uno scherzo era praticamente fuori questione. Anzitutto perché non avevo col mio ospite una tale intimità da permettergli una libertà di questo genere; e secondariamente perché anche se egli fosse

stato incline a un procedimento così discutibile, in qual momento stava troppo male per permettermi una tale supposizione.

«Passai il resto della notte nel dubbio e nell'incertezza; e al mattino sceso di buon'ora, dissi immediatamente a mia sorella quello che era avvenuto descrivendole minutamente ciò che si riferiva alla visione da me osservata. Parve molto colpita da quello che le avevo detto, e rispose: "E' molto strano; perché credo che tu sappia che, molti anni fa, una signora è stata uccisa in questa casa, ma non nella stanza in cui hai dormito". Risposi di non avere mai sentito parlar di qualche cosa del genere, e stavo per farle altre domande sull'omicidio, quando fui interrotto dall'arrivo del nostro ospite e di sua moglie, e poi dalla colazione.

«Dopo colazione uscii, senza avere avuto modo di continuare la conversazione. Ma tutto l'episodio mi aveva fatto un'impressione che cercavo invano di dimenticare. Avevo sempre davanti agli occhi quella figura femminile, e cominciai a sentirmi inquieto e preoccupato per mia moglie. Non facevo che domandarmi se la cosa potesse essere in qualche modo collegata con lei. E questo influì tanto su di me che, invece di portare a termine l'affare per cui avevo lasciato i miei, tornai da loro col primo treno, e solo quando li vidi sani e salvi mi sentii tranquillo e convinto che, quale che fosse la natura dell'apparizione, essa non aveva nulla a che fare con qualche disgrazia che li minacciasse.

«Il mercoledì seguente ricevetti una lettera di mia sorella nella quale mi informava che, dopo la mia partenza, aveva accertato che l'omicidio era stato commesso proprio nella stanza in cui avevo dormito. Aggiunse che si proponeva di farci una visita il giorno dopo e mi pregava di mettere per scritto una relazione di ciò che avevo visto, con una pianta della stanza e l'indicazione dei punti in cui la visione era apparsa e sparita.

«Lo feci immediatamente; il giorno dopo, quando mia sorella arrivò, mi chiese se avevo soddisfatto la sua richiesta. Risposi indicando la tavola del salotto: "Sì, ecco la relazione e la pianta". Mentre si alzava per esaminarle, la prevenni dicendo: "Non guardarle prima di avermi detto tutto quello che devi dirmi, perché potresti involontariamente colorire la storia in base a quello che leggerai qui".

«Allora mi informò di avere esaminato il tappeto tolto dalla stanza da me occupata, e che le tracce di sangue della persona uccisa erano lì, chiaramente visibili in un dato punto del pavimento. A mia richiesta tracciò anche lei una pianta della stanza e segnò i luoghi in cui vi erano tracce di sangue.

«Le due piante, quella di mia sorella e la mia, vennero allora confrontate, e verificammo il fatto notevolissimo che **i luoghi da lei segnati come il**

principio e la fine delle tracce di sangue coincidevano esattamente con quelli segnati sulla mia pianta come quelli in cui la figura era apparsa e scomparsa.

«Non saprei aggiungere altro a questa semplice constatazione di fatti. Non so dare alcuna spiegazione di quello che ho visto. Sono convinto che nessun essere umano entrò nella mia stanza quella notte, ma so che, da sveglio e in buona salute, vidi distintamente una figura femminile. E se, come devo credere, fu un'apparenza soprannaturale, non riesco a immaginare alcuna ragione per la quale debba essermi apparsa. Né posso dire se, qualora non fossi stato in quella stanza, o fossi stato addormentato, la figura sarebbe stata egualmente lì. Così come avvenne, il fatto non parve collegato con alcun avvertimento né presagio. Nessuna disgrazia mi colpì, allora né in seguito, me né i miei. E' vero che l'ospite, nella cui casa mi trovavo quando avvenne l'incidente, e anche uno dei suoi figli, morirono pochi mesi dopo, ma io non posso pretendere di indicare un legame fra queste morti e l'apparizione da me osservata. Non posso dunque cercare di spiegare il **“cui bono”**. Descrivo solo quello che ho visto chiaramente e quello soltanto» (30).

In questo caso la narrazione testimonia l'accuratezza e la spassionata freddezza dell'osservatore. Ed è anche uno degli esempi che sembrano confermare come questi fenomeni si presentino spesso senza uno scopo particolare, per quanto possiamo capire. E' inoltre evidente che furono prese sufficienti precauzioni per evitare la possibilità che la suggestione fosse la causa della coincidenza fra le due piante della stanza, quella eseguita dal fratello e quella disegnata in seguito dalla sorella. Furono senza dubbio tracciate indipendentemente l'una dall'altra. E, se è così, a che cosa possiamo attribuire la loro coincidenza? Evidentemente non al caso.

In questo episodio l'attrazione alla terra sembra essere stata dolorosa. Ma un più frequente e influente motivo sembra essere quel grande principio di amore, che anche in questo mondo, per quanto sia freddo, è il più potente incentivo alla virtù, e che, in un altro, affermerà senza dubbio in modo molto superiore il suo dominio. Può essere l'affetto di remoti parenti, apparentemente manifestato da qualche antenato, o il più forte amore di un fratello per una sorella, di un genitore per un figlio, di un marito per la moglie. Si troverà un esempio di quest'ultimo nella narrazione seguente, che devo alla gentilezza di amici di Londra; e sebbene in obbedienza ai desideri della famiglia, alcuni nomi siano dati con le sole iniziali, tutti sono a me noti. Della buona fede dei narratori non è possibile dubitare.

IL QUATTORDICI NOVEMBRE

Nel mese di novembre 1857, il capitano C. W. del 6° (Inniskilling) Dragoni, partì per l'India per raggiungere il suo reggimento.

Sua moglie rimase in Inghilterra, a Cambridge. Nella notte fra il 14 e il 15 novembre 1857, verso il mattino, ella sognò di vedere suo marito con l'aspetto ansioso e malato; immediatamente si svegliò, molto agitata. Vi era un fulgido chiaro di luna, e, alzati gli occhi, ella vide la stessa figura a fianco del suo letto. Appariva in uniforme, le mani premute sul petto, i capelli scarmigliati e pallidissimo in volto. I suoi grandi occhi scuri erano fissi su di lei; e la loro espressione era di estrema inquietudine, ed egli aveva una particolare contrazione della bocca che gli era abituale in stato di agitazione. Lo vide in ogni minimo particolare del suo vestito, distintamente come lo aveva sempre visto nella realtà; ed ella ricorda di avere notato fra le sue mani il bianco della camicia, tuttavia non macchiato di sangue. La figura sembrava piegarsi in avanti, come in pena, e fare uno sforzo per parlare; ma non vi fu alcun suono. Rimase visibile, a quanto pensa la moglie, per circa un minuto, poi scomparve.

La sua prima idea fu di accertarsi di essere ben sveglia. Si strofinò gli occhi col lenzuolo e sentì che il contatto era reale. Il suo nipotino era nel letto con lei; si chinò sul bambino addormentato e ascoltò il suo respiro: il suono era distinto; ed ella si convinse che quello che aveva visto non era un sogno. Inutile dire che, per quella notte, non dormì più.

Il mattino raccontò tutto alla madre esprimendo la sua convinzione che, sebbene non avesse visto macchie di sangue sull'abito, il capitano W. doveva essere stato ucciso o gravemente ferito. Era così certa della realtà della visione che, da allora, rifiutò ogni invito. Una sua giovane amica insistette, subito dopo, per andare a un concerto con lei ricordandole che aveva ricevuto da Malta, inviatole da suo marito, un bell'abito che non aveva ancora indossato. Ma lei si rifiutò ostinatamente affermando che, incerta com'era di non essere già vedova, non sarebbe mai entrata in un luogo di divertimento prima di ricevere lettere di suo marito (se era ancora in vita) con data posteriore al 14 novembre.

Un martedì del mese di dicembre 1857 fu pubblicato a Londra il telegramma relativo al vero destino del capitano W. Diceva che egli era stato ucciso davanti a Lucknow il **quindici** di novembre.

Questa notizia, pubblicata dai giornali del mattino, attrasse l'attenzione del signor Wilkinson, un procuratore di Londra che curava gli **affari** del capitano W. Quando più tardi questi incontrò la vedova, ella gli disse di essere stata

preparata alla triste notizia, ma di essere sicura che suo marito non poteva essere stato ucciso il 15 novembre, perché le era apparso nella notte tra il 14 e il 15 (31).

Tuttavia il certificato del Ministero della Guerra, ottenuto dal signor Wilkinson, confermò la data indicata dal telegramma; esso suona così:

Ministero della Guerra
30 gennaio 1858

N° 9579/1

«Si certifica che dai documenti di questo ufficio risulta che il capitano G. W., del 6° Guardie Dragoni, è stato ucciso in azione il 15 novembre 1857» (32).

(Firmato) B. Hawes

Mentre il signor Wilkinson rimaneva incerto circa la data, avvenne un notevole incidente che parve gettare nuovi sospetti sull'esattezza del telegramma e del certificato. Questo signore fece visita a un amico, la cui moglie ha percepito apparizioni per tutta la vita, mentre suo marito è ciò che si suole chiamare un medium molto sensibile; fatti che, tuttavia, sono noti solo ai loro intimi amici. Sebbene li conosca personalmente, non sono autorizzato a dare i loro nomi. Li chiameremo signore e signora N.

Il signor Wilkinson riferì loro, come caso straordinario, la visione della vedova del capitano relativa alla sua morte, e descrisse la figura quale le era apparsa. La signora N., volgendosi al marito, disse subito: «Deve essere la stessa persona che ho visto quella sera in cui parlavamo dell'India e tu disegnasti un elefante con un palanchino sul dorso. Il signor Wilkinson ne ha descritto esattamente la posizione e l'aspetto: l'uniforme di ufficiale inglese, le mani premute sul petto, il volto chino in avanti come per sofferenza. La figura», aggiunse, «apparve proprio dietro mio marito e sembrava guardare sopra la sua spalla sinistra».

«Avete tentato di ottenere qualche comunicazione da lui?» chiese il signor Wilkinson.

«Sì, ne ottenemmo una attraverso la medianità di mio marito».

«Ne ricordare il contenuto?».

«Diceva di essere stato ucciso in India quel pomeriggio, da un colpo al petto; e ricordo che aggiunse distintamente: “Quella cosa in cui ero solito

andare in giro non è ancora sepolta”. Ricordo in particolare questa espressione».

«Quando avvenne, questo?».

«Verso le nove di sera alcune settimane fa, ma non ricordo la data esatta».

«Non potete ricordare qualche cosa che ci aiuti a stabilire il giorno preciso?».

La signora N. rifletté. «Non ricordo nulla», disse infine, «se non che, mentre mio marito stava disegnando e io parlavo con un’amica che era venuta da noi, fummo interrotti da un domestico che portava il conto di un certo aceto tedesco, e che, mentre io lo raccomandavo come superiore a quello inglese, ce ne fu portata una bottiglia perché lo esaminassimo».

«Avete pagato quel conto subito?».

«Sì, ho mandato il **denaro** per mezzo del domestico».

«Avete avuto una ricevuta?».

«Credo di sì. La ho al piano di sopra e posso controllare».

La signora N. mostrò il conto. Il saldo portava la data del **quattordici** novembre.

La conferma della certezza della vedova circa il giorno della morte di suo marito fece tanta impressione sul signor Wilkinson, che egli si rivolse all’ufficio di Cox e Greenwood, agenti dell’esercito, per accertare se non vi fosse un errore nel certificato. Ma nulla parve confermare una qualsiasi inesattezza. La morte del capitano W. era menzionata in due diversi dispacci di Sir Colin Campbell; e in entrambi la data corrispondeva a quella fornita dal telegramma.

Così restarono le cose finché, nel mese di marzo 1858, la famiglia del capitano W. ricevette dal capitano G. C. del Treno Militare una lettera data da Lucknow il 18 dicembre 1857. Questa lettera informava che il capitano W. era stato ucciso davanti a Lucknow, mentre conduceva valorosamente il suo squadrone, non il 15 novembre, come riferito nei dispacci di Sir Colin Campbell, ma nel **pomeriggio del quattordici**. Il capitano C. cavalcava quel giorno accanto a lui e lo vide cadere. Era stato colpito al petto da un frammento di granata e non parlò più dopo essere caduto. Era stato sepolto a Dilkoosha; e, su di una croce di legno, eretta dal suo amico tenente R., del 9° Lancieri, sulla sua tomba, furono incise le iniziali G. W. e la data della sua morte, 14 novembre 1857 (33).

Il Ministero della Guerra fece infine la correzione della data di morte, ma solo dopo che fu trascorso un anno. Il signor Wilkinson, avendo chiesto una

seconda copia del certificato nell'aprile del 1859, vi trovò esattamente le stesse parole di quello che aveva già avuto, solo che il 14 novembre era stato sostituito al 15 (34).

Questa straordinaria storia fu ottenuta direttamente da me dalle parti stesse. La vedova del capitano W. ha gentilmente consentito a esaminare e correggere il manoscritto, e mi ha permesso di esaminare la lettera del capitano C. in cui si davano particolari della morte del marito. Il manoscritto è stato sottoposto anche al signor Wilkinson il quale ha riconosciuto la sua esattezza per quanto lo concerneva. La parte che si riferisce alla signora N. la ho ottenuta da lei stessa. Non ho dunque trascurato alcuna precauzione per procurarmi una garanzia di autenticità.

E' forse l'unico esempio conosciuto in cui l'apparizione di ciò che viene comunemente detto un fantasma ha fornito i mezzi per correggere una data sbagliata nei dispacci di un comandante in capo e di scoprire una inesattezza in un certificato del Ministero della Guerra.

E' inoltre di particolare valore in quanto fornisce un esempio di doppia apparizione. Né si può addurre (anche se avesse qualche peso) che il racconto di una signora causò l'apparizione della stessa figura all'altra. La signora W. era a quel tempo a Cambridge, e la signora N. a Londra; e solo dopo settimane seppero ognuna quello che l'altra aveva visto.

Coloro che vogliono spiegare il tutto sulla base della coincidenza casuale, devono prendere in considerazione un triplice evento: l'apparizione alla signora N., quella alla signora W. e il momento effettivo della morte del capitano W., ognuno coincidente esattamente con gli altri.

Gli esempi di apparizioni al momento della morte potrebbero essere moltiplicati all'infinito. Molte persone – specialmente in Germania - che non credono in nessun altro genere di apparizioni, le ammettono. Il termine tedesco per indicare queste apparizioni di persone appena morte è **Anzeigen**.

Per mancanza di spazio devo chiudere l'elenco delle narrazioni collegate con presunte apparizioni di defunti presentandone una - e non certo la meno notevole - di cui una parte delle prove a sostegno furono cercate e ottenute da me stesso.

IL VECCHIO MANIERO DEL KENT

Nell'ottobre del 1857, e per vari mesi in seguito, la signora R. (35), moglie di un ufficiale di alto grado nell'esercito inglese, risiedette nel maniero di

Ramhurst, presso Leigh, nel Kent. Fin dal momento in cui occupo questa antica residenza, ogni abitatore della casa fu più o meno disturbato di notte - in genere non mai durante il giorno - da colpi e rumori di passi ma più particolarmente da voci inesplicabili. Queste ultime venivano di solito udite in alcune camere non occupate; talora come se parlassero ad alta voce, a volte come se leggessero pure ad alta voce e talora come se gridassero. La servitù era molto spaventata. Non videro mai nulla, ma la cuoca disse alla signora R. che una volta, in pieno giorno, udendo il fruscio di una veste di seta dietro di sé, si era voltata improvvisamente credendo che fosse la sua padrona, ma, con sua grande sorpresa e terrore, non vide alcuno. Il fratello della signora R., un giovane ufficiale ardito e generoso, amante degli sport e senza la minima fede nella realtà delle visioni ultraterrene, fu molto tormentato da queste voci che, secondo lui, dovevano essere quelle di sua sorella e di una sua amica che chiacchieravano tutta notte. Due volte, quando una voce che egli credeva simile a quella della sorella, si elevò fino a un grido, quasi implorando aiuto, si precipitò fuori della sua stanza, alle due o alle tre del mattino, con una pistola in mano, ed entrò in quella della sorella, che trovò tranquillamente addormentata.

Il secondo sabato di quell'ottobre, la signora R. andò in carrozza alla stazione ferroviaria di Tunbridge per prendere la sua amica, signorina S., che aveva invitato a passare alcune settimane con lei. Questa giovane signora era abituata fin dalla prima fanciullezza a vedere ogni tanto apparizioni.

Tornate verso le quattro del pomeriggio, mentre la carrozza si avvicinava all'ingresso del maniero, la signorina S. scorse sulla soglia due figure, apparentemente una vecchia coppia, in abito settecentesco. Sembravano poggiare i piedi a terra. Non udì alcuna voce, e, non volendo mettere a disagio l'amica, in quel momento non le disse nulla di tale apparizione.

Vide più volte le stesse figure, nello stesso abito, nei dieci giorni successivi, ora in una stanza della casa, ora in un corridoio, sempre di giorno. Le apparivano circondate da **un** alone di quella che si chiama solitamente tinta neutra. La terza volta esse le parlarono affermando di essere state marito e moglie, di avere un tempo posseduto e abitato quel maniero e che il loro nome era **Children**. Sembravano tristi e abbattute; e, quando la signorina S. chiese la ragione della loro malinconia, risposero di avere letteralmente idolatrato quella loro proprietà, di avere accentrato in essa ogni piacere e ogni orgoglio, di avere rivolto ogni loro pensiero a migliorarla, e che li addolorava sapere che non apparteneva più alla loro famiglia e vederla nelle mani di estranei che poco se ne curavano.

Chiesi alla signorina S. **come** parlavano. Mi rispose che la loro voce era per lei udibile come quella di una voce umana, e che ella credeva fosse udita

anche da altri nella stanza vicina. Era indotta a pensarlo dal fatto che spesso, in seguito, le avevano chiesto con chi stesse parlando (36).

Dopo una settimana o due, la signora R., cominciando a sospettare che qualche cosa di insolito, collegata con i continui disturbi della casa, fosse capitata alla sua amica, la interrogò in proposito; e allora la signorina S. le riferì quello che aveva visto e udito descrivendo le apparizioni e comunicandole la conversazione tenuta con le figure che si facevano chiamare signore e signora Children.

Fino a quel tempo la signora R., sebbene il suo riposo fosse stato spesso turbato dai rumori della casa, e sebbene anche lei avesse di tanto in tanto la facoltà di percepire apparizioni, non aveva visto nulla; e nulla le apparve per tutto il mese successivo. Un giorno, tuttavia, verso la fine di quel periodo, quando aveva ormai rinunciato a vedere lei stessa qualche apparizione, si stava vestendo in fretta per il pranzo: suo fratello, che era appena tornato da una partita di caccia, le aveva gridato con impazienza che il pranzo era servito e che lui aveva una gran fame. Portata a termine la sua toeletta e voltatasi in fretta per lasciare la stanza, senza pensare a nulla di spirituale, ecco lì sulla soglia la stessa figura femminile che la signorina S. le aveva descritto, identica nell'apparenza e nel costume, perfino nel vecchio pizzo del suo abito di seta braccata, mentre presso di lei, a sinistra, ma meno distintamente visibile, era la figura del marito. Non dissero parola, ma sopra la figura della signora, come scritte al fosforo nella penombra che la circondava, erano le parole «**Signora Children**» con alcune altre parole che spiegavano come, non essendosi mai elevata oltre le gioie e i crucci di questo mondo, era rimasta «legata alla terra». La signora R., tuttavia, non indugiò a decifrare tutte queste parole, perché un ripetuto appello del fratello, che si domandava quando mai sarebbero andati a pranzo quel giorno, la spinse avanti. La figura, che occupava la soglia, rimase ferma. Non c'era tempo per esitare: lei chiuse gli occhi, si scagliò attraverso la visione ed entro nella sala da pranzo alzando le braccia e dicendo alla signorina S.: «Oh, mia cara, sono passata attraverso la signora Children».

Fu questa l'unica volta, durante la sua residenza nel vecchio maniero, che la signora R. osservò l'apparizione delle due figure.

E bisogna notare che la sua camera da letto, in quel momento, era illuminata non solo da candele ma anche da un bel fuoco e che nel corridoio che portava alla stanza da pranzo vi era una lampada accesa.

Questa ripetizione della parola «Children» spinse le due signore a fare ricerche tra la servitù e nel vicinato se una famiglia di quel nome avesse mai occupato il maniero. Fra coloro da cui esse pensavano di poter sapere qualche cosa vi era una signora Sofia O. una governante della famiglia che aveva

passato la vita nelle vicinanze. Ma tutte le ricerche furono vane: tutti coloro a cui posero la domanda, compresa la governante, dichiararono di non avere mai sentito tale nome. Così esse persero ogni speranza di potere risolvere il mistero.

Avvenne tuttavia che, circa quattro mesi dopo, questa governante, tornata in famiglia per una vacanza a Riverhead, a circa un miglio da Seven Oaks, e ricordando che una delle sue cognate, che abitava presso di lei, una vecchia di settant'anni, cinquant'anni prima era stata domestica presso una famiglia che allora risiedeva a Ramhurst, le chiese se avesse mai sentito parlare di una famiglia di nome Children. La cognata rispose che una famiglia di questo nome non occupava il maniero quando vi era stata lei; ma che si ricordava di avere conosciuto un vecchio il quale le aveva detto di avere aiutato, da fanciullo, a tenere i cani della famiglia Children, che risiedeva allora a Ramhurst. La governante, al suo ritorno, comunicò questa informazione alla signora R., e così questa fu informata per la prima volta che una famiglia di nome Children aveva realmente occupato un tempo il maniero.

Ebbi tutti questi particolari nel dicembre del 1858, direttamente dalle signore stesse, che in quel periodo si trovavano insieme.

Fino a questo punto il caso, quale si presentava, era certamente molto notevole. Ma io decisi, se possibile, di ottenere altre conferme in proposito.

Chiesi alla signorina S. se l'apparizione le aveva comunicato altri particolari relativi alla famiglia. Mi rispose di ricordarne uno ricevuto da loro, e precisamente che il nome del marito era **Richard**. In un periodo successivo aveva egualmente ottenuto la data di morte di Richard Children, che, come le fu comunicato, era il 1753. Ricordava anche che, una volta, era apparso con loro un terzo spirito che essi affermarono essere loro figlio, ma non diedero il suo nome. Alle mie successive domande circa i costumi nei quali i (presunti) spiriti apparivano, la signorina S. rispose che «erano del periodo della regina Anna o di uno dei primi due Giorgi, non sapeva quale perché la moda in entrambi i casi era molto simile». Furono queste le sue precise parole. Né lei né la signora R., tuttavia, avevano ottenuto qualche informazione che potesse confermare o respingere questi particolari.

Essendo stato invitato da alcuni amici residenti presso Seven Oaks, nel Kent, a passate con loro la settimana di Natale del 1858, ebbi una buona occasione per proseguire le mie inchieste.

Andai con un amico, il signor F., dalla governante, signora Sofia O. Senza alludere ai disturbi, le chiesi semplicemente se sapeva qualche cosa di una famiglia di nome Children. Mi rispose di saperne molto poco, eccetto quello che aveva saputo da sua cognata, e cioè che un tempo abitavano in un

maniero chiamato Ramhurst. Le chiesi se vi era mai stata. «Sì», mi rispose, «circa un anno fa, come governante della signora R.». «E la signora R.», le chiesi, «sapeva qualche cosa della famiglia Children?». Rispose che una volta la sua padrona le aveva rivolto domande in proposito, desiderando sapere se quella famiglia aveva mai occupato il maniero, ma che in quel tempo lei (signora Sofia) non ne aveva mai sentito parlare: così che non aveva potuto darle soddisfazione.

«Come mai», chiesi, «la signora R. supponeva che questa famiglia avesse un tempo occupato la casa?».

«Be', signore, questo non potrei dirvelo. A meno che (e qui esitò abbassando la voce) non sia stato mediante una signorina che stava con la signora. Avete mai sentito parlare, signore», aggiunse guardandosi attorno con aria di mistero, «di quelli che chiamano **spiriti battitori**?».

Dissi di averli sentiti nominate.

«Io non ho paura di queste cose», proseguì lei: «Non ho mai pensato che potessero farmi del male; e non sono di quelli che credono ai fantasmi. Ma allora, di certo, ve ne sono stati in quella vecchia casa».

«Ah! e che facevano?».

«Colpi, signore, e rumore di passi, e gente che parlava di notte. Più volte ho udito le voci quando passavo per il corridoio alle due o alle tre del mattino per portare il piccolo alla padrona. Io non credo nei fantasmi, ma potete essere sicuro, signore, che ci fu qualche cosa di serio quando il fratello della padrona si alzò nel cuore della notte e andò nella stanza della sorella con la pistola in pugno. E c'era allora anche un altro fratello, che una notte salto giù dal letto affermando che vi erano i ladri in casa».

«Avete mai visto nulla?».

«No, signore, mai».

«E nemmeno gli altri della servitù?».

«Non credo, signore; ma la cuoca era così spaventata!».

«Che cosa le successe?».

«Be', signore, nulla di male: solo che un mattino stava inginocchiata per accendere il fuoco quando balzò su con un grido. Io la udii e corsi a vedere che cosa succedeva. “Oh,” dice, “ho sentito il fruscio di una veste di seta attraversare la cucina”. “Bene, cuoca”, dico io, “non posso certo essere stata io, perché non porto mai vesti di seta”. “No,” dice, e si mette a ridere; “no, sapevo che non eravate voi, perché ho udito lo stesso rumore già tre o quattro volte; e quando mi guardavo intorno non c'era nessuno”.

Ringraziai la buona donna e poi andai a vedere sua cognata, che confermò la storia per quello che la riguardava.

Ma, poiché tutto ciò non dava alcun indizio né sul nome di battesimo, né sull'epoca in cui il maniero era stato occupato, né sull'anno in cui il signor Children era morto, visitai la chiesa e il cimitero di Leigh, i più vicini alla proprietà di Ramhurst, e la vecchia chiesa di Tunbridge facendo ricerche su questo soggetto. Tutto quello che potei sapere fu che un certo George Children lasciò, nel 1718, una distribuzione settimanale di pane ai poveri, e che un discendente della famiglia, anche lui di nome George, morto una quarantina di anni prima e non residente a Ramhurst, aveva una lapide di marmo eretta alla sua memoria nella chiesa di Tunbridge.

Poiché non avevo potuto ottenere nulla né dai sacrestani né dalle tombe, un amico mi suggerì che avrei potuto forse avere le informazioni cercate da un ecclesiastico dei dintorni. Lo feci e con un ottimo risultato. Dopo avergli detto semplicemente che mi ero preso la libertà di andare da lui per raccogliere alcuni particolari riguardanti l'antica storia di una famiglia del Kent, di nome Children, mi rispose che, cosa singolare, era in possesso di un documento, pervenutogli da fonte privata e contenente, a quanto pensava, proprio i particolari che cercavo. Me lo mostrò gentilmente, e vi trovai, fra numerosi particolari relativi a un altro membro della famiglia, morto non molti anni prima, certi estratti dei «documenti Hasted», conservati nel British Museum, che erano contenuti in una lettera indirizzata da un membro della famiglia Children al signor Hasted. Di questo documento, che può essere consultato nella biblioteca del Museo, trascrivo la parte seguente.

«La famiglia Children dimorò per molte generazioni in una casa chiamata, dal loro nome, Children, situata in una località detta Nether Street, o altrimenti Lower Street, a Hildenborough, nella parrocchia di Tunbridge. George Tunbridge di Lower Street, che fu alto sceriffo del Kent nel 1698, morì senza discendenza nel 1718 e lasciò per testamento il complesso dei suoi averi a **Richard** Children, figlio maggiore del suo defunto zio, William Children, di Hedcorn e ai suoi eredi. Questo Richard Children, **che si stabilì a Ramhurst**, nella parrocchia di Leigh, sposò Anne, figlia di John Saxby, della parrocchia di Leeds, dalla quale ebbe quattro figli e due figlie», ecc.

Così potei accertare che il primo della famiglia Children che stabilì la sua residenza a Ramhurst si chiamava Richard e che vi venne nella prima parte del regno di Giorgio I. Tuttavia non era dato l'anno della sua morte.

Quest'ultimo particolare potei accertarlo solo parecchi mesi dopo, quando un amico studioso di antichità, al quale parlai delle mie ricerche, mi disse che lo stesso Hasted, di cui avevo avuto un estratto dei documenti, aveva pubblicato nel 1778 una storia del Kent e che, in quell'opera, avrei

probabilmente trovato l'informazione che cercavo. In effetti, dopo molte ricerche, trovai il seguente paragrafo:

«Nella parte orientale della parrocchia di Lyghe (oggi Leigh), presso il fiume Medway, vi è un antico edificio chiamato Ramhurst, un tempo noto maniero, appannaggio del titolo di Gloucester»... «Continuò nella famiglia Culpepper per varie generazioni»... «Passò per vendita a quello di Saxby, e il signor William Saxby lo trasferì per vendita ai Children. Richard Children, Esq., vi risiedette **e morì in possesso di esso nel 1753** all'età di ottantatrè anni. Gli succedette il suo figlio maggiore, John Children, di Tunbridge, Esq., il cui figlio, George Children, di Tunbridge Esq., è l'attuale proprietario» (37).

Potei così controllare l'ultimo particolare, la data della morte di Richard Children. Appare inoltre da quanto sopra che Richard Children fu l'unico rappresentante della famiglia che visse e morì a Ramhurst, poiché suo figlio John è indicato non come di Ramhurst ma di Tunbridge. Dalle memorie private surriferite avevo già accertato che la sede della famiglia dopo i tempi di Richard fu Ferox Hall, presso Tunbridge.

Rimane da dire che, nel 1816, in conseguenza di eventi che non gettano alcun discredito sulla famiglia, essa perse tutte le sue proprietà e fu costretta a vendere Ramhurst, che fu poi occupata, sebbene spaziosa, non come residenza di famiglia ma come fattoria. Io la ho visitata e chi la occupava mi assicurò che, eccetto i ratti o i topi, oggi nulla più la disturba.

Non credo di aver mai trovato, tra quelle che sono generalmente chiamate storie di fantasmi, una narrazione meglio autenticata di questa. Essa, in realtà, non comprende particolari impressionanti o romantici, non annunci di morte, non rivelazioni di omicidi, non circostanze di terrore o di pericolo; ma proprio per questo è tanto più credibile: perché non sono chiamate in giuoco quelle passioni che sogliono eccitare e sviare l'immaginazione.

Mi fu comunicata solo quattordici mesi circa dopo gli eventi, da entrambe le testimoni principali confermate casualmente, poco dopo, da una terza.

La posizione sociale e il carattere personale delle due signore a cui apparvero le figure impedisce fin dall'inizio ogni idea di inesattezza volontaria o di inganno. Le visioni e i suoni di cui danno testimonianza si presentarono effettivamente ai loro sensi. Se i loro sensi rappresentarono loro il falso, è un'altra questione. La teoria dell'allucinazione deve essere ancora discussa. Guardiamo se è applicabile nel presente caso.

La signorina S. vide per prima le figure non nell'oscurità o di notte, non fra il sonno e la veglia, non in qualche vecchia camera considerata infestata, ma all'aria aperta, mentre stava scendendo da una carrozza, in pieno giorno. In seguito, ella non solo le vide, ma udì le loro parole; e questo sempre di giorno.

Sono tuttavia ricordati dei casi in cui i sensi della vista e dell'udito furono supposti entrambi allucinati; per esempio quello del Tasso (38). E se il caso si fermasse qui, sarebbe questa l'interpretazione che quel medico sosterebbe.

Ma alcune settimane più tardi un'altra signora vede l'apparenza delle stesse figure. Questo complica il caso. Perché, come abbiamo mostrato altrove (39), è generalmente ammesso dagli scrittori medici sull'argomento che, mentre i casi di illusione collettiva sono comuni, è dubbio che sia stato registrato un solo caso di allucinazione collettiva, presumendosi che, se due persone vedono la stessa apparenza, non si tratti di semplice immaginazione: vi è in questo un fondamento oggettivo.

E' vero, e bisogna tenerne conto, che la signorina S. descrisse l'apparizione alla sua amica e che, per un certo tempo, quest'ultima si aspettò di vederla a sua volta. Questo suggerirà allo scettico, come spiegazione, la teoria dell'attenzione aspettante. Ma, in primo luogo, non è mai stato provato (40) che una semplice attenzione aspettante possa produrre l'apparizione di una figura con tutti i particolari del costume, per non dir nulla delle lettere fosforescenti apparse su di essa, che certamente la signora R. non si aspettava; secondariamente la signora R. mi affermò esplicitamente che, poiché erano passate quattro settimane senza che vedesse nulla, aveva rinunciato a qualsiasi aspettativa. Ancor meno possiamo immaginare che i suoi pensieri fossero occupati dall'argomento in un momento in cui, incalzata da un fratello impaziente e affamato, stava frettolosamente portando a termine, in una stanza bene illuminata, la sua toeletta per il pranzo. Sarebbe stato difficile scegliere, fra le ventiquattro ore del giorno, un momento in cui l'immaginazione fosse meno probabilmente occupata da fantasie spirituali o potesse essere meno supposta in un grado di eccitazione necessaria per riprodurre (seppure può essere riprodotta) l'immagine dell'apparizione descritta.

Ma anche concedendo queste estreme improbabilità, che cosa dobbiamo pensare del nome Children comunicato a una signora per il senso dell'udito e all'altra per quello della vista?

Il nome è pochissimo comune, ed entrambe le signore mi assicurarono di non averlo mai udito prima, per non parlare della loro completa ignoranza che una famiglia di tal nome avesse occupato un tempo la vecchia casa. Cercarono di chiarire quest'ultimo punto, ma né la servitù né i vicini poterono dire loro qualche cosa in proposito. Rimangono per quattro mesi senza spiegazione. Alla fine di questo periodo una domestica, andata a casa sua, accerta incidentalmente che circa cento anni prima o più, una famiglia di nome Children occupava proprio quella casa.

Che cosa può avere a che fare con tutto questo l'immaginazione o l'aspettativa? Le immagini delle due figure possono essere considerate, per quanto riguarda le due signore, allucinazioni; ma rimane il nome, tenace legame, a collegarle con il mondo reale.

Se anche volessimo argomentare - cosa che nessuno crederà - che la coincidenza del nome di famiglia fu semplicemente casuale, rimangono da spiegare altre coincidenze prima che tutte le difficoltà siano superate. Vi è il nome di battesimo oltre al nome di famiglia: Richard Children; v'è la data indicata dal costume: "il regno della regina Anna o uno dei primi Giorgi", e infine vi è l'anno della morte di Richard Children.

Queste signore mi fecero la loro comunicazione senza sapere, al momento, la realtà dei fatti. Tali fatti io li ho in seguito riesumati, ottenendo in un documento conservato al British Museum la prova che Richard Children aveva effettivamente ereditato la proprietà di Ramhurst nel quarto anno di regno di Giorgio I e aveva fatto del maniero di Ramhurst la sua residenza di famiglia. E fu l'unico rappresentante della famiglia che visse e morì in quella località. Suo figlio John può esservi risieduto per qualche tempo, ma, prima della morte, aveva lasciato il luogo per un'altra dimora presso Tunbridge.

Poi vi è la circostanza che delle disgrazie costrinsero i discendenti, di Richard Children a vendere la proprietà di Ramhurst e che la casa dei loro antenati, passando in mani estranee, fu degradata (come Richard avrebbe senza dubbio considerato) a semplice fattoria. Tutto questo concorda con le comunicazioni fatte.

In tali circostanze è perfettamente inutile parlare di fantasie o di coincidenza fortuita. Qualche cosa di diverso dall'immaginazione e dal caso, sia quello che sia, determinò le minute indicazioni ottenute dalle apparizioni del vecchio maniero del Kent.

La lezione insegnata da questa storia - se ammettiamo che le figure presentatesi alle due signore siano state realmente le apparizioni della famiglia Children - è che un delitto non è necessario per attrarre nuovamente sulla terra gli spiriti dei defunti; che una forma mentale di tipo esclusivamente terreno, un carattere che non abbia mai rivolto un pensiero a qualche cosa di superiore a questa terra e si sia preoccupato solo di ciò che possedeva e dei suoi guadagni, può egualmente trarre giù lo spirito, per quanto libero dal corpo, a raccogliere difficoltà e pene sulla scena delle sue **preoccupazioni** di un tempo. Se è così, a quanto maggior ragione non dobbiamo permettere che il presente e il temporale, sebbene necessari e opportuni a loro tempo e luogo, ci occupino così totalmente da usurpare il posto del futuro e dello spirituale escludendo da essi ogni pensiero!

Non voglio anticipare il giudizio che il lettore può dare sulle prove che ho a lui sottoposto. Se egli viene alla conclusione che, in nessuno dei precedenti esempi vi è alcuna prova che una realtà oggettiva, quale che sia la sua natura, è stata presentata ai sensi degli osservatori, allora farebbe bene a considerare se la regola delle prove secondo le quali è giunto a questa conclusione, una volta applicata alla storia sacra o profana, non cancellerebbe nove decimi o più di tutto ciò in cui .siamo abitati a credere come base della deduzione storica e del credo religioso.

Se, d'altra parte, adottando in questa investigazione le stesse regole seguite giorno per giorno, nella vita ordinaria, nell'esaminare le testimonianze da cui siamo diretti, il lettore deciderà che deve essere ammessa qualche altra cosa oltre l'allucinazione, e che i sensi di alcuni di questi osservatori ricevettero effettive impressioni prodotte da una realtà esterna, rimane il problema di quale precisa natura sia questa realtà. Daniel Defoe ha su questo soggetto un'opera elaborata, illustrata da molti esempi, alcuni dei quali, bisogna ammetterlo, mostrano piuttosto quel talento inimitabile che fece di Robinson Crusoe una delle più vive realtà dell'infanzia, che non quella prosaica precisione che non disprezza i nomi, le date e le garanzie.

L'opinione di Defoe è: «Il problema non è, a mio parere, se gli abitanti degli spazi invisibili vengano realmente o no, in questo mondo, ma chi sono coloro che vengono» (41).

Dalla «volgarità di alcune delle occasioni in cui spesso queste cose avvengono» egli deduce che non può trattarsi di veri e propri angeli come quelli che apparvero a Gedeone o a Davide. «Ecco qui», egli dice, «una vecchierella defunta che ha un po' di denaro nascosto nell'orto o in giardino; e una supposta apparizione arriva e lo rivela conducendo sul luogo la persona a cui appare e facendo segno che bisogna scavare lì per trovare qualche cosa. Oppure muore un uomo lasciando un legato al tale o al tal altro, l'esecutore non paga e arriva un'apparizione che lo perseguita finché non ha fatto giustizia. E' verosimile che un angelo sia mandato dal cielo per ritrovare la scodella della vecchia con dentro trenta o quaranta scellini, o che un angelo sia mandato a tormentare quell'uomo per una eredità di cinque o dieci sterline? E quanto a un diavolo, come possiamo accusare Satana di darsi tanta pena perché venga fatta giustizia? Quelli che lo conoscono dovrebbero guardarsi dal giudicarlo così severamente» (pag. 34).

«E nemmeno», egli argomenta, «può essere l'anima o lo spettro di un defunto, perché se l'anima è felice, è forse ragionevole credere che la felicità dei cieli possa essere interrotta per cose così triviali e fatti così frivoli? Se l'anima è infelice, ricordiamoci del grande abisso: non vi è ragione di credere

che queste anime dannate abbiano il tempo e la libertà di tornare sulla terra per commissioni di questo genere».

L'idea di un Ade, o di uno stato intermedio, evidentemente non era passata per la mente di Defoe; e così egli si trovò dinanzi a un dilemma. «Non vi è altro», egli dice, «se non questa difficoltà in entrambi i casi. Le apparizioni esistono, non vediamo modo di dubitare della realtà di questo punto; ma che cosa siano, chi siano e di dove vengano è una difficoltà che non so come risolvere se non supponendo l'esistenza, nel mondo invisibile, di una classe apposita di spiriti stazionari che vengono a noi e ci appaiono in queste occasioni. Questi abitanti dell'invisibile, o spiriti (potete chiamarli angeli, se volete: corpi non sono e non possono essere, né mai essi sono stati incarnati), quali che siano, hanno il potere di parlare con noi e possono, mediante sogni, impulsi e forti avversioni, sommuovere i nostri pensieri, dare speranze, sollevare dubbi, abbattere oggi le nostre anime, sollevarle domani e agire in molti modi sulle nostre passioni e i nostri affetti» (42).

Dice anche: «Gli spiriti di cui parlo devono essere nati in cielo: compiono un lavoro celeste e sono onorati da questo speciale incarico; sono impiegati nell'immediata attività divina, di provvedere cioè al bene comune dell'uomo» (43).

Se non vi è uno stato intermedio nel quale lo spirito entra al momento della morte e dal quale può occasionalmente tornare, l'ipotesi di Defoe può essere buona come un'altra. Ma, se ammettiamo uno Sheol o un Ade, evitando così ogni necessita di turbare l'estatica felicità dei cieli o di fuggire dall'abisso e dalle solide catene dell'inferno, perché dovremmo rifiutare la vita più piana e respingere l'ipotesi più diretta che, se Dio permette realmente le apparizioni, queste siano quello che dicono di essere? Perché dovremmo gratuitamente creare, per l'occasione, una non descritta specie di spiriti, non uomini e un poco meno che angeli, protettori che simulano, custodi che mentono, ministri di Dio che ingannano gli uomini assumendo false forme apparendo all'uno come una zia, all'altro come una nonna, ora impersonando un omicida che chiede preghiere, ora facendo la parte di un assassinato che invoca pietà? E' questa un'opera di Dio? Sono queste delle autentiche credenziali di origine divina, delle plausibili prove di un incarico divino?

Rimane il problema dell'esistenza di uno stato intermedio dal quale si può supporre che gli spiriti umani che hanno subito il grande cambiamento, possono avere ogni tanto la possibilità di tornare in terra. Prima di affrontare questo argomento, mi soffermò per aggiungere alcuni esempi di quelle che sembrano visite da sfere sconosciute, interferenze di cui alcune assumono l'aspetto di una retribuzione, altre di una protezione, tutte di un peculiare carattere personale.

Note

(1) Corinzi, XV, 44. La frase non è «un corpo naturale e uno **spirito**»; ma è detto espressamente: «Vi è un corpo naturale e vi è un **corpo** spirituale».

(2) Corinzi, XII, 2.

(3) Il reverendo dott. George Strahan, nella prefazione alla sua raccolta di **Prayers and Meditations** (Preghiere e meditazione) del suo amico dott. Samuel Johnson (Londra 1785). ha il seguente passo:

«L'improbabilità sorgente dalla rarità dei fatti e dalla singolarità della loro natura, non costituisce una prova in contrario: è una presuntiva ragione di dubbio troppo debole per opporsi alla convinzione indotta da positive e credibili testimonianze, come quelle che sono state portate alle spettrali riapparizioni di defunti». ... «Una vera relazione che uno spirito è stato visto può dare occasione e nascita a molte false relazioni di fatti simili; ma l'universale e spontanea testimonianza di una casualità soprannaturale non può sempre essere falsa. Uno spirito che si palesa è un prodigio di natura troppo singolare per divenire soggetto di una comune invenzione». ... «Per una mente non influenzata da pregiudizi popolari, sarebbe appena possibile credere che delle apparizioni siano state garantite in tutti paesi se non fossero state mai viste».

(4) **Intellectual Repository**, aprile 1840. pagg. 151-62.

(5) **Vie de J. F. Oberlin**, di Stöber, pag. 223.

(6) Il manoscritto era intitolato **Journal des apparitions et instructions par rêves** (Diario delle apparizioni e istruzioni in sogno).

(7) La parola usata era **entretiens**.

(8) Questa sembra essere stata l'opinione di Jung Stilling, che Oberlin conosceva bene. Vedi **Theorie des Geisterkunde**, paragrafo 3.

(9) L'aneddoto è tratto dalla **Vita di Lorenzo de' Medici** di William Roscoe, cap. X.

(10) **Provincial Glossary and Popular Superstitions** (Glossario provinciale e superstizioni popolari) di Francis Grose, seconda edizione, Londra 1799, pag. 10.

(11) Vedi il capitolo sui sogni.

(12) ***A Portion of the Journal kept by Thomas Raikes, Esq., from 1831 to 1847*** (Parte del diario tenuto da Thomas Raikes Esq. dal 1831 al 1847). seconda edizione Londra, 1856, vol. I, pag. 131.

(13) Estratto da una lettera in mio possesso inviatami dal dott. Ashburner, datata Hyde Park Place, N. 7, Londra, 12 marzo 1859.

(14) Estratto da una lettera indirizzatami dal signor Howitt, datata Highgate, 28 marzo 1859.

(15) Ho letto questa relazione alla signora F. e vi ho fatto alcune correzioni dietro suo suggerimento, dopo di che ella la ha giudicata esatta in ogni particolare.

(16) ***Signs before Death*** (Avvisi prima della morte) raccolti da Horace Welby, Londra 1825. pagg. 77-82.

(17) ***On the Truths contained in Popular Superstitions*** (Verità contenute nelle superstizioni popolari) di Herbert Mayo, professore di anatomia e fisiologia nel King's College, terza edizione, Edimburgo e Londra, 1841, pagg. 63-64.

(18) Il tenente Gore qui menzionato, nel 1823 aveva raggiunto il grado di tenente colonnello e fu allora mandato di guarnigione a Quebec. Il 3 ottobre di quell'anno, essendo sorta una discussione sull'apparizione di Wynyard durante una riunione tenuta nella casa del defunto Capo di Giustizia Sewell, che risiedeva a Quebec, sulla Esplanade, Sir John Harvey, aiutante generale delle forze del Canada, chiese per iscritto al colonnello Gore alcuni chiarimenti sul soggetto. Questo ufficiale rispose lo stesso giorno e le sue affermazioni confermano tutti i particolari qui dati, almeno per ciò che lo riguarda. Egli aggiunge che «lettere dall'Inghilterra portarono la notizia della morte di John Wynyard avvenuta la stessa notte in cui suo fratello e Sherbroke videro la sua apparizione». Le domande rivolte al colonnello Gore e le sue risposte sono date per esteso in ***Notes and Queries*** del 2 luglio 1859, n. 183. pag. 14. Il colonnello è qui accusato di inesattezza per aver parlato del tenente Wynyard, nel 1785, come se fosse stato capitano.

(19) Vi è qui una lieve ma importante variante nel racconto del colonnello Gore. Egli riferisce questo incidente in sostanza come lo abbiamo riferito; ma dice che la persona che attrasse l'attenzione di Sherbroke suscitando in lui l'esclamazione «Mio Dio!» era un signore che crede si chiamasse Hayman e che «era così simile a John Wynyard da essere preso spesso per lui tanto più che affettava di vestirsi come lui». Aggiunge che questo improvviso riconoscimento indusse Villiam Wynyard (poi vice aiutante generale), che in quel momento stava passeggiando con Sherbroke, a credere nella «storia del fantasma».

Il punto essenziale è che Sherbroke incontro a Londra, e riconobbe come controparte dell'apparizione, una persona, fratello o no, che assomigliava esattamente all'ufficiale defunto. E in questo tutti i racconti concordano.

(20) La sua morte è annunciata nel ***Blackwood's Magazine*** del giugno 1830.

(21) Estratto da una lettera inviata dal capitano Henry Scott in data 26 gennaio 1859.

(22) Il nome del fratello era John Otway Wynyard; al tempo della sua morte, 15 ottobre 1785, era tenente nel 3° reggimento delle Guardie a piedi.

(23) A Parigi, l'11 maggio 1859.

(24) ***Historical Memoirs of my Own Time*** (Memorie storiche del mio tempo), di Sir N. William Wraxall, Londra, 1815, pagg. 218-26.

(25) Vedi Libro III, cap. 2 della ***Veggente di Prevorst***. I fatti, come abbiamo già detto, avvennero presso Löwenstein, nel regno di Wurtemberg. Il dott. Kerner, la veggente e la sua famiglia erano protestanti.

(26) ***Die Seherin von Prevorst***, di Justinus Kerner, Stoccarda e Tubinga, quarta edizione 1846, pagg. 367-374.

(27) In un capitolo successivo (sul Cambiamento dopo la morte) avrò occasione di parlare della dottrina - vagamente concepita dagli antichi, adottata in modo più definito dagli Ebrei e universalmente accolta dal cristianesimo primitivo - di ciò che è comunemente chiamato uno stato intermedio dopo la morte, uno stato in cui possono essere ricevuti ammaestramenti, in cui il pentimento può ancora operare e in cui gli errori della vita presente possono essere corretti in una vita futura.

Non pochi dei primi Padri cristiani furono dell'opinione che il Vangelo fu predicato, da Cristo e dagli apostoli, sia per i morti che per i vivi: tra di essi Origene e Clemente Alessandrino. Quest'ultimo esclama: «Come? La Scrittura non rivela forse che il Signore ha predicato la buona novella a coloro che perirono nel Diluvio, a coloro che erano legati, in prigione o in custodia? Mi è stato mostrato che gli apostoli, a imitazione del Signore, predicarono il vangelo a coloro che erano nell'Ade». Citato da Sears, ***Foregleams of Immortality*** (Barlumi di immortalità), pag. 264.

(28) ***Seherin von Prevorst***, pag. 324. L'intera opera ripagherà un'attenta lettura.

(29) ***Anatomy of Sleep*** del medico Edward Binns, pagg. 462-63.

(30) Comunicatomi, in data 25 aprile 1859, in una lettera del reverendo dott. ..., il quale mi informa che la relazione è stesa con le stesse parole, per

quanto possa ricordare, con le quali il narratore, suo fratello, gliela riferì. Sebbene non mi sia stato permesso di stampare il nome del reverendo, mi è stata data licenza di fornirlo privatamente in qualsiasi caso potesse essere utile ad appoggiare la causa per la quale queste pagine sono state scritte.

(31) La differenza di longitudine fra Londra e Lucknow è di circa cinque ore, così che le tre o le quattro del mattino a Londra corrispondono alle otto o alle nove a Lucknow. Ma, come si vedrà in seguito, il capitano W. fu ucciso nel pomeriggio e non nel mattino. Se fosse dunque caduto il 15, la sua apparizione alla moglie sarebbe avvenuta alcune ore prima del combattimento in cui era stato ucciso, quando era ancora vivo e in buona salute.

(32) In questo certificato, di cui posseggo l'originale, vi è un errore. Il capitano G. W. era del 6° (Inniskilling) Dragoni e non del 6° Guardie Dragoni.

(33) Al tempo della sua morte il capitano W. non serviva nel suo reggimento, che si trovava allora a Meerut. Appena arrivato dall'Inghilterra a Cawnpore, aveva offerto i suoi servigi al colonnello Wilson del 64°. Dapprima fu respinto, poi accettato, e si unì al Treno Militare che partiva allora per Lucknow. Cadde combattendo nelle loro file.

(34) Gli originali di entrambi i certificati sono in mio possesso: il primo recante la data 30 gennaio 1858 e recante, come abbiamo visto, il 15; il secondo datato 5 aprile 1859 e recante il 14.

(35) Le iniziali dei due nomi qui dati non sono quelle vere; ma io ho il piacere di conoscere personalmente entrambe queste signore.

(36) Questo, tuttavia, non è conclusivo. Può darsi che sia stata udita solo la voce della signorina S. e non le risposte - sebbene udite da lei - date dalle apparizioni. Visibili per lei non lo erano per gli altri. Udibili per lei possono non esserlo state per gli altri.

(37) Ossia nel 1778, quando l'opera fu pubblicata. Vedi per queste citazioni la **History of Kent** di Hasted, vol. I, pagg. 422-23.

(38) **Essay towards a Theory of Apparitions** (Saggio per una teoria delle apparizioni), del medico John Ferriar, Londra 1813, pag. 75.

(39) Vedi Libro IV, cap. I.

(40) Sembra, se mai, il contrario.

(41) **Universal History of Apparitions**, di Andrew Moreton Esq., terza edizione, Londra 1738 pag. 2. I biografi di Defoe attribuiscono a lui questa opera. La prima edizione apparve nel 1727.

(42) **Universal History of Apparitions**, pag. 35.

(43) Opera citata, pag. 52.

LIBRO V - INDICAZIONI DI INTERFERENZE PERSONALI

1 - Retribuzione

Fin dai tempi di Oreste, l'idea di un agente spirituale retributivo e inevitabile è prevalsa, in certe forme, nel mondo intero. Se oggi non crediamo nelle Furie dai capelli serpentine, ministre della divina vendetta, che perseguitano con i loro pungiglioni di scorpioni il criminale prostrato, parliamo correttamente dei giudizi di Dio, che si presentano in qualche rapida e improvvisa punizione colpendo, come per diretto ordine del Cielo, la colpa impenitente.

D'altra parte il cristianesimo sanziona, in linea generale, l'idea di una guida spirituale che dirige i passi dell'uomo per preservarlo da pericoli impreveduti. Il protestantesimo, in realtà, non ammette la dottrina dei santi patroni, ai quali si possono rivolgere preghiere opportune e dai quali ci si può ragionevolmente aspettare un aiuto. Tuttavia dobbiamo negare non solo l'autorità di san Paolo, ma anche, sembrerebbe, quella del suo Maestro, se respingiamo la teoria degli spiriti protettori e custodi, che guidano l'inesperienza dell'infanzia e assistono almeno una parte favorita del genere umano (1).

Tra le relazioni moderne di pretese influenze ultraterrene troviamo indicazioni che favoriscono, in certa misura, entrambe le idee: quella di un castigo per il male fatto e quella di una vigilanza esercitata per il bene dell'uomo. Quest'ultima è più frequente e più nettamente marcata della prima. Non vi è nulla che sembri dar corpo all'idea di una facoltà di infliggere gravi punizioni, e ancor meno alla nozione di una vendetta implacabile (2). Il potere contro colui che agisce male sembra essere molto limitato giungendo non oltre un semplice fastidio di lieve effetto, a meno che la coscienza non renda più dolorosa la pena. D'altro lato il potere di guidare e proteggere appare non solo più comune ma anche più influente; tuttavia con i suoi limiti, così come un saggio genitore può agire sulla libera azione di un figlio. Se vengono dati degli avvertimenti, questo avviene piuttosto nella forma di oscuri accenni, di vaghe ammonizioni, che di precise profezie. Se vengono suggerite regole di azione, queste sono di carattere generale, tali da non liberare il pupillo spirituale dal dovere di prevedere e dal compito di decidere, e neppure da permettergli di rallentare l'impiego di quella ragione senza il cui

costante esercizio egli sarebbe presto degradato dalla sua condizione presente a quella di animale.

Gli esempi moderni a cui ho fatto riferimento sono più o meno definiti nel loro carattere.

Fra le narrazioni, a esempio, che sembrano implicare un'attività retributiva, il dott. Binns ne garantisce una che ammette varie interpretazioni. La definisce «un notevole caso di giustizia retributiva che avvenne molto recentemente in Giamaica». La storia è la seguente:

«Una giovane e bella mulatta, di nome Duncan, fu trovata uccisa in un luogo appartato, a pochi passi dalla strada principale. Dalle prove ottenute durante l'inchiesta risultò chiaramente che era stata violentata prima di essere uccisa. Fu offerta una grossa ricompensa per ogni informazione che potesse portare all'arresto dell'omicida; ma passò quasi un anno senza che si potesse ottenere alcun indizio. Avvenne che, trascorso questo periodo, due negri chiamati Pendril e Chitty, fossero imprigionati separatamente per piccoli reati, l'uno nel Penitenziario di Kingston, nel sud, l'altro nella prigione di Falmout, sul lato nord dell'isola. Nessuno di loro sapeva dell'imprigionamento dell'altro e la distanza fra le prigioni era di ottanta miglia. Ognuno di loro divenne inquieto e si mise a parlare nel sonno, comportandosi di continuo come se fosse in presenza della fanciulla uccisa e pregandola di lasciarlo. Questo avvenne così di frequente da provocare un'inchiesta che si concluse con l'incriminazione dei due uomini» (3).

Il caso può essere considerato o come un esempio di sogni sincroni accidentali, o anche come un'apparizione che si presentasse simultaneamente, o quasi, ai sensi addormentati dei due uomini distanti l'uno dall'altro. La prima è una spiegazione che può essere supposta. Si può concepire che la coscienza abbia perseguitato i pensieri di uomini colpevoli di una tale infamia. Ma che per entrambi, distanti e senza relazioni reciproche, e dopo un anno, i ricordi abbiano assunto la stessa forma, e nello stesso tempo, per semplice coincidenza, è certo possibile ma molto improbabile.

E perché dovremmo considerare inverosimile che operasse, in questa occasione, un qualche agente diverso dal caso? Sappiamo che in sogno vengono dati avvertimenti: perché non dovrebbero anche essere dati castighi?

Ma, poiché tale caso presenta due possibili interpretazioni, passiamo a un altro di carattere meno dubbio.

QUELLO CHE DOVETTE SOPPORTARE UN'ATTRICE FRANCESE

Mademoiselle Claire-Josèphe Clairon fu la grande tragica Francese del secolo scorso. Ella aveva, ai suoi tempi, una posizione simile a quella che ha oggi la Rachel. Marmontel fu uno dei suoi più caldi elogiatori, e i suoi talenti furono celebrati in versi di Voltaire.

La sua bellezza, la sua grazia, il suo genio le accattivarono molti ammiratori entusiasti, gli uni con affermazioni di amicizia, gli altri con profferte di amore. Fra questi ultimi, nell'anno 1743, v'era un giovane, Monsieur de S., figlio di un mercante di Brittany, il cui attaccamento sembra essere stato della più profonda devozione.

Le circostanze collegate con la morte di questo giovane e gli eventi che seguirono sono straordinari; ma ci sono giunti di prima mano e molto bene autenticati essendo descritti nei particolari della stessa Mademoiselle Clairon nella autobiografia, da cui traduco la parte essenziale del racconto.

«Il linguaggio e i modi di Monsieur de S. dimostravano un'eccellente educazione e l'abitudine all'alta società. Il suo riserbo, la sua timidezza che gli impedivano ogni iniziativa eccetto alcune piccole attenzioni e il linguaggio degli occhi, mi indussero a distinguerlo dagli altri. Dopo averlo incontrato spesso in società, gli permisi infine di venirmi a visitare nella mia casa, e non gli nascosi l'amicizia che mi ispirava. Potendomi vedere liberamente e bene inclinata verso di lui, si contentò di essere paziente aspettando che il tempo potesse creare in me un sentimento più ardente. Non saprei dire - chi lo potrebbe? - quale sarebbe stata la conclusione. Ma, quando cominciai a rispondere candidamente alle domande che la mia ragione e la mia curiosità gli presentavano, distrusse lui stesso le possibilità che aveva. Vergognandosi di essere un semplice cittadino, aveva cambiato i suoi beni in moneta corrente ed era venuto a Parigi per spendere il suo denaro imitando un rango superiore al suo. Questo mi dispiacque. Chi arrossisce di sé si fa disprezzare dagli altri. Inoltre era un temperamento malinconico e misantropo: diceva di conoscere troppo bene gli uomini per non disprezzarli ed evitarli. Progettava di non vedere altri che me e di portarmi via in un luogo dove potessi vedere soltanto lui. Questo, come si può immaginare, non mi conveniva affatto. Io volevo essere guidata da un nastro fiorito, non essere messa in catene. Da questo momento vidi la necessità di distruggere interamente le speranze da lui nutrite e di cambiare le sua assiduità di ogni giorno in visite occasionali, poche e distanziate. Questo gli provocò una grave malattia, durante la quale gli fu vicina con ogni possibile attenzione. Ma i miei costanti rifiuti aggravarono il suo caso; e, disgraziatamente per il povero ragazzo, suo cognato, a cui aveva affidato la cura dei propri beni, venne meno ai suoi versamenti, così che fu costretto ad accettare lo scarso sostegno dei miei contanti per avere cibo e assistenza medica». ... «Infine rientrò in possesso

dei suoi averi, ma non della salute; e, volendo per il suo bene, tenerlo lontano da me, rifiutai fermamente le sue lettere e le sue visite.

«Passarono due anni e mezzo dal tempo della nostra prima conoscenza a quello della sua morte. Nei suoi ultimi momenti mandò a pregarmi di concedergli la felicità di vedermi ancora una volta; ma i miei amici mi dissuasero dal farlo. Morì senza avere vicino altri che i suoi servitori e una vecchia signora che per qualche tempo era stata la sua sola compagna. I suoi appartamenti erano sul Rempart, presso la Chaussée d'Antin; i miei in Rue de Bassy, presso il monastero di Saint-Germain.

«Quella sera mia madre e vari amici erano a cena da me, e fra loro l'Intendente dei Menus-Plaisirs, di cui ho sempre richiesto l'aiuto professionale, quella brava persona di Pipelet, e Rosely, un mio collega, giovane di buona famiglia, spiritoso e di talento. La cena fu allegra. Io avevo appena finito di cantare per i miei ospiti, ed essi mi applaudivano, quando, appena furono suonate le undici, si udì un grido acuto. Il suo tono angoscioso e la sua lunghezza ci sbigottirono tutti. Io venni meno e rimasi per un quarto d'ora totalmente priva di conoscenza». ... «Quando tornai in me, li pregai di restarmi vicini per una parte della notte. Parlammo parecchio dello strano grido; e decidemmo di mandare qualcuno nella strada così per scoprirne la causa e l'autore nel caso che si ripettesse.

«Ogni notte successiva, sempre alla stessa ora, lo stesso grido si ripeté risuonando immediatamente sotto le mie finestre, come se provenisse dall'aria. Il mio personale, i miei ospiti, i vicini, la polizia, tutti lo udirono egualmente. Non ebbi dubbi che era rivolto a me. Raramente cenavo fuori casa, ma quando lo facevo non si udiva nulla; e più volte, tornando dopo le undici, mentre chiedevo a mia madre o alla servitù se si era udito qualche cosa, immediatamente risuonò in mezzo a noi.

«Una sera il Presidente de B., col quale avevo cenato, mi accompagnò a casa e, nel momento in cui mi augurava la buona notte sulla porta del mio appartamento, il grido echeggiò fra lui e me. Egli conosceva la storia, perché tutta Parigi la conosceva; tuttavia fu portato alla sua carrozza più morto che vivo.

«Un altro giorno pregai il mio collega Rosely di accompagnarmi dapprima in Rue Saint-Honoré per fare alcune compere, poi dalla mia amica Mademoiselle de Saint P., che abitava presso la Porte Saint-Denis. L'unico argomento della nostra conversazione per via fu il mio fantasma, come ero solito chiamarlo. Il giovane, brillante e miscredente, mi pregò di evocare il fantasma promettendomi di crederci se il grido si ripeteva. Non so se per debolezza o audacia, cedetti alla sua richiesta. Subito, per tre volte, il grido risuonò, rapido e terribile nel suo ripetersi. Quando arrivammo alla casa della

mia amica, Rosely e io dovemmo esservi trasportati a braccia. Eravamo distesi, privi di sensi, nella carrozza.

«Dopo questa scena, per alcuni mesi non udii più nulla; e cominciavo a sperare che il disturbo fosse cessato. Ma mi sbagliavo.

«Erano state disposte delle recite teatrali a Versailles, in occasione delle nozze del Delfino. Dovevamo rimanere lì tre giorni. Gli alloggi erano scarsi. Madame Grandval non lo aveva. Aspettammo gran parte della notte nella speranza che gliene fosse assegnato uno. Alle tre del mattino le offrii uno dei due letti della mia stanza, che era nell'Avenue de Saint-Cloud. Lei accettò. Io occupai l'altro letto; e, mentre la mia cameriera si spogliava per coricarsi accanto a me, io le dissi: "Qui siamo ai confini del mondo, e con un tempo così orribile! Credo che il fantasma sarebbe molto imbarazzato nel trovarci qui". In quell'istante lo stesso grido! Madame Grandval credette che l'inferno si fosse scatenato nella stanza. In camicia da notte si precipitò giù per le scale, da cima a fondo. Quella notte nessuno nella casa chiuse occhio. Tuttavia fu l'ultima volta che lo udii.

«Sette o otto giorni più tardi, mentre chiacchieravo col mio solito circolo di amici, il battere delle undici fu seguito da un colpo di moschetto, che sembrava sparato a una delle mie finestre. Ognuno di noi udì la detonazione, ognuno di noi vide il lampo; ma la finestra non fu danneggiata. Concludemmo che era stato un attentato alla mia vita; per questa volta era fallito, ma bisognava prendere delle precauzioni per il futuro. L'Intendente si affrettò ad andare dal signor de Marville, il Luogotenente di Polizia, suo personale amico. Furono mandati immediatamente degli ufficiali a esaminare le case davanti alla mia. Nei giorni successivi esse vennero vigilate da capo a fondo. Anche la mia casa fu completamente ispezionata. La strada fu riempita di osservatori. Ma, a dispetto di tutte queste precauzioni, per tre interi mesi ogni sera, alla stessa ora, fu udito e visto lo stesso colpo di moschetto diretto contro i vetri della stessa finestra; e tuttavia nessuno riusciva a scoprire donde provenisse. Questo fatto è attestato dalla sua relazione ufficiale sui registri della polizia.

«A poco a poco, in un certo modo, mi abituai al mio fantasma, che cominciai a considerare un buon diavolo dato che si accontentava di scherzi che non producevano gravi danni; e una sera molto calda, senza badare all'ora, l'Intendente e io, dopo avere aperto la finestra infestata, ci sporgevamo dal balcone. Batterono le undici; seguì immediatamente la detonazione e ci proiettò mezzi morti nel mezzo della stanza. Quando ci riprendemmo e trovammo che nessuno di noi era ferito, cominciammo a confrontare le nostre impressioni, e dovemmo riconoscere di avere ricevuto,

lui sulla gota sinistra e io sulla destra, un grande schiaffo tirato a tutta forza. Scoppiamo entrambi a ridere.

«Il giorno dopo non successe nulla. Quello successivo, avendo ricevuto un invito da Mademoiselle Dumensil a una festa notturna in casa sua, presso la Barrière Bianche, salii in vettura da nolo con la mia cameriera alle undici. V'era un bel chiaro di luna e costeggiammo i Boulevards, che cominciavano allora a essere costruiti. Guardavamo fuori dal finestrino le case in costruzione, quando la cameriera mi disse: “Non è da queste parti che è morto Monsieur de S.?”. “Da quanto mi hanno detto”, risposi, “deve essere stato in una di queste case che abbiamo di fronte”, e le indicai. In quel momento lo stesso colpo di moschetto che mi perseguitava fu sparato da una delle case e attraversò la carrozza (4). Il cocchiere mise i cavalli al galoppo pensando di essere aggredito dai ladri; e noi, quando arrivammo a destinazione, ci **eravamo** appena rimesse. Confesso che, per mia parte, ero stata così atterrita che mi occorre molto tempo per riprendermi. Ma questa esibizione fu l'ultima del suo genere: non udii più altri colpi di arma da fuoco.

«A questi colpi seguì un batter di mani, a ritmo ripetuto a intervalli. Questi suoni, a cui il favore del pubblico mi aveva abituata, mi davano poca noia, e io non persi tempo a cercare la sua origine. Tuttavia lo fecero i miei amici. “Abbiamo esplorato nel modo più attento”, mi dissero. “I suoni avvengono sotto la vostra porta. Li udiamo ma non vediamo alcuno. E' una nuova fase degli stessi disturbi che vi hanno seguito tanto a lungo”. Poiché questi suoni non avevano nulla di allarmante in se stessi, non ricordo per quanto tempo siano continuati.

«Né presi particolarmente nota dei suoni melodiosi da cui, dopo un certo tempo, furono sostituiti. Era come se una voce celestiale modulasse il preludio di una nobile aria che stesse per eseguire. Una volta la voce cominciò al Carrefour de Bussy e continuò per tutta la strada finché non giunsi alla mia porta. In questo caso, come nel precedente, i miei amici fecero la guardia, seguirono i suoni, li udirono come li udivo io, ma non poterono mai vedere nulla.

«Infine tutti i suoni cessarono, dopo essere continuati, a intervalli, per poco più di due anni e mezzo».

Sia che quello che seguì abbia dato, o no, una spiegazione sufficiente, è opportuno riferirlo con le parole di Mademoiselle Clairon.

Poiché ella desiderava cambiare di residenza ed era stato messo «l'affittasi», all'appartamento da lei occupato, varie persone vennero a visitarlo. Fra gli altri fu annunciata una signora già avanzata negli anni. Ella mostrò una grande commozione che si comunicò a Mademoiselle Clairon.

Alla fine confessò di non essere venuta per vedere l'appartamento, ma per conversare con la sua abitatrice. Disse di aver pensato di scrivere, ma di aver temuto che i suoi motivi potessero essere male interpretati. Mademoiselle Clairon chiese una spiegazione, e la conversazione che seguì è così riferita da lei stessa.

«Io sono stata, mademoiselle», disse la signora, «la migliore amica di Monsieur de S.: la sola che egli volesse vedere durante l'ultimo anno della sua vita. Le ore e i giorni di quell'anno furono da noi passati a parlare di voi, a volte considerandovi un angelo, a volte un demonio. Da parte mia, lo spingevo continuamente a cercare di dimenticarvi, mentre lui protestava che avrebbe continuato ad amarvi anche oltre la tomba. Voi piangete», continuò dopo una pausa, «e forse mi permetterete di chiedervi perché lo avete reso così infelice e perché, con il vostro carattere retto e affettuoso, gli avete rifiutato, negli ultimi momenti, la consolazione di vedervi ancora una volta».

«Non sempre possiamo controllare i nostri affetti», risposi. «Monsieur de S. aveva molte qualità meritorie e stimabili; ma il suo carattere era cupo, misantropo, dispotico così da farmi temere egualmente la sua compagnia, la sua amicizia e il suo amore. Per renderlo felice avrei dovuto rinunciare a ogni rapporto umano e anche alla mia arte. Io ero povera e orgogliosa. E' sempre stato mio desiderio e mia speranza di non accettare favori, di dovere tutto alla mia attività. L'amicizia che nutrivo per lui mi spinse a tentare tutti i mezzi per riportarlo a sentimenti più calmi e ragionevoli. Non essendovi riuscita, e convinta che la sua ostinazione fosse dovuta meno all'estremo della sua passione che alla violenza del suo carattere, presi e mantenni la decisione di separarmi da lui per sempre. Ho rifiutato di vederlo nel suo letto di morte perché la vista della sua angustia mi avrebbe reso infelice senza alcuna utilità. Inoltre mi trovavo nel dilemma di rifiutare quello che mi chiedeva, con apparente crudeltà, di concederlo con il sicuro prospetto di un'infelicità futura. Questi, signora, sono i motivi che mi hanno spinto. Spero che non vorrete considerarli degni di censura».

«Sarebbe ingiusto condannarvi», mi rispose. «Possiamo essere ragionevolmente chiamati a fare dei sacrifici solo per mantenere le nostre promesse o per adempiere ai nostri doveri verso i parenti o i benefattori. So che non gli dovevate gratitudine; lui stesso sapeva che ogni obbligazione era dalla sua parte; ma lo stato della sua mente e la passione che lo dominava erano fuori del suo controllo; e il vostro rifiuto di vederlo affrettò la sua fine. Egli contò ogni minuto fino alle dieci e mezza, quando il suo servitore tornò col messaggio che quasi certamente non sareste venuta. Dopo un momento di silenzio, egli mi prese la mano e, in uno stato di disperazione che mi atterri, esclamò: - **Barbara creatura! Ma non ci guadagnerà niente. La perseguiterò dopo la mia morte per tutto il tempo in cui lei mi ha**

perseguitato in vita. - ... Cercai di calmarlo, ma era già un corpo esanime”» (5).

Questa è la storia come la riferisce la stessa Mademoiselle Clairon. Ella aggiunge: «non c'è bisogno di dire quale effetto fecero su di me queste parole. La coincidenza fra esse e i disturbi che mi avevano tormentato mi riempì di terrore... Io non so che cosa sia realmente il caso, ma sono sicura che ciò che siamo abituati a chiamare così ha una grande influenza sulle cose umane».

Nelle Memorie della duchessa d'Abrantès scritte da lei stessa, e contenenti tanti interessanti particolari sulla rivoluzione francese e gli emozionanti eventi che la seguirono, ella afferma che, durante il Consolato, quando Mademoiselle Clairon aveva circa settant'anni, lei (la duchessa) fece la sua conoscenza e udì dalle sue labbra questa storia, di cui ci dà un breve e non accurato compendio. Relativamente all'impressione che fece su di lei il modo con cui la signorina Clairon la narrò, la duchessa nota:

«Non so se in tutto questo non vi fu una piccola esagerazione; ma lei, che generalmente parla in un tono che sa di esaltazione, quando venne a riferirmi questo incidente, sebbene parlasse con dignità, lasciò da parte ogni affettazione e tutto ciò che avrebbe potuto essere considerato una ricerca di effetto. Albert, che credeva nel magnetismo, dopo avere udito Mademoiselle Clairon cercò di persuadermi che la cosa poteva essere vera. Allora lo derisi. Ahimè! da allora ho io stessa imparato una terribile lezione in fatto di credulità» (6).

Non è conforme ai principi dell'evidenza il negar credito a una narrazione così bene autenticata. I fenomeni furono osservati non dalla sola Mademoiselle Clairon, ma da numerosi altri testimoni, compresi i più oculati e sospettosi degli esseri: gli ufficiali di polizia di Parigi. Quei fenomeni non furono osservati solo per una, due o cinquanta volte, ma per più di due anni di seguito. Il colpo contro una certa finestra fu tirato, a quanto Mademoiselle Clairon ci dice espressamente, ogni notte, alla stessa ora per tre mesi, quindi per novanta volte consecutive. Quale teoria, quale spiegazione può valere per un giuoco di questo genere, sfuggire per tanto tempo agli occhi d'Argo della polizia francese? Poi il grido al momento in cui, dietro suggerimento di Rosely, fu evocato il fantasma: il colpo contro la carrozza dalla casa in cui era risieduto Monsieur de S.: quale frode potrebbe essere immaginata dietro tutto ciò?

Gli incidenti **avvennero** durante la giovinezza di Mademoiselle Clairon, cominciando quando aveva ventidue anni e terminando quando ne aveva venticinque. Circa cinquant'anni dopo, verso la fine della sua vita, in quel periodo di calma riflessione che viene con la vecchiaia, lei manteneva ancora

una profonda convinzione nella realtà di questi fatti singolari, che diede al tono e al modo della sua narrazione la suadente semplicità della verità.

Infine la coincidenza a cui Mademoiselle Clairon allude è doppia: anzitutto gli incidenti stessi, poi il periodo durante il quale continuarono. Monsieur de S., con il suo ultimo respiro, dichiarò che l'avrebbe perseguitata, ed ella ignorò questo finché la persecuzione, cominciata mezz'ora dopo la morte di lui, non fu finita. Egli disse inoltre che sarebbe stata perseguitata dal suo spirito per un periodo di tempo eguale a quello in cui lei l'aveva tenuto sotto il suo fascino. E in realtà dal momento in cui la conobbe fino a quello della sua morte trascorsero due anni e mezzo, e due anni e mezzo trascorsero, come lei stessa ci dice, dalla morte di lui alla fine dei disturbi.

Tuttavia, anche ammettendo in questo caso la realtà di un agente ultraterreno, non voglio affermare come corollario effettivamente provato che fu lo spirito di Monsieur de S. ad attuare la minaccia da lui fatta. Questa è certo la prima spiegazione più naturale che ci si presenti. E, se non è la vera, il semplice caso è insufficiente a dar ragione dell'esattezza con cui la minaccia del morente coincise con le pene sofferte da colei che fu oggetto del suo disgraziato e inutile amore.

Se accettiamo questa storia, essa ci offre un altro insegnamento. Supponendo che l'agente dei disturbi fosse spirituale, non possiamo considerarlo come ordinato da Dio così come non possiamo considerare tali le noie che un vicino ingiustamente offeso può dare in questo mondo, per ripicco, al suo offensore. La condotta di Mademoiselle Clairon sembra essere stata giustificabile e prudente, certo non meritevole di persecuzione e di castigo.

Perché, dunque, questi disturbi furono permessi? Quando potremo dire perché si permette così spesso che afflizioni **terrene** si abbattano sull'innocente, allora potremo chiedere una risposta al problema spirituale.

I fenomeni naturali avvengono secondo leggi naturali, non per un particolare decreto. E i disturbi qui ricordati erano senza dubbio fenomeni naturali.

Possiamo immaginare che tutto, nel mondo del futuro, sia governato da principi completamente diversi da quelli che vediamo operare nel nostro. Ma perché dovremmo immaginarlo? Non è forse la stessa Provvidenza quella che domina al di qua e al di là di Acheronte?

Un esempio in qualche modo più somigliante a una punizione realmente meritata ed espressamente inviata è il seguente: un racconto che devo alla gentilezza della signora S. C. Hall, la scrittrice, e della cui verità, come si vedrà, ella porta testimonianza personale. Ma anche in questo caso possiamo

noi affermare qualche cosa di più se non che l'agente fu permesso ma non ordinato?

Presento la storia con le parole stesse della signora Hall. L'episodio avvenne a Londra.

QUELLO CHE DOVETTE SOPPORTARE UN UFFICIALE INGLESE

«Tutte le ragazze hanno delle amiche; e, quando avevo diciassette anni, la mia amica preferita era Kate L. Era una giovanetta irlandese, maggiore di me di tre anni, una graziosa creatura gentile e affettuosa, molto devota alla sua vecchia madre e sempre pronta a sopportare uno sgradevole fratello che si ostinava a suonare il flauto, sebbene lo suonasse fuori tempo e fuori tono. Questo fratello era la mia **bête noire**; e ogni volta che mi lamentavo che suonasse così male, Kate mi diceva: "Ah, aspetta che torni a casa mio fratello Robert; suona e canta come un angelo, ed è così bello!".

«Questo Robert era stato alcuni anni in Canada con il suo reggimento, e il suo ritorno formava la felicità della madre e della figlia. Per i tre mesi che lo precedettero non si parlò di altro. Se avessi avuto qualche inclinazione a innamorarmi, lo avrei fatto in anticipo con Robert L.; ma non era questa la mia debolezza; e mi divertii molto alle congetture della mia amica su chi si sarebbe innamorato prima se io di lui o lui di me.

«Quando ci incontrammo, per fortuna, non ci fu pericolo per nessuno. Lui disse a Kate che la sua amica non faceva che ridere, e io pensai di non avere mai visto un volto così bello nei lineamenti e tuttavia così truce ed emaciato. I suoi grandi occhi azzurri erano profondi, ma sembravano sempre cercare qualche cosa che non riuscissero a trovare. Il solo guardarlo mi metteva a disagio. Tuttavia il cambiamento che, dopo qualche tempo, divenne evidente in Kate fu ancora più strano. In meno di una settimana si era fatta fredda e imbarazzata. Avrei dovuto passare un giorno con lei, ma trovò delle scuse e, nel farlo, scoppiò in lacrime. Evidentemente qualche cosa andava male, e pensai che il tempo avrebbe chiarito tutto.

«Circa una settimana dopo venne a trovarmi; sembrava di dieci anni più vecchia. Chiuse la porta della mia stanza e mi disse che desiderava parlarmi di qualche cosa a cui difficilmente avrei creduto, ma che, se non avevo paura, avrei potuto giudicare personalmente.

«Mi disse che, dopo il ritorno di Robert, era stata per una settimana pienamente felice. Ma presto - pensava verso il decimo giorno, o piuttosto verso la decima notte -, fu impressionata da forti colpi e battiti nella camera di

Robert. Era la stanza sul retro dello stesso piano in cui la Signora L. e sua figlia dormivano insieme in una grande stanza sulla fronte. Lo avevano udito imprecare a quei rumori come se si rivolgesse al suo domestico, ma quell'uomo non dormiva in casa. Da ultimo aveva scagliato i suoi stivali **contro i disturbi**, ma, quanto più egli diveniva violento, tanto più violento sembrava divenire il fracasso.

«Alla fine sua madre si arrischiò a battere alla porta e a chiedere che cosa stesse succedendo. Lui le disse di entrare. Lei prese una candela accesa e la pose sul tavolo. Mentre entrava, il pointer favorito di suo figlio si precipitò fuori della stanza. “Così”, disse lui, “il cane se n'è andato! Per anni non sono riuscito a tenere un cane nella mia stanza di notte, ma in casa tua, mamma, pensavo e speravo di poter sfuggire alla persecuzione che a quanto vedo mi ha seguito anche qui. Mi dispiace per il canarino di Kate che è stato messo dietro la tenda. Lo ho sentito svolazzare subito dopo l'inizio. Naturalmente è morto”.

«La vecchia signora si alzò tremante e andò a vedere il povero uccellino di Kate. Giaceva morto in fondo alla gabbia, con tutte le penne arruffate.

«“Non hai una Bibbia nella stanza?” chiese lei. “Sì”, e ne trasse una di sotto il cuscino: “credo che questa mi protegga dall'essere colpito”. Sembrava così paurosamente esausto che sua madre voleva uscire per andare a prendergli del vino. “No, rimani qui, non mi lasciare”, la pregò lui. Aveva appena cessato di parlare quando qualche cosa di grosso e pesante parve rotolare giù dal camino e abbattersi a terra; ma la signora L. non vide niente. Un momento dopo, come per un forte vento, la luce si spense mentre colpi, battiti e grattamenti passavano per tutta la stanza. Robert L. pregava e bestemmiava alternatamente; e la vecchia signora, di solito padrona di sé, faceva fatica a impedirsi di venir meno. Il rumore continuò a volte come cupi tonfi, a volte come un gocciolare in tutta la stanza.

«Infine l'altro figlio, svegliato dai disturbi, entrò o trovò la madre inginocchiata in preghiera.

«Quella notte dormì nella stanza di suo figlio, o meglio tentò di farlo perché il sonno era impossibile sebbene il suo letto non fosse toccato né scosso. Kate rimase fuori della porta aperta. Era impossibile vedere perché, subito dopo il primo colpo giù dal camino, le luci si erano spente.

«Il mattino dopo, Robert disse alla famiglia che da più di dieci anni era vittima di questa persecuzione spiritica. Se dormiva sotto la tenda, il rumore era lì disturbando gli ufficiali suoi colleghi, i quali evitavano la compagnia “dell'uomo infestato”, come lo chiamavano: uno che “deve avere fatto qualche cosa per tirarsi dietro questo castigo”. In genere, quando era in licenza, i disturbi lo lasciavano in pace per tre o quattro notti; ma poi tornavano. Non

era mai riuscito a rimanere in un alloggio: i padroni di casa, che non volevano subire i disturbi, lo invitavano regolarmente a “filar via”.

«Dopo la colazione, i vicini della porta accanto mandarono a lamentarsi dei rumori della notte precedente. Nelle notti successive, vari amici (io ne conoscevo due o tre) vegliarono con la signora L. e cercarono di scoprire la causa con tutti i mezzi umani. Invano. Verificarono il fatto, ma la causa rimase avvolta nel mistero.

«Kate voleva che udissi anch'io; ma io non ebbi il coraggio di farlo e mia madre non me lo avrebbe permesso.

«Nulla poté indurre il pointer a tornare nella stanza del suo padrone, di giorno o di notte. Era stato comprato da poco e, finché non avvenne il primo disturbo a Londra, aveva corrisposto all'affetto di Robert. Ma in seguito fu evidente che non amava il suo padrone. “Anche questa è una vecchia storia”, disse Robert. “Non ho mai potuto tenere un cane. Ho voluto provare ancora, ma non avrò mai nulla da amare e nulla potrà mai amare me”. L'animale poco dopo se ne andò e si suppose che fosse fuggito o fosse stato rubato.

«Il giovane, vedendo che sua madre e sua sorella deperivano per l'ansietà e la mancanza di riposo, disse loro che avrebbe meglio sopportato i suoi guai da solo e che sarebbe andato in Irlanda, sua terra natale, per rifugiarsi in qualche casetta di campagna, dove poter pescare e andare a caccia.

«Se ne andò. Prima della sua partenza, udii una volta il povero ragazzo dire: “E' duro essere puniti così, ma forse me lo sono meritato”.

«Seppi più tardi che vi era più di un sospetto che egli avesse abbandonato una disgraziata ragazza che lo “Aveva amato non saggiamente, ma troppo bene”, e che era morta in America. Sia come sia, in Irlanda come altrove l'infestazione lo seguì senza requie.

«Lo spirito non parlò mai né rispose a domande: il modo di comunicare, oggi così comune, non era allora conosciuto. Se lo fosse stato, forse il risultato sarebbe stato diverso.

«Allo stato delle cose, il tenore di vita di Robert L. nel suo paese natale tenne la madre in grande ansietà. Tuttavia non ebbi notizie del suo ultimo destino; perché sua sorella non volle dirmi in quale parte d'Irlanda avesse posto la sua triste residenza.

«La mia amica Kate si sposò subito dopo la partenza del fratello, e, entro un anno, fu moglie, madre e corpo esanime. La sua morte spezzò il cuore di sua madre, così che in due anni la famiglia si dissolse, come se non l'avessi mai conosciuta. Spesso ho pensato che, se quella buona signora non fosse stata così colpita dal visitatore spiritico di suo figlio, non si sarebbe tanto

angosciata per la perdita della figlia; ma mi disse di non avere ormai più nulla che la legasse a questo mondo.

«Mi sono spesso rammaricata di non avere vegliato una notte con la mia giovane amica; ma i fatti che ho raccolto erano noti a una ventina di persone a Londra» (7).

Si trova raramente una narrazione meglio autenticata di questa o che indichi con maggior forza la realtà di un agente ultraterreno. E' attestata dal nome di una signora bene e favorevolmente nota nel mondo letterario. E' vero che, a causa della sua paura, non osservò personalmente i disturbi; ma, se lo avesse fatto, avrebbe forse aggiunto un peso materiale alla sua testimonianza così com'è? Poteva forse dubitare della realtà di queste terribili dimostrazioni? E possiamo dubitarne noi? La testimonianza della sorella e della madre, le cui esistenze furono adombrate, se non abbreviate, da questo pauroso fenomeno, per non parlare delle prove a sostegno fornite dagli amici che vegliarono con loro appunto per cercare una qualche spiegazione, si possono forse mettere in dubbio? L'aspetto truce ed emaciato del perseguitato, la sua vita rovinata, potevano essere forse simulati? La confessione fatta alla sua famiglia e a lui strappata dal ripetersi, in casa di sua madre, di un tormento che non poteva celare più a lungo, poteva essere una menzogna? Degli animali attestarono il contrario. La morte del canarino, il terrore del cane, potevano essere provocati dalla fantasia? O ci volgeremo all'ipotesi di un agente umano? Per dieci anni i rumori **vendicatori** avevano perseguitato lo sciagurato giovane. Sotto la tenda o in un'osteria, in città o in campagna, dovunque andasse, la terribile Intrusione seguiva i suoi passi. La casa materna non fu luogo sacro per il persecutore, che seguì il colpevole anche nel suo rifugio nelle regioni selvagge dell'Irlanda. Se anche è concepibile una tale vendetta umana, le capacità umane non sono forse impotenti a sostenerla?

Ma, se ammettiamo la realtà e il carattere spirituale della manifestazione, dobbiamo ammettere anche la spiegazione ipoteticamente suggerita dalla narratrice? Robert L. fu realmente così punito, durante la vita, per uno dei peccati umani peggiori, perché dei più egoistici, dei più crudeli e dei più apportatori di infelicità? Lui stesso sembrava essere di questa opinione; il verdetto della sua coscienza era stato: «Forse me lo sono meritato». Può essere avventato, con la nostra attuale limitata conoscenza delle leggi ultraterrene, affermare senz'altro qualche cosa, sapendo, come sappiamo, che decine di migliaia di tali colpevoli passano la vita senza essere colpiti dalla giustizia (8). E tuttavia, se rifiutiamo questa ipotesi, quale altra ipotesi più plausibile ci rimane?

Anche accettando questa spiegazione, tuttavia, non bisogna ammettere come causa naturale che fu lo spirito della sua povera vittima a perseguire così ostinatamente colui che l'aveva lasciata tradendo la sua fiducia. L'amore può mutarsi per qualche tempo in violenta repulsione: ma è difficile pensare che, quando i legami terreni si sono disciolti, arda in odio eterno e implacabile. E possiamo concepire che altri spiriti di defunti, di cattiva natura, avendo ottenuto un potere sul disgraziato, con l'aiuto di un temperamento impressionabile, preparato da una coscienza ossessionata dal rimorso, siano stati lasciati intervenire (chi può dire per quale legge o per quale proposito?) per punir così la mala azione.

Ma qui entriamo nel campo delle congetture. Questi eventi avvennero molto prima che la parola spiritismo avesse acquistato un significato. Non fu fatto alcun tentativo di comunicare con i rumori. Non fu dunque raggiunta alcuna spiegazione, vera o falsa che fosse. Non fu data alcuna possibilità a una conciliazione; non vi fu modo di placare lo spirito offeso.

E' stato notato che, in molti casi moderni di ciò che aveva assunto il carattere di una interferenza spirituale, i disturbi cessarono quando fu cercata e ottenuta una comunicazione per mezzo di battiti. Così avrebbe potuto avvenire, come suggerisce la signora Hall, nel caso di Robert L. E, se è così, i colpi spiritici, per quanto poco considerati dai più, avrebbero potuto portare al pentimento e salvato da disperate sofferenze - forse anche da una morte prematura - un giovane certo molto colpevole ma tuttavia non il più colpevole fra tutti gli abitanti di Londra.

Note

(1) Matteo, XVIII, 10; Ebrei, I, 4.

(2) I Greci stessi non rappresentano le Furie come implacabili. Queste erano considerate aperte - come implica il loro nome di Eumenidi - a impulsi di benevolenza e di misericordia e, con mezzi opportuni, era possibile renderle propizie.

(3) ***Anatomy of Sleep***, di Edward Binns, seconda edizione, Londra 1845, pag. 152.

(4) Non appare chiaramente se una palla passò attraverso la carrozza. L'espressione è: «D'une des maisons partit ce même coup de fusil qui me poursuivait; il traversa notre volture».

(5) ***Mémoires de Mademoiselle Clairon, actrice du Théâtre Français, écrit par elle-même***, seconda edizione, Parigi 1822, pagg. 78-96. L'editore afferma che queste memorie sono state pubblicate «senza cambiare una sola parola dal manoscritto originale».

(6) ***Mémoires de Madame la Duchesse d'Abrantès, écrits par ellemême***, seconda edizione, Parigi, 1835, vol. II, pag. 39.

(7) Estratto da una lettera a me inviata dalla signora Hall, datata Londra, 31 marzo 1859.

(8) Non ne segue, però, minimamente che, per il fatto che tanti di questi colpevoli rimangono impuniti, non vi sia niente di retributivo negli incidenti qui riferiti. In questo mondo misteriosamente governato, molti criminali sfuggono, mentre altri, forse meno colpevoli, vengono raggiunti. «Quei diciotto su cui si abbatté la torre di Siloam uccidendoli, credete forse che fossero più peccatori di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme?» Luca XIII, 4.

2 - Spiriti custodi

Rimane uno studio più piacevole: quello, cioè, degli indizi a noi giunti di aiuti ultraterreni e di protezione spirituale.

Tre storie sono venute a mia conoscenza in ognuna delle quali il protagonista è supposto essere stato salvato da morte da un'apparizione che sembrava la controparte di lui stesso. L'una è riferita da un ecclesiastico inglese che passava a notte alta per un sentiero solitario e al cui fianco apparve d'improvviso la figura, distogliendo così dall'aggrederlo due uomini che (come l'ecclesiastico poté accertare in seguito) stavano per assassinarlo e derubarlo. Gli altri due - l'uno occorso a uno studente di Edimburgo, l'altro a un giovane di mondo berlinese - sono esempi in cui il veggente sembra sia stato messo in guardia dall'occupare la sua solita stanza: se l'avesse occupata sarebbe perito per il franamento di una parte della casa.

Ma questi aneddoti, sebbene vi siano per ognuno plausibili prove, non rispondono alla regola che mi sono imposto di avere sufficienti autenticazioni.

Una storia simile è riferita e garantita da Jung Stilling, riguardante un certo professor Böhm, di Marburgo, nel cui caso, tuttavia, l'avvertimento giunse solo sotto forma di un vivo presentimento, non di una vera e propria apparizione (1).

Un simile caso di presentimento, sebbene il pericolo riguardasse un altro, non il soggetto del presentimento stesso, mi fu gentilmente riferito, di prima mano, da una signora, in questi termini.

COME FU SALVATA LA VITA DEL SENATORE LINN

Quelli che sono familiari con la storia politica del nostro paese vent'anni fa, ricordano il dott. Linn del Missouri. Noto per i suoi talenti e la sua abilità professionale, ma ancor più per la sua bontà di cuore, egli ricevette - distinzione rara quanto onorevole - il voto unanime della Legislatura per la carica di senatore degli Stati Uniti.

Per adempiere ai suoi doveri nel Congresso, egli risiedeva con la famiglia a Washington durante la primavera e l'estate del 1840, l'ultimo anno dell'amministrazione di Van Buren.

Un giorno, durante il mese di maggio di quell'anno, il dottore e la signora Linn ricevettero **un** invito a un importante pranzo ufficiale, dato da un

pubblico funzionario, e al quale erano invitati i più eminenti membri del governo, compresi il Presidente stesso e il nostro attuale Primo Magistrato, signor Buchanan. Il dott. Linn desiderava molto essere presente; ma, quando venne il giorno, colpito da un attacco di indigestione, pregò la moglie di portare personalmente le sue scuse e di prendere parte al pranzo lasciandolo a casa. Ella acconsentì con riluttanza e fu accompagnata alla porta del loro ospite da un amico, il generale Jones, che promise di tornare e restare col dott. Linn durante la sera.

A tavola, la signora Linn sedette presso il generale Macomb, che era il suo compagno; di fronte a lei sedeva Silas Wright, senatore di New York, il più intimo amico di suo marito, e la cui morte, avvenuta poco dopo, fu un'irreparabile perdita per il paese.

Durante la prima parte del pranzo la signora Linn si sentì molto inquieta per suo marito. Tentò di calmarsi col ragionamento, sapendo che si trattava di un'indisposizione senza alcuna gravità, ma invano. Parlò di questa inquietudine al generale Macomb, ma egli le ricordò quello che lei stessa gli aveva detto poco prima, che cioè il generale Jones aveva promesso di restare col dott. Linn e che, nel molto improbabile caso di un improvviso aggravarsi del male, glielo avrebbe certo fatto sapere. Tuttavia, quanto più il pranzo si avvicinava alla fine, tanto più aumentava questo inspiegabile disagio, fino a divenire un così incontrollabile impulso di tornare a casa, che, come ella mi disse, sentì di non potere rimanere lì seduta un momento di più. Il suo improvviso pallore fu notato dal senatore Wright, che ne fu allarmato. «Sono sicuro che vi sentite male, signora Linn», disse. «Che succede?». Lei rispose che stava benissimo, ma che **doveva** tornare a casa per suo marito. Il signor Wright cercò, come aveva fatto il generale Macomb, di calmare i suoi timori; ma lei rispose: «Se volete farmi un favore di cui vi sarò grata per tutta la vita, fate le nostre scuse al nostro ospite, in modo che possiamo allontanarci da tavola». Vedendola così eccitata, egli soddisfece alla sua richiesta, sebbene si stesse servendo il dessert, e, con la signora Wright, accompagnò la signora Linn a casa.

Nel congedarsi sulla porta dell'alloggio di lei, il senatore Wright disse: «Verrò a trovarvi domani mattina, e faremo tutti insieme una risata sui vostri timori».

Salendo in fretta le scale, la signora Linn incontrò la padrona della casa e le chiese con ansia: «Come sta il dott. Linn?». «Benissimo, credo,» fu la risposta. «Ha fatto un bagno più di un'ora fa e direi che adesso sia in pieno sonno. Il generale Jones ha detto che stava ottimamente».

«Il generale è con lui, non è vero?».

«Credo di no. Mi sembra di averlo visto uscire circa mezz'ora fa».

In parte rassicurata, la signora Linn si affrettò verso la camera del marito, la cui porta era chiusa. Appena l'aprì, ne uscì un denso fumo, in tale quantità e così soffocante che ella barcollò e cadde sulla soglia. Ripresasi dopo pochi secondi, si precipitò nella stanza. Il cuscino era in fiamme e le coperte ardevano con un odore soffocante. Corse al letto, ma il fuoco, smorzato in parte fino a quel momento, fu rianimato dalla corrente che proveniva dalla porta aperta, e, avvampando d'improvviso, si appiccò ai suoi abiti leggeri che, in un attimo, furono in fiamme. In quel momento vide la vasta tinozza che era stata usata dal marito, e vi balzò dentro spegnendo il suo abito; poi, tornata al letto, afferrò il cuscino e le coperte in fiamme, bruciandosi le braccia, e li gettò nell'acqua. Finalmente, con le ultime forze, trasse dal letto il marito privo di sensi. Solo allora chiamò in aiuto la gente di casa.

Fu mandato immediatamente a chiamare il dott. Sewell, ma ci volle una buona mezz'ora prima che la vittima desse qualche segno di vita. Non lasciò il letto per quasi una settimana, e solo dopo tre mesi poté dirsi completamente ristabilito dagli effetti di quell'incidente.

«E' stata una vera fortuna», disse il dott. Sewell alla signora Linn, «che siate arrivata proprio in quel momento. Sarebbe bastato un ritardo di cinque minuti, anzi, di tre, e con ogni probabilità non avreste più rivisto vostro marito vivo».

Il signor Wright arrivò, come aveva promesso, il mattino dopo. «Bene, signora Linn», disse, sorridendo, «vi siete finalmente accorta di quanto fosse fantastico quel vostro strano presentimento?».

«Venite di sopra», rispose lei. E lo condusse dal suo amico, che poteva appena parlare. Poi gli mostrò i resti del cuscino e delle lenzuola mezzo bruciati.

Se quella vista mutò le sue opinioni in fatto di presentimenti, non potrei dire; ma mi disse la signora Linn che divenne pallido come un cadavere e non pronunciò parola.

Ebbi tutti questi particolari dalla stessa signora Linn (2), con il permesso di pubblicarli a illustrazione del soggetto che sto trattando, attestati da date e da nomi.

V'è un punto di questa narrazione che merita di essere particolarmente esaminato. Qualora ammettiamo che l'irresistibile impulso della signora Linn a lasciare la tavola, sia stato un' impressione spirituale, rimane il problema: fu l'avviso di un pericolo già esistente, o fu il presentimento di un pericolo che doveva ancora delinearci? In altre parole fu un fenomeno di chiaroveggenza, o di natura chiaramente profetica?

A quanto ella stessa mi disse, l'impressione si produsse distintamente nella mente della signora Linn almeno mezz'ora prima che divenisse così urgente da spingerla a lasciare il pranzo. Quando lo ebbe fatto, poiché le carrozze erano state ordinate solo per le undici e non vi era sul luogo alcuna vettura da nolo, lei e i signori Wright, come mi disse, erano tornati a piedi. Poiché la distanza era di un miglio e mezzo, dovettero camminare per una buona mezz'ora. Ne segue che la signora Linn ebbe il primo impulso di tornare a casa più di un'ora prima che aprisse la porta della stanza da letto.

E' altamente improbabile che il fuoco si sia appiccato o che sia avvenuta qualche cosa che potesse provocarlo, un'ora o anche mezz'ora prima dell'arrivo della signora. Ma se è così - se nel momento in cui la signora Linn ebbe la prima impressione, non esisteva una condizione di cose che potesse indicare un pericolo a un'umana percezione - allora, a meno che non riferiamo il tutto a una semplice coincidenza casuale, il caso è tale da implicare non solo un senso di allerta ma un istinto profetico.

Ancora più netto, come esempio di ciò che sembra un agente protettivo, è il seguente, tratto da una recente opera del reverendo dott. Bushnell.

AIUTO NELLA TEMPESTA DI NEVE

«Mentre sedevo davanti al fuoco, in una tempestosa notte di novembre, nella sala di un albergo della Napa Valley in California, entrò una persona dall'aspetto quanto mai benevolo e venerabile, con sua moglie, e si sedettero nel circolo. Lo straniero, come seppi più tardi, era il capitano Yount, un uomo arrivato in California come cacciatore una quarantina di anni fa. Era vissuto lì, lontano dal gran mondo e dai suoi problemi, divenendo proprietario di un immenso territorio e una specie di patriarca riconosciuto nella regione. La sua persona alta e virile e il suo aspetto dolce e paterno dall'espressione assolutamente genuina come se non avesse mai conosciuto un dubbio filosofico o un problema in vita sua, lo caratterizzavano come un vero patriarca. La conversazione si volse, non so come, sullo spiritismo e la negromanzia moderna; ed egli mostrò una certa inclinazione a credere nei misteri riferiti. Sua moglie, molto più giovane di lui e, a quanto sembrava, cristiana, spiegò che probabilmente egli era disposto a questo genere di fede in seguito a una sua peculiare esperienza personale; ed evidentemente desiderava che egli fosse indotto, da qualche intelligente discussione, a parlare delle sue ricerche.

«A mia richiesta, egli mi raccontò la storia. Circa sei o sette anni prima, in una notte di pieno inverno, aveva avuto un sogno nel quale vedeva quello che

sembrava un gruppo di emigranti arrestato dalla neve sulle montagne e rapidamente stremato dal freddo e dalla fame. Notò tutti i particolari dello scenario, caratterizzato da un enorme dirupo perpendicolare di roccia bianca; vide gli uomini tagliare quelle che sembravano cime di alberi emergenti dai profondi abissi nevosi; distinse perfino i lineamenti delle persone e il loro aspetto disperato. Si svegliò profondamente impressionato dalla nettezza e dall'apparente realtà del sogno. Poi tornò ad addormentarsi e sognò ancora esattamente lo stesso sogno. Al mattino non poté toglierselo di mente. Poco dopo, incontrato un vecchio compagno cacciatore, gli racconto la storia, e rimase ancor più impressionato dal fatto che l'altro riconobbe senza esitazione lo scenario del dramma. Questo cacciatore aveva attraversato la Sierra dal passo di Carson Valley e dichiarò che un punto del passo rispondeva esattamente alla sua descrizione. Il nostro patriarca prese la sua decisione. Radunò immediatamente un gruppo di uomini con muli, coperte e ogni provvigione necessaria. Frattanto i vicini ridevano della sua credulità. "Poco importa", disse lui. "Posso farlo e voglio farlo; perché sono convinto che il fatto corrisponde al mio sogno". Gli uomini furono mandati sulle montagne, a circa cento cinquanta miglia di distanza, direttamente al passo di Carson Valley. E là trovarono la carovana nelle esatte condizioni del sogno, portando a salvamento i superstiti» (3).

Il dott. Bushnell aggiunge che uno dei presenti gli disse: «Non dovete avere alcun dubbio su questo, perché tutti noi californiani conosciamo i fatti e i nomi delle famiglie salvate, che adesso considerano il nostro venerabile amico come una specie di Salvatore». Gli diede i nomi e gli indirizzi di ognuno; e il dott. Bushnell dichiara di avere trovato i Californiani sempre pronti a confermare la testimonianza del vecchio. «Nulla sembrava più naturale», continua il dottore, «per questo benefico patriarca, che aggiungere che la cosa più luminosa della sua vita, e quella che gli dava la gioia maggiore, era la semplice fede nel suo sogno».

Questo è un fatto conosciuto e confermato da un'intera comunità. Che sia avvenuto è fuori discussione. Ma come poté avvenire per semplice caso? Nella infinita zona selvaggia invernale, con centinaia di passi e migliaia di emigranti, come si può supporre che una fantasia puramente accidentale, senza interferenze ultraterrene, possa dare forma in sembianza di realtà a una scena realmente esistente a centocinquanta miglia di distanza, sebbene del tutto sconosciuta al sognatore, e non solo alla regione con i suoi bianchi picchi e i suoi alberi sepolti dalla neve, ma anche ai viaggiatori stremati che tagliavano le cime di quegli alberi nel vano sforzo di combattere il freddo e la fame? Chi dà credito a questo, crede in una meraviglia ancora più grande dell'ipotesi di una provvidenza spirituale.

A sostegno di questa ipotesi, comunque, vi sono relazioni bene attestate che indicano, più direttamente di questa storia del cacciatore californiano, un'amorosa cura da parte dei defunti. Una di queste si può trovare in un'opera sul soprannaturale del reverendo dott. Edwards. Egli la comunica in forma di un «estratto da una lettera di un illuminato e dotto teologo della Germania settentrionale». Il fatto, a quanto ci dice, avvenne a Levin, un villaggio appartenente al Ducato di Mecklenburgo, non lungi da Demmin, nella Pomerania prussiana, la domenica prima della festa di san Michele, nell'anno 1759. Tale estratto (con l'aggiunta, da mia parte, del solo titolo) è il seguente.

CONSOLAZIONE INATTESA

«Vi narrerò ora, come conclusione, la storia molto edificante di un'apparizione di cui posso garantire la verità su tutto ciò che mi è caro. La mia defunta madre, un modello di vera pietà, sempre in preghiera, perse inaspettatamente, dopo una breve malattia dovuta a un male di gola, la mia sorella più giovane, una ragazzina di circa quattordici anni. Poiché durante la sua malattia aveva parlato poco con lei di cose spirituali, non supponendo minimamente una fine così vicina (sebbene mio padre la sospettasse), si rammaricò e si rimproverò severamente non solo per questo ma anche per non averla sufficientemente curata o per avere trascurato qualche cosa che forse le era stata fatale. Questi sentimenti influirono tanto su di lei che ella non solo mutò aspetto per la perdita di appetito, ma divenne così taciturna da non parlare più se non veniva interrogata. Tuttavia continuò a pregare diligentemente nella sua stanza. Poiché a quell'epoca ero già grande, ne parlai con mio padre chiedendogli che cosa si potesse fare per lei e come le si potesse dare conforto. Lui si strinse nelle spalle facendomi capire che, se Dio non interveniva, temeva il peggio.

«Qualche giorno dopo, avvenne che, mentre noi tutti eravamo in chiesa, la domenica mattina, a eccezione di mia madre che era rimasta a casa, questa, alzatasi dalla preghiera, nel suo salottino, udì un rumore come se qualcuno fosse con lei. Nel guardarsi attorno per scorgere donde provenisse il rumore, qualche cosa di invisibile l'afferrò e la strinse, come se qualcuno la abbracciasse, e nello stesso momento ella udì - senza vedere nulla - molto distintamente la voce della figlia defunta che le diceva piano: **“Mamma! Mamma! Sono così felice! Così felice!”**. Subito dopo queste parole, la pressione venne meno e mia madre non udì più nulla. Ma quale cambiamento scorgemmo nella nostra cara tornando a casa! Aveva ritrovato la parola e la gaiezza di un tempo; mangiò e bevve e si rallegrò con noi della grazia che il

Signore le aveva concesso, e per tutta la vita non parlò mai, con dolore, della grande perdita che aveva sofferto con la morte di quella eccellente figlia».

Che questo sia stato un caso di allucinazione di due sensi, l'udito e il tatto, può essere considerato probabile solo se si potranno trovare inequivocabili esempi di un simile agente. E se ad alcune persone la voce di un abitante di un altro mondo, udibile sulla terra, sembra un fenomeno impossibile, le invitiamo a leggere il seguente episodio, comunicato a me per scritto da un signore alla cui moglie, come i nostri lettori hanno visto, devo una delle più impressionanti narrazioni collegate con interferenze personali.

GASPAR

«A Worcester, poche settimane fa, incontrai per caso, in casa di un banchiere di quella città, una signora che non avevo mai conosciuto; e dalle sue labbra udii una storia di un carattere così straordinario che, agli occhi di molti, nessuna garanzia sulla sincerità di chi narrava sarebbe sufficiente per assicurarne l'autenticità.

«Il nostro ospite non mi fornì su di lei un semplice attestato di stima. Mi disse di conoscere la signora da più di trent'anni. "E' così sincera", aggiunse, "mi ha dato tali prove di correttezza, che non posso avere il minimo dubbio sulla sua assoluta buona fede in quello che dice". Data l'irreprensibilità di lei nel comportamento e nella conversazione, considerava incredibile che ella potesse cercare di ingannare. E gli era non meno difficile immaginare che, nella storia che le aveva udito tante volte narrare in modo chiaro e circostanziato, ella, intelligente e acuta qual era su ogni soggetto, avesse potuto ingannare se stessa. Si trovava così di fronte a un dilemma. Perché i fatti erano di un genere che egli si rifiutava di ammettere, mentre le prove erano tali da non potere essere messe in questione.

«L'impressione che mi fece la signora, a me completamente sconosciuta, confermò tutto quello che il banchiere suo amico mi aveva detto in suo favore. Vi era, nel suo volto e nei suoi modi, e perfino nel tono della sua voce, quel qualche cosa di inesprimibile, e raramente delusivo, che dà la certezza della verità; e questo soprattutto perché parlava con evidente riluttanza. "E' raro", disse il banchiere "che si lasci indurre a riferire questo fatto, perché gli ascoltatori sono di solito scettici, più disposti a deriderla che a simpatizzare con lei".

«Si aggiunga che né la signora né il banchiere credevano allo spiritismo non avendo udito "quasi nulla" in proposito.

«Ne riferire i fatti, non commetto un abuso di confidenza. “Se parlerete di questo”, mi disse la signora, “vi prego di sopprimere il nome del luogo, in Francia, in cui avvenne il caso”. E così ho fatto. Posso aggiungere che gli incidenti qui riferiti sono stati frequente soggetto di conversazione e di commento per la signora e i suoi amici.

«Premesso questo, procedo al racconto, quasi con le stesse parole della signora stessa.

«“Verso l’anno 1820”, disse, “risiedevamo nella città portuale di ..., in Francia, essendo passati là dalla nostra residenza nel Suffolk. La nostra famiglia comprendeva mio padre, mia madre, mia sorella, un fratellino di circa dodici anni e me, oltre una domestica inglese. La nostra casa era in un luogo solitario, alla periferia della città, con una vasta spiaggia attorno, senza alcun edificio nelle vicinanze.

«“Una sera mio padre vide, seduta su di un frammento di roccia, a poche iarde dalla nostra porta, una figura avvolta in un largo mantello. Avvicinatosi, le disse: - Buona sera; - ma, non ricevendo risposta, si volse per entrare in casa. Prima, tuttavia, guardò indietro e, con sua sorpresa, non vide alcuno. Il suo stupore fu poi al massimo quando, tornato alla roccia dove la figura era apparsa e cercando tutt’in giro, non poté scoprire alcuna traccia di quella persona, sebbene non vi fosse lì il minimo riparo dietro cui qualcuno avrebbe potuto nascondersi.

«“Entrando nel salotto, disse: - Ragazzi, ho veduto un fantasma! - al che, naturalmente, ci mettemmo tutti a ridere.

«“Quella notte, tuttavia, e per alcune notti successive, udimmo strani rumori in varie parti della casa: qualche cosa che somigliava a lamenti sotto le nostre finestre, scricchiolii contro le persiane, mentre altre volte sembrava che una quantità di persone camminassero sul tetto. Non facemmo che aprire la finestra gridando se non c’era alcuno, ma non ricevevamo risposta.

«“Dopo alcuni giorni i rumori entrarono nella nostra stanza da letto, dove mia sorella e io (lei di vent’anni e io di diciotto) dormivamo insieme. Lo dicemmo in casa, ma ricevevamo solo rimproveri perché i nostri genitori erano convinti che fossero bizzarre fantasie. I rumori nella nostra stanza erano di solito colpi, spesso ripetuti venti o trenta volte in un minuto, altre volte a un minuto di distanza l’uno dall’altro.

«“Alla fine anche i nostri genitori udirono i colpi nella nostra stanza e i rumori al di fuori, e cominciarono ad ammettere che non si trattava di immaginazione. Poi fu ricordato l’incidente del fantasma. Ma nessuno di noi fu seriamente allarmato. Ci abituammo ai disturbi.

«Una volta, durante i consueti colpi, dissi ad alta voce: - Se sei uno spirito batti sei volte. - Immediatamente udii sei colpi molto distinti e non più.

«Col passar del tempo, i rumori divennero così familiari da perdere ogni effetto terrificante o solo sgradevole; e così si andò avanti per varie settimane.

«Ma la parte più notevole della storia deve essere ancora detta. Io esiterei a riferirvela se tutti i membri della mia famiglia non ne fossero stati testimoni. Mio fratello - allora solo un ragazzo, oggi un uomo fatto e già avviato nella sua professione - potrà confermare ogni particolare.

«Oltre ai colpi nella nostra stanza, cominciammo a udire - di solito in salotto - quella che sembrava una voce umana. La prima volta che avvenne questo impressionante fenomeno, la voce fu udita unirsi a uno dei canti familiari mentre mia sorella era al piano. Potete immaginarvi il nostro stupore. Ma non fummo lasciati a lungo nel dubbio che fossimo stati ingannati dall'immaginazione. Dopo un poco, la voce cominciò a parlarci in modo chiaro e intelligibile unendosi ogni tanto alla conversazione. Il tono era basso, lento e solenne, ma molto distinto; il linguaggio era sempre il francese.

«Lo spirito - perché così lo chiamavamo - diede il suo nome: Gaspar, ma rimaneva in silenzio ogni volta che gli facevamo richieste sulla sua storia e le condizioni della sua vita. Né diede alcuna spiegazione per le sue comunicazioni con noi. Avemmo l'impressione che fosse uno spagnolo, ma non ricordo con esattezza per quale ragione. Egli ci chiamava sempre con i nostri nomi di battesimo. Ogni tanto ci ripeteva versi di poesie. Non parlò mai di soggetti religiosi, ma ci inculcava sempre massime di moralità cristiana sembrando desideroso di imprimerci nelle menti una virtuosa saggezza e la bellezza dell'armonia domestica. Una volta che mia sorella e io avemmo una piccola disputa, udimmo la voce dire: - M. ha torto; S. ha ragione. - Dal momento della sua prima manifestazione, ci diede continuamente consigli e ***sempre per il nostro bene*** (5).

«Una volta mio padre desiderava ardentemente recuperare alcuni documenti che temeva fossero andati perduti. Gaspar gli disse esattamente dove erano, nella nostra vecchia casa nel Suffolk; e furono infatti trovati là nel punto preciso da lui indicato.

«Le cose andarono avanti in questo modo ***per più di tre anni***. Ogni membro della famiglia, compresi i domestici, udì la voce. La presenza dello spirito - poiché non potevamo fare a meno di considerarlo presente - fu sempre un piacere per noi tutti. Finimmo col considerarlo un compagno e un protettore. Un giorno disse: - Non sarò con voi per vari mesi. - E infatti per alcuni mesi le sue visite furono sospese. Quando una sera, alla fine di quel

periodo, udimmo ancora la sua voce ben nota: - Eccomi ancora con voi! - salutammo con gioia il suo ritorno.

«“Nel periodo in cui si udì la voce, non vedemmo mai alcuna apparenza. Ma una sera mio fratello disse: - Gaspar, sarei lieto di vederti. - E la voce rispose: - Mi vedrai. Mi incontrerai se andrai sul limite estremo della piazza. - Egli vi andò e tornò subito dicendo: - Ho visto Gaspar. Aveva un grande mantello e un cappello a tesa larga. Ho guardato sotto il cappello e lui mi ha sorriso - Sì, - disse la voce, - ero io.

«“Ma il modo in cui avvenne il suo ultimo congedo fu ancora più commovente della sua gentilezza durante il tempo che fu con noi. Tornammo nel Suffolk; e lì, come in Francia, per alcune settimane dopo il nostro arrivo, Gaspar continuò a conversare con noi come al solito. Un giorno tuttavia, disse: - Sto per lasciarvi per sempre. Potrebbe venirvene danno se restassi con voi in questo paese dove le nostre comunicazioni sarebbero mal comprese e male interpretate.

«“Da quel tempo”, concluse la signora con quel tono di tristezza con cui si parla di un caro amico portato via dalla morte, “da quel tempo non udimmo più la voce di Gaspar”.

«Questi sono i fatti come li ho uditi. Mi hanno fatto pensare, e forse faranno pensare i vostri lettori. Non voglio aggiungere spiegazioni né opinioni eccetto questo: sulla buona fede della narratrice non ho il minimo dubbio. A conferma di questa storia quale mi è stata riferita, sottoscrivo col mio nome.

Londra, 25 giugno 1859

«S. C. Hall.»

Che cosa dobbiamo pensare di una narrazione venuta a noi così direttamente dalla sua fonte e raccontata in modo così franco? Quale ipotesi di frode, di illusione o di allucinazione potremmo avanzare? Uno, due, una dozzina di incidenti durati per una settimana o due, potrebbero, come ultima ipotesi, essere spiegati quale risultato, forse, di una mistificazione, o di qualche inganno dei sensi. Ma una serie di fenomeni che si estende per tre anni, testimoniata, molto prima dell'era dello spiritismo, nella quiete dell'intimità domestica, da ogni membro di una famiglia illuminata - osservata inoltre senza il minimo terrore, che sviasse, né la minima eccitazione che squalificasse le testimonianze, tale da fare, giorno per giorno, la stessa impressione su tutti i testimoni - con quale giustificazione ragionevole, con quale sospetto di inganno potrebbe essere messa da parte come indegna di fede?

Cerco invano qualche via di mezzo. O è possibile una comunicazione orale, che provenga apparentemente da una fonte ultraterrena, o una famiglia colta e intelligente, di condizione elevata e di onorabilità ineccepibile, si é accordata per imporre ai loro amici una completa menzogna? Non solo la narratrice, ma anche suo padre, sua madre, suo fratello e sua sorella devono tutti avere preso parte a un grosso e gratuito inganno durato tutta una vita: un inganno non solo senza motivo, ma evidentemente e certamente pericoloso in senso sociale: perché una tale storia, come tutti sanno, con gli attuali pregiudizi dell'opinione pubblica, non può essere narrata a meno che il narratore sia altamente rispettato senza richiamare commenti penosi e ingiuriosi sospetti.

D'altra parte, che uno spirito disincarnato parli alle orecchie mortali è uno dei fenomeni ultraterreni, presentato in alcune delle narrazioni precedenti, che il lettore può avere giudicato più difficili a credersi e a concepirsi (6).

Ma il mio compito di compilatore volge alla fine. Devo porre un limite al numero di episodi dati come prova, se non voglio distaccarmi dalla regola che mi sono imposto di essere breve e di mettere queste prove, per quanto mi è possibile, alla portata di tutti riducendo questo trattato nei limiti di un unico volume. Chiudo dunque, per il momento, l'elenco, con un ultimo racconto tratto da una grande quantità di altri che mi rimangono fra mano.

L'INNAMORATO RESPINTO

In una bella casa di campagna, non molto lungi da Londra, in una delle più piacevoli regioni dell'Inghilterra vivono un signore e sua moglie, che indicherò come signore e signora W. Sono sposati da sedici anni ma non hanno figli.

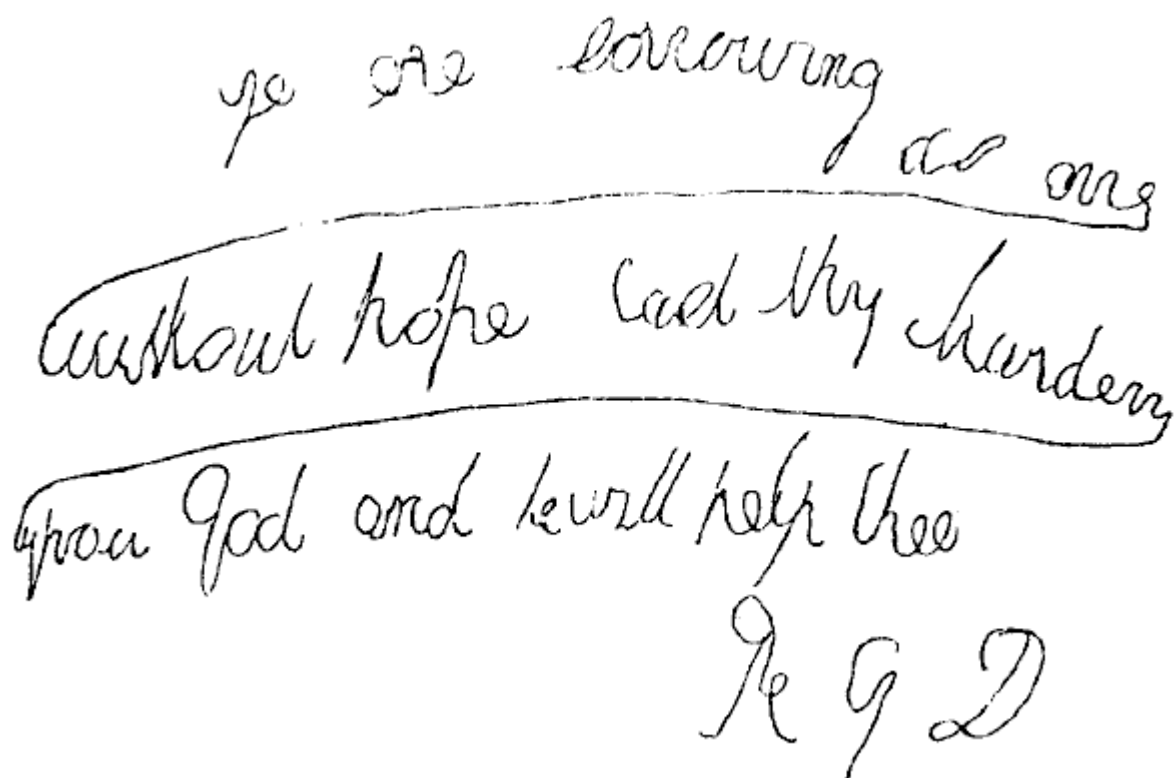
Quattro o cinque anni fa, venne ad abitare con loro un amico di famiglia, un vecchio signore che aveva già passato l'ottantina e le cui forze in declino e le infermità sempre più gravi richiedevano cure costanti. La signora W. lo assisté con il vigile affetto di una figlia; e quando, dopo circa quattro anni, morì, lo pianse come se avesse perso un padre. Il suo dolore per la perdita di lui fu particolarmente profondo per quella bella caratteristica del suo sesso, che induce una donna di buon cuore ad affliggersi maggiormente per la perdita di un debole fanciullo o di un sofferente anziano i quali, per la loro incapacità, le siano gravati come un continuo fardello ma che, proprio per la loro dipendenza, le sono divenuti così cari da farle provare, dopo la loro morte, piuttosto un senso di vuoto che un sollievo dalle fatiche del giorno e dalle veglie della notte.

In questo stato di mente e con i sentimenti più depressi del solito, la signora W., non molto dopo la morte del vecchio amico, andò un mattino nel suo giardino cercando un sollievo al dolore che la opprimeva. Era lì solo da pochi minuti quando sentì un forte impulso di tornare in casa e mettersi a scrivere.

Dobbiamo qui dire che la signora W. non era, e non era mai stata, quello che oggi diremmo una spiritista. Quello che aveva sentito dire dello spiritismo alcuni anni prima glielo aveva fatto anzi apparire come una pericolosa illusione; e, sebbene in seguito avesse cominciato a dubitare di avere forse ceduto a un ingiusto pregiudizio, non si era mai seduta a un tavolino né aveva altrimenti evocato fenomeni spiritici. Non può essere considerato tale il fatto che, una o due volte, per semplice curiosità, aveva cercato di vedere se la sua mano potesse scrivere automaticamente; l'unico risultato erano stati pochi sgorbi **inintelligibili** e alcune parole senza senso.

Questa volta, tuttavia, l'impulso di scrivere aumentò sempre più, e, accompagnato da una sgradevole sensazione nervosa al braccio destro, divenne così forte che ella infine gli cedette; e, tornata in casa, prese un foglio di taccuino e una piccola cartella, si sedette sugli scalini della porta d'ingresso, si mise la cartella sulle ginocchia con il foglio su di essa e pose la mano, con una matita, sull'angolo superiore sinistro, dove in genere si comincia a scrivere. Dopo un poco la mano fu gradualmente tratta verso l'angolo inferiore destro e cominciò a scrivere all'**indietro**, terminando la prima riga verso il lato sinistro del foglio, poi cominciandone una seconda e poi una terza, sempre a destra e finendo lo scritto pressappoco nel punto in cui aveva posato la matita dapprima. Non solo l'ultima lettera della frase fu scritta per prima e così via fino alla prima lettera che fu scritta per ultima, ma ogni singola lettera venne scritta all'indietro, cominciando dalla fine: la matita scrisse le righe andando sempre da destra a sinistra.

La signora W. mi dichiarò (come si può facilmente capire) di non avere avuto la minima percezione di ciò che la sua mano stesse scrivendo; nessuna idea passò per la sua mente in quel momento. Quando la sua mano si fermò, ella lesse la frase come avrebbe letto ciò che altri avesse scritto per lei. Lo scritto era contorto e irregolare, ma, come si vede dalla riproduzione (7), abbastanza leggibile. La frase suona così: ***Ye are sorrowing as one without hope. Cast thy burden upon God, and he will help thee*** (Vi addolorate come chi non ha speranza. Rimetti a Dio il tuo fardello ed egli ti aiuterà).



ye are borrowing as men
without hope cast thy burden
upon God and he will help thee
R G D

La signora W. mi disse poi che, se un angelo del cielo le fosse improvvisamente apparso pronunciando queste parole, non si sarebbe più meravigliata di quando le lesse. Si sentì colpita da un reverenziale terrore come se fosse stata in presenza di qualche potere superiore. Rimase a lungo lì seduta in silenziosa contemplazione. Poi lesse ancora, più e più volte la frase che le stava davanti, senza quasi credere alla evidenza dei suoi sensi. Dopo poco prese nuovamente la matita e tentò di scrivere qualche cosa all'indietro. Ma una semplice parola di tre o quattro lettere era troppo difficile per lei. Si affaticò a lungo senza riuscire a scriverla in modo che poi fosse leggibile.

Allora le sorse nella mente una domanda: «Di dove proviene tutto ciò? Chi mi ha spinto a scrivere questa frase?».

I suoi pensieri tornarono involontariamente al vecchio amico che aveva appena perduto. Poteva forse il suo spirito, dalla sua dimora ultraterrena averle dettato quelle parole di consolazione? Poteva avere avuto il permesso di guidare la sua mano così da darle la sicurezza che simpatizzava con il suo dolore e si preoccupava di alleviarglielo?

Fu questa la conclusione a cui ella si volse infine. Tuttavia, desiderando un'ulteriore conferma, pregò silenziosamente che lo spirito che aveva scritto quella frase mediante la sua mano avesse anche il permesso di sottoscrivere il suo nome con lo stesso mezzo. Poi mise la matita al piede del foglio aspettando fiduciosa che vi fosse scritto il nome del vecchio amico perduto.

Il risultato deluse tuttavia la sua aspettativa. La matita, tratta nuovamente verso il margine destro del foglio, scrisse, all'indietro come prima, non già il nome atteso ma le iniziali R. G. D.

La signora W., nel leggerle, ebbe un brivido e impallidì. La tomba sembrava restituire i suoi morti. Le iniziali erano quelle di un giovane che, diciotto anni prima, aveva chiesto la sua mano, ma che ella, sebbene lo conoscesse da molto tempo e molto lo stimasse, aveva respinto non sentendo per lui un sentimento più caldo dell'amicizia, e avendo forse altre preferenze. Egli aveva accolto il suo rifiuto senza rammarichi né proteste. «Non mi avete mai dato motivi», disse cortesemente, «per attendermi di essere accettato. Ma volevo conoscere il mio destino, non potendo sopportare oltre l'incertezza. Vi ringrazio per la vostra sincerità. Vedo che non sarete mai mia moglie, ma nessun'altra lo sarà. Almeno questo è in mio potere».

E con queste parole l'aveva lasciata. Dodici anni dopo, morì scapolo. Quando la signora W. seppe della sua morte, provò per un momento un senso di angoscia al pensiero che, forse, attraversando la sua vita, aveva oscurato e resa solitaria la sua esistenza. Ma, poiché non aveva nulla da rimproverarsi e non aveva provato per lui nulla di più che non provasse per gli altri amici, presto non vi pensò più; e mi assicurò solennemente di non ricordarsi che il suo nome fosse tornato alla memoria per parecchi anni, fino al momento in cui le fu così improvvisamente e inaspettatamente rievocato.

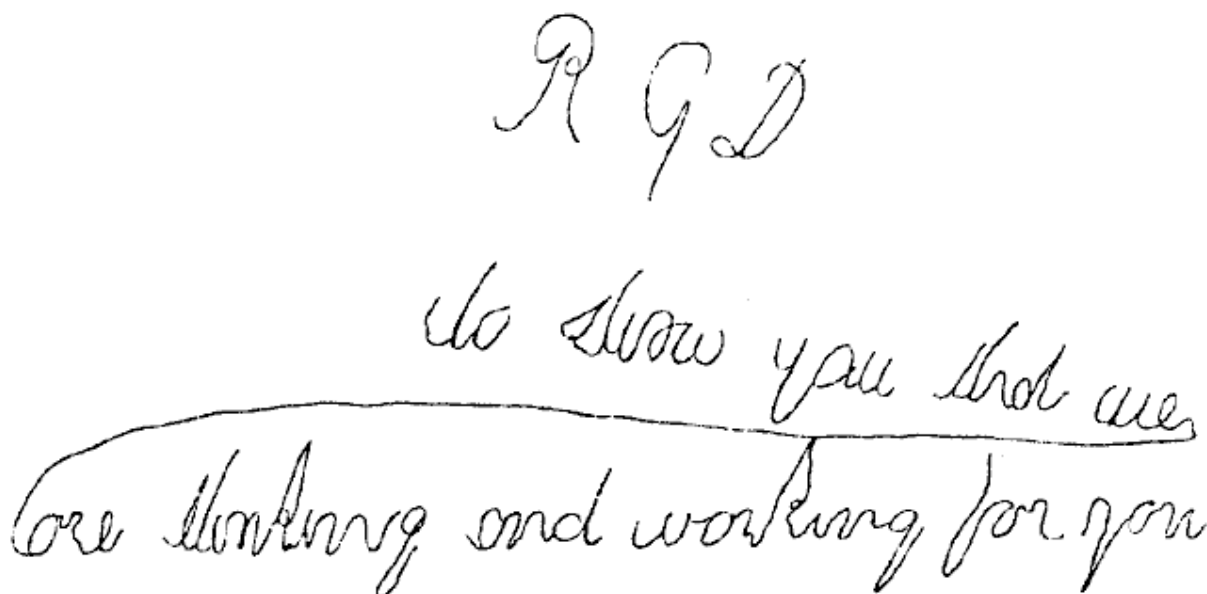
Questo avveniva nel pomeriggio di martedì primo marzo 1859. Poco più di un mese dopo, e cioè il lunedì 4 aprile, verso le quattro del pomeriggio, mentre la signora W. stava leggendo nel suo soggiorno, udì improvvisamente tre colpi distinti che sembravano venire da un tavolino addossato al muro presso di lei. Tese l'orecchio, e i colpi si ripeterono. Ancora incerta se non si trattasse di rumori accidentali, disse: «Se è uno spirito che si annuncia lo prego di ripetere i colpi». Immediatamente i rumori furono ripetuti in modo ancor più netto, e la signora W. ebbe la certezza che provenivano dal tavolino.

Allora disse: «Se prendo carta e matita potrò sapere chi è?». Subito risuonarono tre colpi, come di assenso; e, quando si mise a scrivere, la sua mano, scrivendo all'indietro, formò le stesse iniziali: R. G. D.

Allora chiese: «Perché questi colpi?». La risposta, anche questa volta scritta all'indietro, fu: «**To shaw you that we are thinking and working for you** (Per mostrarvi che stiamo pensando e operando per voi)».

Né questo fu tutto. Dieci giorni dopo quest'ultimo incidente, precisamente il pomeriggio di giovedì 14 aprile, la signora W., ricordandosi per caso che una volta R. G. D. le aveva regalato un bel cane Terranova nero, penso fra sé: «Quanto mi piacerebbe avere adesso un animale come quello!». E una delle

sue domestiche, che le era vicina in quel momento, commento: «Vorrei avere anch'io un bel Terranova da portare a passeggio».



R D O

to show you that we
are thinking and working for you

Il mattino seguente, dopo colazione, venne annunciato un signore. Risultò essere un perfetto estraneo che la signora W; non ricordava di avere mai visto. Era un ispettore di 413. una città vicina e portava con sé un superbo Terranova nero, alto fino al tavolo. Dopo essersi scusato per la sua intrusione, disse di essersi preso la libertà di venire per chiedere alla signora W. se avrebbe accettato il cane che aveva con sé. «Non potreste farmi un dono più gradito», disse la signora W., «ma posso chiedervi che cosa vi ha indotto a portarlo proprio da me?». «L'ho portato», rispose l'altro, «perché ho deciso di non tenere più cani in futuro e perché sono sicuro che lui troverà in voi una buona padrona».

La signora W. mi assicurò di avere l'assoluta certezza che la ragazza con cui aveva parlato della cosa non aveva fatto cenno ad alcuno del suo desiderio di avere un cane, che l'osservazione casuale le era passata di mente e che lei stessa non vi aveva più pensato. Si noterà che solo poche ore passarono tra l'espressione del desiderio e l'offerta dell'animale.

Coloro che conoscono la signora W. al pari di me sanno che la rettatezza e la coscienziosità sono tipiche del suo carattere e che questi avvenimenti possono essere accolti con fiducia come assolutamente veri. Io li ho avuti direttamente dalla stessa signora W. pochi giorni dopo che avvennero, e la signora mi ha ceduto gentilmente il manoscritto delle due comunicazioni.

Le circostanze qui considerate sono, nel loro genere, le più straordinarie di cui sia venuto a conoscenza. E il lettore non si meraviglierà nel sapere che la signora W., fin allora scettica sulla realtà di qualsiasi intervento diretto da parte di un altro mondo, mi ha confessato di non avere più dubbi, di sentirsi consolata e tranquilla e di accettare gli indizi a lei così concessi, non cercati e non previsti, come sufficiente garanzia di essere, in certa misura, sotto una protezione spirituale: pensata e guidata perfino dall'oltretomba.

Prima di decidere se una fede così consolatrice sia infondata, consideriamo i fatti di questo caso.

Di dove proveniva l'improvviso impulso provato in giardino? La gente non è solita immaginarsi di volere scrivere se non ha qualche cosa da dire. La signora W. non era una spiritista né viveva fra spiritisti, così che non si può invocare come spiegazione un agente epidemico, anche se una tale ipotesi avesse qualche peso. Il fenomeno presentatosi era strettamente spontaneo.

Perché la scrittura all'indietro? In questo non entrava la volontà, e nemmeno l'aspettativa. La signora W., in condizioni normali, non sapeva scrivere così. Certo avrebbe potuto imparare a farlo dopo una diligente pratica. Ma non aveva tale pratica, e non aveva imparato. Era dunque nell'impossibilità fisica di scrivere spontaneamente in tal modo, così come è impossibile a un uomo prendere un violino per la prima volta ed eseguire a prima vista qualche elaborato brano di Handel o di Beethoven.

E così pure, di dove proveniva l'intenzione di scrivere in un modo così singolare e difficile. Dove c'è un'intenzione deve esservi un'intelligenza. E tale intenzione non era della signora W., perché il risultato la riempì di stupore, quasi di costernazione. Non era dunque la sua intelligenza quella che agiva. Che intelligenza era?

Né possiamo ragionevolmente dubitare degli scopi. Se la mano della signora W. avesse già scritto in precedenza, ella, con tutta probabilità, avrebbe potuto chiedersi se, forse in uno stato di semicoscienza, non avesse lei stessa dettato le parole. Ma il fatto della scrittura all'indietro precludeva ogni supposizione del genere: perché ella non poteva fare inconsciamente una cosa che non sapeva fare affatto. E questo espediente sembra essere stato ingegnosamente escogitato per tagliar corto a ogni supposizione di questo tipo. Dunque abbiamo qui l'invenzione di un espediente, una manifestazione di ingegnosità. Ma chi è l'inventore? Chi manifesta l'ingegnosità? Confesso di non essere capace di rispondere a queste domande.

L'incidente del cane, se fosse isolato, sarebbe meno notevole. Una cosa può avvenire anche se vi sono diecimila probabilità contrarie. Una signora può, oggi, esprimere il desiderio di un cane di Terranova, e un perfetto estraneo, che

nulla sapeva di quel desiderio, può, domani, offrirgliene uno. E tutto questo può avvenire, come siamo soliti dire, per caso. Ma nella vicenda che esaminiamo vi sono circostanze concomitanti di cui si deve tener conto. R. G. D., un tempo, aveva appunto regalato un, cane di quella razza alla signora W. Lei aveva pensato a lui e al suo dono. Aveva saputo, dieci giorni prima, attraverso un agente che aveva giudicato impossibile considerare come naturale, che lui stava pensando e lavorando per lei. Era forse superstiziosa quando mi disse, come mi disse, che «nulla poteva convincerla che uno spirito non avesse indotto il padrone del cane a portarlo a lei?».

Io penso che la sua conclusione, date le circostanze, fosse molto naturale. Credo che pochi, dopo avere avuto la stessa esperienza personale, vi avrebbero resistito. Era anche razionale al pari che naturale? E' difficile dire che non lo fosse a meno che non consideriamo fuori discussione, come cosa impossibile, che lo spirito di un defunto possa comunicare con un vivente, leggere i suoi pensieri, influenzare le sue azioni.

Ma si spreca il tempo esaminando una questione che abbiamo deciso in anticipo di risolvere in senso negativo.

E, se non abbiamo preso questa decisione, non faremo bene a prendere in considerazione i problemi che questa e le precedenti storie suggeriscono? Se, fuori da questa esistenza materiale, viene talora esercitato un pensiero a protezione del benessere degli uomini; se, talora, può giungerci un conforto per opera di agenti che operano in nostro favore da quel mondo verso il quale tutti ci andiamo affrettando; se vi è un amore terreno più forte della morte: tutte queste influenze - se sono vere influenze - sono forse così indesiderabili in se stesse, ricche di così scarsa consolazione, così incapaci di allietare un'anima afflitta, così deboli per sostenere uno spirito che affonda, così impotenti a ravvivare la fede nell'aldilà, da permetterci di respingerle a buon diritto, già sulla soglia, come sgraziate aberrazioni, o di scartarle senza esame come empie o incredibili?

Note

(1) ***Theorie der Geisterkunde***.

(2) A Washington, il 4 luglio 1859.

(3) ***Nature and the Supernatural***, di Horace Bushnell, New York, 1858, pagg. 475-476.

(4) ***The Doctrine of the Supernatural Established*** (Dimostrazione della dottrina del sovrannaturale), di Henry Edwards, Londra, 1845, pagg. 226-28.

(5) Il corsivo è nel manoscritto originale.

(6) Questa storia fu riprodotta, nel giugno 1860, nelle colonne del ***Worcester Herald***; e questo giornale, nel riferirla, esprime l'opinione che fosse una burla giocatami dal signor Hall. Pochi giorni dopo, tuttavia, il direttore, con encomiabile franchezza, ritratto quanto aveva scritto con queste parole: «Dobbiamo delle scuse al signor Hall. Il banchiere nella cui casa le parti si incontrarono, a Worcester - ossia il signor Hall e la signora che riferì la sua esperienza di Gaspar, spirito familiare - ci assicura che il signor Hall ha raccontato la storia nel modo più fedele ed esatto quale la signora stessa l'aveva narrata a lui; e quanto alle circostanze accessorie - la descrizione del carattere e della condizione della signora, l'impressione fatta su di lui dai suoi modi schietti, la serietà delle sue convinzioni - sono egualmente rese molto fedelmente. Confidiamo che il signor Carter Hall vorrà scusarci per averlo sospettato di avere scherzato sulla credulità di un amico. Non conosciamo nessun uomo più dotato della grande arte peculiare a Defoe, di dare alla finzione il carattere della realtà».

Mi considero fortunato di avere così ottenuto un nuovo garante per una delle più straordinarie narrazioni di questo volume. ***Nota all'edizione inglese***, luglio 1860.

(7) Vedi Tavola I. Sembrerebbe che si debba leggere ***Thau art sorrowing*** (ti addolori) ecc. Se mi chiedete il perché di questo errore di costruzione grammaticale, rispondo che non posso spiegarlo così come non posso spiegare lo scritto stesso. Non si potrebbe scrivere più correttamente della signora W. L'errore non proviene dunque da lei, come si potrebbe supporre nel caso di uno scriba illetterato. Esso costituisce una prova in più che la sua mente non operava nel fenomeno, sebbene sarebbe forse spingere la congettura troppo oltre l'immaginare che sia stato fatto appunto a questo scopo.

LIBRO VI - I RISULTATI SUGGERITI

1 - Il cambiamento della morte

«*Natura non fecit saltum*».

Linneo

Non è sufficiente che una teoria sia sostenuta da un forte corredo di prove. Per essere presa in seria considerazione o sfidare delle concezioni razionali, non deve implicare risultati in se stessi assurdi.

Ma come stanno le cose relativamente alla teoria per cui, nelle precedenti pagine, ha dato una serie di prove? Parlo dell'ipotesi secondo la quale, quando lo spirito umano, liberato dal corpo, passa in un'altra esistenza, i suoi pensieri e i suoi affetti possono tornare sulla terra, ed esso, in realtà, può rendersi occasionalmente percepibile ai viventi, sia in sogno, sia alla luce del giorno, talora al senso della vista, talora a quelli dell'udito o del tatto, talora mediante un'impressione che noi scopriamo nei suoi effetti senza poterne risalire alle cause. Questi vari agenti spiritualmente hanno a volte un aspetto frivolo, a volte uno solenne; ora assumono la forma di un piccolo disturbo ora di un severo castigo, ma più spesso si manifestano come gentile aiuto e amorosa vigilanza.

Se queste cose non possono essere ammesse senza lasciar adito a inferenze evidentemente assurde, poco vale la forza delle prove che possono essere addotte in loro favore: l'ultima decisione deve essere contro di esse.

Così pensava Defoe. Discepolo di Lutero, e partecipe di tutte le sue avversioni, egli respingeva, con quel gagliardo riformatore, non solo il Purgatorio della teologia romana, ma anche l'idea di qualsiasi stato intermedio fra il cielo e l'inferno. Quindi, egli arguiva, i morti non possono tornare in terra. Non possono tornarvi dal cielo: chi potrebbe immaginare la beatitudine dell'eterno redento rudemente turbata per scopi così triviali? E quanto ai dannati dell'inferno, come possiamo supporre per loro la facoltà o il permesso di lasciare, per escursione terrene, una prigione le cui porte sono loro sbarrate per sempre?

Ammesse le premesse, queste conclusioni **conseguono** necessariamente. Non si può ragionevolmente immaginare che i morti tornino né dal cielo né

dall'inferno. Se quindi non vi è uno stato intermedio dopo la morte, la teoria di una apparizione spirituale o di un'azione terrena da parte di coloro che ci hanno preceduti nell'aldilà è inammissibile.

Questo deve essere concesso soprattutto perché le occasioni dei pretesi ritorni sono a volte veramente futili. Una ragazza di servizio è attratta alla terra dalle lettere e dal ritratto del suo amato. I proprietari di una vecchia casa tornano per lamentarsi della sua decadenza e si addolorano perché è cambiata di proprietario. Un padre appare al figlio per impedirgli di sborsare senza necessita alcune sterline. Una povera lavandaia di reggimento ha lasciato morendo un debito che non raggiunge nemmeno il dollaro, e, per ottenere che sia pagato, il suo spirito abbandona, notte dopo notte, la sua sede eterna!

E qui arriviamo a un'altra conseguenza necessaria. Se queste storie sono vere, lo spirito appena partito mantiene, per un periodo più o meno lungo, non solo il suo modo di pensare in genere e i motivi delle sue attività, ma anche le sue minute peculiarità e le sue predilezioni. Al momento della morte non deve esservi dunque alcun improvviso cambiamento di individualità, né in meglio né in peggio. Gli uomini devono svegliarsi in un'altra vita lasciando il corpo dietro di sé, e con esso gli istinti corporali, le infermità fisiche, e tuttavia ognuno resterà lo stesso individuo, moralmente, socialmente, intellettualmente, quale era sul suo letto di morte terreno.

In tutto questo non vi è nulla che miri a influenzare positivamente o negativamente la dottrina del Giudizio finale. Mi riferisco solo allo stato dell'anima al momento in cui viene liberata dalla morte e per un periodo successivo.

Ma entro questi limiti è evidentemente così, è inutile negarlo. La teoria secondo cui gli amici defunti possono tornare a visitarci e vegliare su di noi, implica chiaramente due postulati.

Anzitutto che, quando la morte prostra il corpo, lo spirito non rimane sonnecchiante nella tomba, presso la carne e le ossa che cadono in polvere, ma entra subito in una fase di vita nuova e attiva; non uno stato di ineffabile beatitudine e di disperata miseria, ma uno in cui i suoi sentimenti e i suoi pensieri possono essere influenzati da preoccupazioni, impegnati da doveri, richiamati da simpatie.

Secondariamente, che il mutamento della morte raggiunge solo il corpo non il cuore o la mente, lasciando da parte il primo senza trasformare i secondi.

In altre parole, la morte non distrugge in alcun senso né la vita né l'identità dell'uomo. E non fa dello spirito un angelo improvvisamente immacolato che

subito aspiri al cielo, né, tanto meno, lo condanna come demonio subitamente degradato che debba sprofondare nell'inferno.

Tutto questo può sembrare eterodosso. Ma è più importante vedere se è irrazionale. Non era eterodosso, ma strettamente canonico prima che passassero molti secoli fra gli insegnamenti di Cristo e le dottrine dei suoi seguaci. Se lo adottiamo adesso, possiamo andare contro i prevalenti sentimenti del protestantesimo moderno, ma torniamo alla fede, universalmente confessata, della cristianità primitiva (1). Non affermo questo come un argomento per la sua verità, ma solo per ricordare le sue origini.

Lutero, per il suo tempo e per il suo compito, fu un uomo degno di lode e di ammirazione, coraggioso, con un pensiero libero e una volontà di ferro. Ma Lutero, come altri, non manca di errori e di colpe di cui deve rispondere. Tutto intorno a lui era forte, compresi i suoi pregiudizi. Quando la sua volontà reagiva a ostacoli profondamente radicati, il potere dei suoi ostinati slanci lo portava talora oltre la verità e la ragione. Egli maneggiò sempre la sua scopa riformatrice con effetti giganteschi, non sempre con deliberata considerazione. Considerò che il Purgatorio era un abuso, e, per farne un lavoro radicale, spazzò via l'Ade con esso (2).

E' un problema di enorme importanza se egli non abbia commesso, sradicando la fede delle età precedenti (3), non solo un grave errore di fatto, ma anche un deplorevole danno in pratica.

Quando il grande riformatore negò uno stato intermedio dopo la morte, la negazione implicò un'ipotesi di valore eccezionale. Poiché senza Ade non possono esservi né speranza, né redenzione, né preparazione dopo la tomba; siamo costretti a supporre, nel caso dell'uomo, ciò che Linneo afferma introvabile in tutta l'economia della natura: un vero e proprio salto attraverso l'abisso, un cambiamento trasformante immediato e completo. Siamo costretti a immaginare che tale cambiamento non sia preceduto da alcun progresso graduale né influenzato da alcuno sforzo umano.

Secondo le varie dottrine dei credenti in questa improvvisa metamorfosi, essa può avvenire al momento della dissoluzione oppure in un'epoca indefinitamente distante. Una parte dei seguaci di Lutero, non sapendo che fare dell'anima umana nell'intervallo fra la separazione del corpo e il suo richiamo, in un'epoca remota, da parte della tromba finale, adotta parzialmente, per risolvere la difficoltà, la dottrina greca di un tranquillo riposo. Secondo essi, l'anima, travolta dalla morte, come ogni cosa mortale, e caduta nell'incoscienza, subisce una virtuale sepoltura, una sospensione dell'esistenza senziante, una specie di temporaneo annichilimento di cui solo Colui che ha fissato il giorno del Giudizio conosce la durata. Altri luterani, tuttavia, sbigottiti da questo avvicinamento al motto della filosofia

rivoluzionaria promulgata in Francia nei giorni del Terrore - «La morte è un sonno eterno» - cercano di evitare il dilemma supponendo che non vi sia un remoto giorno del Giudizio universale e che il giorno della morte sia anche, per ognuno di noi, il giorno della retribuzione: che l'anima, al momento dell'emancipazione, salga al tribunale di Dio per essere immediatamente eletta al cielo o consegnata all'inferno.

In entrambe le ipotesi è chiaramente implicita la concezione di una improvvisa rivoluzione dei pensieri e dei sentimenti. L'uomo, per quanto fulgide siano le sue virtù, o nere le sue colpe, finché rimane in terra non è né un serafino né un demone. Fra i nostri simili, intimi amici o lontane conoscenze, quanti, anche i migliori, sono pronti a entrare nel cielo? E quanti, anche dei peggiori, sono degni solo dell'inferno? Quale enorme maggioranza è troppo imperfetta per il primo e tuttavia, per qualche virtù redentrice, troppo buona per il secondo! Con quale eccezione, se pur ve ne sono, troppo rara per invalidare la regola generale, l'uomo non raggiunge sulla terra né la perfezione della virtù né l'estremo della degradazione.

Ma quale futuro possiamo ragionevolmente aspettarci per un essere così fatto, nelle mani di un Dio nelle cui opere nessun principio brilla così luminoso come quello di un universale adattamento? Un giudizio finale o un ulteriore noviziato? Quale dei due?

L'ultimo, evidentemente, a meno che non si presuma che l'adattamento debba essere precipitato come per un miracolo senza esempi; a meno che, in un batter d'occhio, l'uomo relativamente buono debba essere purificato, senza alcuno sforzo da parte sua, da ogni fragilità indegna di un celestiale consesso, mentre l'uomo relativamente cattivo debba essere privato, egualmente da un agente che non può controllare, di ogni latente scintilla o indugiante scrupolo che, per quanto piccoli, siano superiori a una congrega infernale.

Non diciamo nulla dell'ingiustizia apparentemente implicita in tale teoria. Ma dove troviamo, in una sola pagina del grande libro che è stato aperto fin dalla creazione del mondo a tutte le creature razionali di Dio, una indicazione, anche minima, che sostenga questa teoria con le probabilità dell'analogia?

Troviamo ogni parte dell'opera divina fondata sul principio del progresso. Il seme, la pianta, il fiore, il frutto: sono questi i modelli del graduale agire della natura. Ogni mutamento è una successione armonica e continua.

Graduali soprattutto sono le influenze attraverso le quali, sotto la visibile economia divina, si forma il carattere umano. Il costante presentarsi delle circostanze, il lento costituirsi delle abitudini, il dispiegarsi per gradi impercettibili degli affetti, il susseguirsi un per uno dei motivi dirigenti, il lento espandersi, dall'infanzia alla maturità, dei poteri intellettuali: sono

questi i mezzi che operano, agendo così silenziosamente, modificando per gradi così microscopici che, come il movimento della lancetta delle ore sul quadrante di un piccolo orologio, il progresso sfugge alla nostra percezione. Solo quando mesi o anni sono trascorsi, ci accorgiamo di aver superato un piccolo spazio. Sappiamo che la continua catena delle influenze si è allungata sebbene i suoi anelli siano invisibili agli occhi mortali.

In questo modo, così strettamente graduale, così costantemente operante per l'intervento di lentissimi agenti, e in questo soltanto, viene influenzato, qui sulla terra, il carattere umano. E non avrebbe potuto essere altrimenti a meno che l'uomo fosse stato creato non come il progressivo e libero agente che è, ma come una creatura essenzialmente diversa.

E nello sviluppo dell'essere umano, quale è, non troviamo mai che Dio si permetta (se così possiamo dire) di allontanarsi dalle leggi inerenti all'organizzazione e agli attributi della creatura da Lui fatta. Progressivamente e mediamente, con l'intervento di motivi presentati, con l'azione della volontà, con l'influenza dell'ambiente fisico e sociale, così e non altrimenti Dio permette che l'uomo gradualmente divenga quello che le circostanze, agendo giornalmente su di una costituzione come la sua, determinano che debba essere. Così e non altrimenti, per quanto possiamo seguirlo, l'uomo è ammaestrato e guidato,

Infine questo essere progressivo raggiunge un punto in cui il corpo, che durante il suo primo vigore asseconda, in una certa misura, i suggerimenti del suo associato immortale, viene meno e cade. E' servito al suo scopo come un vecchio albero ormai secco. Quello che era stato sentito fin allora come un conforto e un aiuto diventa un fardello e un ingombro. L'immortale ha superato la sua deperibile invoglia. La larva cade. Lo spirito libero se ne va oltre i limiti della nostra conoscenza.

Nel seguire mentalmente i suoi invisibili progressi, poiché i più abili teologi differiscono nella loro interpretazione dell'autorità, quale guida terrena possiamo seguire più sicuramente dell'analogia? Dove, se non nelle regole del passato, possiamo trovare un attendibile indizio relativo alle probabili regole del futuro?

La conclusione è evidente. Colui che conduce l'anima sul margine dell'Acheronte non l'abbandona sulla riva. Né quella riva è il confine del Suo regno. Le sue leggi operano anche al di là. Ma queste leggi, per quanto possiamo conoscerle, non mostrano variabilità né ombra di mutamento. E non vedo ragione né probabilità nella supposizione che in qualche parte del creato esse si interrompano o si rovescino. Non vedo ragione né probabilità nella teoria che in qualche parte del creato il progresso e lo sforzo cessino di

provocare un miglioramento o che l'uomo sarà degradato da un agente che non sia suo proprio.

Non trovo dunque nulla di assurdo né di irrazionale nei postulati impliciti nella teoria dell'interferenza spirituale. Al contrario, mi sembra molto probabile che l'attenzione degli uomini sia stata particolarmente richiamata, nei nostri tempi moderni, su questa stessa teoria per correggere un grave errore e porre così termine a un danno che quell'errore aveva provocato.

Se è vero che l'Ade esiste, si tratta di una importante verità. E le conseguenze negative che risultano dalla negazione di una verità sono in proporzione con l'importanza di quella verità stessa.

Questo si applica a ciò che consideriamo? Conseguono gravi e seri danni dal respingere la dottrina di uno stato intermedio dopo la morte?

L'uomo è così fatto che stimoli remoti agiscono debolmente su di lui. L'esperienza dimostra che il potere di una ricompensa, come incentivo, è in rapporto inverso con la distanza a cui la ricompensa è posta. E nessuna massima giuridica è meglio stabilita di questa: che la punizione, per essere efficace, deve seguire da vicino l'offesa.

Se dunque ammettiamo - come fanno i filosofi - che la credenza in una futura ricompensa e in una futura punizione è l'incentivo principale verso la verità e la virtù, è essenziale che il loro effetto non sia indebolito dalla lontananza.

Ma questo è precisamente quello che Lutero fece nel suo desiderio di liberarsi del Purgatorio. Egli pospose a un giorno del Giudizio, che può essere impensabilmente lontano, la ricompensa e la punizione dei fatti terreni. Poco vale aggiungere che l'intervallo sarà trascorso in un sonno incosciente, e dire, come spesso sentiamo dire, che mille anni di un sonno senza sogni sono per il dormiente come un attimo: una distinzione così sottile non raggiunge i sentimenti né convince la mente comune.

Quale meraviglia, allora, se l'omicida è trattenuto dalla paura della punizione terrena, per quanto sia incerta, in migliaia di casi in cui il timore del giorno del Giudizio, poco distinto in una distanza senza limiti, esercita un'influenza troppo debole per arrestare la sua mano?

Quale meraviglia se il gaudente, come un bambino che vanamente si cerchi distogliere da un pericoloso piacere attuale con la promessa di uno più grande in futuro, si abbandona incurante a ogni gioia sensuale presente, non trattenuto dal rischio di perdere una felicità celestiale che non sa quando avrà inizio?

Quale meraviglia se il pulpito declama in continuazione contro la cecità e la follia degli uomini che preferiscono le passeggere gioie di un momento alle beatitudini della vita eterna, e se la declamazione cade così spesso in orecchie sorde e cuori chiusi?

Quando lo scienziato pone un magnete oltre la sfera della sua azione abituale, non si meraviglia di non potere più scorgere le sue manifestazioni. Il teologo, meno ragionevole, pone a una distanza resa infinita dall'effetto dell'incertezza, tutte le attrattive di un premio futuro e i timori di un futuro castigo, e tuttavia si aspetta che l'azione magnetica di un Aldilà mantenga la sua forza e il suo potere di convinzione.

Si obietterà che il mio argomento non si applica a coloro i quali credono che Dio sieda in eterno giudizio e che ogni momento che passa è testimone della sentenza.

In una estensione limitata l'obiezione è valida, ma solo in una estensione limitata. Si può ottenere una quasi altrettanto completa separazione fra le due vite con altri mezzi che non siano la distanza. Nella parabola, l'abisso che divide il ricco epulone da Lazzaro non è rappresentato come di grande larghezza: è possibile vedere attraverso di esso, si possono fare domande e ricevere risposte, e tuttavia è presentato come invalicabile.

Ma, abbattendo la vecchia dottrina dell'Ade - il ponte spirituale che collega il Qui con l'Aldilà - non abbiamo forse lasciato aperto un grande abisso, se non invalicabile tuttavia difficile a valicare per una concezione umana? Non abbiamo forse separato, per gli umani sentimenti, con un praticamente infinito intervallo di tempo, l'esistenza dell'uomo su questa terra dalla sua vita futura?

La questione dell'identità - tema degli antichi sofisti - è ardua. In un senso fisico, strettamente parlando, un uomo non è, oggi, lo stesso individuo che era ieri e che sarà domani. Nondimeno il cambiamento da un giorno all'altro è di solito così impercettibile che istintivamente concepiamo l'individuo come lo stesso.

Ma se i cambiamenti che avvengono adesso in vent'anni fossero condensati in una sola notte; se un bambino, quale ci appare quando sono trascorsi solo dodici mesi dalla sua nascita, messo a letto stasera, si svegliasse domani esattamente lo stesso, nel corpo e nella mente, quale sarà quando avrà raggiunto la maggiore età, non sarebbe per noi lo stesso ma un altro. Il caso, in forma modificata, avviene realmente. Ci separiamo da un bambino di due o tre anni e lo rivediamo uomo di venticinque. Teoricamente lo consideriamo la stessa persona; praticamente è una nuova conoscenza che non abbiamo mai incontrato in precedenza.

Vi è tuttavia una differenza fra i due casi. Nell'ultimo, l'individuo assente ha mantenuto, nei suoi sentimenti, la propria identità, sebbene noi abbiamo perduto ogni percezione di essa. Nel primo, in cui abbiamo supposto che la trasformazione sia avvenuta in una sola notte, l'identità sarebbe andata perduta quasi certamente per la persona trasformata come per noi, testimoni della trasformazione.

Ma non possiamo supporre che il cambiamento dall'infanzia all'età adulta, per quanto grande, possa essere paragonato per un attimo, nella sua interezza, alla trasformazione radicale che sola può abilitare il migliore di noi a unirsi alla schiera serafica o rendere un nostro fratello errante o una fragile sorella un compagno dei demoni nell'inferno di Lutero.

Ancor meno possiamo immaginare che il Dio di un mondo come questo, che dispiega a ogni passo che facciamo in esso infiniti adattamenti in numero e in carattere, meravigliosi oltre ogni umana concezione, consegna ognuna delle sue creature a una dimora per cui essa non è strettamente adattata.

E se il cambiamento che succede immediatamente al momentaneo sonno della morte è tanto maggiore di quello che abbiamo immaginato in una creatura che si addormenta a sera come bambino e si risvegli uomo fatto al mattino, qualora, in quest'ultimo caso l'identità andasse perduta, quanto più dovrebbe esserlo nel primo!

Il corpo se n'è andato: quale continuo legame di identità rimane? La mente e i sentimenti. Trasformiamo anche questi e spezzeremo ogni legame che collega, **per noi**, un **Aldiquà** con un Aldilà.

Praticamente non siamo più noi, che sopravviviamo, ma un altro. Muore sulla terra un essere umano; un serafino o un demone appaiono in cielo o nell'inferno (4).

Sarebbe ozioso dire che questa è una sottile distinzione teorica, il puro sofisma di un logico. E' proprio per il suo carattere pratico che sono stato indotto ad avanzarla.

Non affermo che gli uomini si confessino di non credere di essere destinati a esistere in uno stato futuro come gli stessi individui che adesso pensano e sentono. Non è questa la forma che assume il male.

I cristiani praticanti sono soliti dichiarare che vivranno di nuovo, in cielo, come angeli glorificati. E, in un certo senso teorico, lo credono. Si sentirebbero offesi se qualcuno affermasse che non hanno fede in un'altra vita che li attende. Per quanto un essere umano possa identificarsi con un'altra creatura essenzialmente diversa, essi credono che loro stessi, attualmente viventi, e gli angeli glorificati che vivranno nell'Aldilà, sono le stesse persone.

Ma proprio le espressioni da loro usate correntemente tradiscono l'imperfetto carattere di questa fede. Essi dicono: «Vivremo **nuovamente**». L'espressione implica una frattura. Ed essi intendono realmente quello che dicono. La loro fede non richiama l'idea di una continuità di vita. La morte, per loro, non è un messaggero ma un distruttore: un crudele sterminatore, non un liberatore benvenuto (5). Il salice piangente, il cupo cipresso sono i suoi emblemi; non il mirto e l'alloro.

La loro concezione è quella di due vite con un pauroso abisso in mezzo. La discesa in questo abisso è giustamente accompagnata, essi pensano, da lamenti. I dolenti vanno per le strade. Non si tratta di un oscuro ingombro senza valore, tolto di dosso e lasciato alla terra affine, mentre un libero spirito gioisce della sua emancipazione: siamo **noi** che scendiamo nella buia tomba dove non vi è attività, né iniziativa, né conoscenza, né saggezza, dove la stessa speranza è estinta.

«Nella fredda tomba verso cui ci affrettiamo
Non vi sono atti di perdono;
Ma rimane fisso il giudizio di tutti
E regna un eterno silenzio».

E' forse possibile che concezioni come queste si diffondano fra noi senza interporre fra l'uomo e la sua dimora celeste alcun termine medio travisatore, alcun velo oscuro?

Ma vi è un altro importante punto di vista da considerarsi su questo argomento.

La venerazione è uno dei sentimenti più influenti della nostra natura, prevalentemente universale o quasi; e nessun legislatore con una giusta conoscenza del genere umano, ignora o trascura la sua influenza. Ma quando la venerazione invade tutto il carattere umano, quando, come nel caso degli antichi anacoreti ed eremiti, la vita umana è interamente dedicata all'adorazione e alla contemplazione estatica di Dio e delle cose celesti, non solo il carattere viene ristretto e offeso, ma i sentimenti diventano morbosi e il sano giudizio scompare. Qui, sulla terra, nessun sentimento può occupare esclusivamente un uomo senza produrre anormali condizioni di mente, che pregiudicano grandemente la sua evoluzione e la sua utilità.

Se l'improvvisa trasformazione di carattere che il sistema di Lutero presuppone, avviene realmente subito dopo la morte o subito prima del giorno del Giudizio, allora tutto questo può essere cambiato. L'uomo, non essendo più la creatura che troviamo qui, può subito divenire adatto a uno stato di essere in cui la preghiera e la lode sono le sole ed eterne occupazioni.

Frattanto, tuttavia, da questa parte della tomba l'uomo non è così cambiato. Finché gli esseri umani rimangono qui sulla terra, dunque, essi non sono né potranno mai essere preparati per il cielo, nella comune accezione della parola.

Ma, in accordo con un'altra legge della nostra natura, noi simpatizziamo poco con ciò per cui non siamo preparati. Se cerchiamo di immaginare come saremmo se fossimo interamente diversi da quello che siamo, il risultato è una percezione sorda e fredda che non raggiunge mai i sentimenti e non riscalda il cuore. Può forse un giovane baldo, attivo e poco colto, la cui gioia si concentra negli sport, rendersi conto, con uno sforzo mentale, della felicità dell'artista pervaso da visioni di bellezza, o della profonda soddisfazione dello studioso circondato dai suoi libri e tripudiante nel vasto regno di pensiero che essi gli rivelano? Egli sente parlare di queste gioie e forse non ne nega l'esistenza; ma il suo freddo assenso non raggiunge mai il grado di un motivo dirigente né è sufficiente a influenzare la sua vita.

Per gli esseri umani, dunque, così come sono sulla terra, la vita eterna «dell'estasi serafica che arde e adora» non ha un fascino vivente. Gli uomini possono costringersi con la ragione e talora vi riescono in un artificiale slancio di entusiasmo, sotto la cui influenza sperimentano un effettivo anelito a unirsi alle schiere angeliche e a partecipare alla loro attività immutabile. Ma, a meno che non si siano più o meno distaccati dai doveri della vita attiva, o si siano abbandonati, in qualche eremo appartato, a una continua sequela di esercizi pii e contemplativi, si tratta, per la maggior parte, della ragione che argomenta freddamente, non del geniale impulso dei sentimenti che sceglie e approva. Nella cristianità protestante il cuore di milioni di uomini non è raggiunto dall'immagine che viene loro comunemente presentata di una vita eterna.

Questa non è un'affermazione che il cielo, quale ci è stato dipinto, non sarà, in qualche epoca futura, uno stato adatto alla razza umana. Non sappiamo dove potrà condurre il progresso ultraterreno. Non possiamo dire che cosa diverrà l'uomo quando, in un altro stato di esistenza, avrà percorso un'altra via di miglioramento. Avremo abbastanza tempo di speculare su questo quando avremo cominciato la futura strada. Ma sappiamo che tipo di creatura sia adesso l'uomo; e sappiamo che, finché sarà qui, sarà diretto dalle leggi del suo essere. Deve sapere apprezzare prima di essere in grado di gioire. E se ciò di cui non è capace di gioire gli viene promesso a certe condizioni, la previsione di esso, come regola generale, non stimolerà i suoi sforzi perché non risveglierà in lui alcun vivo desiderio.

Né si dica che solo per l'uomo di bassi desideri e di istinti inferiori un cielo prima di un Ade preliminare è troppo distante nel tempo e troppo remoto dai

sentimenti per potere essere apprezzato e ambito. Quanto numerose e distinte sono adesso le virtuose emozioni che muovono il cuore umano! Gli incitamenti a fatti di benevolenza e di misericordia, gli impulsi della magnanimità, gli sforzi dell'abnegazione; forza, coraggio, energia, perseveranza, rassegnazione; la devozione dell'amore e il fervore della compassione: è un elenco quanto mai vario. E nell'uomo che confessa le effettive deficienze della sua vita, che sente quanto la sua natura fosse migliore delle sue manifestazioni, che sa quanto spesso in questo mondo siano stati repressi nobili istinti, quante generose aspirazioni non siano state messe in atto: nel cuore di quest'uomo non deve esservi forse una forte speranza che la vita attuale possa avere un seguito e un complemento in quella che deve venire? Chi si è affaticato a lungo e pazientemente per controllare e disciplinare una natura ribelle, chi ha lottato in questo mondo con tenace e paziente sforzo per educarsi moralmente e intellettualmente, può forse non desiderare e ragionevolmente attendersi che gli sia permesso di proseguire il lavoro così imperfettamente iniziato in terra, là dove non vi è una carne che opponga la sua debolezza allo spirito che vuole? Sarà biasimato il filantropo, la cui vita è stata una lunga serie di atti benefici per la sua razza, se non potrà abbandonare al momento della morte, senza rammarico, l'impulso divino che gli impone di soccorrere gli afflitti e di risanare i cuori dolenti? Anche colui che ha passato i suoi giorni nell'esplorare i segreti della natura, può forse abbandonare, impassibile, insieme al corpo terreno, il perseguimento di quella scienza a cui era legato il suo cuore? (6). Ma, più ancora, una natura ricca di amore e di compassione prevederà forse con compiacenza il periodo in cui la sua anima, tutta consacrata all'adorazione o riempita della sua propria felicità suprema, non potrà più scegliere, tra le creature sue compagne, i suoi oggetti di pietà e di amore?

In una parola, sono forse solo i malvagi coloro che possono guardare freddamente la prospettiva di uno stato che offre scarse possibilità per l'esercizio delle qualità che siamo stati soliti ammirare e delle simpatie che ci hanno finora legato alla nostra razza? Solo il vizioso potrà provare scarsa attrattiva per un futuro in cui un sentimento universale, per quanto santo, sostituirà tutti gli altri? in cui una sola virtù, un solo dovere dovrà istantaneamente prendere il posto, nel carattere e nel comportamento dell'uomo, delle varie virtù, dei mille doveri che, qui in basso, il suo Creatore ha messo a sua portata?

Gli uomini possono rimproverare i loro simili per l'indifferenza con cui considerano un cielo che non sono preparati ad apprezzare né capaci di godere; non così Dio, che ha fatto del cuore umano quella cosa multiforme e riccamente dotata che è.

Anticipo un'obiezione che può essermi fatta. Le nostre concezioni possono non elevarsi all'altezza di quel cielo trascendente che ci è stato descritto: i nostri sentimenti possono restare freddi a questa descrizione; ma, se non conosciamo niente di uno stato di esistenza intermedio se non che **esiste**, se abbiamo solo un vago barlume della sua natura, dei suoi privilegi, delle sue gioie, in qual modo ci sentiremo meglio e più felici per una credenza così informe e indefinita? Meglio un cielo le cui glorie beatifiche risplendono senza attirare, che un paradiso i cui contorni sono indistinti. Come possiamo desiderare intensamente una vita sconosciuta o essere confortati e influenzati dalla previsione di uno stato così incerto e pieno d'ombre?

Se coloro che così parlano si riferiscono solo a fatti che devono essere accettati, l'obiezione sarebbe decisiva. Essi presumono che non si possa conoscere nulla dell'Ade nel futuro. Lo fanno a buon diritto?

Oltre le scarse e (riconosciamolo) insufficienti indicazioni che si possono spigolare dalla Scrittura, vedo due fonti da cui tale conoscenza può essere derivata: anzitutto l'analogia, e secondariamente quelle rivelazioni che possono giungerci da narrazioni simili a quelle che ho raccolto in questo volume, o da altra fonte ultraterrena.

Studiamo troppo poco i nostri istinti. Ascoltiamo con troppo scarsa attenzione i loro insegnamenti. Gli istinti vengono da Dio.

Nessuno degli istinti che osserviamo nelle razze animali diverse dalla nostra è inutile, o non adatto, o incompleto. L'impulso induce un'azione strettamente corrispondente alle future contingenze che si presentano effettivamente. In un certo senso, gli istinti sono di carattere profetico. Quando l'ape, prima che il fiore sia stato depredato del suo nettare, prepara la cella di cera, quando un uccello, in vista dell'incubazione, prepara il suo morbido nido, l'adattamento è perfetto come se ogni avvenimento futuro fosse stato esattamente predetto.

L'uomo ha la ragione e gli istinti. Talora lo dimentica. E' suo diritto e dovere, nell'esercizio della sua ragione, giudicare i propri istinti; e tuttavia deve farlo con reverenza, come cosa in cui può esservi una saggezza nascosta. Gli uomini, a volte per un errore religioso, più spesso per un errore mondano, sono soliti pensare che è opportuno scartarli o reprimerli.

Vi è uno strano mistero che pervade la società umana. E' l'apparente anomalia presentata dal carattere dell'uomo in relazione con la sua posizione su questa terra.

Parliamo della miglior parte del genere umano, dei veri e degni tipi della razza. Qual è, in breve, la storia delle loro vite? Una luminosa visione e un

disincanto. Una lotta fra due influenze: l'una nativa e inerente, l'altra estranea e terrena; una guerra fra la natura dell'uomo e la sua situazione.

Non che il mondo in cui entra possa essere considerato inadatto a riceverlo. Perché in esso vi sono cognizioni da impartire, esperienze da vivere, sforzi da fare, progressi da raggiungere; vi sono prove per mettere alla prova il coraggio e la fermezza; vi sono creature eguali a noi da amare; vi sono creature sofferenti per cui provare pietà. Vi è molto a cui interessarsi e non poco da migliorare. Il presente è, senza dubbio, un appropriato e necessario stadio nel viaggio della vita. **Nondimeno** è un mondo la cui influenza non sviluppa mai pienamente il carattere dei suoi più nobili abitanti. E' un mondo le cui più fortunate combinazioni, le cui più alte gioie lasciano delusi e insaziati alcuni dei più alti istinti dell'uomo. Tutte le religioni, più o meno distintamente, lo ammettono.

Noi parliamo della nostra **migliore** natura come se ve ne fossero due. Ve n'è solo una: una e la stessa nell'infanzia, nella gioventù, nell'età adulta, fino alla morte.

La stessa, perché l'Immortale non perisce; non mai cancellata, ma quanto spesso, nel corso di questa vita terrena, smorzata, indebolita, offuscata! Quanto pesa su di essa l'invoglia della carne! E quale tirocinio deve affrontare quando è esposta alle critiche della società! Ardente e impulsiva, si imbatte con la freddezza del calcolo; generosa, incontra regole di egoismo; sincera viene iniziata all'inganno; credente è sopraffatta dal dubbio e truffata dalla menzogna. E le immagini della sua venerazione, come vengono infrante e spogliate! Essa le ha poste su di un piedistallo terreno, le ha rivestite, sebbene tutte ne fossero indegne, nelle vesti della sua ricca immaginazione. I suoi impulsi creativi hanno forse assunto la loro fase più alta e più sacra, quella dell'amore; e poi ha incarnato in un'esistenza materiale quella che era solo una parte eterea di lei stessa, rivestendo - ahimè quanto spesso - qualche idolo di piombo con i paludamenti dell'eroe o le vesti di un dio. Amaro il risveglio! Pagata a caro prezzo la delusione! E tuttavia l'ornamento era celeste, sebbene l'idolo frantumato fosse di terra.

Così, per ogni incoraggiamento alle sue aspirazioni più sacre, riceve venti squallide lezioni dai figli di questo mondo che hanno imparato l'accortezza della loro generazione, così accorti da disprezzare e biasimare, nella loro mentalità, un figlio della luce. Essi deridono il suo disinteresse e si fanno beffe del suo entusiasmo. Assumendo il tono di mentori, gli rivolgono prudenti ammonimenti contro la follia della filantropia e la stoltezza del romantico.

E così, in diecimila casi, gli istinti divini vengono meno come il seme caduto ai margini della strada su un terreno duro e pietroso. Non

germogliano. Ogni loro sviluppo è impedito. Felice se il seme divino riesce appena a penetrare nella dura superficie!

O questo è un esempio di fallimento nell'adattamento, o è solo la considerazione di una parte di un più vasto intero.

Dobbiamo supporre un fallimento? Dobbiamo immaginare che Colui che, negli inferiori, provvede a che l'impulso innato corrispondesse esattamente alla situazione futura, non sia riuscito a esercitare questa provvidenza negli esseri più elevati? Che gli istinti dell'ape e dell'uccello trovino teatri di azione perfettamente adatti al loro attuarsi, mentre quelli di una creatura molto superiore a loro debbano essere immiseriti nel loro sviluppo e delusi nella loro realizzazione?

Adottando questa ipotesi offendiamo ogni analogia. Dobbiamo accettare questa anomalia, se l'accettiamo, come un'eccezione - l'unica a noi nota nell'intera economia divina - alla regola che abbraccia tutto l'universo.

Ma se, incapaci di dar credito all'esistenza di questa singolare anomalia, dobbiamo tornare all'altra ipotesi, che cioè stiamo considerando qui solo una frazione della vita umana, allora da questa frazione potremo farci una certa idea del rimanente. Allora potremo dire in linea generale, e con forti probabilità, qualche cosa della natura e delle occupazioni dell'Ade.

Vi sono momenti favorevoli - almeno nella vita di ogni uomo onesto - momenti in cui ciò che è duro, egoista e terreno viene tenuto a freno, momenti in cui l'anima si libera come un uccello dalla gabbia, pronta a ogni sforzo, capace di ogni sacrificio; quando nulla sembra troppo alto per essere raggiunto, nulla troppo lontano per poterlo abbracciare, quando lo spirito esultante riconosce la santa confessione del proprio cuore come se zampillasse in un altro o lampeggiasse in vera poesia come questa:

«Oltre le alte nubi che fluttuano nell'alto,
Dove l'aquila non giunge,
Oltre i cori di milioni di stelle...
Attraverso la nebbia delle basse opinioni,
Delle passioni fiammeggianti, del fango dei sensi,
Ai sereni domini della mente,
Io aspiro!»(7).

Sono questi i momenti in cui la calma, piccola voce - quella dell'Immortale, afferma la sua supremazia. Sono questi i momenti in cui l'uomo sente che, se la vita fosse fatta solo di questo, non avrebbe bisogno di altro cielo.

E sono questi i momenti in cui lo spirito umano, al pari della Sibilla, può essere interrogato sul futuro: perché la furia divina è su di lui, e i suoi istinti profetici sono la garanzia di ciò che deve essere.

Il lettore si accorgerà che l'argomento fondato sull'analogia è simile a quello di cui ci siamo così spesso valse per provare l'immortalità dell'anima. Un desiderio universale deve avere una conclusiva corrispondenza. Ma, se guardiamo più da vicino, si vedrà che l'argomento prova molto più del continuarsi dell'esistenza. Il desiderio ha una certa definitezza.

Nella sua forma più pura non è un vago e pavido terrore dell'annichilimento, non è un'egoistica brama di **esistere**. L'istinto ha un più nobile bersaglio e uno scopo più vasto: è la voce dell'Ideale nell'uomo, e non insegna una sola lezione, ma molte. Esso evoca dinanzi a lui mille varie immagini del Grande, del Buono e del Bello, e gli dice: «Queste sono per te». Esso fa appello alla divinità che è in lui e afferma: «Tu puoi essere questo». Ma, poiché parla all'uomo, così parla dell'uomo: delle capacità umane, dell'umana evoluzione, dell'eccellenza che può raggiungere, lui, la creatura umana, e non altri. I desideri che risveglia sono di un carattere corrispondente.

Ma, se vogliamo prendere un desiderio presente come prova di una condizione futura, chiariamoci ciò che questo desiderio richiede. Esige forse, in questo stadio del suo progresso, un'altra natura o sogni più sublimi? No; ma solo che la sua natura possa mantenere l'altezza che le sue aspirazioni hanno talora raggiunto: solo che i suoi momentanei barlumi di sogno possano avere realtà e durata in un'atmosfera più pura e sotto un cielo più fulgido.

E' uno stadio dell'incontrollato esercizio delle virtù terrene verso il quale, finora, punta il magnete del cuore. Vorremmo ancora fare il bene che avremmo voluto fare e non facemmo. Vorremmo ancora serbare in cuore e attuare le virtù umane che abbiamo piuttosto amato che praticato. Anche gli umani affetti che sono naufragati anelando a un porto tranquillo, sperano ancora di essere esercitati e bramano soddisfazione. Anche i nostri impulsi religiosi abbondano, pieni di aspirazione, implorando una migliore conoscenza e una luce più chiara. E tuttavia rappresentano solo un'emozione fra le tante. Interessano profondamente, elevano, ma non ci assorbono completamente.

La voce profetica, allora, il divino presagio, ci parla non di una vita che è finita e di un'altra che deve cominciare. Non indica, come nuova fase di esistenza, un giorno del Giudizio nel quale ogni speranza si spegne e (ma solo per il beato) si apre un cielo troppo immacolato per il progresso, troppo santo per l'attività e i tentativi dell'uomo. Ha il presentimento di un mondo migliore, ma di un mondo che è ancora la dimora di spiriti emancipati e

tuttavia umani: un mondo in cui vi è ancora del lavoro da fare, una corsa da correre, una meta da raggiungere, un mondo in cui troveremo, trapiantati dalla terra in una regione più mite, energia, coraggio, perseveranza, alte risoluzioni, azioni benefiche, speranze da incoraggiare, misericordie da perorare, e amore - una volta scossi gli impedimenti terreni che oscuravano la sua purezza - sempre scegliendo i suoi eletti ma non più separata da loro.

Questo dice la voce presaga. Dunque uno stato raggiunto improvvisamente, nel quale solo una classe dei nostri impulsi emotivi trovasse possibilità di sviluppo e opportunità di azione, lascerebbe l'istinto umano frustrato e insoddisfatto a eccezione di una sola fase. Vi sarebbe iniziativa senza corrispondenza, promessa senza appagamento, preparazione senza risultato. La nostra vita terrena sarebbe, in realtà, seguita da un'altra, ma in se stessa rimarrebbe frammentaria e incompleta.

Se, dunque, abbiamo accettato l'universale desiderio di immortalità proprio dell'uomo come una prova che il suo spirito è immortale, accettiamo anche gli orientamenti di questo desiderio come presagi del paradiso a cui questo spirito è legato.

Così, alla luce della sola analogia, troviamo ogni probabilità in favore della conclusione che, in una successiva fase della nostra esistenza, l'uomo non cesserà di essere una creatura umana e che le virtù, le occupazioni e le gioie che lo attendono nell'Ade saranno non minori né meno varie di quelle che lo circondano qui: anzi, migliori, più luminose, di un tipo più nobile e di più esteso raggio, ma tuttavia solo supplementari, come appartenenti a un secondo stadio di progresso, a un ambiente più bello di questo eppure non del tutto separato da esso, a una regione non ancora divina, ma nella quale possono essere realizzate le più alte aspirazioni terrene.

Forse ci è permesso far ancora un passo avanti. Se possiamo mettere il piede sui confini di un altro mondo, ascoltiamo gli echi e prendiamo nota degli indizi che possono derivare dai nostri passi.

Non pretendo che negli esempi addotti in questo volume vi siano sufficienti indizi per stabilire pienamente e distintamente il carattere della nostra successiva fase di vita; e, per ora, non voglio andare oltre questi esempi. Tuttavia, per quanto pochi siano questi indizi, essi toccano le principali influenze.

Eccelle fra queste una che può essere chiaramente derivata da molte delle precedenti narrazioni (8), una garanzia di progresso sociale nel futuro, che possiamo salutare con gioia e accettare con gratitudine. Se possiamo porre una certa fiducia in alcuni dei meglio autenticati episodi ricordati nelle pagine precedenti, essi non solo provano (cosa che in realtà possiamo razionalmente

accettare) che solo il corpo impone i ceppi della distanza, ma dimostrano anche che lo spirito liberato cerca istintivamente le persone amate e raggiunge in un attimo il luogo in cui si raccolgono i suoi affetti.

Ma se, oltre a un corpo sano, a una chiara coscienza e all'assenza del timore del bisogno, noi cerchiamo in questo mondo quella circostanza che sola, sopra ogni altra, caratterizza il nostro destino in questa vita come fortunato o disgraziato, dove la troveremo? Quando ci raffiguriamo qualche felice prospetto nel futuro, qualche tranquillo rifugio dal quale siano esclusi gli affanni e dove regni la soddisfazione, che cosa ci appare essenziale in questo paradiso terreno? Chi può meritare tutte queste felicità se non sa rispondere a questa domanda?

Nei più profondi rimpianti del passato come è chiaramente scritta questa risposta! Fra i nostri simili incontriamo alcuni di cui sentiamo quanto sia forte il loro potere, per il bene, sulle nostre menti e sui nostri cuori; abbiamo barlumi di altri la cui atmosfera versa su di noi un ardore di felicità. Poi la corrente ci spinge da parte e noi non troviamo più sulla terra la stessa influenza.

Ma se, nella vita futura, il principio di isolamento che prevale nel nostro pellegrinaggio terreno deve dar luogo allo spirito di comunione non ostacolato dallo spazio; se, in un'altra fase di vita, il desiderio corrisponde al movimento; se, laggiù, desiderare la compagnia significa ottenerla e amare significa incontrarsi con l'amato, quale elemento non già di sentimento passivo ma di organizzazione attiva è destinata a divenire la simpatia! E quanto di ciò che renderebbe questo mondo troppo felice per abbandonarlo, ci attende in un altro!

Se, nei nostri momenti più calmi e spassionati, consideriamo quanti dei nostri più alti e meno egoistici piaceri, morali, sociali, intellettuali, sono dovuti a uno scambio giornaliero di pensieri e di sentimenti tra menti e cuori affini; e se riflettiamo che tutte le perdite e i crucci della vita sono nulla a confronto con quelli sofferti dalle nostre simpatie e dai nostri affetti divisi dalla distanza o dalla morte, possiamo essere indotti a concludere che il solo cambiamento qui indicato quale proprio della nostra successiva fase di vita sarà sufficiente a garantire una felice esistenza alle menti pure e ai cuori socievoli, a coloro che in questo mondo, per quanto travati e deboli abbiano potuto essere, non hanno interamente spento lo spirito della luce, per i quali la voce interna è stata più potente del tumulto esterno, che hanno nutrito, anche se spesso in silenzio e in segreto, i santi istinti divini, i fiori che devono ancora sbocciare, e che possono sperare di trovare in quell'aldilà, dove il simile attrae il suo simile, una casa in cui mai entrerà l'angelo annunziatore a

intimare la separazione degli abitanti, una casa di affetti inseparabili fra i giusti e i buoni.

Potrei continuare a toccare altri indizi poco meno importanti e incoraggianti dei precedenti, ma che, negli esempi forniti in quest'opera (9), sono meno palpabilmente marcati. Come quello che, al momento della morte, cade la maschera terrena, la mente e il cuore vengono svelati e i pensieri si palesano senza l'intervento delle parole; così che, nel mondo spiritico, «conosceremo come saremo conosciuti». Sarà dunque una terra della Verità, dove l'inganno non troverà un luogo in cui nascondersi e dove la parola «falsità» indicherà un peccato impossibile. Possiamo forse immaginare un'influenza più salutare, più nobilmente rigeneratrice e più grata al cuore di questa?

Ma mi fermo e freno l'impulso di ampliare questo quadro. Più avanti, forse, quando sia in possesso di un materiale più copioso, potrò meglio portare avanti questo compito.

Per ora, nel perseguimento del mio immediato oggetto, non vi è forse bisogno di ulteriore elaborazione. Forse ho addotto sufficienti argomenti a prova che l'ipotesi di una comunicazione spiritica non implica alcun postulato assurdo. Forse ho anche provato con soddisfazione di una parte dei miei lettori, che le comuni concezioni della morte sono false, che la morte non è, come pensava Platone e come milioni di persone credono, l'opposto della vita ma solo l'agente grazie al quale la vita cambia di fase.

Tuttavia so quanto siano radicate le opinioni a lungo nutrite. Anche nello scrivere queste pagine sono stato talora costretto a indulgere a frasi correnti di significato inesatto. Sebbene nelle pagine precedenti, per amore di chiarezza, abbia impiegato espressioni come «da questo lato della tomba», «oltre la tomba» o simili, tali espressioni, applicate agli esseri umani, sono, rigorosamente parlando, inesatte. Noi non abbiamo niente a che fare con la tomba. Noi non scendiamo nella tomba. E' un abito usato messo in una bara quello a cui dedichiamo i riti della sepoltura.

Note

(1) «Così stanno storicamente le cose. Nell'ultimo quarto del secondo secolo, quando le chiese cristiane vengono chiaramente alla luce, le troviamo universalmente in possesso dell'idea di un luogo intermedio per le anime: un

luogo che non era né il cielo né l'inferno ma preliminare a entrambi. Non fu un'idea sostenuta qua e là dagli eretici. Fu la credenza della chiesa universale, che nessuno metteva in discussione». ***Foregleams of Immortality***, di Edward H. Sears, quarta edizione, Boston, pubblicato dalla American Unitarian Association, 1858, pag. 268.

Non potendo, per mancanza di spazio, affrontare le prove storiche di quanto sopra rimando il lettore all'opera del Sears, dove le troverà succintamente dimostrate. Si veda anche ***The Belief of the First Three Centuries concerning Christ's Mission in the Under-World*** (La credenza dei primi tre secoli relativa alla missione di Cristo nel mondo sotterraneo), di Frederick Huidekoper, dove si leggerà il seguente passaggio con numerose citazioni dei Padri a sostegno: «E' difficile che all'inizio del secondo secolo o alla fine del primo, la dottrina della missione di Cristo nel mondo sotterraneo, almeno per quanto riguarda le preghiere ai defunti e la loro liberazione, non fosse vastamente diffusa e profondamente radicata fra i cristiani»... «Sui lineamenti fondamentali di questa dottrina, i cattolici e gli eretici erano d'accordo. Era un punto troppo stabilito per ammettere discussioni». Pag. 138, citato da Sears, pag. 262.

(2) Un uomo più scrupoloso sarebbe stato arrestato dalla considerazione che Pietro, il quale dovette conoscere le idee del suo Maestro in proposito, parla del vangelo come comunicato ai morti e di Cristo stesso come predicante agli spiriti di coloro che erano periti nel Diluvio (I Pietro III, 19, 20 e IV, 6). Ma dove può essere avvenuto questo se non nell'Ade?

Se si obietta che la parola **Ade** non è nemmeno nominata nel Nuovo Testamento, la risposta è che Lutero - seguito dai nostri traduttori inglesi - l'abolì senza cerimonie. Fece in modo che le due parole **Gehenna** e **Ade** fossero egualmente tradotte **Hell** (Inferno). «Tuttavia», (cito da Sears), «come il dott. Campbell ha mostrato in modo conclusivo nel suo ammirevole e luminoso saggio, queste due parole non hanno lo stesso significato, e solo la prima corrisponde all'idea moderna e cristiana dell'inferno. La parola **Ade**, ricorrente undici volte nel Nuovo Testamento, **non risponde mai a questa idea e non dovrebbe mai essere tradotta così**». Opera citata pag. 277.

Se si obietta inoltre che, per lo meno, non vi è nella Scrittura una deliberata esposizione della dottrina dell'Ade, la risposta è che un articolo di fede universalmente ammesso come fuori discussione dagli Ebrei come dai cristiani, non aveva bisogno di essere inutilmente elaborato e bastava solo citarlo incidentalmente.

(3) I Greci avevano il loro Ade; tuttavia, con una riverenza di tipo cinese per i riti della sepoltura, pensavano che fosse abitato soprattutto dalle ombre inquiete e vaganti di coloro le cui ossa restavano esposte, neglette e

abbandonate; e se, infine, venivano concessi gli onori funebri per placare quelle anime, la loro ricompensa non era il cielo, ma l'eterno riposo. Non sembra che essi abbiano avuto l'idea della protezione spirituale, se non come esercitata dagli dei. L'eroe troiano non preannuncia alcun suo ritorno dal regno di Plutone per vigilare sulla sposa amata, ma piuttosto un'eterna separazione:

«Il tuo Ettore, avvolto in eterno sonno,
Non udirà i tuoi singhiozzi né vedrà le tue lacrime».

Lo ***Sheol*** degli ebrei - almeno secondo gli attuali rabbini - ha tre regioni: una sfera superiore di relativa felicità, dove sono i patriarchi, i profeti e altri degni della loro compagnia; una seconda regione più bassa, triste e buia, temporanea dimora del malvagio; e la più bassa di tutte, la Gehenna, ora disabitata e che rimarrà vuota finché il giorno del Giudizio avrà mandato i dannati a occuparla.

(4) Un'idea simile è stata espressa altrimenti: «Un cambiamento istantaneo dal bene al male o dal male al bene, se effettuato in modo superiore da un potere estraneo e senza rispetto per una economia dei motivi, sarebbe piuttosto l'annichilimento di un essere e la creazione di un altro che non il cambiamento di carattere dello stesso essere. Perché è proprio della natura di un cambiamento di carattere che vi sia un processo interno, una concorrenza della volontà, il cedere di facoltà razionali a richiami razionali, e anche la sostituzione di una data specie di desideri e di una data classe di abitudini a un'altra». ***Physical Theory of Another Life*** (Teoria fisica di un'altra vita), Londra 1839, cap. XIII, pag. 181.

(5) Se fossi il sovrintendente di un cimitero pittoresco, sull'ingresso farei mettere questi versi della signora Homans:

«Perché colui il cui tocco dissolve le nostre catene
Non dovrebbe indossare le sue vesti più belle, quando viene
Come liberatore?».

(6) Se si dubita che simili rimpianti aleggino sul letto di morte di uno scienziato, quanto segue può confermarlo: «Berzelius allora si rese conto che l'ultima sua ora era giunta e che doveva dire addio a quella scienza che aveva tanto amato. Chiamato al suo letto uno dei suoi devoti amici, che si avvicinò piangendo, anche Berzelius scoppiò in lacrime; poi, superata la prima emozione, esclamò: "Non meravigliarti se piango. Non mi crederai un debole né penserai che sia spaventato da quello che il medico deve annunciarmi. Sono preparato a tutto. Ma devo dire addio alla scienza, e non devi

meravigliarti che mi costi molto"... Fu questo il saluto di Berzelius alla scienza, invero un commovente addio». ***Siljeström's Minnesfest öfver Berzelius***, Stoccolma, 1849, pagg. 79-80.

(7) Sono versi di Barry Cornwall.

(8) Come nel caso di Mary Goffe e in quello della signora E. (vedi «La madre morente e il suo bambino»); così pure in quello del signor Wynyard, del capitano G. (vedi «Il quattordici novembre»); e in tutti i casi in cui si riferisce di uno spirito apparso subito dopo la morte a un sopravvivente a lui caro.

(9) La preghiera offerta dalla signora W. (vedi «***Il corteggiatore respinto***») era silenziosa; e coloro che hanno ottenuto simili comunicazioni sanno bene che una domanda mentale spesso è sufficiente a procurare una risposta pertinente. Questo fenomeno di lettura del pensiero lo ho verificato io stesso più volte.

2 - Conclusione

«Nel portare a termine questo mio intento, non ignoro né la grandezza dell'opera, né la mia incapacità. Spero tuttavia che, se l'amore per il mio soggetto mi ha portato troppo lontano, io possa almeno essere scusato per il mio affetto. Non è concesso all'uomo amare ed essere saggio».

Bacone

Prima che io prenda congedo dal lettore, egli può desiderare domandarmi se credo che sia stata qui decisamente dimostrata la realtà di una occasionale interferenza spirituale.

Preferisco che egli tragga la risposta dal suo deliberato giudizio. In un certo senso, egli è meglio qualificato di me a giudicare. Non è nell'umana natura ponderare a lungo e profondamente una teoria, dedicare anni alla ricerca delle sue prove e all'esame delle sue probabilità, e mantenere tuttavia quella bella equanimità che accetta o respinge senza alcun pregiudizio estraneo. Colui che si limita a osservare può discriminare più giustamente di colui che ha rivolto tutti i suoi sforzi a raccogliere e confrontare.

Tuttavia, non mi rifiuterò di ammettere che, dopo essermi messo severamente in guardia contro favoritismi e parzialità, non posso spiegare molto di ciò che la mia ragione mi costringe a considerare come vero, senza ricorrere ad altra ipotesi che non sia l'ultraterrena.

Là dove sono chiare e palpabili prove di pensiero, di intenzione, di previsione, non vedo come si possa fare altrimenti che riferirle a un essere che pensa, vuole e prevede. Tale riferimento mi sembra non solo razionale ma necessario. Se mi rifiuto di accettare tali manifestazioni di intelligenza come indizi dell'attività di una mente razionale, se comincio a dubitare che una qualche combinazione meccanica o chimica di elementi fisici possa costituire un'apparenza di ragione e imitare le espressioni del pensiero, allora non vedo più le basi su cui si fonda il mio diritto di supporre che le forme umane che mi circondano abbiano menti per pensare e cuori per sentire. Se le nostre percezioni delle foreste, dei mari e delle pianure devono essere accettate come prove che vi è realmente un mondo materiale intorno a noi, dovremo rifiutarci di accogliere le nostre percezioni di pensieri e sentimenti diversi dai nostri come prove che altri esseri, diversi da noi, esistono là d'onde quei pensieri e quelle sensazioni provengono? (1). E se quegli esseri non

appartengono al mondo visibile, non siamo forse giustificati nel concludere che esistono nell'invisibile?

Il fatto che gli esseri razionali di cui scopriamo così l'attività siano invisibili, non invalida affatto la prova che riceviamo. E' solo una logica infantile quella che deduce che dove nulla si vede, nulla esiste.

Quanto al modo e al luogo di esistenza di questi esseri invisibili, può essere giusta la congettura di Taylor quando suppone:

«Che entro il campo occupato dall'universo visibile e ponderabile e tutt'intorno a noi esista e si muova un altro elemento, pieno di altre specie di vita, corporeo e vario nei suoi ordini, ma non aperto alla conoscenza di coloro che sono limitati alla condizione di organizzazione animale, tale da non potere essere visto, né udito né sentito dall'uomo (2). Noi presumiamo qui», egli continua, «la possibilità astratta che i nostri cinque modi di percezione siano parziali, non universali, mezzi per conoscere quello che può esserci intorno, e che, poiché le scienze fisiche ci danno prova della presenza e dell'azione di certi poteri del tutto impercipienti dai sensi se non in alcuni dei loro effetti remoti, non abbiamo il diritto di concludere di essere consapevoli di tutte le reali esistenze entro la nostra sfera» (3). O, come dice altrove, «Entro ogni dato confine possono essere **corporalmente** presenti il genere umano e il genere extra-umano, e quest'ultimo naturalmente e semplicemente presente al pari del primo».

Per questi esseri, di solito invisibili e inaudibili per noi, noi, a nostra volta, possiamo essere invisibili e inaudibili (4). Sembrerebbe che vi siano certe condizioni, che si presentano ogni tanto e che causano eccezioni, a entrambe le parti, a questa regola generale. Se gli esseri umani debbano semplicemente aspettare queste condizioni o cercare di crearle è una questione che non rientra nel piano di quest'opera.

Quanto alle prove dell'azione di questi Invisibili sulla terra, io le fondo non su di una sola classe di osservazioni fra quelle presentate in questo volume, non particolarmente sui fenomeni del sogno, o sui disturbi inesplicabili, o sulle apparizioni sia di viventi sia di defunti, o su quelli che sembrano esempi di retribuzione ultraterrena o indizi di protezione spirituale, ma sull'insieme e la convergenza di tutti questi fenomeni. E' una solida conferma di ogni teoria il fatto che le prove convergenti da molte e varie classi di fenomeni si uniscano per stabilirla.

Queste prove sono diffuse in tutta la società. L'attenzione del pubblico civile è stata richiamata da esse ai nostri giorni come non lo era stata per lo meno da alcuni secoli. Se le narrazioni qui pubblicate come **esempio**, per quanto scarse e imperfette, otterranno, come potrebbe darsi, una vasta

diffusione, stimoleranno nuove ricerche, porteranno alla luce nuovi fatti a conferma o in contrario, e, in ogni caso, quella che trionferà sarà la verità.

Se dovesse infine essere provato che, attraverso i fenomeni riferiti, noi possiamo raggiungere qualche conoscenza della nostra successiva fase di vita, sarà impossibile continuare a negare l'importanza pratica del loro studio. E tuttavia, come risultato di questo studio dovremmo forse aspettarci piuttosto un abbozzo visto come attraverso un vetro affumicato che un quadro completo della nostra dimora futura. Possiamo ragionevolmente immaginare che una informazione troppo abbondante o troppo sicura che ci venisse da un altro mondo, interferirebbe dannosamente nelle faccende di questo. I doveri del presente potrebbero essere trascurati nella contemplazione estatica del futuro. Il sentimento intimo che la morte sia un guadagno potrebbe prevalere, farci prendere in disgusto questa variegata vita terrena e perfino tentarci ad anticipare temerariamente il richiamo stabilito, troncando così prematuramente gli anni di noviziato che solo Dio, e non l'uomo, può determinare opportunamente.

Tuttavia molto può essere scoperto per produrre l'influenza quanto mai salutare sulla condotta umana e per illuminare i più oscuri giorni del nostro pellegrinaggio terreno con la confidente assicurazione che tutte le aspirazioni al bene, tutti i sogni di bellezza, che impallidiscono e svaniscono in questa fase terrena della vita, troveranno un nobile campo di azione e una realizzazione completa quando il pellegrino avrà gettato il suo fardello e raggiunto la fine del suo viaggio.

Frattanto, quale motivo per esercitare un'autoeducazione può essere proposto all'uomo, più potente dell'assicurazione che non un solo sforzo per rafforzare il nostro cuore e arricchire la nostra mente, nel tempo, rimarrà senza risultati e senza ricompensa nell'eternità? Noi siamo gli architetti del nostro destino: ci infliggiamo i nostri castighi, scegliamo i nostri premi. La nostra perfezione è una ricompensa che deve essere pazientemente guadagnata, non concessa miracolosamente o misteriosamente attribuita. Anche la malvagità, e il giudizio che comporta, ce la imponiamo da soli. Noi scegliamo: e la nostra scelta prende il posto di un giudice inesorabile, che sale in tribunale ed emette la sua sentenza su di noi. La sua giurisdizione non è limitata alla terra. L'efficacia dei suoi decreti, di condanna o di assoluzione, si estende su questa fase della nostra esistenza come sull'altra. Quando ci chiama la morte, egli non ci priva delle virtù né ci libera dai vizi che sa in nostro possesso. Le une e gli altri vengono con noi. Le qualità morali, sociali, intellettuali che ci hanno distinto in questo mondo rimarranno nostre anche in un altro, costituendo là la nostra identità e determinando la nostra posizione. Così per il buono come per il malvagio. L'oscura veste di colpa di cui, nell'umano avanzare durante la vita, può essersi gradualmente avvolto,

gli rimarrà aderente, come una camicia di Nesso, attraverso il cambiamento della morte. Ognuno rimane l'essere che era. Ognuno mantiene la sua mala identità e stabilisce la sua degradata condizione. Ognuno si sveglia nel tormento degli stessi pensieri inferiori e delle stesse brutali passioni che lo hanno controllato in vita e che attrarranno a lui, nelle compagnie della sua nuova vita, pensieri altrettanto inferiori e passioni altrettanto brutali. Vi è forse nella previsione di un Inferno materiale, circondato di fiamme, un più forte potere di distoglierci dal vizio di quanto ve ne sia nel terribile profilarsi di un fatto inevitabile come questo?

Inevitabile, ma non eterno. Là dove è vita vi è speranza; e oltre il velo, vi è vita.

Ma comincerei un altro volume, invece di terminare questo, se mi dilungassi sui benefici che possono provenire da un intervento spirituale. Il compito che mi sono proposto era di svolgere un'inchiesta che li precede: un'inchiesta sulla realtà, non sui vantaggi, di un intervento ultraterreno. Termino dunque qui il mio lavoro con un'ultima osservazione relativa alla portata di questa ricerca sulle credenze del mondo cristiano.

Non è possibile lasciare la lettura delle scritture, antiche o nuove, senza portare con noi la certezza che la verità di comunicazioni col mondo invisibile è la base di tutto ciò che abbiamo letto. Non è cosa che richieda induzioni o ricostruzioni, nulla di simile a varianti cronologiche o storiche che il commentatore possa conciliare o il filologo spiegare. E' una questione essenziale, inerente, fondamentale. Pur ammettendo che molto è allegoria, e tenendo conto della fraseologia delle lingue orientali, del linguaggio delle parabole e delle licenze della poesia, rimane tuttavia la vasta, serena, inequivocabile e sicura fede nella realtà di quel vecchio mondo e della saltuaria influenza, direttamente esercitata, del mondo degli spiriti. Scalzata questa fede, l'intera sovrastruttura biblica è distrutta dalle fondamenta.

Parlo del grande fatto d'insieme, non dei minuti particolari. La pneumatologia della Bibbia è generale, non specifica, nel suo carattere. Non affronta il modo o le condizioni in cui gli abitanti di un'altra sfera possono divenire agenti per modificare il carattere o influenzare il destino del genere umano. Lascia all'uomo il compito di trovare la sua via lungo quell'interessante direzione alla luce dell'analogia, forse con l'aiuto di rivelazioni come quelle che questo libro ricorda. La luce può essere imperfetta, le rivelazioni insufficienti ad appagare una viva curiosità. Nell'oscurità del presente, le nostre brame di luce possono non essere mai soddisfatte. Siamo forse destinati ad attendere. Ciò che l'ingegno e l'industria umana non possono abbracciare in questo mondo crepuscolare, può essere

una scoperta rimandata solo al momento in cui saremo ammessi, oltre il confine, nell'alba di un altro mondo.

Note

(1) Così argomenta una mente logica ed elegante: «Sulla tavola di fronte a noi, un ago ben bilanciato trema e si volge, con la costanza dell'amore, verso un certo punto delle regioni artiche; ma una massa di ferro, posta vicino a esso, disturba questa tendenza e le dà una nuova direzione. Noi presumiamo allora la presenza di un elemento universalmente diffuso, del quale non abbiamo assolutamente alcuna percezione. Immaginiamo che i fogli di un manoscritto, sparsi disordinatamente sul tavolo e sul pavimento, siano visti radunarsi lentamente da soli secondo l'ordine delle pagine, e che alla fine ogni foglio e ogni frammento disperso sia andato al suo posto esatto e sia pronto per il compositore. In questo caso dovremmo, senza alcuno scrupolo, presumere la presenza di un agente razionale, proprio come, nel caso delle oscillazioni dell'ago, abbiamo presunto la presenza di un invisibile potere elementare». Taylor, ***Physical Theory of Another Life***, Londra 1839, pag. 244.

(2) L'espressione corretta sarebbe stata: «da non potere, **usualmente**, essere, visto, sentito ecc.».

(3) ***Physical Theory of Another Live***, pagg. 232-33.

(4) Vedi l'opinione di Oberlin a questo proposito (pag. 263). Vedi anche una curiosa ipotesi suggerita da una pretesa osservazione di Madame Hauffe, alle pagine 289-90.

APPENDICE

Nota A

Circolare di una società istituita da alcuni membri dell'università di Cambridge, in Inghilterra, coi propositi di investigare i fenomeni popolarmente detti soprannaturali.

L'interesse e l'importanza di una seria e attiva ricerca sulla natura dei fenomeni che vengono vagamente chiamati «soprannaturali», non possono essere messi in discussione. Molti credono che questi avvenimenti apparentemente misteriosi siano dovuti o a cause puramente naturali, o a illusioni della mente o dei sensi, o a volontario inganno. Ma molti altri credono possibile che esseri di un mondo invisibile si manifestino a noi per vie straordinarie, e non sono capaci di spiegare altrimenti molti fatti la cui evidenza non può essere messa in dubbio. Entrambe le parti hanno ovviamente un comune interesse a che i casi di supposta origine «soprannaturale» siano completamente vagliati. Se l'opinione della seconda classe fosse da ultimo confermata, i limiti raggiunti finora dalla conoscenza umana relativamente al mondo spiritico potrebbero essere accertati con un certo grado di sicurezza. Ma, in ogni caso, anche se dovesse risultare che morbose e irregolari attività della mente o dei sensi diano sufficiente ragione di queste meraviglie, si sarebbe fatto tuttavia qualche progresso nell'accertare le leggi che regolano il nostro essere arricchendo così la nostra scarsa conoscenza di un'oscura ma importante provincia della scienza. Il maggior impedimento alle investigazioni di questo genere è la difficoltà di ottenere un numero sufficiente di casi chiari e bene attestati. Molte delle storie correnti nella tradizione o sparse nei libri, possono essere esattamente vere; altre devono essere pure finzioni; altre ancora - probabilmente il maggior numero - consistono in un miscuglio di vero e di falso. Ma è inutile esaminare il significato di un preteso fatto di tal natura finché non sono state accertate l'attendibilità e l'estensione delle sue prove. Con tale convinzione, alcuni membri dell'Università di Cambridge desiderano, se possibile, fare una vasta collezione di casi autentici di supposti agenti «soprannaturali». Quando l'inchiesta sia cominciata, sarà evidentemente necessario cercare informazioni oltre i limiti immediati del circolo. Essi richiedono dunque comunicazioni scritte da tutti coloro che possono aiutarli, con particolari

completi delle persone, dei tempi e dei luoghi; ma non verrà richiesto che i nomi possano essere pubblicati senza speciale permesso, a meno che siano già divenuti di pubblico dominio. E' comunque indispensabile che la persona che invia una qualsiasi comunicazione conosca i nomi e dia garanzia personale della verità della narrazione per una sua propria conoscenza o convinzione.

Il primo scopo sarà dunque quello di raccogliere un valido insieme di fatti: l'uso che se ne farà sarà oggetto di ulteriore considerazione. Ma in ogni caso la semplice collezione di informazioni degne di fede avrà un suo valore. Ed è chiaro che grande aiuto nell'inchiesta può derivare da relazioni di eventi che in un primo tempo sono stati considerati «soprannaturali» e in seguito si rivelarono dovuti a illusioni della mente o dei sensi, o a cause naturali (come per esempio, l'azione di quelle forze strane e sottili che sono state scoperte e imperfettamente investigate in tempi recenti); e, in generale, da ogni particolare che possa gettar luce, indirettamente, per analogia o altrimenti, sui soggetti a cui si volge più espressamente la presente investigazione.

La seguente classificazione provvisoria dei fenomeni per i quali si cerca informazione, può servire a mostrare l'estensione e il carattere dell'inchiesta proposta.

I. Apparizioni di angeli.

- 1) Buoni.
- 2) Cattivi.

II. Apparizioni spettrali di:

- 1) Lo spettatore stesso (a esempio «Sosia» o «Doppi»).
- 2) Altre persone, riconosciute o no.
 - A) Prima della morte (a esempio «seconda vista»).
 - a) A una persona.
 - b) A più persone.
 - B) Al momento della morte.
 - a) A una persona.
 - b) A più persone.
 1. Nello stesso luogo.
 2. In luoghi diversi
 - Simultaneamente

- Successivamente

C) Dopo la morte. In connessione con

a) Particolari luoghi notevoli per

1. Avvenimenti buoni.

2. Avvenimenti cattivi.

b) Tempi particolari (a esempio l'anniversario di un evento, o a dati periodi).

c) Particolari eventi (a esempio prima di una disgrazia o di una morte).

d) Particolari persone (a esempio un omicida perseguitato)

III. «Forme» che non rientrano in alcuna delle classi precedenti.

1) Ricorrenti. In connessione con

A) Particolari famiglie [a esempio la «Banshee» (1)]

B) Particolari luoghi (a esempio il «Cane di Mawth»)

2) Episodiche.

A) Visioni che alludono a fatti passati presenti o futuri.

a) Per rappresentazione attuale (a esempio «Seconda vista»).

b) Per simbolo.

B) Visioni di natura fantastica.

IV. Sogni notevoli per coincidenze:

1) Per il loro presentarsi:

A) Alla stessa persona più volte.

B) Nella stessa forma a più persone.

a) Simultaneamente.

b) Successivamente.

2) Con fatti

A) Passati.

a) Sconosciuti.

- b) Conosciuti ma dimenticati.
- B) Presenti ma sconosciuti.
- C) Futuri.

V. Sentimenti. Una definita coscienza di un fatto

- 1) Passato: un'impressione che un dato evento sia avvenuto.
- 2) Presente: simpatia con una persona sofferente o agente a distanza.
- 3) Presentimento del futuro.

VI. Effetti fisici

- 1) Suoni
 - A) Con uso di mezzi ordinari (a esempio campanelli).
 - B) Senza uso di alcun mezzo apparente (esempio voci).
- 2) Impressioni di tocchi (ad esempio il respiro di una persona).

Ogni relazione di agenti «soprannaturali» che può essere comunicata sarà molto più istruttiva se accompagnata da alcuni particolari quali il naturale temperamento dell'osservatore (sanguigno, nervoso ecc.), la sua costituzione (soggetto a febbre, sonnambulismo ecc.) e il suo stato al momento (agitato nella mente o nel corpo ecc.).

Le comunicazioni possono essere indirizzate al

Reverendo B. F. Westcott, ***Harrow, Middlesex.***

Nota B (Poscritto)

Testimonianza

Considerazione di essa da parte di due scuole opposte

Mentre queste pagine erano in tipografia, ho ricevuto, e letto con molto piacere, un opuscolo appena pubblicato a Londra e a Edimburgo, intitolato: **Testimonianza: sua posizione nel mondo scientifico**, di Robert Chambers, primo di una serie di «Fogli di Edimburgo» che saranno pubblicati da questo vigoroso pensatore, un uomo che ha contribuito forse più di ogni altro oggi vivente a diffondere utili informazioni tra le masse del mondo civile. E questo opuscolo non è uno dei minori contributi.

Il signor Chambers riconsidera la posizione di due scuole filosofiche relativamente alla forza della testimonianza: quella dei fisicisti, di cui il signor Faraday è il modello, e quella dei filosofi mentali e morali, rappresentata da Abercrombie e da Chalmers.

Egli ci ricorda che la prima, considerando «l'estrema fallacia dei sensi umani» non ammette la realtà di qualsiasi fatto naturale straordinario «che non possa essere assolutamente spiegato». Se il fisicista può presumere un qualsiasi errore di osservazione, ha il dovere di respingere il fatto. «Praticamente» (aggiunge Chambers), «tutti questi fatti sono respinti, perché, naturalmente, non vi è alcun fatto straordinario fondato sulla sola testimonianza in cui non sia possibile supporre un qualche errore di osservazione o di relazione, se vogliamo trovarlo» (pag. 2).

Così il signor Faraday, «difendendo lo scetticismo della sua classe», argomenta che «non ci si può fidare dei nostri sensi a meno che il giudizio non sia stato largamente educato a guidarli». Egli parla come se non vi fosse alcuna possibilità che un uomo non regolarmente educato all'osservazione scientifica possa vedere i fatti come sono.

Non così Abercrombie e Chalmers. Il grande teologo scozzese «dichiara di seguire le orme della filosofia di Bacone. Egli riconosce che la conoscenza può essere fondata solo sull'osservazione e che noi impariamo "assoggettandoci all'assennato lavoro di vedere, sentire e sperimentare". Egli preferisce ciò che è stato "visto da un paio di occhi" a ogni ragionamento e a ogni supposizione... Egli non propone che noi accettiamo semplicemente i meravigliosi fatti della Scrittura se non riusciamo a spiegarli... Non ci chiede di prendere l'avvio con una chiara conoscenza di quello che è possibile e di quello che è impossibile... Quello che ci chiede "nell'entrare in ogni forma di inchiesta", come la preparazione migliore, è una cosa molto diversa, e precisamente **"quella docilità di mente che si fonda sul senso della nostra totale ignoranza del soggetto"**» (2).

«Nessun contrasto», continua Chambers, «potrebbe essere più completo. Nel primo caso la testimonianza relativa a fatti e avvenimenti naturali ma nuovi è trattata con un rigore **che ci permette di sbarazzarci di tutto ciò che non vogliamo accogliere**, se non può essere immediatamente

sottoposta a un esperimento o immediatamente ripetuta, e forse nemmeno allora. Nel secondo, la facoltà umana di osservare correttamente ogni fatto palpabile e di riferirlo con esattezza è sostenuta senza eccezioni né riserve... E' chiaro che l'uno o l'altro di questi due punti di vista sulla testimonianza deve essere interamente, o in parte, errato, perché essi si trovano in reciproco contrasto. E' importante, relativamente al nostro progresso nella filosofia e al nostro codice di credenze religiose, accertare quale dei due implichi la maggior somma di verità» (pag. 6).

Quanto ai risultati dell'accogliere, nella vita di ogni giorno, il punto di vista scientifico sulla testimonianza, egli dice: «Supponiamo per un momento che ogni fatto a noi riportato da altri, sia considerato alla luce del sistema scettico per quanto riguarda la fallacia dei sensi e la tendenza a illuderci. Non ci troveremmo da quel momento a un arresto in tutti i principali movimenti della nostra vita? Un banchiere potrebbe mai scontare un assegno? Un mercante potrebbe mai credere in un rapporto di mercato? Potremmo fondarci con sicurezza su di un atto legale o su di un documento per quanto essenziale al mantenimento della proprietà? Si potrebbe ottenere una prova per la condanna dei più audaci e pericolosi criminali? Quale sarebbe il progresso della scienza se ogni geologo diffidasse dei suoi colleghi quanto alla realtà delle loro scoperte di fossili in certi strati? Con quale faccia potremmo chiedere ai giovani di credere a un solo fatto storico o geografico, o in qualsiasi scienza relativa all'educazione? Che cosa potrebbe essere più seriamente dannoso ai mortali, eccetto la scomparsa del sole dal firmamento, che il togliere dall'insieme della vita sociale il semplice principio che tutti possiamo abbastanza bene apprendere la natura di un evento o fatto presentatici dai sensi e darne poi una buona descrizione con le parole?

«Devo anche spingermi a dire che il punto di vista scettico non mi sembra in armonia con la filosofia induttiva. Bacone ci mette più volte in guardia contro le opinioni preconcepite e i pregiudizi; ma non ci impone di non credere di potere accertare i fatti sulla base dei nostri sensi e delle testimonianze. Egli riconosce che non si può ottenere una conoscenza completa mediante il senso della vista essendo esso incapace di penetrare "l'operazione spirituale nei corpi tangibili" (3); ma non ci dice che la vista sia così fallace che ci sia necessario un potere correttivo per assicurarci che stiamo veramente vedendo qualche cosa» (pag. 8).

Accennando all'assioma di Faraday, che dobbiamo partire con idee chiare su ciò che è possibile e ciò che è impossibile, Chambers nota acutamente: «Questo metodo scettico consiste sostanzialmente in un circolo vizioso. Non si può sapere se un fatto è un fatto se non abbiamo accertato le leggi della natura in quel caso; e non si possono conoscere le leggi della natura finché non abbiamo accertato i fatti. Non si può affermare di avere conosciuto

qualche cosa finché non si è accertato che è possibile, e non si può accertare che una cosa è impossibile finché non l'abbiamo conosciuta» (pag. 9).

Tutto l'opuscolo è singolarmente logico non meno che pratico nel suo orientamento, e ripaga la lettura. Costretto, per mancanza di spazio, a non prolungare oltre le mie citazioni, non posso tuttavia tralasciare l'intero paragrafo conclusivo, riguardante da vicino il rispetto e il credito dovuti a quella classe di fatti che questo libro presenta al pubblico. Chambers dice:

«Se ho dato qui un esatto panorama della testimonianza umana, ne segue che, tra la vasta moltitudine di cose spesso riferite come vere e abitualmente respinte, ve ne sono molte che meritano maggior rispetto di quanto generalmente ricevano. E' una strana idea, ma è probabile che alcune verità abbiano bussato alla porta della fede umana per migliaia di anni e siano destinate a non essere accolte per altre migliaia, o al massimo a ricevere una poco onorevole sanzione da parte del volgo, solo per questo principio di scetticismo secondo il quale i fatti sono privi di valore senza un ovvio riferimento a leggi accertate. Se fosse adottato il principio contrario, e (a mio parere) più induttivo, che i fatti giustamente testimoniati sono degni di essere ascoltati col proposito di accertare alcune leggi sotto le quali possono essere classificati, un liberale esame retrospettivo della storia della conoscenza ci mostrerebbe probabilmente che anche fra ciò che abbiamo considerato superstizione umana vi sono valide realtà. Dovunque vi sia perseveranza e uniformità nelle relazioni su quasi ogni soggetto, per quanto eterodosso possa apparire, possiamo indagare con la speranza di trovare un principio o una legge, se debitamente cercati. Vi è un'intera classe di fenomeni, di un carattere misticamente psichico, dispersi nelle cronache di false religioni e nell'agiografia, nei quali non sembra improbabile che si possano scoprire alcuni grani d'oro. Forse, anzi, probabilmente, qualche legge mistica, profondamente centrata nella nostra natura, e sfiorante le lontanissime sfere "dell'essere non sperimentato", passa attraverso questi fenomeni indefiniti - che, se accertati, getteranno non poca luce sulle passate credenze e azioni dell'uomo - e forse può rafforzare la nostra sicurezza che vi è in noi una parte immateriale e immortale e che esiste un altro mondo oltre quello che preme sui nostri sensi» (4).

Note

(1) Fantasma, generalmente femminile; la cui apparizione, in alcune famiglie, annuncia la morte vicina di uno dei loro membri. (U.D.)

- (2) Opuscolo citato, pag. 6. Il corsivo è di Chambers.
- (3) ***Novum Organum*** , Libro I, aforisma 5o.
- (4) Opuscolo citato, pag. 24.

F I N E

Preghieria al Padre - 20/01/2001

Padre Dolce,

Padre Buono.

Tu che sei nell'universo,

Tu che sei nelle cose,

Tu che sei in noi.

Tu che nutri il nostro corpo materiale,

Tu che nutri il nostro corpo spirituale;

Aiutaci in questa esistenza.

**Aiutaci a perdonare per il male che ci fanno, perché
anche noi abbiamo fatto del male.**

**Aiutaci a cercare cibo per il corpo fisico e pane per la
nostra anima.**

**Aiutaci a superare le prove della vita con serenità;
e che Tu, assieme ai nostri fratelli spirituali, ci sia
sempre vicino.**

Amen.

